

BOURNE

**ROBERT
LUDLUM**

ERIC VAN LUSTBADER

**LA VENDETTA DI
BOURNE**

Un nuovo action thriller
con Jason Bourne, l'agente
segreto senza passato



Rizzoli

ROBERT LUDLUM
ERIC VAN LUSTBADER
**LA VENDETTA DI
BOURNE**

Titolo originale:
The Bourne Retribution

Traduzione di
Barbara Porteri

Proprietà letteraria riservata

*First published in the United States
As The Bourne Retribution by Eric Van
Lustbader*

© 2013 by Myn Pyn, LLC

*Published in agreement with the author
c/o BAROR INTERNATIONAL, INC.,
Armonk, New York, U.S.S.*

© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07256-4



ScanBook

RIZZOLI

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione degli Autori. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi. Ogni riferimento a fatti o a persone reali, viventi o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: studio pym /
Milano

A Ziva

Prologo

Las Peñas, Michoacán, Messico

Da più di dieci anni non si vedeva un simile spiegamento di forze. Lungo il perimetro dell'esclusivo resort Concha de Oro erano appostati *federales* armati fino ai denti, mentre una barca a motore pattugliava le acque del golfo.

Gli ospiti erano stati allontanati a causa della presenza di due personaggi

importanti, seguiti ovunque da uno stuolo di guardie del corpo. Si trattava di Carlos Danda Carlos, fresco di nomina a capo dell' Agenzia messicana per la lotta al narcotraffico, e Eden Mazar, agente del Mossad specializzato in quella al terrorismo. Il Messico aveva bisogno di aiuto per combattere la corruzione ormai endemica e la paura diffusa, che facilitavano il controllo del Paese da parte dei tre più forti cartelli della droga. Proprio per questo motivo Carlos Danda Carlos si era rivolto agli israeliani, come aveva spiegato il direttore del Mossad a Jason Bourne. Aggiungendo anche che Carlos apparteneva a una nuova generazione di messicani: aveva studiato negli Stati Uniti ed era un riformatore

coraggioso, determinato a vincere la guerra per liberare il Messico da quella stretta mortale che lo soffocava. «Il cartello dei Los Zetas è di gran lunga il più pericoloso» aveva detto, «soprattutto perché è stato fondato da un manipolo di disertori, ex soldati scelti appartenenti alle forze speciali dell'esercito.»

L'uomo aveva posato una mano sulla spalla di Bourne. «Tuttavia, il livello di sicurezza sarà talmente alto che per lei si tratterà di una missione di routine. Si limiti a tenere d'occhio Eden Mazar, poi si goda la spiaggia e un po' di riposo.»

«Io non lavoro per voi. Non lavoro per nessuno, mai» aveva replicato Bourne in maniera brusca, data l'accoglienza che aveva ricevuto in Israele, dopo la morte

di Maceo Encarnación.

L'altro aveva sorriso, ma con un'ombra di tristezza e di rimorso sul volto. «Rebeka era come una figlia per me. È passato un mese dal suo funerale, ma lei non sembra intenzionato ad andarsene. Non me lo aspettavo.»

«Non sono più la stessa persona di prima, qualcosa è cambiato. Non m'importa più di niente.»

Il direttore era minuto, con una zazzera di capelli bianchi, sempre spettinati; le rughe che solcavano il viso abbronzato riassumevano tutte le sue delusioni. Non c'era invece traccia delle numerose vittorie. «Pensavo che questo viaggio potesse aiutarla a dimenticare...»

«Io non devo dimenticare nulla» aveva

ribattuto Bourne aspro.

«È ancora presto. La capisco, davvero.» Aveva lanciato un'occhiata al porto. «Be', può restare qui per un altro mese, o fino a quando vorrà.»

Bourne aveva soppesato le sue parole, pensando che ci fosse un fondo di ironia, ma si sbagliava: il direttore era sincero. Poi aveva valutato le possibili alternative. «D'altra parte, lei potrebbe avere ragione. Forse un incarico è proprio quello di cui ho bisogno.»

Così aveva incontrato Eden Mazar, aveva viaggiato con lui e le sue guardie del corpo sul jet privato del Mossad; erano atterrati nel piccolo aeroporto riservato agli ospiti della Concha de Oro, che i *federales* messicani presidiavano da

quarantott'ore.

Adesso era lì, a un paio di metri da Carlos e Mazar, intento a esaminare con attenzione la zona per prevenire eventuali attacchi, che non sarebbero arrivati. Ma il vero problema di Bourne era essere di nuovo in Messico; nonostante fosse lontano dalla capitale, dove Rebeka era stata assassinata, non riusciva a togliersi dalla testa le immagini e l'odore della sua morte, avvenuta sul sedile posteriore di un taxi, lanciato a folle velocità lungo le strade infernali di quella città.

Forse il direttore non aveva pensato a come avrebbe reagito Bourne trovandosi lì, o magari ce lo aveva mandato di proposito. Dopo essere stato disarcionato, la cosa migliore è rimontare subito a

cavallo.

Ma non quella volta.

Rebeka aveva perforato la sua corazza e gli aveva toccato l'anima. La sua morte era una ferita che non si rimarginava. Ho incontrato altre donne come lei, si diceva. E poi, un attimo dopo, si correggeva: no, nessun'altra è come lei.

Era insolito per Bourne avere pensieri così cupi; era diventato sempre più forte, superato prove tremende, ed era quasi sicuro di essere ormai insensibile alle emozioni.

Tuttavia, la scomparsa di Rebeka, insieme a quella di tutte le persone che avevano cercato di stargli vicino, era un dolore che rischiava di soffocarlo e trascinarlo sottoterra. Quando era stato

recuperato da alcuni pescatori nelle acque del Mediterraneo, si era reso conto di aver perso la memoria, il passato e i ricordi della sua vita precedente. Da allora, la sua esistenza non era altro che una lunga agonia.

Eden Mazar sbucò dal gazebo, dal quale si godeva la vista del Pacifico, e Bourne realizzò di essere in un ambiente estraneo. Non era certo la prima volta, però si sentiva smarrito.

«Questi messicani mi fanno pena» gli confidò Eden, borbottando a voce bassa. «Sono privi di volontà, oppure sono troppo corrotti per riuscire a opporsi ai cartelli in maniera efficace. In un caso o nell'altro, non c'è molto che io possa fare per loro. Il governo non controlla più il

Paese: è la droga a dominare il Messico. Ce ne andiamo stasera, dopo cena.»

Bourne annuì.

Eden si voltò, ma poi ci ripensò e gli si avvicinò, con un sorrisetto ironico stampato sul viso. «Ti sei già annoiato?»

«Cosa te lo fa credere?»

«Te lo leggo in faccia. E poi, ho visto il tuo dossier.»

Bourne si agitò al pensiero che il Mossad avesse un fascicolo su di lui, ma in fondo non ne era sorpreso; si domandò quanto potesse essere dettagliato.

«Non c'è niente da fare qui» continuò Eden. «In ogni caso, questa faccenda non ti riguarda, vero? Le tue specialità sono infiltrarti e uccidere, è per questo che piaci così tanto al direttore.»

«Non sapevo di essere un argomento di conversazione all'interno del Mossad.»

Eden gli sorrise con dolcezza. «Eri vicino a Rebeka, non è una cosa da tutti.»

In quel momento, Bourne capì. «E adesso il direttore mi considera l'unico collegamento con lei.»

«Rebeka era una persona speciale, oltre a essere un'agente formidabile. Ci manca, e non riusciremo mai a sostituirla. La sua morte è stata un colpo terribile per noi. Vogliamo vendicarci.»

«È così che ragiona il Mossad, no?»

Mazar preferì tacere. «Devo tornare da Carlos. Non è una cattiva persona ma, quando si tratta di unire le forze per ripulire il Messico dai cartelli, ha le mani legate. Come ti ho appena detto, mi fa

pena.»

«Perché sei qui? Perché il Mossad è interessato ai cartelli della droga messicani?»

«Ti sei dimenticato di domandarlo al direttore?»

Bourne si accorse che avrebbe dovuto farlo, ma forse non era ancora molto lucido.

«Tu però non hai bisogno di chiedere questo tipo di informazioni, vero, Jason?» proseguì Mazar.

Lui rimase a guardarlo, mentre tornava verso il gazebo, dove lo aspettavano Carlos e i suoi uomini, pazientemente seduti all'ombra. Dal mare si levò una brezza fresca, che gli scompigliò i capelli e gli fece venire la pelle d'oca. Che cosa

intendeva Eden? Forse il Mossad era a conoscenza dei collegamenti che Bourne aveva scoperto tra Encarnación, i cartelli messicani e il governo cinese? Forse Rebeka ci stava lavorando fin da prima del loro incontro? Doveva strappare la risposta a Mazar.

Udì un ronzio nel cielo, alzò lo sguardo e vide un piccolo velivolo. Strizzò gli occhi per osservarlo meglio e individuò i galleggianti: era un idrovolante. Si schermò con la mano e si accorse che era stato avvistato anche dall'equipaggio della motovedetta. Ci fu un po' di movimento sul ponte, le pistole luccicarono alla luce del sole.

I gorilla di Eden erano sotto il gazebo e non potevano vedere la scena. Bourne

iniziò a salire gli scalini per avvertire l'agente del Mossad, ma proprio allora gli uomini di Carlos decapitarono le guardie del corpo dell'israeliano a colpi di machete.

Il sangue schizzò su Mazar; Bourne cercò di raggiungerlo, ma Carlos gli puntò contro una .357 Magnum e scosse la testa. Eden stava per voltarsi verso Bourne quando uno degli uomini di Carlos lo colpì alla testa con una tale violenza, che gliela staccò di netto finendo sulla spiaggia, dove rotolò giù per la leggera pendenza fino a raggiungere le onde turchesi che lambivano la sabbia.

Bourne approfittò di quell'attimo per saltare addosso al tizio con il machete.

Glielo strappò e lo colpì al petto, lacerando la pelle e la carne, e fracassandogli lo sterno.

Proprio allora, un rumore assordante gli trafisse le orecchie; il proiettile lo centrò alla spalla sinistra e l'urto lo fece indietreggiare. Emise un gemito, poi scavalcò la ringhiera del gazebo e si lasciò cadere sulla spiaggia.

Quando si risvegliò, qualche ora più tardi, il sole stava tramontando e i raggi tingevano di rosso il cielo, il mare e la sabbia. Era sdraiato vicino alla testa di Eden, rigata di sangue scuro, che galleggiava a pelo d'acqua come un giocattolo dimenticato.

Bourne si voltò e cercò di mettere a

fuoco. Non c'era nessuno. Per quello che riusciva a vedere, il posto era deserto.

Le onde sospingevano il capo di Eden verso di lui, con delicatezza, e lo facevano ruotare con un movimento lento ma inesorabile, come quello della terra intorno al sole. Gli occhi di Eden, già appannati dalla morte, lo fissavano severi. Bourne aprì la bocca, come per difendersi da un'accusa, ma in quell'istante fu assalito da una violenta fitta di dolore, e ripiombò nell'incoscienza.

PRIMA PARTE

Dieci giorni dopo

1

All'interno del Mossad, il tradizionale appellativo del direttore era «Memune», che significa «primo tra pari», ma non nel caso di Eli Yadin. «Ho un nome» diceva ai nuovi assunti. «Usatelo.»

Normalmente, Yadin era un ottimista, un requisito fondamentale nel suo lavoro per non impazzire nel giro di pochi mesi. Però quel giorno il suo ottimismo scarseggiava, il che non era un bene.

Forse la causa era Amir Ophir, seduto di fronte a lui, sulla sua barca: il posto più sicuro di Tel Aviv, e quindi di tutto Israele.

Ophir era il capo di Metsada, la divisione del Mossad per le operazioni speciali. Il Kidon, che era il suo braccio operativo, si occupava del lavoro sporco: assassinii, sabotaggi, missioni paramilitari e tattiche di guerra psicologica. A differenza del direttore, Ophir era scuro di capelli e carnagione. Gli occhi, piuttosto distanti, profondi come pozzi neri, ricordavano quelli di un corvo. Yadin spesso pensava che anche l'anima di Ophir fosse dello stesso colore.

«Memune, se posso essere sincero,

non ti capisco.» Ophir scosse la testa. «Anche quando era nel pieno delle forze, quell'uomo era un peso, un fardello, ma adesso è finito, spacciato. Non è altro che immondizia. I messicani non si sono limitati a uccidere Eden, lo hanno profanato, e questo è inaccettabile. Devono pagare per quello che hanno fatto.»

«Mi stai forse dicendo come devo fare il mio lavoro?»

«Ovviamente no, Memune» si affrettò a rispondere Ophir. «Sto soltanto esprimendo il mio sdegno e quello di tutta la nostra famiglia.»

«Amir, anch'io sono indignato. Credimi, i colpevoli pagheranno.»

«Preparerò un contrattacco per i

messicani che li renderà...»

«Tu non farai niente del genere» lo interruppe il direttore in tono brusco.

«Che cosa?»

«C'è Ouyang Jidan dietro ai messicani. È già stato predisposto un piano più ampio.»

Ophir si rabbuiò. «Non me ne avevi parlato.»

«L'ho appena fatto» replicò il direttore.

«I dettagli?»

«Compartimentazione, è la regola.»

Ophir sembrò offeso da quella risposta secca, che di fatto era un rifiuto a rivelargli maggiori informazioni. «Non ti fidi di me?»

«Amir, non dire stupidaggini.»

«Allora...»

Eli lo guardò negli occhi. «Il piano coinvolge anche Bourne.»

Ophir si lasciò sfuggire un mormorio di disapprovazione.

Il direttore sollevò una mano. «Ecco, vedi...»

«Memune, ascoltami. La morte segue Bourne, ovunque vada. Prima Rebeka, e adesso Eden. Non capisco perché hai voluto portarlo proprio nel cuore della nostra famiglia.»

«So che eri molto amico di Eden.»

«Eden Mazar era uno dei miei uomini migliori.»

Il direttore si rese conto che Ophir stava perdendo la pazienza, più in fretta del solito.

«Amir, capisco la tua sofferenza, ma Bourne è un elemento strategico.»

«Bourne è finito, ormai non serve più a nessuno.»

«Non sono d'accordo.»

«Anche se tu avessi ragione, cosa di cui dubito, pensi che valga tanto quanto la vita di Eden Mazar?» chiese Ophir, perplesso.

«Amir, solo Dio può rispondere alla tua domanda.»

L'uomo sbuffò. «Certo! Dio è in ogni luogo, e da nessuna parte. In realtà Dio non ha niente a che fare con il lavoro che abbiamo scelto: se ci fosse un dio, non esisterebbero né il Mossad né il Kidon.»

Purtroppo il direttore comprendeva le parole di Ophir. In momenti simili,

quando si sentiva paralizzato dal terrore, pensava che Dio avesse abbandonato il popolo eletto. Ma erano pensieri inutili, controproducenti.

«Preferirei non discutere di teologia con te» ribatté Eli. Era un ordine, anche se il tono non era autoritario: era lo stile del Mossad.

«Sbagli ad attribuire le due morti a Bourne» riprese. «Lui è stato il messaggero, ma di sicuro non ne è stata la causa.»

«Non è riuscito a proteggere Rebeka.»

«Rebeka non aveva bisogno di protezione» replicò seccamente il direttore. «E tu lo sai meglio di tutti.»

«E invece Eden?»

Eli si alzò in piedi. Il vento aveva

cambiato direzione, e si mise a sistemare le vele. Una volta finito, tornò a sedersi e fissò Ophir negli occhi da corvo.

«Amir, ci troviamo in una situazione troppo complicata per noi. Dobbiamo farci aiutare.»

«Posso procurarti tutti gli aiuti possibili.»

«No, questa volta non è così.»

«Per favore, Memune! Ti ho detto che non possiamo fidarci di Bourne.» Il suo sguardo diventò ancora più cupo e minaccioso. «Non è uno di noi, non fa parte della famiglia» concluse con enfasi.

Eli si sporse in avanti, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e unì le mani, in segno di preghiera. «Amir, rassegnati, Bourne ci sarà. È l'unico che ci può

aiutare.»

Jason Bourne, seduto all'ombra delle rovine, fissava la superficie del Mediterraneo che splendeva come un diamante sotto i raggi del sole. Ogni singolo frammento di luce gli sembrava un pesce che schizzava fuori dall'acqua, disegnando un arco; provava a indovinarne la forma, però vedeva soltanto la testa di Eden Mazar, che volava fuori dal gazebo e rotolava sulla sabbia. Le schegge luminose si trasformavano allora in gocce di sangue che gli piovevano addosso. Chiuse gli occhi, ma rivide la morte di Rebeka a Città del Messico.

Sopra di lui s'innalzavano gli antichi

archi dell'acquedotto costruito nel I secolo a.C. da Erode il Grande. Trecento anni dopo, la città di Cesarea si era ingrandita e l'acquedotto portava l'acqua delle sorgenti di Shummi, che si trovavano alle pendici del monte Carmelo, a dieci chilometri di distanza. Il villaggio turistico di Cesarea, sorto a fianco delle rovine della città vecchia, era gestito da un'azienda privata.

A un certo punto si accorse che una figura era entrata nel suo campo visivo; si infastidì, perché desiderava rimanere solo. Si voltò per esprimere il suo disappunto e vide il direttore, che indossava uno dei suoi soliti abiti di lino e dei sandali in pelle, perfettamente lucidati.

«Ci ho messo un po' a trovarla, immaginavo che non volesse avere nessuno intorno.»

Bourne non disse nulla e si girò di nuovo a guardare il mare; Eli si avvicinò e gli si sedette accanto.

«Ha lasciato l'ospedale prima del tempo.»

«Questione di punti di vista» replicò Bourne.

«È il punto di vista di un medico che...»

«Conosco il mio corpo meglio di qualsiasi medico» lo interruppe Bourne.

Calò un silenzio carico di tensione. Sulla spiaggia alcune ragazze in bikini gridavano e ridevano, tentando di distrarre gli amici che giocavano a

frisbee. Un turista scattava foto all'acquedotto. Una mamma accudiva due bambini e asciugava le testoline gocciolanti con fare esperto. L'odore di sale era coperto dal profumo della crema solare e del sudore.

«Come va la spalla?»

«Bene. È per questo che è venuto fin qui? Per vedere come sto? Non mi serve una spalla nuova.»

«Non ne ho una da offrirle» ribatté il direttore, poi sospirò. «Jason, forse vorrebbe essere lontano...»

«Non voglio andare via, voglio rimanere qui.»

«Non fa altro che pensare a lei.»

«Quello che faccio non sono affari suoi.»

«Restare seduti sulla spiaggia, un giorno dopo l'altro, non va bene per uomini come noi.»

Bourne non rispose.

«Ci riposeremo quando saremo morti» osservò il direttore in tono asciutto. «A ogni modo, non sono qui per discutere dei vantaggi della nostra vita. Sono venuto per dirle che i suoi nemici la stanno ancora cercando.»

«La morte di Eden dimostra che non sono pronto.»

«Nessuno poteva salvare Eden dal tradimento di Carlos. Le ricordo che Eden aveva portato con sé un paio di guardie scelte, che sono state uccise immediatamente. Lei ha fatto del suo meglio.»

«Avrei potuto fare di più. In altri tempi...»

«Quei tempi non esistono più, il passato è passato. Io e lei dobbiamo affrontare il presente.»

Bourne vide due uomini di Eli che passeggiavano lungo la spiaggia. Afferrarono per le braccia il tizio che aveva scattato le foto all'acquedotto e lo trascinarono via di peso.

«Non ci ho messo molto a trovarla» continuò il direttore. «E nemmeno Ouyang Jidan.»

Bourne strizzò gli occhi per guardare meglio il fotografo catturato: era cinese.

Eli estrasse un sigaro, ma non accennò ad accenderlo; se lo rigirava tra le dita, con mosse da prestigiatore. «Jason, non

pensi nemmeno per un momento che Ouyang non stia sorvegliando la situazione. Lei lo ha messo in imbarazzo, gli ha fatto fare una pessima figura. Ouyang la colpirà quando sarà più debole.»

«Rebeka sapeva di Ouyang?»

«Cosa? No! Lei non ne sapeva niente.»

«E chi ne era al corrente, oltre a lei?»

Il direttore sospirò di nuovo. «Amir Ophir, il capo di Metsada.»

«E allora perché Ouyang la voleva morta?»

Per un attimo, Eli rimase paralizzato dalla sorpresa. Una vena gli pulsava sulla tempia destra. «È stato Encarnación a dare l'ordine.»

«No, non è stato lui» replicò Bourne.

2

«Bene» disse Quan, il maestro di wushu e lanciò con un gesto elegante la *jian*, la spada sottile a doppio filo, considerata la regina delle armi. Ouyang Jidan l'afferrò per l'elsa con un'abile mossa. Allora Quan ordinò: «Forma del Serpente Bianco».

Ouyang era in piedi al centro della palestra. Negli ultimi venti minuti aveva combattuto adottando lo stile a mano

aperta della Fenice Rossa contro tre avversari, che intanto raccolsero le spade. A differenza di quella di Ouyang, erano delle *dao*, corte, monofilari e a lama larga. Le lame erano tutte di acciaio al carbonio, al contrario di quelle da allenamento, che erano di legno; Ouyang non le usava più da anni. La disciplina wushu prevedeva ventinove livelli, e lui era arrivato al quindicesimo.

Quan era anziano, come tutti i grandi maestri di wushu, ma soltanto all'anagrafe. Si muoveva con l'agilità di un trentenne, e inoltre possedeva la saggezza che si può guadagnare solo con decenni di esperienza. Lui aveva raggiunto il massimo livello.

«Adesso attaccate!» gridò ai tre

uomini.

Mentre gli avversari avanzavano, Ouyang non mosse nemmeno un muscolo: era un'oasi di calma totale, al centro dell'uragano che si stava abbattendo su di lui. I tre avevano corporature diverse: uno alto, uno basso e uno di altezza media. Si avvicinarono con movimenti fluidi e allungati, tipici dello stile cinese della spada.

Il primo a colpire fu il più basso: un fendente dall'alto, che poteva spaccargli la testa in due. Ouyang rispose senza muovere le gambe né il tronco; le braccia erano così veloci da essere quasi indistinguibili, acciaio contro acciaio, scintille tra le lame, poi il piccoletto arretrò, e proprio allora il più alto tentò

un affondo per trapassarlo da una parte all'altra. Con un gesto preciso dei polsi, che non risultò né troppo brusco né troppo elaborato, Ouyang spinse di lato il *dao* del secondo avversario.

Il terzo, quello di statura media, scelse un approccio diverso. Era un esperto della forma della Pietra Sacra, la stessa adottata da Ouyang. Per quasi cinque minuti, i due rimasero molto vicini, mulinando soltanto le braccia e le spade, finché Ouyang, con una mossa poco convenzionale, riuscì a farlo cadere spostandogli una gamba.

I tre si sparpagliarono e poi attaccarono Ouyang contemporaneamente. Andarono avanti per un po', mentre la palestra risuonava

del rumore delle lame che sbattevano; era quasi impossibile distinguere i movimenti, come in mezzo alla nebbia. I tre provarono a mettere fuori gioco Ouyang più e più volte, ma furono sempre respinti e alla fine, in un turbine che fece rimanere tutti con il fiato sospeso, vennero disarmati e sconfitti.

«Bene» commentò il colonnello Sun alla fine del combattimento, dopo che una breve cerimonia sancì la promozione di Ouyang al sedicesimo livello. «Sono davvero impressionato.»

Ouyang lo guardò, tenendo la lama della spada appoggiata al braccio glabro. «Forse vuoi combattere contro di me.»

Il colonnello Sun scosse la testa,

ridacchiando. «Ministro, lei è della vecchia scuola. Non ho mai studiato le forme classiche.»

«Immagino che siano poco tecnologiche per i tuoi gusti.»

Il cinese rinfoderò la spada con una venerazione che Sun non sarebbe mai nemmeno riuscito a concepire. «Quindi c'è una lacuna nella tua preparazione.»

Il colonnello Sun sogghignò di nuovo, ma questa volta in maniera più contenuta; sembrava a disagio, come se la mancata replica fosse un'ammissione di fallimento. Aveva circa trentacinque anni, dunque era giovane per l'elevato grado che ricopriva; era un bell'uomo, gli occhi e gli zigomi tradivano l'origine manciù. Ouyang era il suo mentore e aveva

accompagnato e guidato la sua rapida ascesa tra i ranghi militari. Sun era sveglio e curioso, come Ouyang, ed era un visionario, uno di quei ragazzi che avrebbero permesso al Regno di Mezzo di conquistare la meritata supremazia mondiale, come sperava Ouyang.

«Ho cambiato idea sui ministri che stanno seduti in ufficio e prendono decisioni importanti mentre rovistano tra le scartoffie.»

«Vale soltanto per me» ribatté Ouyang con un sorriso malizioso, «soltanto per me.»

Più tardi, i due erano nella sala da pranzo dell'Hyatt, sul Bund, che era stata riservata per Ouyang. Bevevano caffè

Starbucks e consumavano una colazione all'americana; secondo il ministro dovevano imparare a sopportare quel cibo, se non ad apprezzarlo, per prepararsi alla conquista dell'egemonia mondiale. Dalle finestre vedevano il distretto di Pudong e l'arco scintillante del Bund, che da secoli era uno dei lungofiumi più famosi del pianeta.

Il colonnello Sun ne aveva abbastanza di quei sapori esotici; posò la forchetta e disse: «Uno dei nostri è stato catturato a Cesarea».

Ouyang si accigliò. «Un incidente davvero spiacevole.»

Il colonnello Sun annuì e si sciacquò la bocca con un sorso d'acqua. «Jason Bourne si trovava lì, assieme al direttore

Yadin.»

«Quel bastardo è come uno scarafaggio!» proruppe Ouyang. «Ucciderlo è impossibile, come tu stesso hai potuto constatare nelle catacombe di Roma. Ci hai provato due volte, e non ci sei riuscito.»

«Nessuno c'è riuscito, ma non significa che fallirò di nuovo.»

«In tal caso mi renderai davvero molto felice. E otterrai un'altra promozione, ovviamente.» Si pulì la bocca. «E adesso veniamo ai messicani.»

«A Las Peñas è stato commesso un errore» esclamò Sun con disprezzo. «I messicani! Sono del tutto inaffidabili! Anche se, in passato, questo si è rivelato un vantaggio per noi.» Esitò per un

momento, sembrava indeciso. «E poi c'è Maricruz.»

Ouyang si irrigidì. «La figlia di Maceo Encarnación è l'eccezione che conferma la regola.»

«Però è stata lei a metterci in contatto con i messicani.»

«In passato, questo si è rivelato un vantaggio per noi» replicò Ouyang, ripetendo di proposito le parole del suo pupillo.

«Il fallimento di Dahr El Ahmar, il fatto di non essere riusciti a ottenere il processo laser studiato dagli israeliani per arricchire l'uranio ha intralciato i nostri piani per l'Africa, e soprattutto ha fornito a Cho Xilan gli argomenti di cui aveva bisogno per ostacolare i nostri piani.»

Cho era un uomo potente: segretario del partito di Chongqing e principale rivale di Ouyang all'interno del Comitato centrale. Quello di Chongqing era soprannominato il «partito del paradiso perfetto», perché aveva un atteggiamento conservatore e voleva mantenere l'isolamento del Regno di Mezzo, evitando ogni contaminazione con l'Occidente. La distanza tra le due fazioni, quella progressista e quella conservatrice, si era bruscamente allargata in occasione dell'epurazione di Bo Xilai, che era stata molto pubblicizzata ed era culminata nell'arresto della moglie, accusata di aver ucciso un occidentale.

«Sun, stammi a sentire. Da quando il

presidente ha deciso di convocare il congresso del partito, è cambiato tutto. Tra due settimane ci riuniremo per mettere a punto la transizione del potere nelle mani di una nuova generazione di leader.

«Intendo essere uno di quei leader, e intendo impedirlo a Cho Xilan. Lui è stato promosso dopo l'epurazione di Bo Xilai, e adesso dobbiamo trovare il modo di dimostrare che era in combutta con il precedente capo del partito di Chongqing.»

Il colonnello Sun era molto attento. «Non sarà facile, Chol ha molti amici potenti.»

«Niente di quello che facciamo è facile.» Ouyang si fermò con le posate a

mezz'aria. «Adesso ascoltami bene. Non potevamo prevedere che i messicani avessero a che fare con Jason Bourne, visto che non sanno niente di lui. Carlos ha eseguito gli ordini e, grazie a lui, il Mossad ha subito un altro duro colpo. Prima l'agente Rebeka, e adesso Eden Mazar.»

«Non mi stupisce che Yadin si sia messo in contatto con Bourne.»

«La vera domanda è: perché Bourne gli dà retta?» Ouyang masticò le uova con il bacon, assorto nei suoi pensieri. «Perché si trovava a Las Peñas, a proteggere Mazar? Bourne è un solitario, detesta le agenzie governative e non si fida di loro.» Scosse la testa e fissò lo skyline scintillante di Shanghai. «Sun, c'è

stato un cambiamento importante; dobbiamo scoprire di cosa si tratta.»

«Non capisco.»

Ouyang serrò le labbra. «Bourne è un tipo imprevedibile, lo è sempre stato. Non possiamo permettere che lui o il Mossad interferiscano con i nostri piani.»

«Non capisco perché si preoccupa ancora per il Mossad. La loro agente, Rebeka, è morta.»

«Per quello che ne sappiamo, è possibile che il direttore del Mossad abbia chiesto a Bourne di continuare il lavoro di Rebeka.»

«Ma...»

«Sai tutto quello che c'è da sapere. Concentrati su Bourne, adesso è lui il tuo obiettivo.»

Bourne aveva preso una camera in un albergo anonimo, nella parte più fatiscente di Cesarea, lontano dall'eleganza del centro, dove i ricchi andavano a divertirsi. Tuttavia l'albergo non era così insignificante da sfuggire all'attenzione di un uomo, vestito da turista, che si presentò con una ventiquattore e pagò un pernottamento in contanti. Quando l'impiegato si voltò per prendere la chiave, il turista sbirciò il numero di stanza di Bourne sullo schermo del computer.

Aveva un volto del tutto ordinario, e infatti il receptionist se ne dimenticò nel giro di pochi minuti. Salì al terzo piano e si fermò davanti alla camera di Bourne.

Appoggiò la valigetta a terra, la aprì, tirò fuori un foglio di vinile e lo spiegò. Si trattava di una tuta, che indossò subito dopo. Quando chiuse la cerniera, il suo corpo sembrò scomparire. Coprì le calzature con sovrascarpe di plastica e si infilò un paio di guanti di latex.

Entrò e osservò tutto con occhio clinico e distaccato. Frugò con metodo in ogni cassetto, controllò le mensole, guardò dietro i quadri e sotto il letto, assicurandosi di rimettere ogni cosa a posto. Non trovò niente di interessante, allora si diresse in bagno. Tastò dietro lo sciacquone, poi sollevò il coperchio di porcellana per dare un'occhiata all'interno. Prese un bicchiere che era appoggiato vicino al lavabo e spruzzò

una polverina bianca sul vetro. Di colpo, apparvero diverse impronte digitali. Vi appoggiai una striscia di nastro adesivo speciale e poi lo tirai via con delicatezza: le impronte ora erano perfettamente conservate.

Un attimo dopo, uscì dalla stanza, silenzioso come un fantasma. Si liberò della tuta e delle sovrascarpe e le mise nella borsa, ma non si sfilò i guanti. Scese le scale di metallo e uscì dalla porta di servizio senza farsi notare, poi scomparve nella luce bianca di mezzogiorno.

3

Il direttore Yadin fissava le onde turchesi che si frangevano sulla spiaggia. «Il mio mondo è bianco o nero, le sfumature di grigio non fanno per me. Il lavoro mi obbliga a dividere il mondo in due categorie: i buoni e i cattivi, quelli che mi aiutano e quelli che tramano contro di me. Noi non possiamo permetterci il lusso del dubbio, né dell'incertezza, perché la distruzione è

sempre dietro l'angolo.»

I ragazzi e le ragazze avevano finito di giocare tra le onde e tornavano di corsa verso la spiaggia; i loro corpi erano abbronzati, tonici e seducenti.

«Soltanto quando arrivi a una certa età ti rendi conto di quanto siano splendidi i giovani» osservò Yadin, poi si voltò verso Bourne. «Non posso fare a meno di mettere a repentaglio l'integrità di corpi così belli, e non ho nemmeno il tempo di riflettere sullo spreco. La mia unica amante è la necessità.»

«E questo cosa c'entra con me e Ouyang Jidan?»

«Nonostante quello che ho appena detto, in ogni generazione c'è almeno un individuo che trascende i miei parametri

quanto a talento, ingenuità e pericolosità. Lei è uno di loro, come Ouyang. Non è un caso che le vostre strade si siano incrociate. Vi siete cercati, se non altro perché gli opposti si attraggono.»

Il direttore smise di rigirare il sigaro tra le dita, se lo infilò in bocca e lo accese, senza fretta. La fiamma gli illuminò gli occhi di un bagliore sinistro, poi i due furono avvolti da una nube azzurrina di fumo aromatico, ben presto spazzata via dalla brezza del mare.

«Dieci anni fa, io e Ophir dirigevamo un'operazione in Siria» riprese Eli. «Allora facevamo parte entrambi del Kidon. La missione era segretissima, e anche molto pericolosa, per noi e per lo Stato.» Scoppiò a ridere all'improvviso.

«Ci autodefinivamo l'Ufficio Assassini, eravamo proprio due imbecilli!» Il suo volto tornò serio di colpo. «Allora, dicevo, eravamo stati mandati in Siria per infiltrarci e uccidere. Le sue specialità, Jason! E scoprimmo di non essere i soli.»

Si fermò un attimo, osservò la punta del sigaro, incandescente come un tizzone infernale. «Ricorda il generale di brigata Wadi Khalid? Era il capo del servizio segreto militare siriano o, come lo chiamavamo noi, il ministro dei pezzi di merda.»

Il direttore aspirò una boccata di fumo, poi chiuse le labbra per espirarlo, ma iniziò a tossire. Il fumo gli avvolse la testa per un istante, prima di essere soffiato via dal vento. «Khalid era

l'architetto del cosiddetto Arcipelago della Tortura, una rete clandestina di camere della tortura sparse per tutto il Paese» continuò, quando si fu ripreso. «Dovevamo smantellarle ma per ovvie ragioni, non ultima un improvviso cambiamento all'interno dell'esercito siriano, Khalid dovette essere eliminato per primo.»

Yadin tossì di nuovo, poi si schiarì la gola. «Come le ho detto, in quel periodo io e Ophir eravamo lanciati. Commettemmo alcuni errori: piccoli, ma significativi.»

In lontananza, una barca a vela blu navigava sospinta dal vento. Sulla spiaggia, un bimbo iniziò a piangere. Le ragazze stavano preparando un picnic, i

loro compagni giocavano a carte o si asciugavano al sole.

«Quindi non siete riusciti a prendere Khalid» concluse Bourne dopo una pausa.

«Io e Ophir fummo così fortunati da riuscire a riportare a casa la pelle.» Il direttore fissava il sigaro, sembrava non avesse più voglia di fumare. «Ma tornammo da Damasco con alcune informazioni preziosissime: i militari siriani avevano imparato le tecniche dell'interrogatorio dai cinesi.»

Come Yadin aveva previsto, questo particolare attirò l'attenzione di Bourne.

«Da un po' di tempo, Ouyang non si interessa più di noi. Adesso la guerra è informatica, si combatte a colpi di virus e

trojan, ma l'obiettivo non è cambiato: vuole impossessarsi della nostra tecnologia.»

«Quindi Ouyang coordina tutti gli attacchi contro di voi.»

Yadin si voltò a osservare il mare. «Ouyang ci teme e ci odia da decenni. Fu inviato a Damasco dai suoi padroni di allora. Fu lui a insegnare ai siriani le tecniche di tortura più bizzarre.»

«Un momento, di quale periodo sta parlando?»

«Undici anni fa. Noi lasciammo la Siria il 5 novembre.»

«Ricordo che Khalid venne ucciso il 4 novembre di quell'anno.»

«Due proiettili sparati da un fucile di precisione: il primo al petto, l'altro alla

testa.»

«Se non siete stati voi, allora...»

«Ne deduco che lei non ricorda di aver premuto il grilletto» continuò Yadin ironico.

«Sono stato io a uccidere Khalid?»

«Certo. E il generale di brigata Wadi Khalid era l'uomo più importante del nostro amico Ouyang in Siria, un contatto coltivato per anni. Lei fece saltare l'operazione. Fu una pessima figura per Ouyang.»

Gli zigomi alti da castigliana e la sicurezza di Maricruz Encarnación ricordavano il Messico dei conquistatori, mentre i profondi occhi castani e la fluente chioma le conferivano il fascino

antico delle principesse azteche. In ogni caso, emanava grande autorevolezza.

Il ministro Ouyang Jidan era seduto vicino a lei, su una limousine diretta all'aeroporto internazionale di Shanghai-Pudong; sorrideva con aria compiaciuta, ma non voleva che lei se ne accorgesse. Gli piaceva moltissimo quando lei si infuriava e terrorizzava tutti, amici e nemici del marito. Era un'estranea, un'occidentale; nessuno la capiva, nessuno riusciva a comprendere il suo comportamento né a prevedere le sue richieste e i suoi desideri. La chiamavano *lo mò*, un insulto contro i messicani, un'espressione molto stupida, che lui fingeva di non sentire, anche se lo mandava su tutte le furie. A Maricruz,

non lo aveva mai rivelato. Conosceva bene gli istinti omicidi della moglie, e ne era molto attratto. Era feroce come una tigre e più indipendente di qualsiasi uomo che lui avesse mai conosciuto.

«Pensi che sia la cosa giusta?» le chiese. Sapeva già la risposta, ma non poteva fare a meno di chiederglielo, per l'ultima volta.

«Sia mio fratello sia mio padre sono morti» rispose Maricruz, con la sua voce profonda. «Se non vado in Messico, le loro attività finiranno nel caos. E, quel che è peggio, gli amministratori delle sue attività legali subiranno pressioni dai signori della droga, che invece mio padre riusciva a tenere sotto controllo.»

«Verifico con attenzione tutte le

notizie che arrivano dal Messico, proprio come te.»

«Jidan, stento a crederlo.»

«Senza Maceo Encarnación» replicò il ministro in tono risoluto, «lo scontro tra il cartello dei Los Zetas e quello dei Sinaloa è degenerato e rischia di far precipitare il Paese nella guerra civile.»

«Può darsi, ma io devo andare.»

«Maricruz, forse stai sottovalutando la pericolosità della situazione. Non credo che sia una buona idea mettersi in mezzo alla battaglia tra cartelli.»

«Sei forse preoccupato per me?»

«Una volta che avrai lasciato la Cina, non sarò più in grado di proteggerti.»

La donna sorrise con aria crudele, mostrando i piccoli denti bianchi. «Jidan,

sono la figlia di mio padre.» Gli appoggiò una mano sulla coscia. «E poi, tu non vuoi che i tuoi contatti, così redditizi, siano interrotti, vero? L'oppio e i prodotti chimici per la produzione di metanfetamina che vendiamo in Messico ci fanno guadagnare più di cinque miliardi di dollari all'anno.»

«Maricruz, io non voglio che qualcuno ti stacchi la testa dal collo.»

«Cercherò di ricordarmene» ribatté lei con una risata, poi allargò le gambe; la gonna di seta gialla si sollevò rivelando le cosce brune e tornite, e Maricruz salì a cavalcioni del marito. Non portava biancheria intima; con dita agili gli aprì la cerniera dei pantaloni, poi si chinò su di lui. Era già bagnata, e le scivolò dentro

senza difficoltà.

Ouyang sospirò. Lei gli teneva le mani sul petto e ascoltava il battito impazzito del suo cuore, che pareva un piccolo terremoto.

Si alzava e abbassava a un ritmo costante; lui socchiuse gli occhi, lasciandosi trasportare dal piacere.

«Tu sei convinta che il tuo cognome ti proteggerà.»

«Jidan, ti prego! Conosco bene il Messico, e anche i cartelli.»

Ouyang si sforzava di pensare e di resistere alle gradevoli sensazioni che lo stavano accompagnando velocemente all'orgasmo. «I Los Zetas sono diversi dagli altri» le sussurrò. «Sono disertori delle forze speciali dell'esercito, sono

sadici e crudeli.»

«Tutti i mercenari sono sadici e crudeli, è sempre stato così, fin dalla notte dei tempi.» Sorrise, come se stesse seguendo il filo della memoria. Sembrava impassibile, come se l'intimità fisica non la coinvolgesse. «L'unica cosa che hanno in comune, tutti quanti, è l'avidità di denaro. Sono preparata. Fidati di me, Jidan, me la caverò.» Emise un piccolo gemito, unica concessione all'ondata di piacere che la stava inondando. «Andrà tutto bene.»

Ouyang rimase seduto a guardarla mentre scompariva attraverso l'ingresso dell'aeroporto. Voleva imprimersi nella memoria gli ultimi dettagli della sua

figura: la postura eretta, da ballerina, le gambe lunghe, le natiche incredibilmente sode. Gli si strinse il cuore; lei gli mancava, come la pioggia manca al deserto. Il cellulare squillò, ma lui non rispose: non era sicuro di riuscire a controllare il tremito della voce.

«Lei ha fregato Ouyang su tutta la linea» riprese il direttore, «e lui ha perso l'occasione per infiltrarsi nel governo siriano. Non ha mai dimenticato quell'affronto, ed è per questo che la sta cercando, e non si fermerà finché non avrà raggiunto il suo scopo.»

Bourne giocherellava con il ciondolo d'oro che era appartenuto a Rebeka: una stella di David. «Non me ne importa

nulla.»

«Le ricordo che lei...»

«Rebeka è stata uccisa dal figlio di Maceo Encarnación. Io ho fatto fuori sia lui sia il padre, quindi considero chiusa la questione.»

«Ma non è così! Ouyang era il socio di Maceo Encarnación.»

«Questo lo sapevo già.»

«Ma forse non sa qual era il loro obiettivo.»

Il direttore tirò fuori dalla tasca un fascicolo e lo spiegò con cura prima di passarlo a Bourne. «Legga lei stesso.»

Bourne non voleva guardare, non voleva più saperne di Yadin, del Mossad, di Ouyang, di tutte le persone che aveva incontrato nel breve periodo della sua

vita che era in grado di ricordare. Il futuro gli sembrava nero, e l'unica via d'uscita era scegliere un percorso completamente diverso. Purtroppo, non aveva idea di quale fosse. Avrebbe potuto tornare all'università di Georgetown e riprendere a insegnare linguistica comparata, ma sapeva che si sarebbe stufato prima della fine del semestre. Che altro poteva fare? L'addestramento ricevuto alla Treadstone gli permetteva di svolgere una sola attività.

Osservò il primo foglio, riluttante, con un peso sul cuore che si faceva sempre più fastidioso, e iniziò a leggere la descrizione dettagliata delle imprese di Ouyang e della sua ricchezza, che era cresciuta di pari passo con le vendite di

oppio e prodotti chimici, destinati ai laboratori per la produzione di metanfetamina di proprietà di Maceo Encarnación.

«Da cinque anni a questa parte, Ouyang era l'unico fornitore di Encarnación» commentò il direttore. «Be', perché no? È un ministro, un uomo d'esperienza, quindi la sua affidabilità è a prova di bomba. Come può immaginare, la riservatezza è garantita. Non sorprende che Maceo si rifornisse soltanto da lui, né che gli riconoscesse il venticinque per cento dei profitti derivanti dalla vendita del prodotto finito.»

Bourne aveva già terminato la lettura e aveva restituito i fogli a Yadin. Una sensazione nota e pericolosa stava

prendendo forma dentro di lui. «Avete tenuto traccia dei movimenti di Ouyang?»»

«Sì, lo facciamo da anni. In questo momento si trova a Shanghai.»

«È mai andato in Messico?»

«No, mai.»

«In altri Paesi vicini?»

Yadin scosse la testa.

Bourne fissava il mare, pensando ai conti in sospeso che aveva con quell'uomo. Non poteva permettere che la morte di Rebeka non fosse vendicata, e non aveva un altro posto dove andare. Quella cosa che aveva sentito muoversi dentro di lui tornò in vita e spazzò via le tenebre che gli avvolgevano la mente. Riprese a pensare come sempre.

«Non c'è scritto come si sono incontrati. Quei due vivevano in nazioni lontanissime e frequentavano ambienti totalmente diversi.»

«Questo non è del tutto vero. Non dimentichi che Encarnación era l'amministratore delegato della SteelTrap, la più importante azienda del mondo nel settore della sicurezza informatica. È possibile che si siano conosciuti grazie al crescente coinvolgimento dei cinesi in attività di spionaggio informatico.»

«Non ne sono convinto. Ho conosciuto Encarnación, era molto attento a tenere separate le attività legali da quelle criminali. Se la SteelTrap fosse sospettata di avere rapporti con i cinesi,

perderebbe la propria credibilità. No, dev'esserci un altro collegamento del quale non sappiamo nulla, e che dobbiamo scoprire.»

Il direttore mise via il fascicolo e consegnò a Bourne un pacchetto sigillato. L'agente lo aprì e trovò diecimila dollari, un biglietto aereo di prima classe per Shanghai e un passaporto, a nome di Lawrence Davidoff.

«Bentornato» gli disse Yadin. «Partirà domani sera.»

Fece una pausa, come temendo che Bourne gli restituisse il pacchetto, ma quando capì che non lo avrebbe fatto, si alzò e si allontanò senza dire una parola. Uscì dall'ombra dell'arco di pietra e si diresse verso le guardie del corpo, che lo

aspettavano all'altro capo della spiaggia.

4

Quando l'aereo ebbe raggiunto la quota di crociera, Bourne si alzò e andò a chiudersi nella toilette. Estrasse il passaporto che il Mossad gli aveva procurato e controllò ogni pagina con attenzione. Non notò niente di insolito, almeno finché non guardò il retro: lì c'era qualcosa di strano.

Osservò il documento in controluce e scoprì una minuscola macchia di colla; la

staccò con l'unghia e individuò una fessura sottilissima. Cercò un oggetto che facesse al caso suo. Aprì il cestino dei rifiuti, dove qualcuno aveva gettato un bicchiere di plastica rotto. Ne tirò fuori un pezzo, lo appoggiò sulla mensola di metallo e lo schiacciò con un pugno.

Scelse il frammento più adatto e usò la punta per allargare la fessura; provò più volte, finché non ci riuscì. Con cautela e pazienza, tolse dal cartoncino ciò che vi era stato inserito.

Si ritrovò a fissare un minuscolo rettangolo di circuiti di silicio.

Bourne era a Tel Aviv da alcune settimane, ospite di Yadin, quindi conosceva bene i suoi spostamenti

quotidiani. Per questo, si stupì di vederlo uscire dal quartier generale del Mossad all'ora di pranzo. Di solito intorno a mezzogiorno lavorava e si limitava a mangiare un panino che gli portavano dalla mensa.

Inoltre quel giorno Yadin indossava una camicia bianca, pantaloncini e scarpe da barca, il che era molto strano. Lo vide salire su un'auto del Mossad, priva di contrassegni; era solo, senza guardie del corpo. L'auto blindata, quella che guidava normalmente, doveva trovarsi da qualche parte all'interno dell'edificio.

Bourne, in sella alla moto che aveva acquistato per muoversi agilmente nel traffico congestionato di Tel Aviv, seguì Yadin. A giudicare dall'abbigliamento,

forse il direttore stava andando al porto, dalla sua amata barca, ma non era così: si dirigeva verso il centro.

Dopo una decina di isolati, si infilò in un parcheggio, accanto a una fermata dell'autobus. Bourne accostò al marciapiede. Un bus della Dan stava sopraggiungendo, udiva il rumore dei freni. Yadin si era messo in fila per salire sul mezzo; sembrava un pensionato triste e curvo.

Bourne si accodò all'autobus, in attesa di vedere a quale fermata sarebbe sceso.

Finalmente, scese in Weizmann Street. Bourne lo osservò attraversare la strada e avvicinarsi a un enorme edificio di vetro e acciaio, che aveva una grossa piattaforma rotonda sul tetto.

Assomigliava alla sede della Cia di Washington.

Bourne parcheggiò la moto e seguì il direttore. Quando fu vicino all'ingresso della struttura, fu colpito dall'insegna: CENTRO MEDICO SOURASKY. Di colpo, gli tornarono in mente la tosse del direttore sulla spiaggia di Cesarea e il sigaro fumato a metà. Forse Yadin era malato e non voleva che gli altri lo sapessero. Se era così, allora avrebbe rispettato il suo segreto.

Tornò alla moto e se ne andò.

La gioielleria di Mazal Dagim Street, nel bazar della città vecchia di Giaffa, si trovava in un palazzo anonimo e cadente, ma aveva una splendida insegna dipinta a mano. L'interno traboccava di gioielli in

filigrana d'argento, di squisita fattura, tipici della tradizione yemenita. La famiglia Ben Asher vi lavorava da molti anni, ben prima della nascita dello Stato di Israele.

Era stata Rebeka a suggerire a Bourne di rivolgersi ad Apter Ben Asher, il capofamiglia, per comprare qualsiasi cosa.

«Qualsiasi cosa?» le aveva chiesto.

«Qualsiasi cosa ti venga in mente» gli aveva risposto con un sorriso enigmatico, che ricordò mentre varcava la soglia del negozio.

Dopo avere trascorso due notti insonni in un albergo di Tel Aviv, la mattina presto era uscito, si era accertato di non essere seguito dai cinesi né dagli emissari

di Yadin e si era diretto verso la gioielleria. L'interno era illuminato da alcuni faretti, posizionati in modo da far risaltare i preziosi; era pieno di clienti, chini sugli espositori, che chiedevano di provare un braccialetto o una collana. Di fronte all'ingresso, al di là delle vetrinette, c'era una porta che doveva condurre al laboratorio.

Bourne aspettò il proprio turno, poi chiese a una delle commesse di poter incontrare Apter Ben Asher.

Quando la ragazza gli domandò il suo nome, rispose: «Gli dica soltanto che sono un amico di Rebeka».

Lei lo guardò in modo strano, poi annuì. Mentre si dirigeva verso la porta, si voltò ancora a osservarlo. Bourne fu

certo di riconoscere un lampo di paura sul suo volto.

Attese ammirando i gioielli in esposizione. Quando alzò gli occhi, vide un tizio basso e piuttosto in carne che indossava un grembiule in pelle rovinato dall'uso. Portava la barba lunga, con qualche chiazza grigia, dello stesso colore degli occhi. Aveva la faccia larga e le labbra carnose. Dalla soglia gli fece cenno di avvicinarsi.

Non disse una parola di benvenuto, nemmeno quando Bourne entrò nel laboratorio. Chiuse la porta, poi si sedette su uno sgabello di legno a fissare Bourne, tenendo le mani in grembo.

«Dunque è lei l'uomo di cui mi aveva parlato Rebeka» esordì. «Cosa posso fare

per lei?»

Bourne gli allungò il passaporto che gli aveva dato il direttore. Ben Asher lo prese, lo aprì alla prima pagina e lo osservò attentamente sotto la luce, aiutandosi con una lente. Dopo qualche minuto sbuffò, e glielo restituì.

«È bello sapere che il Mossad non ha perso le sue capacità.»

Bourne rispose con un sorrisetto ironico. «Dovrebbe riparare il retro.»

Ben Asher mise il documento sotto la luce e trovò subito la fessura.

«Cosa c'era qui dentro?»

«Un localizzatore.»

«Capisco. Quindi lei vuole un altro nome e un codice elettronico.»

«No» replicò Bourne, mettendo via il

passaporto. «Ne voglio uno nuovo. In altre parole, una nuova identità, completamente diversa.»

«Va bene.»

«Deve sembrare usato, deve avere timbri dell'immigrazione e tutto il resto.»

«Certo.»

«Incluso un timbro di Shanghai con la data di domani.»

«Quando parte il suo volo?»

«Stasera, alle otto e mezzo.»

«Si può fare, non c'è problema.» Ben Asher si stava picchiettando il labbro inferiore. «Di quale nazionalità dovrebbe essere? È un peccato che lei non abbia origini asiatiche: un uomo d'affari malese passerebbe inosservato a Shanghai.» Lo guardò dritto negli occhi. «Potrei

attribuirle un'identità siriana, ma creerebbe complicazioni.»

«Che ne dice di un canadese?»

«Perfetto! Sarà un gioco da ragazzi.

Vuole anche scegliere il nome?»

«Sì, Carl Halliday. Quanto le devo?»

«Adesso mi sta offendendo!»

«Gli artisti dovrebbero sempre essere pagati per il loro talento.»

Ben Asher sorrise e si strinse nelle spalle. «È vero, ma lei è l'uomo di cui Rebeka era innamorata.»

5

Per Maricruz il ritorno a casa fu triste. Non riusciva a fare a meno di pensare che il lento e noioso tragitto dall'aeroporto alla città, come sempre avvolta dallo smog e strangolata dal traffico, assomigliasse a un interminabile funerale.

La villa di Castelar Street, nel quartiere di Polanco, si affacciava sul parco Lincoln; secondo quanto le avevano riferito, era proprio lì che

Bourne si era rifugiato con l'agente del Mossad accoltellata da suo fratello, dopo la fuga dalla casa. Non aveva mai visto Bourne, non sapeva che faccia avesse, ma se lo immaginava perfettamente. Le bastava sapere che quell'uomo aveva ucciso suo padre e suo fratello. La morte di quest'ultimo non era una grave perdita, ma la scomparsa del padre era tutt'altra questione.

Si era aspettata che la casa della sua infanzia fosse ormai vecchia e in stato di abbandono, piena di crepe, e invece si trovò davanti un edificio ben conservato, circondato da aiuole rigogliose e piante di bouganville. Era stato ristrutturato di recente, e splendeva nel sole del tramonto.

All'interno la attendevano sorprese ancora più grandi. Wendell Marsh, legale della SteelTrap, scelto personalmente da suo padre, era in piedi sulla soglia. Maceo Encarnación aveva finanziato gli studi di Marsh, che era orfano, e poi lo aveva aiutato e protetto nel corso della sua carriera. Ormai era un membro della famiglia, anche se lui non se ne rendeva conto.

«Maricruz! Che piacere vederti! Quanto tempo è passato?»

«Troppo.» La donna fece un passo indietro per osservarlo meglio. Aveva le spalle larghe, i lineamenti marcati, i capelli folti e pettinati all'indietro, non ancora del tutto bianchi. Era pessimista fin dalla nascita e non aveva mai perso

l'aura di negatività che lo caratterizzava.

«Ti porgo le mie condoglianze» le disse mentre la accompagnava nell'ingresso e nell'elegante soggiorno. «Immagino che tu voglia dare un'occhiata in giro. Fai con comodo, quando avrai finito ti porterò alcuni documenti da firmare.»

Lei annuì con aria assente, accorgendosi a malapena che Marsh l'aveva lasciata sola. Aveva letto che, quando si torna nella casa dell'infanzia, di solito sembra più piccola e addirittura più malandata. Fu quindi molto stupita di trovare i locali enormi, decorati con preziosi manufatti, tappeti, lampadari di cristallo e oggetti d'oro che non avrebbero sfigurato in un museo. Ogni

angolo emanava ricchezza, però suo padre non era da nessuna parte. Jason Bourne lo aveva cancellato dalla scena con la precisione di un professionista. Eppure la presenza di Maceo era tangibile; la chiamava mentre lei passava da una stanza all'altra, saliva le scale e camminava lungo il corridoio che portava alla camera da letto padronale.

Aprì la porta ma rimase sulla soglia. Fissava il letto rotondo chiedendosi con quante femmine avesse scopato suo padre, dalla mattina in cui lo aveva sorpreso con una delle tante. Moltissime, non c'era dubbio. Per quanto riguardava l'identità di sua madre, Ouyang aveva raccolto le prove definitive solo qualche mese prima. Maricruz era certa che il

marito, dall'altra parte del mondo, in quel momento si stava domandando se sarebbe andata a far visita a Constanza Camargo.

Entrò nella camera, sfiorò il letto e si diresse alla finestra, dalla quale si scorgevano gli alberi del parco Lincoln. Rievocò l'immagine del padre, che durò solo per un attimo, poi svanì in un soffio. Senza rendersene conto, toccò una preziosa scatolina di giada, custodita nella borsetta di seta. Era un regalo di Ouyang e conteneva un foglio di carta, ripiegato in due. Sul biglietto c'era scritto il nome e l'indirizzo di sua madre; Ouyang le aveva assicurato che era ancora viva. Portava la scatolina con sé e ogni tanto la sfiorava, come un talismano.

Si allontanò dalla finestra e si mise ad

aprire gli armadi e i cassetti; guardava e passava da un oggetto all'altro come uno spettro. Quando scese le scale, si sentiva davvero come un fantasma; si infilò silenziosa nel soggiorno, dove Wendell Marsh stava bevendo un caffè.

«La casa è strana senza di lui, vero?» le chiese.

Maricruz non era d'accordo; secondo lei, quella villa era sempre stata una specie di museo, e adesso stava finalmente svolgendo la propria funzione.

«Accomodati» la invitò Wendell, indicando una sedia vicina al tavolino. «Vuoi un caffè, una birra o qualcosa di più forte?»

Maricruz declinò l'offerta. Era un po' seccata perché Marsh conosceva la villa

meglio di lei. Non è casa sua, pensava.
Non lo sarà mai.

«Dài, Wendell.»

«Come vuoi.» Preparò alcuni documenti in triplice copia e le passò una penna che aveva tirato fuori dal taschino della giacca.

«Wendell, sei pallido. Ti senti bene?»

Lui alzò lo sguardo e sorrise, poi si asciugò la fronte e la nuca con un fazzoletto di stoffa. «Be', mi conosci. Città del Messico non mi è mai piaciuta molto, e adesso ancora meno: l'immondizia è rossa di sangue e dappertutto ci sono teste che rotolano...» Si interruppe di colpo e rabbrividì. «Scusami. Il Messico è il tuo Paese.»

«Lo era, a dire il vero.» Maricruz

afferrò i primi fogli ma non li guardò nemmeno. «Dov'è Maria Elena, la cuoca di mio padre?»

«Pare che sia stata assassinata. Avvelenata.»

Che razza di gente! pensò Maricruz. Poi chiese: «E sua figlia? Non aveva una bambina?».

«Sì, ma sembra sparita dalla faccia della terra.»

«Al giorno d'oggi nessuno può sparire.»

«Eppure...» Marsh allargò le braccia in un gesto di rassegnazione.

«Hai provato a cercarla?»

Lui indicò i documenti posati sul tavolino. «Ho avuto cose più importanti da fare.»

Maricruz annuì con aria assente, poi si concentrò sui fogli che teneva in mano. «Cominciamo?» Sfogliò le pagine, poi si fermò e osservò Marsh, che stava aspettando le sue inevitabili obiezioni.

«Chi diavolo è Gavin Royce?»

«È il nuovo amministratore delegato della SteelTrap.»

«Non lo sarà fino a quando non avrò dato il mio consenso.»

«È il successore scelto da tuo padre.»

«Non so chi sia, e non l'ho mai incontrato.»

«Negli ultimi otto anni ha diretto le attività europee, ottenendo grandi successi. Conosce molto bene il suo lavoro, è un tipo davvero in gamba.»

«Può darsi, ma ha lavorato a Londra.

Gli europei fanno affari in maniera diversa da mio padre.»

«Come ti ho appena detto, Gavin godeva della sua fiducia.»

«Sbaglio o sono io l'amministratrice del patrimonio di Maceo Encarnación?»

«Certo che sei tu, Maricruz» ammise Marsh. «Ma sei stata in Cina per qualche tempo, quindi devi fidarti di me per queste decisioni.»

La donna lo fissò: il volto amichevole, il corpo robusto, l'abito sartoriale immacolato. «Mio padre si fidava di te, ma adesso la mia fiducia devi conquistartela.»

Il viso di Marsh si irrigidì, lo sguardo si fece più cupo. «Che cosa ti aspetti che faccia?» Pronunciò la frase a fatica, come

se fosse stato colpito da un pugno in pieno petto.

«Parlerò io con Royce. Se lo riterrò all'altezza, gli proporrò un contratto della durata di diciotto mesi.»

Marsh era sbigottito. «Diciotto mesi? Non accetterà mai!»

«Lo farà, se gli interessa l'incarico.»

«Ma lui è... per l'amor di Dio, Maricruz, sii ragionevole! Quell'uomo sta facendo cose grandiose! Da quando tuo padre è morto, lavora venti ore al giorno!»

«E allora offrigli un bonus, come premio per i risultati aziendali. Usa la tua capacità di persuasione. Incentivalo.»

«Farò del mio meglio.»

«Sono certa che farai ancora di più.»

Immagino che Royce non sappia nulla delle altre attività di Maceo.»

«Certo che no! Tuo padre stava molto attento a tenere la SteelTrap separata da tutto il resto.»

«Bene.» Maricruz rivolse la sua attenzione all'altro documento, leggendo velocemente i fitti paragrafi in linguaggio legale. «Cosa mi dici dei bilanci della SteelTrap? Voglio sapere la verità.»

6

Bourne superò i controlli dell'immigrazione con il passaporto di Lawrence Davidoff, poi attraversò la zona degli arrivi e si fermò a comprare un pacchetto di chewing gum. Erano cinesi, e contenevano una miscela di erbe misteriose che promettevano di disintossicare il fegato. Prese una gomma e iniziò a masticare; aveva un sapore amaro, sembrava carbone bruciato.

Quando buttò via l'involucro, ne approfittò per liberarsi anche del passaporto di Davidoff.

Uscì nell'aria calda e umida di Shanghai e si mise in fila per il taxi. Quando fu vicino a una macchina, lasciò cadere a terra il pacchetto, si chinò per raccoglierlo e si tolse di bocca la gomma masticata; con un rapido gesto, premette il localizzatore del Mossad all'interno della gomma e la appiccicò al telaio dell'auto.

Poi si rialzò, riprese il suo posto nella fila e poco dopo salì su un altro taxi, alla volta della città.

A Bourne sembrava di aver visitato Shanghai in sogno. Mentre camminava

per le strade affollate, cariche di colori vivaci e profumi esotici, sentiva muoversi nelle profondità del suo inconscio i ricordi sepolti dall'amnesia, simili a bestie spaventose relegate nell'abisso.

Tutti urlavano nel caratteristico dialetto della città, molto diverso dal morbido e languido cantonese e anche dal mandarino, più aspro e formale; derivava dal cinese del Nord ed era quasi del tutto incomprensibile per gli abitanti di Pechino e delle zone limitrofe. Tuttavia, molti giovani abitanti di Shanghai aggiungevano termini in mandarino. Con i suoi ventitré milioni di abitanti, era la città più popolosa della Cina, quindi il suo dialetto era diventato la lingua franca del commercio, dell'ingegno e del futuro.

Un tempo le imprese commerciali olandesi e francesi sorgevano lungo il Bund, il famoso lungofiume. Adesso, alle spalle della passeggiata si levavano le meraviglie architettoniche dell'orizzonte futuristico di una città postmoderna, che sembrava uscita da un film di fantascienza.

Bourne prese un autobus fino al limite della concessione francese, poi camminò lungo Yu Yuan Road. Il ristorante si trovava in una splendida villa a due piani, ed era stato scelto per l'appuntamento con Wei-Wei, l'uomo del direttore a Shanghai.

Bourne fu accompagnato al tavolo. Era al secondo piano, nell'ampia veranda dalla quale si godeva la vista del giardino

interno, dominato da un albero di cachi, e dell'ingresso del locale.

Nell'attesa, ordinò carpa affumicata e fettine di pancetta in salsa agrodolce.

Aveva quasi finito di mangiare quando si avvicinò una cameriera, che si scusò per l'interruzione e gli porse una busta. Bourne si guardò attorno, non vide nulla di strano e la aprì: conteneva un foglio, con un appunto scritto a mano.

«Trattenuto da impegni improrogabili. Per favore, mi raggiunga a casa.» Seguiva l'indirizzo, da cui Bourne dedusse che Wei-Wei abitava nel quartiere di Huangpu: un labirinto di edifici cadenti, dall'altra parte del fiume, che sembrava l'ultimo argine contro il crollo e la rovina.

Finì di mangiare, poi gettò alcune banconote sul tavolo e fece per andarsene. Mentre scendeva la stretta scala di legno, vide un tizio dall'aspetto molto curato, in abito grigio e mocassini impeccabili. Era lì da un po' di tempo, sul tavolino c'era una teiera, ma non aveva assaggiato nemmeno un sorso di tè. Guardava Bourne con la coda dell'occhio, oppure si fissava le unghie, lucide, forse addirittura smaltate.

Si alzò proprio quando Bourne gli passò accanto e lo seguì con passo svogliato, come se non avesse alcuna fretta. Bourne si diresse verso est, in direzione del parco Zhongshan. Passò oltre gli splendidi fiori e sotto gli archi decorati. La città moderna pareva molto

lontana, sostituita dai sentieri fiancheggiati da alberi, dove passeggiavano Coppiette e anziani; c'erano fontane, con zampilli d'acqua che uscivano da enormi pesci colorati, circondate da bambini entusiasti. I diversi padiglioni del parco si levavano con eleganza dalla superficie dei laghetti.

Bourne andò verso uno degli edifici più grandi, superando alcune comitive di turisti. Si unì a un gruppo di svedesi e iniziò a parlare con due sorelle, lanciandosi in aneddoti sulle famiglie che avevano vissuto in quei luoghi. Le ragazze ridacchiavano e gli chiedevano di raccontarne altri. Anche i genitori si erano accorti della presenza di Bourne. Lui si presentò come professore di

linguistica comparata e continuò a incantare la famigliola parlando nel dialetto di Shanghai e traducendo prima in svedese, poi in inglese.

Quando il padre lo invitò a pranzare con loro, declinò l'invito spiegando che aveva un appuntamento importante.

«Però potrebbe farmi un piccolo favore» aggiunse.

«Ma certo» replicò l'uomo.

«Vede quel tizio laggiù con i capelli pettinati all'indietro? Mi segue da stamattina. È il fratello della mia ragazza, non vuole che esca con lei solo perché sono un occidentale e temo voglia farmi del male.»

Il padre annuì, il volto era serio. «Ho sentito dire che ci sono gruppi

ultraconservatori da queste parti.»

«Sì, l'Ufficio della Pubblica Sicurezza.»

«Esatto. Sono razzisti, vero?»

«Sì. Mi chiedo se potreste aiutarmi a seminarlo, così potrò incontrare la mia ragazza in santa pace.»

«Ah!» esclamò l'uomo con un sorrisetto. «L'appuntamento importante!» Si picchiettò il naso con l'indice. «Ho capito tutto. Ha in mente un piano, vero?»

«Sì, e tutti voi ne fate parte.»

«Dài, papà, per favore!»

Il padre sghignazzava e tirava le orecchie alle ragazze, con delicatezza. «Aiutare l'amore vero è sempre un grande piacere. Ci dica cosa dobbiamo

fare.»

Wu Lin si era mantenuto a una certa distanza; vedeva Bourne parlare con una famiglia di svedesi e il fatto che ridessero allegramente lo confondeva. Di sicuro, non si trattava di un appuntamento di lavoro, in quel caso non ci sarebbero stati ragazzi. Si chiese addirittura se avesse pedinato la persona giusta: gli stranieri gli sembravano tutti uguali, ma controllò la foto che gli era stata inviata sul cellulare e si convinse che si trattava proprio del suo uomo.

Le ragazzine avevano preso Bourne per mano e lo stavano accompagnando all'interno di un padiglione. La madre e il padre li seguivano, bloccando la visuale

di Wu Lin. Il cinese si lanciò all'inseguimento, sgomitando tra i numerosi turisti che affollavano le sale labirintiche dell'edificio.

Dopo qualche istante, raggiunse i genitori, che stavano ancora ridendo, forse per una battuta delle figlie, e si calmò.

Quando si rese conto che non vedeva più Bourne né le ragazzine, provò a superare la coppia e, con suo grande stupore, si accorse che non c'era più traccia di loro.

Avanzò di corsa e scorse le sorelle in mezzo a una foresta di gambe, sedute sul bordo di una delle verande, ma Bourne non era con loro.

Il cinese si allontanò imprecando e

riprese la ricerca negli altri locali, ma era ostacolato dalla folla dei visitatori.

Bourne osservava il suo inseguitore. Avrebbe potuto uscire indisturbato dall'edificio, e anche dal parco, e lasciarlo lì, solo e sconcertato, ma aveva un'idea migliore. La preda era diventata cacciatore, e avrebbe pedinato il cinese fino a scoprire chi lo aveva ingaggiato. Qualcuno gli stava alle costole da quando era atterrato a Shanghai. L'aspetto più preoccupante era che soltanto il direttore, Ophir e alcuni agenti del Mossad erano a conoscenza della sua missione.

Bourne seguì il cinese per una buona mezz'ora. La metodicità della sua ricerca dimostrava che era un professionista; in

Cina, questo significava che lavorava per un'agenzia federale.

L'inizio non era stato particolarmente incoraggiante; Bourne avrebbe voluto trascinare l'uomo in strada e interrogarlo per scoprire chi fosse e chi lo avesse mandato, ma si trattenne. Se fosse stato in qualsiasi altro Paese, lo avrebbe fatto. Tenere un basso profilo voleva dire rendersi invisibile: qualunque atto avesse attirato l'attenzione su di lui sarebbe stato inopportuno.

Il cinese si fermò a un incrocio e controllò l'ora, poi prese a camminare in direzione sud-ovest. Bourne lo seguì per altri venti minuti. Il traffico era caotico, a quell'ora era molto meglio attraversare la città a piedi.

Bourne vide che si dirigeva verso una scuola e saliva le scale dell'ingresso, proprio mentre una frotta di ragazzini, tutti vestiti uguali, si accingeva a uscire. Uno degli alunni, probabilmente il figlio, gli si avvicinò, accompagnato da un uomo che doveva essere un insegnante. Il pedinatore di Bourne permise al figlio di giocare con gli altri bambini e si mise a parlare con l'insegnante, il cui volto si incupiva man mano che ascoltava le parole dell'altro. Alla fine annuì con un gesto brusco e troncò la conversazione. Il cinese chiamò il figlio e si allontanarono assieme.

Bourne si preparò a entrare nella scuola e, mentre attraversava la strada, notò una Mercedes bianca accostare al

marciapiede. L'insegnante scattò come una molla e si precipitò giù per le scale.

Dalla sua posizione, Bourne vide che il finestrino posteriore dell'auto, con il vetro oscurato, si abbassava e l'uomo si chinava per parlare con il passeggero. Bourne si spostò per sbirciare all'interno della macchina. Lo riconobbe subito, e rimase pietrificato: era il colonnello Sun.

Il colonnello Sun non era di buon umore.

«Sali!» ordinò a Go Han. «Sembri un ragazzino di strada!»

L'uomo aprì la portiera e scivolò sul sedile, accanto al colonnello.

«Come ha fatto Wu Lin a farsi sfuggire Bourne?»

«Non ne ho idea. Bourne si è fatto

aiutare da una famiglia di turisti, lo hanno coperto mentre scappava.»

«Questo significa che sapeva di essere pedinato.»

«Forse ha preso delle normali precauzioni.»

Il colonnello lo fulminò con un'occhiata. «Tu non lo conosci. Non sai quello che è capace di fare, non immagini quanto possa essere astuto né gli espedienti a cui può ricorrere quando si tratta di uccidere.» Gli diede un colpetto con la mano. «E ora vattene! Sei un incapace!»

Quando Sun si allungò per chiudere la portiera, scorse Bourne con la coda dell'occhio. Si chiese se si fosse fatto vedere di proposito, ma decise che non

era importante.

Disse all'autista di mettere in moto e di fare il giro dell'isolato. Quando tornò alla posizione di partenza, Bourne era scomparso. Sun non si aspettava di trovarlo ancora lì, ma sapeva che non poteva essere lontano. Dopo il loro incontro a Roma, era certo che Bourne non lo avrebbe perso di vista; usò il telefono dell'auto per ordinare ai suoi uomini di circondare la zona.

«Iniziate con un perimetro di sei isolati per sei, attorno alla mia auto, poi, quando ve lo dirò, cominciate a convergere. Dovete battere ogni casa e assicurarvi di avere tutti la stessa fotografia di Bourne.» Pensò alla ricompensa promessagli da Ouyang e si

sentì ancora più motivato. «Non voglio errori, avete capito?» urlò nella cornetta, prima di riagganciare.

Ignorando le obiezioni dell'autista, Sun scese dall'auto ancora in movimento. Voleva che Bourne lo vedesse e lo seguisse. Avrebbe fatto lui stesso da esca per intrappolare il suo nemico.

Questa volta sarò io a vincere, pensava il colonnello.

7

Quando Bourne lo vide scendere dall'auto ancora in marcia, capì che Sun aveva abboccato all'amo.

Subito dopo averlo riconosciuto, aveva deciso che doveva trovare il modo di farlo uscire dalla Mercedes, e quindi si era fatto vedere. Poi si era nascosto di nuovo, per verificare che il suo stratagemma avesse funzionato.

Si divertiva a osservare il colonnello

Sun che camminava guardandosi attorno, come un turista qualsiasi, mentre lui rimaneva nell'ombra, senza perderlo di vista. Alcuni mesi prima, era andato a Roma con Rebeka. Lì lei era stata rapita, cosa incredibile per un agente del Mossad, e ancora di più per lei; era stata portata nelle catacombe della via Appia Antica.

Bourne l'aveva pedinata nell'oscurità perenne delle antiche cripte, ed era stato quasi ucciso da Sun. Poi Rebeka e Ophir, l'uomo che le faceva da spalla, erano stati liberati; Bourne e Sun si erano affrontati e due uomini del cinese erano morti.

Il colonnello guardò l'orologio. Bourne era attento a ogni dettaglio, e quell'occhiata furtiva lo insospettì. Capì

subito ciò che stava per succedere: mentre lui lo inseguiva, il colonnello inseguiva lui, dispiegando le sue forze. Bourne rimaneva a guardarlo, e intanto gli uomini di Sun circondavano l'area.

In qualunque altro Paese, sarebbe stato sufficiente fuggire, ma non in Cina: era necessario qualcosa di più. Una bella umiliazione, ecco cosa ci voleva: il colonnello doveva perdere la faccia davanti ai suoi scagnozzi.

Bourne si disinteressò dei movimenti di Sun e si allontanò lungo le strade affollate. Entrò in un negozio di abbigliamento, comprò una camicia e una cravatta, le indossò, poi scelse un berretto a cono di paglia e se lo calcò bene sulla fronte. Uscì dal negozio zoppicando in

maniera vistosa.

Si diresse verso il punto in cui lui e Sun si erano visti. Lì c'erano molti poliziotti, e si stavano avvicinando rapidamente.

Ne sfiorò uno mentre gli passava accanto; l'agente si fermò e lo afferrò per un braccio.

«Cosa credi di fare?» gli chiese in modo brusco.

«Ti infastidisce il fatto che stia camminando per strada?» replicò Bourne, in tono altrettanto aspro.

«Il tuo comportamento non mi piace per niente.»

«E a me non piace il tuo.»

«Lo vedremo.» Il poliziotto tirò fuori la pistola e spinse Bourne all'interno di

un portone.

Quando Bourne fu certo che nessuno li vedesse, colpì l'agente al naso e poi alla gola, facendolo cadere a terra svenuto. Lo trascinò dentro l'edificio; l'ingresso, buio e stretto, puzzava di olio rancido.

Alcuni ripidi scalini conducevano a una porta sul retro; dopo qualche minuto, Bourne indossava la divisa del poliziotto: non gli stava bene, perché il cinese era molto più basso di lui, però non aveva niente di meglio a disposizione. Infilato il tesserino nella tasca anteriore, trascinò l'agente nel sottoscala, dove nessuno l'avrebbe visto.

Uscì in strada e cercò di raggiungere il posto occupato prima dall'agente nel

cordone di uomini che stava circondando la zona. Mentre si avvicinava all'obiettivo, deviò verso la Mercedes del colonnello Sun. Si accostò, dal lato dell'autista, e bussò sul vetro oscurato. Quando il finestrino si abbassò, Bourne si sporse in avanti e assestò tre colpi in rapida successione al conducente, che perse subito conoscenza.

Tolse la sicura, spinse l'autista sul sedile del passeggero e si mise al volante. Un vetro spesso lo separava dai sedili posteriori, che erano vuoti.

Accese il motore, si infilò nel traffico appena poté, iniziando un'inversione a U. Gli altri automobilisti lo sommersero di grida e colpi di clacson, ma erano intimoriti dalla mole della Mercedes e lo

lasciarono passare. Bourne puntava sul colonnello Sun.

Nel frattempo, il comandante degli agenti aveva raggiunto Sun. Un attimo dopo, l'auto sterzò con decisione e salì sul marciapiede, mettendo in fuga i passanti come un'onda di piena.

Il comandante fu il primo ad accorgersene. Estrasse la pistola che portava alla cintura e fece fuoco. Il parabrezza non andò in frantumi perché la Mercedes era blindata e rinforzata: il proiettile si limitò a rimbalzare sul vetro. Il comandante sgranò gli occhi ed ebbe soltanto il tempo di spingere Sun da parte, prima di essere investito in pieno e scagliato in aria.

Bourne attraversò la corsia e si portò

al centro della carreggiata, abbattendo tutte le fioriere e i cespugli che trovò sulla sua strada.

Si diresse verso il Dapu Tunnel, che passa sotto il fiume e collega i grattacieli scintillanti al quartiere vecchio, caratterizzato da edifici antichi, vicoli, casette dipinte di rosso, bancarelle e viali chiusi al traffico. Aveva scelto quel percorso perché riteneva che la sopraelevata e i ponti fossero troppo esposti.

Non appena entrò nel tunnel, il sibilo delle sirene si levò alle sue spalle. Nello specchietto retrovisore vide tre moto della polizia lanciate al suo inseguimento. Non faceva fatica a immaginare la faccia di Sun, mortificato per la pessima figura,

che contattava tutti i comandanti di polizia della città e ordinava loro di fermare la sua stessa Mercedes. Accese la radio di servizio e udì la voce del colonnello, carica di rabbia e forse anche di umiliazione, che sbraitava ordini, proprio come si aspettava. Scoppiò in una fragorosa risata, poi si concentrò sul traffico e sulle moto che sopraggiungevano.

Il cervello di Bourne elaborava velocemente le informazioni. Come in una gigantesca partita a scacchi, immaginò le tre o quattro mosse successive, e visualizzò i varchi che si sarebbero aperti nel flusso di auto, grazie alla protezione della carrozzeria, rinforzata da barre d'acciaio e titanio.

Fece una brusca deviazione nella corsia di sinistra, premette l'acceleratore e si attaccò al clacson, mentre andava a sbattere contro il veicolo che lo precedeva. La macchina si spostò sulla destra per farlo passare, e per un attimo vide il volto terrorizzato dell'autista.

Le moto si muovevano agili nel traffico e si stavano avvicinando: era proprio quello che voleva. La vettura davanti a lui sterzò a destra e colpì il parafrangente di un'altra.

Bourne accelerò di nuovo e obbligò il motociclista accanto a fare lo stesso per non perdere terreno; controllò lo specchietto laterale e il suo cervello riprese a calcolare velocità e distanze, traiettorie destinate a convergere in un

unico punto.

Quando il primo motociclista raggiunse quel punto, Bourne frenò di colpo, facendo stridere gli pneumatici. Il poliziotto, troppo vicino, non riuscì a evitare lo scontro e fu sbalzato di sella con violenza. La moto si accartocciò nell'urto con la Mercedes e l'agente ricadde a testa in giù sul tettuccio dell'auto, poi scivolò sull'asfalto.

Forse fu proprio Bourne a travolgerlo per primo, o forse fu uno degli altri guidatori terrorizzati dall'incidente. Bourne reinserì la marcia e cercò di approfittare della confusione per aprirsi un varco tra le macchine.

Le auto dietro la Mercedes erano bloccate dall'incidente, quindi il traffico

era diminuito, ma c'erano altre due moto da affrontare. I poliziotti avevano estratto le pistole e inutilmente fatto fuoco contro l'auto bianca: era come sparare a un carro armato.

Bourne sterzò di nuovo, ma si trovò paralizzato dal traffico; fu costretto a rallentare, e una delle moto ne approfittò per portarsi a fianco della Mercedes.

Il poliziotto tentava di mandare in frantumi il vetro del finestrino con il calcio della pistola. Bourne deviò verso sinistra, schiacciando la moto tra l'auto e la parete del tunnel. L'attrito del metallo contro il cemento provocò un'esplosione di scintille, numerosi frammenti e schegge schizzarono in aria come proiettili.

Alla fine il vetro si ruppe, ma la violenza degli spari fece perdere l'equilibrio all'agente che cadde all'indietro rimanendo con una gamba incastrata sotto la moto.

Il poliziotto riuscì in qualche modo a rimettersi in sella, strinse i denti per il dolore e puntò la pistola alla tempia di Bourne, che spalancò la portiera e lo colpì con forza, mandandolo a sbattere con la testa contro il muro. L'agente scivolò a terra, vicino alla ruota posteriore della moto.

Due in meno, ne rimane soltanto uno, pensò Bourne.

Prima ancora di vederla, udì il rombo della terza moto che si avvicinava facendo lo slalom tra le auto. Molti

conducenti erano scesi dalle macchine e fissavano increduli la moto stritolata e il corpo straziato sull'asfalto.

Solo allora si rese conto di non aver più sentito la voce del colonnello Sun da quando era entrato nel tunnel. Alzò il volume della radio, ma ne uscì soltanto un crepitio. Avvertì qualcosa di caldo scorrergli sulla guancia sinistra. Si guardò nello specchietto retrovisore: le schegge di vetro lo avevano ferito al volto, ridotto a una maschera di sangue.

Scorse la sagoma della moto in avvicinamento; il poliziotto era abbastanza astuto da non accostarsi troppo, si manteneva a distanza di sicurezza, senza perderlo di vista.

L'uscita del tunnel era ormai vicina.

Ma c'era qualcosa che non gli tornava: l'apertura era troppo libera, come se una gigantesca mano avesse spazzato via il traffico che arrivava dalla direzione opposta.

La Mercedes uscì dalla galleria. Di colpo, la moto frenò e deviò verso destra. Bourne capì all'istante perché l'ultimo motociclista l'aveva scortato fino all'uscita e perché non c'era nemmeno un veicolo di fronte a lui.

Tre secondi dopo, un lanciamissili sparò una granata contro la Mercedes. L'esplosione fu visibile a chilometri di distanza.

8

Maricruz era sdraiata nella grande vasca da bagno di suo padre e pensava a Jidan, alla sua calma olimpica, quasi soprannaturale. La vasca era stata ricavata da un enorme blocco di diaspro, mentre i rubinetti erano di giada e lapislazzulo. Era troppo sfarzosa per i suoi gusti, ma si adattava perfettamente allo stile di Maceo Encarnación, un uomo eccessivo in tutto.

Era proprio per questo che si era innamorata di Jidan, rifletteva inarcando la schiena; il seno prosperoso e i capezzoli scuri spuntavano dall'acqua come animali delle profondità marine, in cerca di aria. Suo marito era l'esatto opposto dei maschi con i quali era cresciuta: uomini dal sangue caldo, che anteponevano l'azione al pensiero.

Maricruz aveva imparato ad apprezzare la pace. Le sue città, Pechino e Città del Messico, erano entrambe caotiche e rumorose, ma gli spazi interiori che Jidan riusciva a offrirle erano oasi di silenzio di cui lei ormai non poteva fare a meno e che interrompeva, di tanto in tanto, con urla di piacere. Quei giorni sembravano ormai lontani.

I suoi grandi occhi scuri si posarono sulla scatolina di giada che Jidan le aveva consegnato prima della partenza. Era sorprendente che suo marito avesse scoperto l'identità di sua madre, quella madre che lei non aveva mai conosciuto, perché Maceo l'aveva strappata dalle sue braccia per educarla come lui riteneva giusto. Era un miracolo, e il fatto che fosse ancora viva superava ogni sua aspettativa.

Aveva aperto la scatola, ma non il biglietto per leggere il nome di sua madre. Forse non l'avrebbe mai fatto. Provava emozioni contrastanti: desiderava l'abbraccio della donna che l'aveva messa al mondo, ma era arrabbiata con lei perché aveva permesso

che le separassero, e infine era curiosa di sapere perché non avesse mai fatto nulla per contattarla.

La scatolina scintillava, i dragoni della decorazione sembravano prenderla in giro. La sua mente razionale sapeva bene che nessun uomo, e nessuna donna, poteva opporsi al volere di suo padre. Sua madre non aveva avuto altra scelta, se non piegarsi ai desideri di Maceo. Eppure...

Sentì un rumore provenire dall'antibagno.

«Wendell, sei tu?»

«Sì, non volevo disturbarti, scusami. Cercavo alcuni documenti di Maceo.»

«Forse posso aiutarti.»

«Magari sì, quando avrai finito di fare

il bagno.»

«Ho finito proprio adesso, Wendell.»

«Non capisco...»

«Entra, non essere timido.»

«Maricruz, non mi pare una buona idea.»

La voce era vicina, lui si trovava dietro la porta. «A me sì, Wendell.»

La maniglia si abbassò, prima lentamente, poi con decisione e Wendell aprì la porta. Si fermò sulla soglia ad ammirare la splendida visione del corpo di Maricruz, sinuoso e seducente.

«Mio Dio» sussurrò.

«Wendell, mi sono resa conto di non sapere nulla della tua vita» riprese lei, ignorando il suo sguardo estasiato. «Certo, ho letto il tuo curriculum, ma c'è

molto di più in un uomo, molto più dei suoi risultati accademici, non credi?»

Marsh rimase in silenzio. Era come se avesse guardato Medusa negli occhi, e fosse stato trasformato in una statua di pietra.

«Il gatto ti ha mangiato la lingua?» continuò lei con un sorrisetto malizioso. «Non importa, penso di essere piuttosto brava a capire le persone. Ti dirò quello che so di te, e tu risponderai soltanto sì o no.» Sollevò la testa, strinse le labbra carnose in un broncio delizioso. «Di sicuro sei in grado di farlo.»

Lui diede un colpetto di tosse, provò a rispondere, ma non ci riuscì.

Maricruz lo squadrò dall'alto in basso, poi lo fissò di nuovo in faccia.

«Vediamo... sei divorziato o scapolo. E non hai figli.»

«Divorziato» disse Marsh, a fatica.
«Senza figli.»

«E non hai nemmeno una fidanzata. Almeno, non di recente.»

Marsh deglutì e annuì. Non riusciva a staccare gli occhi dal suo seno, due perfette sfere luccicanti.

«E allora come sfoghi i tuoi istinti?»
Scrutò il rigonfiamento nei pantaloni di Wendell. «Non sei asessuato, questo è chiaro.» Si tirò su a sedere, il seno si muoveva in modo provocante. «Puttane, prostitute, ragazze a pagamento, escort. È così, vero?»

Lui non rispose, ma arrossì: Maricruz aveva colto nel segno.

«Wendell, non devi sentirti a disagio. Il sesso è un desiderio naturale, umano.» Maricruz si alzò e, senza coprirsi con l'asciugamano, uscì dalla vasca, lo raggiunse e premette il suo corpo nudo contro di lui.

L'uomo emise un gemito, ma non si mosse. Maricruz sorrideva, abbassò la mano fino a toccarlo tra le cosce.

«Bello grosso, proprio come piace a me» gli sussurrò all'orecchio.

Lo spinse indietro e Marsh arretrò di un passo. Continuarono così, senza staccarsi, fino a raggiungere il letto di Maceo; lei lo fece cadere sul materasso.

Si sedette a cavalcioni su di lui e iniziò a togliergli i vestiti, ormai bagnati. Gocce d'acqua colavano dai capelli di Maricruz

e dai suoi capezzoli turgidi. Lui sollevò le mani tremanti per toccarle il seno.

«Ti piace, Wendell?» gli chiese mentre gli sfilava la camicia inzuppata. «Scommetto di sì, e molto.»

Lui le strizzò i capezzoli, lei chiuse gli occhi per un attimo.

Con movimenti abili e veloci, Maricruz gli abbassò la zip, slacciò la cintura e gli tolse i pantaloni.

Si chinò su di lui, il ventre tremava per l'eccitazione e il desiderio.

«Ecco quello che piace a me, Wendell.»

Quando il missile colpì la Mercedes, Bourne stava rotolando in mezzo alla strada; fu raggiunto dall'onda d'urto

dell'esplosione e scagliato dall'altra parte della carreggiata, dentro un canale di scolo, che lo protesse dai frammenti dell'auto, schizzati in aria come proiettili.

Bourne rimase immobile nel fosso, stordito e temporaneamente sordo. Provò a riprendersi dall'intontimento, le ossa gli facevano male. Recuperò l'udito di colpo e sentì un elicottero della polizia che si stava avvicinando.

Si arrampicò fuori dal canale e si mise a correre in direzione di Huangpu, delle casette rosse, delle insegne dorate e delle stradine strette.

L'elicottero atterrò a distanza di sicurezza dalla carcassa fumante della Mercedes. Non appena toccò terra, lo

sportello si aprì e il colonnello Sun saltò fuori, seguito da un altro tizio in divisa.

«Chi è responsabile?» chiese indicando l'automobile in fiamme.

«Voglio il nome!»

Si fece avanti un ufficiale, che lo salutò e indicò il soldato che aveva sparato il missile. Il colonnello gli si avvicinò, e il militare iniziò a tremare per la paura.

«Che cosa pensavi di fare?»

«Ho eseguito gli ordini, signore» replicò spaventato.

Sun lo fissò con uno sguardo terrificante. «Gli ordini erano di mirare davanti al veicolo, non al veicolo!»

Colpì il soldato in pieno volto, ferendolo a sangue. Pensò alla

spiegazione che avrebbe dovuto dare a Ouyang, e la rabbia lo spinse a percuotere il militare con ancora più violenza, fino a farlo cadere in ginocchio. Bourne non doveva morire, non lì e non in quel momento. Non ancora. Il colonnello sferrò un calcio al soldato, che fu scagliato all'indietro.

«Portate via questo stronzo!» urlò all'ufficiale.

Quando il soldato si fu allontanato, si voltò verso il militare che era con lui sull'elicottero. «Capitano Lim, non appena l'incendio sarà estinto fate intervenire una squadra della Scientifica. Voglio che l'autista sia identificato il prima possibile.»

«Wow!» Marsh, madido di sudore, era sdraiato sul letto del suo ex capo e guardava la schiena perfetta di Maricruz, che si stava mettendo a sedere. «Quando possiamo farlo di nuovo?»

Maricruz rise. «Wendell, non sono una delle tue ragazze a pagamento.»

«Ti ho solo chiesto...»

«Sono io quella che fa le domande, farai meglio a ricordartelo.»

Lui la fissò, gli incuteva un po' di paura. Era in un Paese che lo metteva a disagio e in una situazione che faticava a comprendere. Rimase in silenzio e si concentrò sul respiro, poi decise che era meglio dire qualcosa.

«Maricruz, non volevo mancarti di rispetto.»

«Certo che no, ma tu sei fatto così. Non hai mai imparato come si tratta una donna.»

Di certo non una come te, pensò lui, ma preferì tacere.

«Wendell, ti sei comportato davvero molto male.»

Marsh si agitò, si tirò su e sistemò il cuscino dietro la schiena. «Cosa intendi?»

«Credevi veramente che ti avrei incontrato prima di avere raccolto tutte le informazioni su di te? Wendell, tu hai sottratto denaro a mio padre.»

Marsh avvertì uno spiacevole calore pervadergli il corpo come un serpente invisibile. «Maricruz, intendo restituire tutto, fino all'ultimo centesimo. A dire il

vero, ho già iniziato a...»

«Perché l'hai fatto?» Si voltò verso di lui, la forza e la risolutezza del suo sguardo lo spaventarono. «Mio padre si fidava di te.»

Marsh chinò il capo. «I soldi non erano per me, ma per mia sorella. Ha sposato un uomo ricchissimo e molto violento. Lo amava e pensava di riuscire a cambiarlo, e invece...» Si strinse nelle spalle. «Alla fine l'ho convinta a lasciarlo, ma lui ha messo in campo una squadra di avvocati che hanno minacciato di privarla di tutti i suoi diritti. Non ho avuto scelta, ho dovuto aiutarla ad affidarsi ai migliori legali, ma mi è costato moltissimo, molto più di quanto immaginassi.»

Maricruz rifletté per qualche minuto. Sapeva che Wendell le stava dicendo la verità, ma aveva combinato un bel casino e doveva essere fermato subito. «Perché non hai chiesto i soldi a mio padre?»

«Avrei dovuto farmi fare un prestito?»

«Ti avrebbe aiutato a combattere un uomo come quello.»

«Mi vergognavo.»

«E quindi hai preferito derubarlo.»

«Ero sicuro di riuscire a restituire tutto prima di essere scoperto, ma la causa è andata per le lunghe, avevo bisogno di altro denaro, ed era troppo tardi. È troppo tardi anche per te?»

«Wendell, lo sai che cosa significa la parola *aliyah*?»

Lui scosse la testa.

«Come pensavo. È una parola ebraica, significa “ascensione” e quindi anche “espiazione”. Dovrai fare una penitenza per me.»

«Ma certo, Maricruz.»

«Non sarà facile, e potrebbe essere molto pericolosa, però, quando l'avrai portata a termine, saprò che posso fidarmi ancora di te.»

Wei-Wei, l'agente del Mossad a Shanghai, l'uomo che aveva rimandato l'appuntamento con Bourne a causa di un misterioso e improrogabile impegno, abitava in Jiu Jiao Chang Road, a breve distanza dalla vistosa facciata della China Citic Bank e dal negozio di perle Fanghua. In lontananza si intravedeva

una fila di alti palazzi color pastello, che deturpavano l'orizzonte e facevano pensare alle unghie rosicchiate di un'anziana signora.

L'abitazione si trovava al secondo piano, sopra una boutique, il China Beauty, dove alcune clienti stavano provando delle sciarpe di seta. Bourne era ancora un po' stordito; le dita non avevano riacquisito la sensibilità e non riusciva a controllarle del tutto. Si fermò in un altro negozio per comprare abiti nuovi e sostituire la giacca strappata, la camicia e i pantaloni, che aveva gettato nel cestino dell'immondizia di una toilette. Non avrebbe voluto togliersi la divisa, ma non aveva altra scelta, dal momento che puzzava di bruciato.

Si fermò da un venditore ambulante per acquistare uno spiedino di maiale, che mandò giù con due lattine di Coca-Cola ghiacciata. Finito di mangiare, le dita non formicolavano più e aveva riacquisito lucidità.

Mentre si avvicinava a Jiu Jiao Chang Road, controllò i dintorni della casa. Osservava i passanti e ascoltava le loro conversazioni. Non vide né udì niente di strano. Sentì una sirena in lontananza, ma era diretta da un'altra parte. Alla fine, si infilò nel portone dell'edificio di Wei-Wei. L'ingresso era stretto, qualcuno stava facendo sfrigolare olio e pepe del Sichuan. I gradini erano ripidi e scricchiolavano a ogni passo.

Al secondo piano, l'odore di cibo era

ancora più penetrante, tanto da fargli bruciare gli occhi. L'appartamento di Wei-Wei si trovava in fondo al corridoio; passò davanti a una finestra incrostata e diede un'occhiata all'esterno. C'era un piccolo cortile, delimitato dai tetti degli edifici accanto.

Il campanello era rotto, quindi bussò più volte, ma non ottenne risposta. Appoggiò l'orecchio alla porta, ma udì solo il fruscio del vento, come se qualcuno all'interno avesse lasciato una finestra aperta.

Sfondò la porta con un calcio e si trovò davanti un poliziotto che gli puntava contro la pistola.

«Chi è lei?» chiese in tono formale.
«Perché sta facendo irruzione nella casa

di un privato cittadino?»

«Sono un amico di Wei-Wei.» Gli mostrò il passaporto di Carl Halliday. «Ogni tanto facciamo qualche affare.»

«Che tipo di affare?» Continuava a tenere l'arma puntata contro il petto di Bourne.

«Niente di rilevante, solo qualche carico di gomma.»

«Gomma?»

«Gomma da masticare. Alle erbe cinesi, vede? I canadesi ne vanno matti.»

Poi infilò la confezione in tasca. «Dov'è Wei-Wei?»

Il poliziotto gli fece cenno di entrare e Bourne lo seguì nella piccola camera da letto, dove il corpo di Wei-Wei penzolava da una corda legata a una trave di legno.

«Forse è stato un concorrente» commentò l'agente. Con un gesto gli indicò di allontanarsi. «Devo chiederle di uscire, stanno arrivando quelli della Scientifica. Posso interrogarla nell'ingresso.»

Bourne stava per protestare, ma udì uno schiocco. Il poliziotto sgranò gli occhi e fece una smorfia scoprendo i denti ingialliti dalla nicotina, poi cadde tra le sue braccia.

Aveva un piccolo dardo conficcato nel collo.

9

Dani Amit, responsabile della raccolta di informazioni del Mossad, stava entrando nell'ufficio del direttore Yadin, dove c'era anche Amir Ophir.

«Abbiamo perso Davidoff» esordì Amit, scuro in volto.

«Cosa vuoi dire? Non è a Shanghai?» domandò il direttore, sorpreso.

«Forse sì, forse no.»

«Dovresti spiegarti un po' meglio» lo

incalzò Ophir.

Amit non lo degnò di uno sguardo. Usò un tablet per caricare un video e lo inviò al grande monitor di Yadin, che campeggiava sulla parete opposta alla scrivania. Videro Bourne passare attraverso il controllo passaporti.

«La registrazione è dell'aeroporto di Shanghai» spiegò Amit. «Bourne si è imbarcato con il biglietto che gli abbiamo procurato ed è arrivato sano e salvo a Shanghai con il nome di Lawrence Davidoff, l'identità fittizia che abbiamo creato per lui.»

Yadin allargò le braccia. «E allora? Dove sarebbe il problema?»

«Da quando è uscito dall'aeroporto, è andato in giro per la città saltando da un

posto all'altro, in modo del tutto casuale.»

«Hai un elenco dei luoghi in cui si è fermato?» domandò Ophir.

Amir sfiorò lo schermo del tablet, e il video fu sostituito da una lista di indirizzi.

«Forse cerca di seminare qualcuno che lo sta pedinando» suggerì Ophir.

Amit scosse la testa. «No, va avanti così da ore.»

Il direttore era sempre più sconcertato. «Il nostro agente a Shanghai non ha ancora fatto rapporto. Lui e Bourne dovrebbero incontrarsi da un momento all'altro.» Guardò i due uomini. «Vediamo che cosa ha intenzione di fare, diamogli ancora un po' di tempo.»

«Se Bourne non rispetta i piani, forse si sta comportando in modo pericoloso, come ha già fatto con gli americani.»

«Direttore, è al corrente di troppe informazioni relative ai nostri progetti.» Il tono di Ophir non nascondeva il rimprovero a Yadin e al suo eccesso di fiducia in uno straniero. «Come ti ho già detto, lui non è uno di noi.»

Il direttore ascoltava ogni parola attentamente. Di colpo cambiò espressione: aveva deciso.

«Amir, questo è un problema di sorveglianza. Penso che dovrebbe occuparsene Dani.»

Ophir non era d'accordo. «Retzach si trova a un'ora di volo da Shanghai.»

«Retzach è un assassino» replicò

Amit.

«È molto più di questo» continuò Ophir, che non voleva farsi soffiare l'incarico. «E conosce molto bene la Cina.»

Il direttore rifletté per qualche minuto. Alla fine annuì. «Amir, per il momento non fare nulla. Hai capito?»

«*Elef ahuz*» replicò Ophir mentre digitava il numero di Retzach, sul cellulare che teneva nascosto dietro la schiena. «Al mille per cento.»

Maricruz era seduta accanto a Wendell Marsh, sul sedile posteriore di un'auto blindata; pensava che in passato le sarebbe piaciuto molto uno scontro diretto. Un tempo avrebbe chiesto al

padre di portarla con sé, al posto del fratello, che non era mai stato incline alle faccende militari. Ma ora si trattava solo di affari; la sua vita si svolgeva lontano dal Messico, al di là del Pacifico. Adesso viveva, lavorava e complottava tra gli adulti.

Quegli adolescenti che non volevano crescere, con le loro pistole, i machete e i pugnali, erano come soldatini di piombo, pronti a scagliarsi sui più deboli. Il fatto che uccidessero anche le donne la faceva infuriare. Dal 2008, migliaia di donne e ragazze erano scomparse o erano state ammazzate, e questo soltanto a Ciudad Juárez. Alcune erano morte a causa di liti familiari, ma la maggior parte di loro era caduta vittima dei cartelli.

Che cosa sapevano i capi dei cartelli del mondo che si estendeva al di là dei confini insanguinati del loro regno? Si comportavano e reagivano sempre nello stesso modo. Tuttavia, il fatto che lei fosse in grado di prevedere le loro mosse non li rendeva meno pericolosi. Tenevano le armi sempre cariche, e la loro rabbia era pronta a esplodere in qualsiasi momento. Non esitavano a uccidere nessuno, in nessuna circostanza. Vivevano fuori dalla legge, ed erano dei veri e propri selvaggi. Se ne fregavano di tutto.

Maricruz guardava fuori dal finestrino, immersa nei suoi pensieri. Il vetro antiproiettile era così spesso da rendere irriconoscibili i luoghi della sua infanzia.

Toccava l'impugnatura della Bersa Thunder 380 che portava infilata nella cintura; un'altra pistola più piccola, una calibro 25, era assicurata alla gamba, all'altezza dello stivale destro. Era più armata di un soldato pronto al combattimento.

Del resto, si stava dirigendo proprio verso un campo di battaglia. Aveva chiamato Felipe Matamoros dal cellulare; era il capo dei Los Zetas e l'unico signore della droga che lei avesse bisogno di incontrare. Il cartello dei Gulf era stato decimato dai Los Zetas e ormai ne rimaneva solo il ricordo, mentre i Sinaloa, i più numerosi, erano stati ridimensionati dagli stessi Los Zetas negli ultimi mesi. Raul Giron, il loro

capo, era destinato a perdere anche l'ultima porzione di territorio rimasta sotto il suo controllo. Le strategie paramilitari dei Los Zetas erano troppo raffinate per i trafficanti della vecchia scuola, che erano più grezzi e di estrazione contadina. Maricruz aveva aggiornato Marsh, poi insieme avevano raggiunto una squadra di una quindicina di uomini armati fino ai denti, che li avevano scortati all'auto blindata; da lì erano partiti alla volta del luogo indicato da Matamoros.

Marsh si mosse sul sedile, riportandola alla realtà. «Perché lo hai fatto?» le chiese.

«Che cosa?» replicò lei, ancora concentrata sulla strategia da adottare per

l'incontro.

«Sedurmi.»

Lei gli lanciò un'occhiata e si strinse nelle spalle. «E come avrei potuto scoprire che tipo di uomo sei?»

«Vuoi dire che era una specie di esame?»

«Sì, per decidere se tenerti o liberarmi di te.»

Lui scosse la testa, incredulo. «Non capisco che cosa puoi aver...»

«Durante il sesso, gli uomini svelano aspetti di loro stessi dei quali non sono nemmeno consapevoli. Wendell, c'è qualcosa in te che mi ha convinta a non lasciarti andare.»

«In altre parole, ritieni che io possa tornarti utile.»

«Questo è un modo banale e approssimativo di descrivere la realtà. Ho sentito che posso fidarmi di te, e che hai imparato dai tuoi errori.»

«Questo è vero.»

«Bene, allora il nostro accoppiamento è stato un successo per entrambi» commentò Maricruz, rivolgendogli un sorriso ambiguo, di quelli che di solito sfoggiava per terrorizzare le donne e far rabbrivire gli uomini.

Marsh fissava il pianale blindato dell'automobile. Maricruz intuì che stava rimuginando sulle sue parole e decise di parlare prima che la paura prendesse il sopravvento. «Wendell, tu sei perfetto per il ruolo che avrai nella nostra piccola commedia.»

«Commedia? È così che chiami l'incontro con l'uomo più temuto del Messico?»

Lei gli appoggiò una mano sul braccio. «*Cálmate, Juanito, por favor.*» Sorrise, era molto convincente. «Andrà tutto come previsto. Il potere di mio padre ci protegge più delle armi delle nostre guardie.»

«E allora perché le abbiamo portate?»

«Machismo: è la parola d'ordine della mia vita. Non avevo altra scelta. È per questo che me ne sono andata, il Messico non è un Paese per donne normali. Ma adesso sono tornata e sono una cittadina del mondo, e questo gli uomini come Matamoros lo ignorano. Quelli come lui non sanno niente di ciò che si estende

oltre i confini messicani. Conoscono solo la propria realtà, e se la fanno bastare. Conoscono il loro universo alla perfezione, e questo li fa sentire al sicuro, ma al tempo stesso è il loro limite.»

«Matamoros non è come gli altri: è stato addestrato dall'esercito messicano.»

«E tu credi che i militari siano diversi dai trafficanti di droga?» Maricruz scosse la testa. «L'unica differenza sta nel modo in cui dichiarano guerra. Anche se l'esercito è superiore in termini di armi, elicotteri e risorse, i cartelli sono comunque più forti perché i loro uomini sono più motivati. Piegano lo Stato messicano al proprio volere. Tutti gli altri sono estranei e inutili ai loro scopi. Ma io possiedo qualcosa che li aiuterà a

raggiungere droga e denaro. Qui in Messico, sono le uniche cose degne di rispetto.»

Erano arrivati ai confini settentrionali del Distrito Federal; svoltarono due volte a destra, poi a sinistra. Alla fine della strada imboccarono un viale che li portò a un'enorme villa color rosa pallido, in puro stile messicano. Non appena il veicolo iniziò a percorrere il viale, alcuni uomini sbucarono dall'ombra delle palme che circondavano la casa. Erano armati e piuttosto minacciosi, ma rimasero immobili come statue; Maricruz non si fece illusioni, sapeva che sarebbero potuti entrare in azione da un momento all'altro.

L'auto si fermò davanti al portico; i suoi uomini scesero per primi e,

obbedendo ai suoi ordini, rimasero vicini alla macchina.

«Vieni» ordinò Maricruz a Marsh, mentre metteva piede sul suolo del cartello. Il portone, dipinto nel caratteristico azzurro messicano, si aprì e sulla soglia apparve un tizio dalla corporatura imponente. Maricruz pensò che fosse Juan Ruiz, uno dei più stretti collaboratori di Matamoros. Aveva la stazza di un lottatore di sumo e, secondo le informazioni che aveva raccolto, era letale come un serpente velenoso.

Sapeva che la più piccola esitazione sarebbe stata interpretata come sintomo di paura, quindi si avviò con passo deciso verso la casa. Non aveva esagerato ricordando a Marsh il potere e l'influenza

che suo padre aveva esercitato su quelle persone, ma forse aveva sottostimato lo svantaggio congenito di essere femmina in un mondo dominato dal caos primordiale e da istinti animaleschi. Doveva tenere alto il nome di Maceo, e si era ripromessa di farlo fin dal momento in cui aveva saputo della sua morte.

«Juan Ruiz?» chiese Maricruz.

L'uomo annuì in maniera quasi impercettibile, poi posò gli occhi su Marsh.

«Chi? Perché?»

La comunicazione non era il suo forte: quella era la specialità di Diego de la Luna, l'altro collaboratore di Matamoros.

«Juan Ruiz, le presento Wendell Marsh.»

«Il *señor* Matamoros aveva detto una persona. Siete in due.»

«Il *señor* Marsh è stato per molto tempo il consigliere di mio padre, e adesso lavora per me. Dove vado io, viene anche lui.»

Juan Ruiz chiuse gli occhi, sembrava stesse per addormentarsi. In realtà, dietro le palpebre abbassate, stava valutando attentamente Marsh; dopo qualche istante, fece un lievissimo cenno del capo e si spostò per farli passare.

Sembrava il palazzo di un imperatore dei giorni nostri. Nell'ingresso, Maricruz ammirò un'infinità di lampadari di cristallo, tavolini di diaspro, statue di marmo, vasi di porcellana, maschere azteche di giada, oggetti in avorio, teste

di pietra olmeche, denti di balena intagliati e orologi in bronzo dorato. Un'enorme scala di mogano conduceva al piano superiore; era così maestosa che non avrebbe sfigurato nella reggia di Versailles.

«Armi» ordinò Juan Ruiz, conciso come sempre.

Maricruz gli consegnò le due pistole.

«Lui?»

«Wendell non è armato» spiegò la donna.

Juan Ruiz posò le armi su un tavolino. «Mani in alto.» Li perquisì rapidamente, con gesti esperti, quindi li condusse attraverso una stanza da disegno, un'elegante biblioteca e un soggiorno. Ogni locale era più grande e sfarzoso del

precedente, pareva di attraversare uno dei musei più belli del mondo. Quando raggiunsero lo studio di Matamoros, Maricruz era ormai sopraffatta da tutte quelle meraviglie. Forse era proprio quello l'effetto che dovevano sortire: Felipe Matamoros voleva stupirla con la sua ricchezza e il suo potere.

Il capo dei Los Zetas era in piedi, davanti alla finestra. Ammirava i prati verdissimi, e la piscina scintillante. Alcune donne, molto giovani, prendevano il sole in bikini. Teneva le mani dietro la schiena; con una, reggeva un bicchiere di tequila invecchiata.

Entrarono nella stanza e subito dopo un tizio snello e dinoccolato sbucò dall'ombra e si avvicinò, camminando su

uno splendido tappeto persiano; anche lui aveva in mano un bicchiere di liquore.

«*Señorita Encarnación*, posso offrire a lei e al suo ospite qualcosa da bere?»

«Adesso sono una *señora*» replicò Maricruz in tono neutro.

«*Señora Ouyang*, vero?»

«Tequila» rispose Maricruz con un sorriso impassibile. «Per tutti e due.»

«Ma certo.»

L'uomo magro andò verso il tavolino su cui era posato un vassoio. Matamoros non si era mosso di un millimetro, sembrava non respirasse nemmeno.

Mentre il tizio preparava da bere, Maricruz disse: «Le ricordo che sono sempre la figlia di mio padre, una Encarnación».

A quel punto, Matamoros si voltò a osservarla. A suo modo, era un uomo attraente, dotato di un fascino animalesco. Lo sguardo era limpido e intelligente, il naso pronunciato e la bocca grande, da felino. Le guance erano butterate, ma forse si trattava di cicatrici e non dei segni del vaiolo.

«Molto bene.» La voce era bassa e imperiosa. «Non le è venuta la pelle gialla e nemmeno gli occhi a mandorla.»

«Per fortuna!»

Le labbra sottili di Matamoros si tirarono in una specie di sorriso; forse si stava prendendo gioco di lei, ma Maricruz non escludeva che volesse metterla alla prova per misurare la sua durezza, la sua forza.

Il tizio snello porse loro i bicchieri. Maricruz si rivolse a lui. «*Señor* de la Luna, ho avuto il piacere di incontrare suo fratello.»

Avvertì un leggero tremito nella mano che le stava porgendo la tequila: aveva fatto centro.

«Mio fratello?» chiese de la Luna, nel tentativo di prendere tempo.

«Elizondo de la Luna» rispose Maricruz, continuando a guardarlo negli occhi. «È suo fratello, vero?»

De la Luna la fissò con un'espressione inorridita, come se avesse trovato un insetto morto nel letto. «Dove vi siete incontrati?»

«A Manila.» Maricruz si chiese che razza di città fosse Manila, dato che non

aveva mai messo piede nelle Filippine. Pensò che le informazioni riservate non avevano prezzo, più che mai in quel momento. «Mi sembra di capire che lei ed Elizondo non vi vedete da tempo.» Sorseggiò la tequila invecchiata. «E non vi sentite da un po'.»

«*Señora Encarnación*» li interruppe Matamoros, con un sorriso sornione, «sono venuto fin qui da Nuevo Laredo per il nostro appuntamento. Dobbiamo parlare di questioni importanti.»

Maricruz annuì, senza smettere di fissare de la Luna. Lui sembrava impallidito, nonostante la carnagione scura.

«A Manila» riprese lei, «dove Elizondo e i suoi uomini dell'Interpol

stavano per smantellare una fabbrica farmaceutica illegale.» Finalmente si voltò verso il capo dei Los Zetas. «*Señor Matamoros*, per lei è una fortuna che le sue attività si svolgano all'interno dei confini messicani.»

Adesso Matamoros rideva fragorosamente, e non era un bello spettacolo. «Non posso lamentarmi.» Con un gesto indicò due sedie di pelle. «Prego.»

Maricruz scelse quella con lo schienale rivolto verso la porta a vetri, e la luce del pomeriggio le inondò le spalle; Matamoros si sedette di fronte a lei. Marsh e Juan Ruiz rimasero in piedi, come se stessero vigilando sui rispettivi capi, mentre de la Luna sparì di nuovo

nell'ombra.

«Suo padre era un uomo in gamba, lo rispettavo. Le porgo le mie più sincere condoglianze. È davvero un peccato che non ci sia più.»

«Lei non ha mai incontrato mio padre.»

«No, trattavo con lui attraverso un intermediario.»

«Tulio Vistoso, l'Azteco.»

«Era una sua precisa richiesta.»

«Anche Vistoso è morto» replicò Maricruz, «e lei si è appropriato della sua organizzazione.»

«Be', che altro avrei dovuto fare?» domandò Matamoros allargando le braccia. «Senza la guida di suo padre e dell'Azteco, quegli uomini erano

sbandati. Giron li aveva puntati, non potevo permettere che cadessero nelle mani dei Sinaloa.» Svuotò il bicchiere e lo appoggiò sul tavolo. «Tuttavia, la famiglia Encarnación al momento è fuori dai cartelli, il che è davvero strano.»

Maricruz sapeva che lo avrebbe detto, ed era pronta a ribattere. «Ciò che è davvero strano, *Señor Matamoros*, è che lei abbia perso i suoi fornitori.»

«Io li ho i miei fornitori.»

«Ma non sono cinesi. Lei deve trattare con una serie infinita di intermediari, e tutti vogliono la loro fetta di torta, il che riduce i suoi guadagni in maniera significativa.»

«Non così significativa, direi.»

Maricruz sapeva che stava mentendo,

ma non si aspettava che lui sarebbe stato sincero. Non ancora, per lo meno.

«Mi chiedo quali siano i costi da lei sostenuti per la metanfetamina.» Guardò Matamoros dritto negli occhi. «La metanfetamina è il futuro, mi auguro che lei stia investendo in quella direzione.»

Il capo dei Los Zetas rimase in silenzio per qualche secondo, valutando come rispondere all'attacco. Ma lei non gliene diede il tempo. «La metanfetamina sarebbe molto più interessante se non avesse margini così ridotti, vero?» Bevve un sorso di tequila. «Ho accesso diretto a tutti i prodotti chimici necessari per produrla, la mia fonte è pressoché inesauribile.»

«Suo marito.»

«È un membro del Politburo cinese. Il che rappresenta un grande vantaggio, non crede?»

«Certo, *Señora Encarnación*, sono totalmente d'accordo con lei.»

De la Luna uscì dall'ombra impugnando una 9 millimetri. La puntò contro Marsh.

«Ha fatto bene a portare l'*abogado*» continuò Matamoros. «Per me, ovviamente, non per lei. Ora mi fornirà tutto ciò di cui ho bisogno, tutti i vantaggi di cui gode il suo cartello, oppure quest'uomo morirà.»

10

Bourne si scrollò di dosso il cadavere del poliziotto, appena in tempo per scorgere una sagoma che scappava sui tetti. Salì sul davanzale della finestra e da lì saltò sulle tegole, curve e malferme; la pendenza lo rallentava. Le altre case erano abbastanza vicine, e sotto di lui si apriva il cortile che aveva visto poco prima.

Raccolse le forze e spiccò un balzo

che gli permise di atterrare dall'altra parte, aggrappandosi alle antenne della tv per non cadere. Si rimise in piedi e si lanciò all'inseguimento del fuggitivo, che aveva già un buon vantaggio. Qualche attimo dopo capì dove si stava dirigendo; pensò che forse avrebbe potuto prendere una scorciatoia e tagliargli la strada prima che si allontanasse troppo.

Si mise a correre chinato in avanti, per riuscire a mantenersi in equilibrio con maggiore facilità. L'uomo però non accennava a rallentare, era evidente che conosceva bene quella zona di Shanghai.

Bourne continuò l'inseguimento tra tetti ripidi affacciati su cortili pieni di rifiuti; cercava di non perdere il contatto visivo con l'assassino, che sembrava

dotato di un'energia inesauribile.

A un tratto, l'uomo si voltò a guardarlo; capì di essere pedinato e scivolò giù dal tetto, sparendo alla vista. Bourne si lanciò sulla strada e si ritrovò in un mercato affollatissimo, fitto di bancarelle che vendevano frutta, verdura e dvd pirata.

Il fuggitivo si faceva strada tra i venditori e i clienti, rapido come un gatto. Bourne si stava avvicinando, ma l'altro svoltò l'angolo e sparì; l'agente guardò verso l'alto e lo vide arrampicarsi su per un tubo di scarico.

La tubatura non avrebbe mai retto il suo peso, così Bourne si precipitò all'interno dell'edificio e salì le scale di corsa. All'ultimo piano, sfondò la porta

dell'appartamento che si trovava sul lato della grondaia, lo attraversò tra le grida di spavento degli inquilini, spalancò la finestra e si appese al cornicione.

Da lì si issò sul tetto, giusto in tempo per vedere che il fuggitivo aveva già due case di vantaggio su di lui. Corse fino al bordo, poi spiccò un balzo e si aggrappò a un condotto metallico; oscillò per guadagnare slancio e saltò sul tetto successivo, quello dove si trovava la sua preda. Un volto dall'espressione confusa si girò a guardarlo, poi di colpo la sagoma si irrigidì, emise un urlo soffocato e iniziò a tremare.

Con un agile scatto, Bourne riuscì a raggiungerlo un attimo prima che precipitasse nel vuoto; lo afferrò per la

vita, molto più sottile di quanto avesse immaginato. Lo osservò e si rese conto che era una donna, minuta come una ragazzina, e che non poteva avere più di vent'anni.

Il volto era straziato dal dolore e, guardando in basso, Bourne vide che aveva un piede stretto tra i denti d'acciaio di una tagliola.

«Davvero?» chiese Maricruz. «È sicuro di voler prendere questa strada?»

«Ce n'è forse un'altra secondo lei?» ribatté Matamoros. «La strada vecchia è la più sicura, *señora* Encarnación. Quello che era valido ieri, lo è anche oggi.»

Maricruz si alzò senza dire una parola e si piazzò di fronte a Marsh. «Non è

molto saggio da parte loro minacciarmi, vero, Wendell?»

«No, non lo è» rispose Marsh.

Maricruz squadrò de la Luna con aria sprezzante, poi colpì Marsh in pieno volto con il bicchiere. Colto di sorpresa, Wendell barcollò e lei ne approfittò per estrarre un pugnale dalla scollatura e affondarglielo in gola.

Arretrò di un passo, come se non volesse sporcarsi, anche se non c'era molto sangue. Marsh crollò sul tappeto. Per qualche minuto, l'unico rumore nella stanza fu il terribile gorgoglio della sua gola, che cercava di risucchiare aria nei polmoni. Maricruz era impassibile. Traditore una volta, traditore per sempre, pensava. Anche se Marsh sosteneva il

contrario, non sarebbe mai più riuscita a fidarsi di lui; ora, finalmente, aveva espiato la sua colpa.

Le convulsioni diventarono meno frequenti, poi cessarono del tutto; solo allora Maricruz si voltò verso Matamoros, che si era alzato dalla sedia ed era in piedi, con le spalle un po' curve in avanti e le gambe divaricate, nella postura tipica dei lottatori di strada.

«Si avvicini» lo invitò Maricruz con un gesto delle mani. «È quello che voleva, fin da quando sono entrata nella stanza.»

«Mi chiamo Yue» disse la ragazza, senza fiato.

«Che cosa ci fa una tagliola sul tetto?»

Bourne vedeva che stava soffrendo molto: i denti erano penetrati nella carne, fino all'osso.

«Le usano per catturare gli orsi malesi.» Yue respirava piano, per cercare di tenere a bada il dolore. «Adesso è illegale, quindi i bracconieri a volte nascondono le tagliole sul tetto delle case.»

Bourne aveva appoggiato un ginocchio a terra; afferrò una tegola e, aiutandosi con la gamba piegata, fece leva per aprire la tagliola. Pian piano, con un grande sforzo, la allargò abbastanza da permettere a Yue di estrarre la gamba. Un attimo dopo, la tegola si spaccò e Bourne evitò per un pelo che la trappola si richiudesse sul suo piede.

Yue provò ad appoggiarsi alla caviglia sanguinante.

«Cazzo!»

Bourne la sorresse, era leggerissima. Tenendola in braccio, avanzò fino al bordo del tetto; al di sotto, c'era un cortile pieno di grandi sacchi dell'immondizia.

«Tieniti forte» le disse prima di buttarsi nel vuoto.

Caddero sui sacchi mentre lui cercava di attutire l'urto rotolando su una spalla. La pistola di Yue le scivolò fuori dalla tasca, lei tentò di afferrarla ma lui la allontanò. Era un'arma strana, senza dubbio quella che la ragazza aveva usato per sparare il dardo avvelenato nel collo del poliziotto.

«Dove l'hai presa?»

Yue, seduta su un mucchio di rifiuti, incrociò le braccia sul petto e gli lanciò un'occhiata in cagnesco, che la fece sembrare più vecchia della sua età.

Bourne decise di cambiare approccio. «Perché hai ucciso quel poliziotto?»

Yue gettò la testa all'indietro e scoppiò a ridere: una risata profonda, di pancia.

Quando iniziò a insultarlo, lui le strinse il polso e la tirò a sé. «Parlo cinese molto bene» l'avvertì con l'accento di Shanghai. «Non fare la furba con me.»

Per tutta risposta, lei si chiuse in uno sdegnoso silenzio. Era minuta, ma veloce come un fulmine; Bourne si chiese se anche la sua mente fosse altrettanto rapida.

«Che cosa ci facevi a casa di Wei-Wei?» gli domandò, dopo qualche minuto.

«Mi aveva chiesto di incontrarci» rispose Bourne.

«E perché voleva vederti?»

Bourne la fissò per qualche istante: «Doveva dirmi qualcosa».

«Non ti credo. Wei-Wei non ti avrebbe mai chiesto di andare da lui.»

«Perché?»

«Non lavorava a casa, lo considerava un luogo sacro.»

Bourne ripensò al biglietto che gli era stato consegnato al ristorante, poi fece un cenno con la testa. «Usciamo dal cortile. Conosci qualcuno che ti possa medicare la gamba?»

«La mamma mi ha detto di non parlare con gli sconosciuti.»

Bourne sospirò, poi tirò fuori il biglietto con il messaggio di Wei-Wei e glielo porse. «È la calligrafia di Wei-Wei?»

Lei gli strappò il foglio di mano e lo aprì. «No, non l'ha scritto lui. Non mi stupisce.»

«Cosa intendi?»

«Il tizio che ho fatto fuori non era un poliziotto. Era un sicario, aveva l'incarico di uccidere Wei-Wei. Lo hai sorpreso prima che potesse lasciare l'appartamento. Lo stavo pedinando, ma è stato più veloce di me; non ho fatto in tempo a fermarlo, poi sei arrivato tu.»

«E io l'ho distratto abbastanza a lungo

perché tu potessi preparare il colpo.»

Lei distolse lo sguardo.

«Per chi lavori?» le domandò Bourne.

Yue lo scrutò di nuovo con aria minacciosa. «Hai detto che dovevi incontrare Wei-Wei.»

«Sì, in un locale.» Le disse il nome e l'indirizzo.

Adesso sembrava meno scettica. «Di cosa dovevate parlare?»

Bourne esitò solo un attimo, poi le riferì il codice fornitogli dal direttore.

L'espressione di Yue di colpo si fece meno cupa e minacciosa. «Va bene.» Adesso aveva un tono deciso, sbrigativo. «Portami da Tak Sin. È proprio dietro l'angolo.»

«Mettila via quell'arma» ordinò Matamoros a de la Luna, che teneva Maricruz sotto tiro.

«Tu e Juan Ruiz, vedete di rendervi utili.» Indicò la piscina. «Andate a parlare alle ragazze, mi sembra che stiano annoiando. E portate via questo pezzo di merda, prima che mi rovini il tappeto.»

Quando la stanza fu ripulita, Matamoros si portò davanti a Maricruz e allontanò con un calcio il bicchiere a terra, quindi si avvicinò al tavolino con il vassoio e versò due bicchieri di tequila. «Suo padre ha fatto proprio un buon lavoro con lei.»

Maricruz pulì la lama e ripose il pugnale. «Mio padre non c'entra niente.»

«¡Ay de mí!» Le allungò il bicchiere. «*Cálmate, mi princesa guerrera. Usted ha ganado la batalla.*» Calmati, principessa guerriera: hai vinto la battaglia.

Tenne il suo bicchiere sollevato, fecero un brindisi e bevvero con avidità. Matamoros sospirò. «A dire il vero, sono felice di trovarla così: un vero soldato, spietato come i miei uomini, ma decisamente più ricco di risorse.»

«Non le credo.»

Lui sogghignò e scosse la testa. «*Mujer*, non ho mai incontrato una donna come lei. Voglio comprare quello che ha da vendere. Come posso essere più esplicito di così?»

«Sono preoccupata per l'eredità di

Maceo.»

Matamoros fu colto di sorpresa, era perplesso. «Non è un problema di soldi?»

«Lei non capisce.»

«Allora mi spieghi come stanno le cose.»

Maricruz non disse nulla; lui era sempre più sconcertato, ma di colpo comprese. «Certo, lei pensa che io non sia in grado di capire.»

Si allontanò e andò a sedersi dove prima si era accomodata Maricruz. La luce lo illuminava alle spalle, avvolgendogli la testa in uno strano bagliore. «Sbaglia a pensare che io sia un ignorante.»

Lei gli si mise seduta di fronte. «Allora mi spieghi come stanno le cose.»

Lui sorrise; adesso, dopo che si erano scontrati, il suo sorriso era più affascinante che minaccioso. «Quando ero un bambino, abitavo con la mia famiglia in un piccolo villaggio sulle montagne, in una capanna con il pavimento di fango. Mio padre si spaccava la schiena in miniera dodici ore al giorno; quando morì, aveva i polmoni neri come il carbone che estraeva dalla roccia.

«Il giorno stesso della sua morte mi ammalai. Avevo dieci anni, ed ero consumato da una febbre che non voleva saperne di guarire. Nessuno capiva la causa: né il medico, che mi curò con le erbe, né le anziane del villaggio, che ricorsero a strani riti. Nessuno.

«Dopo due settimane, cominciai a deperire. Fu Marissa, mia sorella maggiore, a portarmi al fiume e a immergersi tenendomi in braccio. C'era un punto che le piaceva molto, una pozza rotonda, al riparo dalla corrente. Alcuni mulinelli mi tenevano a galla, mentre lei mi lavava nell'acqua fredda e trasparente.

«Stetti tra le sue braccia per ore. Ricordo le nuvole che mi passavano sopra la testa, simili ad animali mitologici che mi osservavano, e il richiamo degli uccelli, distante e quasi distorto, come in un sogno.

«Il sole tramontò, ma lei continuava a tenermi in acqua e mi cullava con dolcezza. Quando calò il buio, si mise a cantare per me. Poi sorse la luna, la

guardai in faccia e confusi il suo volto con la luna stessa. Alla fine credo di essermi addormentato. Ricordo l'alba e Marissa che mi sussurrava: "Guardati, *joven*. Stai sorridendo".

«Quel giorno, o forse il successivo, mentre mangiavo il primo pasto dopo due settimane, mia sorella mi si avvicinò e mi disse: "*Joven*, stavi per morire a causa dell'ignoranza. Ricorda, l'ignoranza è una forma di morte". Non ho mai dimenticato quelle parole, *mujer*. Mai! Perché, vede, mia sorella è una dea. Da quel momento in poi, ho approfittato di ogni opportunità per migliorare la mia cultura.»

Matamoros vuotò il bicchiere e poi la invitò: «Adesso andiamo, ci aspetta un

pranzo sontuoso, e parleremo di come noi due, assieme, porteremo avanti l'eredità di Maceo Encarnación».

11

Retzach arrivò a Shanghai e si mise subito al lavoro. Si era arruolato nel Mossad a diciassette anni e dopo tre era stato selezionato per entrare a far parte di Metsada. Si era fatto notare all'interno del Kidon uccidendo Muhammad Suleiman, capo del programma nucleare siriano; gli aveva sparato da una barca mentre quello se la spassava sulla spiaggia di Tartus. Poi la sua fama si era

consolidata quando si era infiltrato a Damasco per eliminare Imad Mugniyah, guida storica di Hezbollah, che nel 1983 aveva partecipato al bombardamento dell'ambasciata americana; aveva nascosto un piccolo quantitativo di c4 nel poggiatesta dell'auto di Imad e l'aveva fatta saltare in aria con il cellulare.

L'incarico di Mugniyah gli interessava, e si era dato molto da fare per ottenerlo: suo fratello minore era stato ufficiale di collegamento, assegnato all'ambasciata americana di Damasco, ed era morto nell'attentato. La vendetta era una questione d'onore, e per questo Amir Ophir, appena nominato capo di Metsada, aveva approvato la richiesta. Ma c'era anche un altro motivo: legare Retzach a

sé in maniera indissolubile. Retzach non lo aveva capito subito, ma se ne era reso conto quando Ophir gli aveva affidato una missione non ufficiale. Non gli dispiaceva, anzi, ne andava orgoglioso: il Mossad era come una famiglia, e Metsada lo era ancora di più. Essere considerato una specie di figlio da Ophir era un grande onore per lui.

Sulla strada dell'aeroporto, Retzach si attaccò al cellulare e iniziò a chiamare i suoi contatti locali; ne aveva in tutte le città più importanti. Nessuno di loro sapeva che era israeliano né che apparteneva al Mossad. Li pagava di tasca propria, perché non voleva che qualcuno, tanto meno Ophir, venisse a conoscenza della loro esistenza. Il denaro

gli interessava solo nella misura in cui gli permetteva di comprare informazioni. A differenza della maggior parte della gente, non accumulava beni materiali. Era stato sposato e aveva un figlio: un ragazzino piuttosto strano, a dire il vero, che vedeva solo una volta all'anno.

Anche lui era stato un bambino strano. Da adulto, aveva letto molto e approfondito la questione, e aveva capito che il suo problema era la mancanza di empatia. Era una delle caratteristiche degli psicopatici, ma lui non se ne preoccupava. In fondo, gli studiosi vivevano in un mondo diverso dal suo, in una torre d'avorio che li preservava dal contatto con la vita di strada. Che cosa ne potevano sapere delle sue esigenze?

Il primo giro di telefonate gli aveva permesso di ottenere tutte le informazioni di cui aveva bisogno, così scese dal taxi nell'affollatissima Shanxi Nan Road, nel quartiere di Huangpu, e si incamminò verso il Dong Bei Ren, un ristorante rumoroso e affollato. Puntò uno dei grandi tavoli rotondi, e prese posto tra una famiglia di sei persone e un uomo piuttosto in carne dalla barba unta. Il ristorante era decorato con festoni rossi e dorati; i camerieri in uniforme portavano tutti il codino, sembrava fossero stati catapultati lì direttamente dai tempi di Mao.

«Che cosa ordino? Che cosa ordino?» si chiese mentre scorreva il ricco menu.

«Provi i gamberetti ubriachi» gli

suggerì il ciccione.

«Sono allergico ai gamberetti» replicò Retzach senza voltarsi.

«Che peccato!» ribatté l'altro. «Sono così freschi che si contorcono ancora sotto i denti.»

Retzach ordinò ravioli al vapore, stinco d'agnello e una tazza di tè al crisantemo, poi mise da parte il menu e si rivolse al ciccione: «L'ha visto?».

L'uomo guardò la foto che Retzach gli aveva inviato sul cellulare. «No, ma sta per arrivare qualcuno che l'ha visto.» Fece un gran rutto e poi si alzò. «Nel frattempo, si goda il cibo, ma stia attento: qui si mangia così bene che rischia di fare indigestione!»

Retzach sghignazzò, versò la salsa

piccante sui ravioli appena serviti, poi impugnò le bacchette e si mise a mangiare di gusto.

Tak Sin era proprietario di una farmacia, o di quanto più simile secondo gli standard cinesi; lungo le pareti c'erano innumerevoli cassette di legno pieni di erbe, polvere di corna di rinoceronte, denti di tigre e zampe di orso malese essiccate. Il negozio era lungo, stretto e umido come una galleria della metropolitana.

Quando Bourne entrò, portando Yue in braccio, una donna alzò la testa dal pallottoliere, imprecò e corse nel retro. Poco dopo, si affacciò un omino magro, con la pancia tesa come un tamburo, una

lunga barba bianca e occhi cisposi.

Osservò da vicino la ferita di Yue, poi lanciò a Bourne un'occhiata carica di disapprovazione. Fece una smorfia, gesticolò e girò sui tacchi. L'agente lo seguì. Il retro del negozio era un dedalo di stanze pulite e disinfettate, completamente diverse dall'ingresso polveroso e puzzolente; erano anche ben illuminate.

Tak gesticolò di nuovo e Bourne depose Yue su un lungo tavolo.

«Zio, quest'uomo mi ha salvato la vita» spiegò la ragazza. «E parla cinese.»

«Davvero?» Tak Sin non lo degnò di uno sguardo, era impegnato nel pulire e disinfettare la caviglia. «In quale guaio ti sei cacciata, sorellina?»

Lei rise, ma poi una fitta di dolore la fece trasalire.

Tak Sin scosse la testa. «Lo sapevo che non avrei dovuto darti la *passiflora caerulea*.»

«Cianuro» commentò Bourne.

Tak Sin annuì. «Vede, ho un debole per questa ragazzina.» Iniziò a fasciare la caviglia con una benda impregnata di un antibiotico a base di erbe. Si strinse nelle spalle e sorrise. «Che posso farci?»

Bourne aiutò Yue a mettersi seduta. «Allora, l'uomo al quale hai sparato...»

«Quello vestito da poliziotto? Era un sicario professionista.»

«Chi lo ha assoldato?»

«Un tizio di Pechino, che è arrivato qui da una settimana: il colonnello Sun.»

Bourne sobbalzò.

«Lo conosci?»

«Sì, da tempo» rispose l'agente con aria pensierosa. «Perché voleva far fuori Wei-Wei?»

«Non ne ho idea.» Yue scese dal tavolo. La caviglia non la sorresse e Bourne la afferrò per evitare che cadesse. Lei lo guardò. «Ma conosco qualcuno a cui puoi chiederlo.»

«Avete un problema» annunciò Maricruz, allontanando il piatto pieno di gusci di gamberetto. «Un problema serio.»

Felipe Matamoros si pulì la bocca unta. «E quale sarebbe?»

«La MEL Petroservicios.»

Lui si appoggiò allo schienale, il volto impassibile, come quello di una sfinge.

Aveva colpito nel segno, ne era sicura. «In parole povere, gli americani hanno buttato la MEL fuori dal mercato.»

«E perché la cosa dovrebbe riguardarci?»

«Non faccia finta di niente. Usavate la compagnia petrolifera, o forse dovrei dire la ex compagnia petrolifera, per riciclare il denaro sporco dei Los Zetas. E adesso non sapete che pesci pigliare.»

«*Mi princesa*, vedo che è ben informata, più di quanto immaginassi. Ma ce la caveremo. Siamo abituati a questo tipo di stronzate da parte degli americani. Il Messico è pieno di stronzate, nessuno attribuisce valore alla vita. Crede che

siamo solo noi, i trafficanti di droga? Lei si sbaglia, *mujer*. La polizia, l'esercito, i miliardari e soprattutto i politici, che blaterano luoghi comuni e al tempo stesso mangiano nel mio piatto.» Allargò le braccia. «E ora mi dica, cos'ha intenzione di fare per me? Mettermi a disposizione l'azienda informatica di suo padre per riciclare il denaro?»

«Neanche per sogno. La SteelTrap è pulita al cento per cento, e così deve rimanere.»

«Allora non capisco che cosa...»

«Arte, *señor* Matamoros. In Cina, i nuovi ricchi non vedono l'ora di spendere il loro denaro per comprarsi un po' di storia.» Si guardò attorno, la stanza traboccava di oggetti raffinati, squisite

testimonianze del passato messicano. «Può sembrare ridicolo, ma è questa la realtà di oggi, nel Regno di Mezzo.»

«*Mujer*, io sono nato povero. Il mio punto di vista è molto diverso.»

«Forse sì. Ma lei crede che un uomo davvero ambizioso possa limitarsi a lasciare un'eredità di questo tipo? Non pensa che voglia ottenere di più, qualcosa di più grande del passato?»

«Continui» la invitò Matamoros dopo una breve riflessione.

«Il vantaggio per voi è che in Cina, al contrario di quanto accade nel resto del mondo civilizzato, il mercato dell'arte è del tutto opaco. Preziosi capolavori si mescolano a pezzi contraffatti e nessuno è in grado di riconoscere la differenza.

Vengono tutti acquistati e rivenduti a prezzi esorbitanti.»

«Quindi lei prende i soldi dei Los Zetas, compra oggetti d'arte a Pechino, li rivende ai nuovi ricchi cinesi e ci restituisce il denaro pulito, trattenendo una percentuale.»

«Il quindici per cento» confermò Maricruz. «Più il cinquanta per cento dell'utile su ciascuna vendita; mi creda, faremo profitti notevoli su ogni operazione.» Sorrise, le brillavano gli occhi. «È un sistema più che sicuro. E soprattutto, gli americani non potranno più mettere le mani sui vostri soldi.»

Matamoros si alzò in piedi e si mise a camminare per la stanza; accarezzava le sculture azteche e olmeche come se

potessero aiutarlo a prendere la decisione giusta. Alla fine si voltò verso Maricruz. «Anche se io accetto, ci sono altre cinque persone da convincere.»

«Un comitato, certo.»

«*Mi princesa*, prima di ogni altra cosa, noi siamo un commando, soldati scelti dell'esercito messicano, il che, mi rendo conto, non vuol dire granché. Tuttavia, noi che costituiamo il nucleo dei Los Zetas siamo ben addestrati perché abbiamo imparato l'arte della guerra. E quando abbiamo disertato, ci siamo portati dietro le armi più moderne e i contatti. Siamo in sei e lavoriamo come una squadra. È per questo che siamo così forti e invulnerabili.»

«Allora mi faccia incontrare il resto

del team. Li convincerò, come ho fatto con lei.» Lui sorrise, poi prese un sigaro da un contenitore riccamente decorato e lo accese con molta calma. Buttò fuori nuvole di fumo azzurrino, poi riprese a parlare. «Dopo la morte di suo padre, la responsabilità del rapporto con i cartelli è ricaduta sulle sue spalle, questo mi è chiaro. Però immagino che dev'essere molto difficile per lei. Dopo tutto, questo non è il suo ambiente: lei frequenta imprenditori, politici e persone del mondo dello spettacolo che vivono dall'altra parte del pianeta. Stare qui è molto pericoloso per lei, non c'è bisogno che glielo ricordi.»

«*Señor* Matamoros, non credo che riuscirà a spaventarmi.»

«*Por favor, mujer, diamoci del tu.*» Sollevò la testa e soffiò il fumo verso i cassettoni del soffitto. «Hai ragione, e non era mia intenzione intimorirti, ma devo avvertirti che i miei *compadres* sono uomini grezzi, dai modi bruschi. A differenza mia, potrebbero non trovarti così affascinante, né apprezzare la tua intelligenza.»

«Questo è un mio problema.»

«*Mujer*, così mi offendi. Qui sei mia ospite: se ci imbarchiamo in quest'avventura, sarai sotto la mia protezione, e io sarò responsabile per te.»

Era proprio quello che Maricruz aspettava di sentirsi dire. Ora doveva passare alla mossa successiva e vedere come lui avrebbe reagito. «Felipe, ti

ringrazio, però credo che dovremmo accordarci con il capo dei Sinaloa.»

Matamoros rimase di sasso. «¡Mujer, por favor!»

«Felipe, non sto scherzando.»

«Vorresti che ci accordassimo con i nostri nemici giurati? È una follia! Siamo sul punto di vincere la guerra contro di loro, un giorno...»

«Già, un giorno. Quanti uomini saranno uccisi prima che arrivi quel giorno?» Maricruz continuava a sorridere, ma aveva il cuore pesante. Non aveva amici in quell'ambiente, non ne avrebbe mai avuti, però avrebbe lasciato il segno in Messico, ne era sicura. Si chinò in avanti. «Stammi a sentire: prova a pensare a quanti danni e perdite vi

infliggete a vicenda, voi e i Sinaloa. Senza contare che tutto il tempo e le energie che impiegate in questo conflitto, che state vincendo con molta fatica, vengono sottratti alle vostre attività commerciali.»

Lo guardò negli occhi, cercando di intuire la sua reazione. «Perché credi che *el presidente* stia facendo il minimo indispensabile contro di voi? Perché siete invincibili? Forse, ma io non ci credo. *El presidente* se ne sta comodamente seduto in poltrona e aspetta, con pazienza, che vi scanniate a vicenda. Quando sarete abbastanza indeboliti, invierà elicotteri, carri armati e auto blindate e si prenderà il merito di aver ripulito il Paese dalla criminalità e di aver sconfitto i cartelli.

«Se voi e i Sinaloa unirete le forze, pensa a quale potere sareste in grado di esercitare. Potreste dominare il Messico senza timore di rappresaglie. Lasciate alle spalle gli spargimenti di sangue ed entrate nel ventunesimo secolo. Pensa alla gloria che ne ricaveresti.»

Nella stanza calò un silenzio lungo e opprimente. Poi, di colpo, Matamoros scoppiò in una risata fragorosa. Si asciugò gli occhi dalle lacrime. «*¡Aì de mi! Mujer*, ci sai fare con le parole! Potresti vendere il ghiaccio agli esquimesi! *¡Es verdad!*»

«Sta a te decidere.»

«Fammi fare prima qualche telefonata. Intanto bevi un caffè, o quello che vuoi.»

«Lo sai cosa voglio.»

Lui sorrise e uscì dalla stanza, seguito dall'aroma del cubano. Maricruz voleva chiamare Jidan, ma si trattenne, per ragioni di sicurezza: temeva di essere intercettata. Si distrasse immaginando scene erotiche piuttosto piccanti.

Matamoros tornò dopo venti minuti. Non disse una parola, ma le fece un cenno con la testa.

Maricruz si sentì sollevata, ma anche un po' agitata. Ecco perché era andata fin lì, ecco qual era il suo ruolo nel mondo: creare nuovi legami, inedite alleanze che avrebbero fatto impallidire persino suo padre.

«Felipe, procediamo.» Gli prese una mano tra le sue; era dura e callosa. «Il futuro è nostro.»

Yue guidò Bourne attraverso le stradine di Huangpu, affollate all'inverosimile. Stavano camminando da quasi mezz'ora, e lei non si era fermata nemmeno una volta.

Si arrestò quando arrivarono davanti all'insegna del China Seas Pearl, un negozio piccolo ma elegante, più adatto al lusso di Pudong. Forse era proprio questo il segreto del suo successo, dal momento che era pieno di clienti alla ricerca di prezzi migliori rispetto a quelli eccessivamente cari del Bund. Il proprietario del China Seas Pearl era Sam Zhang; quando Yue chiese di lui, era appena rientrato dal Dong Bei Ren, dove aveva lasciato Retzach alle prese con i

ravioli al vapore.

La vita di Zhang era decisamente complicata e talvolta davvero difficile, quasi snervante. L'idea di fare il doppio gioco e mettere le parti l'una contro l'altra gli era venuta guardando un film di Clint Eastwood, in cui il protagonista usava proprio quella tattica per liberare la sua città da due bande criminali in lotta tra loro. Da allora, aveva rivisto *Per un pugno di dollari* tutte le settimane, fino a impararlo a memoria.

Per quasi vent'anni, le lezioni tratte dal film gli erano state molto utili. Il percorso che aveva scelto era arduo e rischioso, come camminare su una fune sospesa nel vuoto, ma Zhang non ne era spaventato, anzi, il pericolo gli piaceva.

Tuttavia, negli ultimi tempi dormiva poco e si sorprende a immaginare un'esistenza meno complicata, lontano dalla Cina e dal suo sovraffollamento.

Shanghai era una città commerciale, ed era diventata il punto d'incontro di tutte le attività clandestine, sia occidentali sia orientali. Zhang cercava di cogliere il meglio di quello che la sua città natale poteva offrirgli.

Salutò Yue con calore: le era davvero affezionato, il che era strano per lui. L'ambiguità della sua vita gli impediva di provare emozioni autentiche nei confronti dei suoi clienti, ma la storia di quella giovane donna, così come lei gliel'aveva raccontata, lo aveva commosso. Anche lui era stato un ragazzo di strada, anche

lui era orfano ed era sopravvissuto grazie all'astuzia e all'occasionale generosità degli sconosciuti. Era stato un lungo addestramento a renderlo più scaltro e più sicuro di sé, proprio come era successo a Yue. In un certo senso, lei era la figlia che non aveva mai avuto.

Si preoccupò molto vedendo la ferita e quando sentì come se l'era procurata. Poi riconobbe l'uomo che era con lei: aveva appena visto la sua foto sul cellulare di Retzach. Quando Yue gli spiegò che le aveva salvato la vita, si rese conto di aver commesso un errore nell'accettare di aiutare Retzach a rintracciarlo. Li accompagnò nel suo ufficio, sul retro, mentre si chiedeva come avrebbe potuto fermare il tizio che in quel momento

stava andando al Dong Bei Ren, senza insospettire Retzach.

Le pareti erano dipinte di verde pallido e coperte di fotografie in bianco e nero che ritraevano pescatori di perle all'opera: si tuffavano, nuotavano sott'acqua e riemergevano mostrando orgogliosi il loro bottino. Alle spalle della scrivania c'erano una cassaforte e un archivio; Zhang si accomodò sulla sedia, che cigolò sotto il suo peso.

Fece cenno ai suoi ospiti di sedersi e poi si rivolse a loro sorridendo, anche se il cuore gli batteva all'impazzata per l'agitazione. «Sorellina, cosa posso fare per te?»

«Oggi pomeriggio Wei-Wei è stato assassinato, ma credo che tu lo sappia

già, visto che non ti sfugge niente di quello che succede a Shanghai.»

Zhang non la contraddisse, nemmeno per falsa modestia. Era vero che sapeva tutto quello che accadeva a Shanghai, almeno tutto ciò che era degno di nota. La invitò a continuare.

«Tre giorni fa, Wei-Wei mi aveva assunta perché gli guardassi le spalle.»

Zhang annuì, osservandola con attenzione.

«Ho fallito» continuò Yue in tono triste. «È stato ucciso da Amma, tu lo conosci.»

«Certo.»

«Lo conosceva» la corresse Bourne. «Yue lo ha ammazzato con un dardo al cianuro.»

Zhang prese a massaggiarsi le tempie, il mal di testa si avvicinava inesorabile.

«Perché il colonnello Sun ha ordinato ad Amma di eliminare Wei-Wei?» domandò Bourne.

«Lei sa per chi lavora Sun?» gli chiese di rimando.

«Per Ouyang Jidan.»

«Quindi sa chi sono i giocatori di questa partita.»

«Non tutti, temo.»

«Allora mi permetta di chiarirle la situazione.» Spostò la sua mole sulla sedia. «Ouyang è impegnato in una battaglia contro il suo nemico personale, Cho Xilan. Entrambi fanno parte del Politburo, ma è l'unica cosa che hanno in comune. Cho è il segretario del potente

partito di Chongqing, costituito da conservatori che vorrebbero riportare la Cina a trent'anni fa, o ancora più indietro. Al contrario, Ouyang è un progressista.»

«Ma è anche invischiato nel traffico di droga con i messicani» aggiunse Bourne.

Zhang sollevò un dito. «E qui viene il bello. Cho sta cercando di inchiodarlo da anni, ma Ouyang è sempre stato più furbo di lui. Il congresso nazionale del partito è alle porte, lì saranno scelti i nuovi membri del Politburo e verrà determinata la linea politica del Paese per i prossimi dieci anni: lo scontro è arrivato al culmine.

«Cho farà di tutto per smascherare i traffici illegali di Ouyang con i messicani e forse ha trovato una crepa nella corazza

del ministro. La morte di Maceo Encarnación ha cambiato tutto: prima di allora, Encarnación faceva da scudo a Ouyang, rendendolo invulnerabile, ma adesso lui non c'è più e Cho sente l'odore della vittoria, è pronto all'assalto finale. D'altra parte, Cho sta conducendo una lotta tanto accanita che potrebbe commettere un errore e favorire un attacco di Ouyang.»

Yue scosse la testa. «E questo cosa c'entra con la morte di Wei-Wei?»

«Le grandi battaglie iniziano sempre ai margini, lontano dai principali contendenti: è questo che loro vogliono.»

Prese una bottiglia di whisky e tre bicchieri, versandone una bella dose per tutti. Svuotò il suo d'un fiato e ne bevve

un altro. «Wei-Wei è una creatura di Ouyang.»

«Un momento» lo interruppe Bourne. «Wei-Wei lavorava per il Mossad.»

«Carissimo signore, benvenuto a Shanghai!» Ingollò anche il secondo bicchiere. «Eccoci di fronte alla prima offensiva della nostra battaglia finale: Amma prende ordini dal capitano Lim, che riporta al colonnello Sun. Lei sa chi è il capo del colonnello Sun?»

«Ouyang. Ma se quello che lei afferma è vero, allora Ouyang ha ordinato di uccidere un suo uomo, il che significa che Wei-Wei non era più affidabile.»

Proprio in quel momento, una donna entrò nell'ufficio visibilmente agitata, senza nemmeno bussare. Corse da Zhang

e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

Lui sgranò gli occhi, poi la spedì nell'altra stanza. Quando se ne fu andata, spostò la sedia di lato e fece loro cenno di avvicinarsi. «Si parla del diavolo...»

«Il capitano Lim?»

Zhang annuì. «Sì, ha portato abbastanza soldati da circondare il negozio. Venite, non c'è tempo da perdere.»

Indicò il tappetino che si trovava sotto la sedia. Bourne lo fece scivolare da parte e vide una botola, ben mimetizzata nel pavimento.

«Da qui si scende nello scantinato» spiegò mentre Bourne tirava un anello di ottone per aprirla. «Troverete una lampada a cherosene e una scatola di

fiammiferi in una rientranza del muro, lungo la scala. Uscendo dal seminterrato, entrerete in una galleria che ha molte diramazioni. Tenetevi sempre a sinistra, troverete l'uscita dopo la quarta biforcazione.» Sollevò l'indice. «State attenti, i tunnel sono vecchi e le pareti si sgretolano.»

Sentirono rumori preoccupanti arrivare dal negozio: la voce adirata del capitano Lim e la risposta della donna che poco prima era entrata nell'ufficio di Zhang.

«Andatavene, presto» li sollecitò Zhang. «Ci penso io al nostro amico dell'esercito.»

Bourne scese una scala di legno, poi aiutò Yue. La ragazza tirò la corda che

richiuse la botola alle loro spalle. Un attimo più tardi, udirono la voce del capitano Lim che strillava sopra la loro testa, carica di rabbia e delusione, e subito dopo lo sparo secco di una pistola.

12

Sam Zhang ignorava che Retzach fosse israeliano e che facesse parte del Kidon. Lo conosceva con il nome di Jesse Long, che immaginava fosse falso, ma non per questo era interessato a scoprire la sua vera identità. Non era solito indagare sulla vita dei suoi clienti: se si fosse mostrato troppo curioso, i suoi affari sarebbero colati a picco nel giro di una notte.

Il capitano Lim aveva ancora meno informazioni su Retzach di quante ne avesse Zhang stesso. Sam tuttavia sapeva che il colonnello, attraverso Lim, stava cercando Bourne, e proprio per questo lo aveva contattato e gli aveva detto di incontrarsi con «Jesse Long» al Dong Bei Ren. I due non si piacevano per niente, e la sensazione era peggiorata quando Lim aveva scoperto che lui e Long erano sulle tracce dello stesso uomo.

Long si era mantenuto sul vago quando Lim gli aveva chiesto di trovare Bourne, il che lo aveva indotto a credere che l'occidentale fosse un agente della Cia.

Dopo l'incidente nella galleria di Huangpu, Lim aveva sguinzagliato i suoi

uomini sulle tracce di Bourne e non aveva alcuna intenzione di divulgare informazioni preziose a Long. Fece finta di non saperne niente, ma non era sicuro di essere stato convincente. Il suo scetticismo era fondato, ne ebbe la conferma quando scoprì che Long lo stava pedinando. Purtroppo se ne accorse soltanto quando dispiegò i suoi uomini intorno al negozio di perle di Sam Zhang.

Lo vide tra la folla che si accalcava intorno al China Seas Pearl. Per un attimo, pensò di spedire uno dei suoi uomini ad arrestarlo, ma poi decise che ogni distrazione da parte sua avrebbe favorito la fuga di Bourne.

Entrò nel negozio e ordinò ai suoi uomini di far uscire i clienti in maniera

ordinata, ma fu un'impresa più complicata di quanto avesse immaginato: le signore occidentali che compravano le perle da Zhang erano ricche, e i loro mariti pezzi grossi della politica o del mondo degli affari, quindi non erano abituate alle retate della polizia, men che meno di quella cinese, né a essere accompagnate in strada e trattate come gorilla allo zoo.

Tutti urlavano, poi una donna diede uno spintone a un poliziotto che si era avvicinato un po' troppo e cominciò a colpirlo. La folla si mise a gridare e a spingere. Lim capì che la situazione stava per degenerare e spedì il suo fidato assistente a sedare gli animi, mentre lui apriva la porta dell'ufficio di Zhang e vi

faceva irruzione, senza troppe cerimonie.

Si trovò davanti Sam Zhang, con la sua stazza da balenottere, seduto alla scrivania, intento a bere whisky. C'era un bicchiere vuoto vicino alla bottiglia e Zhang si affrettò a versare due dita di whisky, poi si sporse in avanti, facendo scricchiolare la sedia sotto il suo peso, e lo porse a Lim.

«Benvenuto, capitano. Questa sì che è una sorpresa!»

«Certo che lo è» replicò Lim in tono sarcastico.

Zhang sorrise. «Si accomodi, beva un po' di whisky. Mi sembra che lei sia un po' troppo agitato.»

«Dov'è lui?» chiese Lim, con le mani sui fianchi.

«Lui chi?»

Il capitano avanzò di un passo, con aria minacciosa. «Non trattarmi in questo modo.» Mise la mano sulla pistola che portava alla cintura. «Jason Bourne.»

«Questo nome non mi dice nulla» ribatté Zhang sincero.

«Lo hanno visto qui intorno.»

Zhang si strinse nelle spalle. «Allora se ne sarà andato. Io ho ricevuto la visita di Yue.»

«Stammi bene a sentire, adesso tu...»

«Era ferita. Lei...»

Lim sollevò la pistola e sparò al soffitto, frammenti di intonaco caddero sulla scrivania. Zhang riuscì a proteggere il suo bicchiere, ma il whisky di Lim si riempì di polvere e calcinacci.

«Capitano, ha sprecato un bicchiere di ottimo whisky. Un comportamento imperdonabile.»

Lim abbassò l'arma. «L'avverto, la prossima volta miro al cuore.»

«E a cosa le servirebbe, capitano? Sto dicendo la verità, l'uomo che cerca non si trova qui.»

«E allora dov'è?»

«Come faccio a saperlo?»

Lim fece schioccare la lingua. «Lo troverò, Zhang, stanne certo.»

«Capitano, a me non importa quello che farà» replicò alla schiena di Lim, che stava già uscendo dalla porta.

Quando i poliziotti se ne furono andati e il negozio fu di nuovo tranquillo, Zhang tirò fuori un enorme fazzoletto e si

asciugò la faccia.

Dèi e demoni, pensò tra sé, sono troppo vecchio per queste cose.

Bourne aveva visto la lanterna e i fiammiferi un attimo prima che Yue richiudesse la botola, ed era riuscito ad afferrarli nell'oscurità. Portava la ragazza in braccio, lei accese la lampada e la tenne in alto perché rischiarasse lo scantinato.

Al fondo della scala, si ritrovarono in uno spazio angusto; il soffitto era così basso che Bourne doveva chinare la testa.

«Mettimi giù» sussurrò Yue.

Appoggiò i piedi a terra e testò la resistenza della caviglia. Annuì e gli disse che stava bene.

Però, mentre si avvicinavano

all'entrata del tunnel, lui vide che la ragazza contraeva il volto in una smorfia di dolore ogni volta che metteva il piede a terra. Non sarebbe riuscita a camminare per molto, e nemmeno a correre, se fosse stato necessario.

Il sotterraneo sembrava un magazzino, pieno di casse imballate e cartoni legati con lo spago. Camminavano nello stretto corridoio tra due pareti coperte di scatole, accatastate fino al soffitto. Yue perse l'equilibrio e si appoggiò a uno dei contenitori impolverati, ma rifiutò l'aiuto di Bourne.

«Non voglio essere un peso per nessuno» bisbigliò con orgoglio.

L'ingresso della galleria era abbastanza sgombro. Un tempo, era stato

chiuso e sigillato con assi di legno, coperte di acciaio, che in seguito erano marcite, e che nessuno si era preoccupato di togliere. Bourne afferrò due assi e cercò di sfilare la striscia di metallo, lunga una ventina di centimetri e ancora resistente.

Quando raggiunsero il tunnel, persino Yue dovette chinarsi per entrare. Puzza di sporczia, acqua stagnante, marciume e secoli di miseria umana. Bourne si impossessò della lanterna e fece strada. All'inizio la galleria era in leggera discesa, poi camminarono di nuovo in piano. Era stata scavata nella terra a mani nude, puntellando alcuni tratti con travi di legno. Sopra la loro testa, c'erano le tavole del pavimento dei palazzi limitrofi.

Al centro del passaggio, si raccoglieva un rivoletto di acqua, che rendeva ancora più difficile il percorso. Ogni tanto sentivano raspare e vedevano piccoli occhi rossi. Un raggio di luce illuminò alcuni ratti, erano grossi e molto vivaci.

Poi Bourne udì un suono diverso alle sue spalle; si voltò e vide Yue che inciampava ancora. La prese in braccio, nonostante le sue proteste e riprese a camminare verso l'uscita.

«Non sono un'invalida!»

«Ma stai soffrendo!»

«Tu non sai proprio niente della sofferenza.»

Arrivarono alla prima diramazione e Bourne, come gli aveva detto Zhang, si tenne a sinistra.

«No? Allora spiegamelo tu!» Voleva che parlasse e si distraesse dal dolore alla caviglia.

Yue rimase in silenzio, poi cominciò a parlare con tono esitante. «Mio padre era uno scrittore, un dissidente. Scrisse della corruzione all'interno del Politburo, delle fattorie dove si produceva il cibo per i suoi membri, mentre tutti gli altri erano costretti a mangiare alimenti inquinati da metalli pesanti e melamina.

«Puoi immaginare le conseguenze. Fu arrestato con false accuse e condannato a vent'anni di lavori forzati. Mia madre iniziò a protestare il giorno stesso della condanna. Dopo due settimane, vennero ad arrestarla, l'accusarono di sedizione e la portarono via, chissà dove.

«Avevo sette anni. Ammiro quello che hanno fatto i miei genitori, ma non hanno avuto alcun rispetto per me e per la mia vita. Mi portarono dal fratello di mia madre; lui odiava mio padre per come si era comportato con sua sorella. Non poteva sfogare la sua rabbia con nessun altro, solo con me, quindi mi picchiava, mi lasciava senza mangiare e mi chiudeva nello sgabuzzino. Un giorno riuscii a scappare e non tornai più indietro. Avevo undici anni e ne avevo passati quattro con lui: quattro anni d'inferno.»

Bourne sentiva il suo respiro affannato, come se avesse fatto una corsa. Arrivò alla seconda diramazione e si tenne di nuovo a sinistra. Pensò ai suoi

anni all'inferno: l'inferno di non sapere chi fosse, da dove venisse, chi fossero i suoi genitori. Ripensò a tutte le persone che gli erano state vicine ed erano morte. Pensò a Rebeka, al tempo che avevano trascorso assieme, al suo coraggio e alla sua determinazione. Pensò a quando l'aveva trascinata in un canale di scolo a Città del Messico, così simile a quello in cui si trovava adesso con Yue, incapace di fermare l'emorragia causata dalla pugnalata al fianco. Pensò a lei che sanguinava nel retro del taxi, mentre correvano verso i soccorsi che sarebbero arrivati troppo tardi. Sentiva il ciondolo a forma di stella di David che le aveva preso, e che non aveva restituito il giorno del funerale, perché non poteva separarsi

da lei.

Ci aveva riflettuto a lungo, durante la convalescenza a Cesarea, ma non era arrivato a una conclusione. C'erano ancora tante cose di se stesso che ignorava. Al di là delle nozioni tecniche che gli erano state insegnate durante l'addestramento alla Treadstone, non sapeva chi era né conosceva le sue motivazioni, a parte il senso di giustizia che lo pervadeva, la rabbia profonda e la tristezza, che a volte sconfinava nella disperazione. Si era chiesto se per caso non soffrisse di mancanza di empatia, che era un sintomo di disagio psichico, ma quando aveva incontrato Rebeka, o qualcun altro come lei, si era accorto di provare di nuovo emozioni, e la paura di

essere un malato si era allontanata. Però poi, immancabilmente, quella persona moriva e lui rimaneva solo, per l'ennesima volta, e giurava che non si sarebbe più abbandonato alla sofferenza. La sua vita oscillava tra i due estremi, priva di equilibrio e di serenità. Era come un naufrago aggrappato a un relitto, lontanissimo dalla terraferma e perennemente avvolto nell'oscurità, che rendeva impossibile ogni correzione alla rotta.

Udì un suono alle loro spalle, sembrava che qualcuno avesse scalcciato un sassolino.

«Qualcuno ci sta seguendo» sussurrò Yue.

Erano arrivati alla terza diramazione,

ne mancava soltanto una, ma questa volta Bourne si mise a destra. Mandò via un paio di ratti con un calcio, poi posò Yue a terra, davanti alla lanterna, in modo che gli inseguitori non ne vedessero la luce. Si voltò e tornò indietro, nella direzione da cui erano arrivati.

Retzach aveva aspettato fino a quando il capitano Lim e i suoi uomini non si erano allontanati dal China Seas Pearl per controllare le strade limitrofe, permettendo al negozio di riprendere le normali attività. Poi era entrato, mescolandosi alle eleganti signore occidentali decise a portare a termine i loro acquisti, nonostante fossero state trattate come bestie dalla polizia di

Shanghai. A dire il vero, erano rientrate proprio per lamentarsi delle autorità locali.

Retzach si infilò nel negozio e vide che le due commesse erano subissate di richieste, quindi riuscì a passare inosservato.

Non perse tempo a bussare alla porta dell'ufficio di Zhang, ma la spalancò. Zhang alzò lo sguardo, stupito dell'irruzione. Non lo riconobbe subito, poi sospirò.

«Cosa c'è, signor Long? La mia è stata una giornata piuttosto intensa.»

«Lo immagino.» Retzach gli si avvicinò. «Bene, ci vorrà solo un minuto.»

Quando Retzach passò dall'altra parte

della scrivania, Zhang si allarmò. «Che cosa sta facendo?»

«Sa cos'è una lesione da corpo contundente?» rispose Retzach mentre lo colpiva alla testa con il calcio della Beretta Px4 Storm a canna mozza.

Zhang stava per cadere dalla sedia, Retzach lo afferrò in tempo. Quando si fu ripreso, gli puntò la 9 millimetri alla tempia, mise il dito sul grilletto e aggiunse: «Bourne è entrato nel negozio e non è più uscito. Dove cazzo si è nascosto?».

«Come ho detto al capitano Li...»

«Io non sono il capitano Lim. Ti faccio saltare quella cazzo di testa e poi rado al suolo il negozio, hai capito?»

Zhang riuscì a respirare, a fatica. «Non

voglio che Yue sia ferita.»

«Chi è Yue?»

«È come se fosse mia figlia. È con quell'uomo.»

«Non me ne frega niente di lei.»

«Non voglio che le faccia del male.»

«Non stiamo negoziando.»

«Sì, lo so, ma io darei la mia vita per Yue.»

Retzach osservò il volto di Zhang, lo guardò fisso negli occhi alla ricerca di una qualsiasi traccia di menzogna, ma non ne trovò. «Farò in modo che Yue non si faccia male, va bene?»

Zhang, a sua volta, scrutò l'uomo dal quale dipendeva la sua sopravvivenza. «Come faccio a sapere che posso fidarmi?»

«Come facciamo a sapere che possiamo fidarci l'uno dell'altro? A volte ci si deve fidare, e basta.» Era una bugia bell'e buona. Retzach era privo di empatia, quindi non si fidava mai di nessuno, però avrebbe fatto il possibile per non coinvolgere la ragazza.

«Mi sposti» replicò Zhang. Aveva preso una decisione.

«Che cosa?»

«Sposti la sedia: non riesco a muovermi con quella cosa puntata alla testa.»

Retzach allontanò la pistola e il ciccione si mosse.

«Sotto il tappeto, si tenga a sinistra» continuò con voce rassegnata.

«Una torcia» ordinò Retzach

guardando l'oscurità.

Zhang non ebbe altra scelta che obbedire.

Bourne si accovacciò e rimase fermo, immobile. Non aveva sentito altri rumori, a parte lo sgocciolio dell'acqua e l'incessante corsa dei ratti. Però avvertì un sottile cambiamento nella corrente d'aria del tunnel, quindi qualcuno si era mosso. Un attimo dopo, vide un raggio di luce avanzare verso di loro. Si era fermato in una rientranza, in modo da non venire illuminato dalla torcia, puntata sul lato sinistro.

La luce si avvicinava ondeggiando a ogni passo, Bourne si preparò ad attaccare. All'ultimo istante, il raggio

rivelò la svolta di sinistra e Bourne riuscì a scorgere il profilo dell'inseguitore.

Chiunque fosse, si incamminò lungo la galleria di sinistra a passo deciso. Bourne contò fino a quindici, poi si alzò e lo seguì. Si lasciava guidare dagli odori, ma non sentiva nulla, nemmeno una traccia di odore umano, solo la roccia, l'acqua che filtrava dalle pareti e la terra scura.

Non è possibile, pensava. Dev'essere qui, dev'essere molto vicino.

Proprio allora, un oggetto metallico lo colpì alla tempia e un'esplosione rimbombò nella galleria.

13

Maricruz e Matamoros erano in viaggio. Sull'aereo privato di Felipe, oltre al pilota, c'erano anche sei guardie del corpo, tre per ciascuno dei due illustri passeggeri. Il velivolo era decollato da una pista privata, vicina alla villa di Malacates, ed era diretto a nord, verso San Luis Potosí.

«Stiamo andando dritti nel cuore della nostra lotta senza quartiere contro Raul

Giron e i Sinaloa» spiegò Matamoros.

«Ma adesso diventerà l'ultimo campo di battaglia e il primo avamposto della nostra nuova alleanza» replicò Maricruz.

Lui guardava fuori dal finestrino, il cielo era chiaro e il terreno ondulato. Maricruz si chiedeva se lui si sentisse come un dio, come il serpente alato Quetzalcoatl.

«I Sinaloa sono stati i re del Messico per molto tempo» riprese Felipe. «Il cartello spadroneggiava e non aveva rivali seri, poi il cartello Gulf fece ad alcuni di noi una proposta che non potevamo rifiutare e disertammo dalle squadre scelte dell'esercito. Il piano era buono, ma il risultato si è rivelato sbagliato.

«Per molto tempo, abbiamo lavorato per loro, ucciso i soldati dei Sinaloa e arraffato territori, finché non ci siamo fatti un'idea precisa delle forze in campo. A quel punto, ce ne siamo andati, abbiamo formato il nostro cartello e ci siamo rivoltati contro i nostri capi. Oggi i Gulf sono l'ombra di se stessi, ci siamo impadroniti del loro territorio e anche di buona parte di quello dei Sinaloa. Però i Sinaloa sono più forti e meglio organizzati; i loro leader sono più furbi e hanno i giusti agganci politici. Sono in grado di resistere ai nostri attacchi, eppure, anche se con una certa lentezza, stiamo conquistando porzioni crescenti del loro territorio.» Si voltò verso di lei. «Però tu hai ragione: adesso che ci hai

fornito un'alternativa, il prezzo che stiamo pagando è troppo alto. Ora abbiamo te, la tua idea per riciclare il denaro e la fornitura illimitata di prodotti chimici, direttamente dalla fonte. I miei *compadres* sono d'accordo con me.

«*Mi princesa*, noi siamo con te. Non dobbiamo più stringere accordi con quei porci schifosi che si fanno chiamare politici e con i boss della polizia, così avidi che sbavano ogni volta che gli proponiamo qualcosa. Adesso possiamo fregarli, come volevamo fare da anni.»

La caratteristica principale dell'avidità, pensava Maricruz, è che rende stupidi. Peggio ancora, rende imprudenti. Gli occhi di Matamoros brillavano, la cupidigia lo aveva portato a

tradirsi, senza che se ne rendesse conto. Maricruz ne era felice, ma non aveva molto di cui rallegrarsi: era in una situazione pericolosissima e avrebbe avuto bisogno di tutta la sua astuzia e scaltrezza per sopravvivere all'incontro che la aspettava.

L'aereo iniziò la discesa verso San Luis Potosí. Dal finestrino, lei vide gli uomini armati e gli enormi Suv che li aspettavano sulla pista isolata.

Quando le ruote toccarono l'asfalto, Felipe si rivolse a Maricruz. «*Mujer*, i miei *compadres* hanno deciso che sarò io a negoziare per loro. Non è necessario che tu li incontri.»

Dopo avere pronunciato queste frasi sibilline, si slacciò la cintura di sicurezza

e si avviò verso la cabina di pilotaggio, dove sussurrò qualcosa al pilota, per non farsi sentire dagli altri passeggeri.

I suoi uomini imbracciarono i fucili d'assalto, poi ne passarono alcuni agli uomini di Maricruz, in segno di solidarietà. Matamoros sorrideva ai soldati.

«È proprio necessario?» chiese Maricruz.

«Dobbiamo prendere misure precauzionali, almeno fino a che l'alleanza non sarà sottoscritta.»

L'aereo era arrivato in fondo alla pista e si era fermato, ma il pilota non aveva spento i motori. Uno degli uomini di Matamoros aprì il portellone e preparò la scaletta per la discesa. Si presentò per

primo, sistemandosi gli occhiali da sole, seguito dai due compagni e poi dai tre uomini di Maricruz.

Era quasi il tramonto, il cielo era rosso e arancio. Il disco del sole non era velato dalla cappa di smog di Città del Messico, e splendeva nel cielo, anche se la giornata volgeva al termine. Maricruz e Felipe Matamoros si erano fermati in cima alla scaletta, osservavano il paesaggio che si estendeva ai loro piedi: i loro uomini pronti a entrare in azione, i Sinaloa intenti a fumare, con i fucili d'assalto appesi al torace possente. Alcuni erano armati di machete. Scrutavano con aria minacciosa la coppia che era sbucata dall'aereo.

«Guarda quel tizio, il secondo da

sinistra» disse Matamoros senza indicarlo né muovere la testa.

Maricruz vide un tizio massiccio, più basso di come lo aveva immaginato, con enormi baffi alla Emiliano Zapata, che sarebbero sembrati ridicoli su chiunque, ma non su di lui. Aveva le orecchie piccole, come quelle di una scimmia, il naso adunco, gli occhi neri e scintillanti. «Lo vedo.»

«È Raul Giron, la sua faccia rispecchia la sua personalità.»

«Tu non hai rispetto per lui.»

«Lo rispetto, non lo rispetto... voglio schiacciare quella gran testa di cazzo sotto il tacco, come uno scarafaggio.»

Maricruz colse un leggero tremito nella voce di Matamoros. «Felipe,

quest'emozione appartiene al passato. D'ora in avanti, devi concentrarti soltanto sul futuro.»

«È il momento di affrontare quel coglione di Giron.»

«Ti chiedo soltanto di stare calmo e lasciare che sia io a parlare.»

«Ma certo!» le rispose con un sorriso, mentre iniziavano a scendere.

Erano quasi sulla pista quando la portiera di uno dei Suv neri si spalancò e ne uscì un tizio, bello come un attore della televisione. Era alto, imponente, aveva i capelli grigi pettinati all'indietro, i baffi perfetti; indossava un elegante abito di sartoria e stivali in pelle di lucertola, il sorriso da divo. Sembrava che fosse appena passato per le mani di

un truccatore.

Maricruz avvertì la tensione di Felipe, che lo attraversò come una scarica elettrica.

«Carlos Danda Carlos, è il capo dell'agenzia governativa che combatte il traffico di droga» le spiegò sottovoce.

«E cosa diavolo ci fa qui?»

Matamoros ignorò la domanda. «In alcuni ambienti lo chiamano Tezcatlipoca, come il dio azteco del giudizio, della notte, del tradimento e della magia.»

Finalmente arrivarono a terra, gli uomini erano tesi, vigili, pronti a reagire al minimo cenno.

«Raul Giron è il capo dei Sinaloa, ma in un certo senso è un prestanome»

continuò Matamoros accelerando il passo. «Prende ordini da Carlos Danda Carlos: è lui a comandare il cartello.»

Yue strisciava alle spalle di Bourne, ed era andata a sbattere contro le gambe di Retzach; quando questi tirò il grilletto, il proiettile colpì il soffitto della galleria e lui, di riflesso, mollò un gran calcio, colpendo la caviglia ferita della ragazza. Lei urlò, rotolò da una parte e si rannicchiò in posizione fetale.

Bourne era intontito dalla detonazione, ma reagì con rapidità assestando tre pugni in rapida successione alle costole di Retzach, che abbassò la pistola. Bourne aveva previsto la mossa, con una mano gli afferrò il polso e lo colpì con

l'altra. Retzach grugnì e gli si appoggiò, usando il suo peso per spingerlo contro la parete opposta.

Quando urtarono il muro, una pioggia di sporcizia e detriti cadde su entrambi. Al di sopra della loro testa, qualcuno si stava lamentando. Retzach spintonò ancora Bourne e le assi del soffitto si incurvarono, la più malandata si ruppe come se fosse stata di cartapesta.

Bourne barcollò e Retzach ne approfittò per colpirlo con il taglio della mano, sotto l'orecchio sinistro. Era una delle mosse insegnate agli agenti operativi del Kidon, e aveva l'obiettivo di spezzare il collo dell'avversario con un solo, rapido movimento.

Bourne intuì subito le intenzioni

dell'uomo e reagì assestandogli una gran tallonata al piede, così forte da romperlo. Il dolore colse Retzach di sorpresa e lo fece esitare per un istante: era abbastanza per Bourne, che gli afferrò la mano sinistra e la sbatté con violenza contro la parete, poi gli piegò il pollice all'indietro fino a spezzarlo.

Retzach, coperto di detriti, fece una smorfia, ma non si lamentò. Si staccò dal collo di Bourne e venne travolto da una gragnola di colpi, mentre si rimetteva a posto il pollice spezzato e lo proteggeva con le altre dita chiuse a pugno.

Nel frattempo, estrasse un coltello a lama seghettata che aveva la punta a forma di uncino, micidiale per recidere tendini, muscoli e nervi.

Fece qualche finta con l'arma, poi indirizzò il pugno verso l'orecchio destro di Bourne. Lui si spostò e allora Retzach cercò di pugnalarlo alle costole. Bourne si accorse della mossa all'ultimo momento, e reagì appena in tempo, riuscendo a deviare la lama con la mano.

Retzach sembrava immune al dolore, continuava ad aggredire Bourne con la mano ferita e provò a colpirlo di nuovo al fianco. Bourne gli afferrò il polso e tentò inutilmente di fargli mollare la presa sul coltello. Era concentrato sul pugnale, tutte le sue forze erano indirizzate nel tentativo di colpire l'avversario, ostacolato dalla frattura al piede. Bourne ne approfittò per contrastare la sua foga; usò ginocchia e gomiti per farlo ruotare

su se stesso e mandarlo a sbattere contro la parete della galleria.

L'impatto fu troppo violento e fece crollare le tavole del soffitto, che si abbattono su di loro assieme al pavimento dell'edificio sovrastante. Tutti e tre furono sepolti da una cascata di travi, terra, tavole, scatole, cartoni, lattine e bottiglie.

14

Quando il colonnello Sun entrò nella sala riunioni, che si trovava all'ultimo piano di uno dei grattacieli scintillanti del Bund, Ouyang Jidan era nel bel mezzo di un incontro. Il ministro aveva dato ordine di essere interrotto solo per ragioni della massima importanza, quindi sospese la riunione con gli agricoltori e i produttori chimici che gli fornivano le materie prime per i trafficanti di droga messicani.

Si scusò, si alzò in piedi e si allontanò dal tavolo di paulonia, coperto di tazze, bicchieri e bottiglie di whisky quasi vuote.

«Cosa c'è?» chiese a Sun con tono brusco. La negoziazione era arrivata al clou, era infastidito da quell'interruzione inopportuna.

Il colonnello gli fece cenno di scostarsi dal corridoio. «Un emissario di Cho Xilan si trova qui a Shanghai.»

Ouyang sobbalzò. «Emissario» era il nome in codice che usavano per «assassino».

«E il suo obiettivo è quello di mandare a monte le mie trattative?»

«Non ne ho idea» rispose Sun.

«Che cosa sa Cho Xilan dei nostri

affari?»

Il colonnello si strinse nelle spalle. «È difficile dirlo; dalle prove che abbiamo raccolto, direi che è a conoscenza del fatto che Bourne è in città, ma forse non sa quali sono i nostri piani.»

«Com'è possibile che ne sappia qualcosa?»

La domanda rimase sospesa nell'aria, con tutte le sue spiacevoli implicazioni.

«A giudicare dalle apparenze, c'è stata una fuga di notizie.»

«Apparenze?» replicò Ouyang irritato, poi si ricordò del luogo in cui si trovava e abbassò la voce. «Non appena avrò terminato le negoziazioni, tornerò a Pechino e indagherò finché non avrò smascherato il colpevole.»

«E l'emissario?»

«Che cosa sappiamo di lui?»

«Che viaggia con una donna che finge di essere sua moglie.»

«Dev'essere la copertura escogitata da Cho Xilan.» Ouyang scrollò la testa. «Tu pensa all'emissario, fa' in modo che non si avvicini a Bourne, per nessun motivo. Io mi occuperò della fuga di notizie.»

Girò sui tacchi, aprì la porta e si immerse di nuovo nella riunione: stava per gettare le basi della sua ricchezza per i dieci anni successivi.

Carlos Danda Carlos fissava Maricruz con occhi scintillanti. Lei se ne accorse e, ancora prima che lui le facesse il baciamento e le desse il benvenuto a San

Luis Potosí, aveva capito che tutti loro, Wendell Marsh, Matamoros e Carlos Danda Carlos, avevano voluto e volevano qualcosa da lei. Ouyang non faceva eccezione. Lui voleva possedere il suo corpo, e lei si concedeva senza alcun ritegno. Durante i loro incontri amorosi, lei diventava tutto ciò che lui desiderava. In cambio, Maricruz lo usava per ottenere quello che voleva: l'indipendenza, ma anche potere e ricchezza, per superare il padre, al quale era legata da un rapporto di amore e odio.

Jidan sapeva che era stata lei a moltiplicare i profitti del traffico di droga, e adesso che Maceo non c'era più, aveva bisogno di lei, perché lo proteggesse e gli permettesse di

continuare a operare nell'ombra. Lui non aveva mai avuto contatti diretti con i cartelli messicani. Le sue mani dovevano essere più che pulite, immacolate, per non ostacolare la sua ascesa politica: per questo le si era affidato. In fondo, Maricruz non lo amava, ma aveva bisogno di lui.

«*Señora* Ouyang, sono molto curioso di conoscere il motivo per il quale ha convocato questo incontro» esordì Carlos, dopo avere sollevato le labbra dalla mano di Maricruz.

I messicani, pensava Maricruz, volevano soltanto impadronirsi della rete di rifornimento che suo padre aveva avviato e che lei aveva ampliato e perfezionato durante i suoi anni a

Pechino.

«*Señor*, la sua presenza è una sorpresa per me» replicò Maricruz in tono asciutto. «Non avevo idea...»

«Una convocazione dalla figlia di Maceo Encarnación, direttamente dalla Cina» intervenne Raul Giron. «Chi di noi avrebbe potuto rifiutarsi di partecipare?»

Maricruz vide negli occhi di Giron l'ostilità e il disprezzo nei suoi confronti. Si era offeso per la sua «convocazione», come l'aveva definita.

Carlos sorrideva e stringeva la mano a Matamoros, mormorando: «Piacere», come se fossero stati a una festa. Quindi si voltò di nuovo verso Maricruz, lanciò una rapida occhiata a Giron e aggiunse: «La prego di scusare questo soldato. È

stato nella giungla per troppo tempo e ha finito per dimenticare le buone maniere». Poi rivolto a Giron: «Raul, per favore, occupati dei tuoi uomini, e ordina loro di smobilitare. Siamo tra amici, vero *señora*, Ouyang?».

«Certo» confermò Maricruz.

«Vedi, Raul? Siamo tra persone civili, ricordatene la prossima volta che parlerai alla signora.»

Giron borbottò qualcosa di incomprensibile, e impartì gli ordini ai soldati.

«*Señora* Ouyang, deve avere pazienza» continuò Carlos in tono confidenziale. «Questi uomini vedono soltanto nemici e reagiscono d'istinto, secondo una tecnica di sopravvivenza che

hanno affinato nel tempo. Come si può biasimarli? La brutalità infinita della carneficina tra i Sinaloa e i Los Zetas è nota a tutti.»

«Non è infinita, *señor* Carlos. È per questo che sono qui, per proporre una tregua permanente. Anzi, ancora meglio: propongo la fusione tra i cartelli.»

«Perché dovremmo fare una cosa del genere?»

«Nel breve periodo, un accordo metterà fine all'inutile sterminio dei suoi uomini e di quelli di Matamoros.»

Carlos scosse la testa. «Dubito di riuscire a convincere Giron e le sue truppe a deporre le armi...»

«È un problema di potere» lo interruppe Matamoros. «Nell'ultimo

anno, i Los Zetas vi hanno sconfitti più volte: la fusione dei cartelli sarebbe molto più svantaggiosa per noi che per i Sinaloa.»

«Nel lungo periodo» riprese Maricruz, «l'accordo tra le due parti assicurerà al cartello il monopolio del traffico di droga nel Paese. Inoltre, potrà beneficiare dell'approvvigionamento di materie prime, controllato da me e da mio marito, che è fondamentale per gli affari.»

Carlos sembrò riflettere sulle sue parole. «Mi dica, chi guiderà il nuovo cartello?»

«È per questo che siamo qui: per definire i dettagli» rispose Maricruz.

«Ed è proprio lì che si nasconde il diavolo!» replicò Carlos.

«Stronzate!» Giron si avvicinò, minaccioso. «È un complotto, stanno cercando di fregarci!»

«Si sbaglia» ribatté Maricruz, «ma la capisco. Lei reagisce così perché la storia dei cartelli è impregnata di sangue.»

Il sorriso di Giron era raggelante. «Non è più sanguinosa di qualsiasi altra. Gli uomini amano la guerra: adorano la battaglia e vogliono dominare sugli altri. La conquista del territorio è un imperativo assoluto.»

«E le donne? Che cosa ne pensa di noi?» chiese Maricruz.

«Il vostro sangue è diverso» rispose Giron in tono neutro. «Voi date la vita, non c'è posto per voi sul campo di battaglia. Lo sanno tutti, fa parte della

vostra natura.» Si strinse nelle spalle. «Dio lo ha deciso, e aveva le sue buone ragioni. Chi altri potrebbe curare i feriti, seppellire i morti e piangere la loro dipartita?»

Maricruz esercitò tutto il proprio autocontrollo per trattenersi. Che soddisfazione sarebbe stata cavargli gli occhi! Però non era il momento opportuno, non ancora.

Carlos si intromise, come se le avesse letto nel pensiero. «Se non ci allontaniamo da qui, finiremo per morire di sete.» Il sole, intanto, era tramontato. «Propongo di continuare la discussione a...»

«In un locale di mia scelta» precisò Matamoros.

Carlos accettò senza esitazioni.
«Come vuole, *señor.*» Sorrise
amabilmente e fece un gesto con la mano.
«Dove ci porterà, noi la seguiremo.»

15

Bourne riuscì a muoversi e fece cadere una grande quantità di detriti. Era sepolto e respirava a fatica; tirò fuori il braccio destro e raspò con le dita, finché non sentì un soffio di aria fresca sulla pelle. Spostò le macerie e poi spinse le spalle verso l'alto, per rimettersi in piedi nelle tenebre del tunnel.

Dal magazzino che si trovava al di sopra della galleria filtrava un po' di luce,

ma l'aria era piena di polvere che non si era ancora depositata. Guardandosi attorno nell'oscurità, riuscì soltanto a scorgere i piedi e le gambe del suo assalitore. Bourne però era preoccupato per Yue che era stata travolta dal crollo, anche se si trovava sulla parete opposta.

Bourne incespicò tra i detriti, poi ripulì le macerie che si erano accumulate vicino al muro più lontano. Chiamò il suo nome, ma Yue non rispondeva.

Sempre più preoccupato, si mise a scavare più velocemente, spostando assi di legno, cumuli di terra e sassi. Alla fine, arrivò a due pezzi di trave disposti a croce, il legno era marcio in più punti. Doveva procedere con cautela, per evitare un ulteriore crollo. Scostò i due

pezzi di legno e sbirciò all'interno del buco che si era creato, dove vide la spalla destra di Yue, ancora rannicchiata in posizione fetale. La chiamò ma non ottenne risposta, non era certo che la ragazza fosse ancora viva.

Senza perdere tempo, tolse altri detriti, finché non riuscì a passare un braccio al di sotto di Yue, sollevarla e riportarla all'aria, cercando di evitare che la polvere le si depositasse sul viso. Appoggiò due dita sulla carotide e sentì il battito del cuore, seppure molto debole. Le schiuse le labbra, le spostò la testa all'indietro e iniziò a praticarle la respirazione bocca a bocca.

Ogni tanto si staccava per verificare se il torace si stesse alzando e abbassando in

maniera normale: il battito era un po' più forte, ma il petto era quasi immobile. Riprese la respirazione con maggior vigore.

Di colpo, la ragazza si contorse, sgranò gli occhi e gli appoggiò le mani sul torace, come se volesse spingerlo via. «Che cosa stai facendo?» gli chiese con una vocina rauca.

Bourne si allontanò e la guardò con un sorriso. «C'è stato un crollo.»

«Lo vedo. Dov'è andato quello stronzo?»

«Sotto le macerie.» Bourne indicò i piedi del loro inseguitore. «Morto.»

«Cazzo, lo spero proprio!»

Bourne rise. «Adesso sì che ti sei ripresa.» Le diede la mano per aiutarla ad

alzarsi in piedi. «Come va la caviglia?»

«Bene.»

«Deve farti un gran male.»

«Va' all'inferno!»

«Ci sono già stato» rispose Bourne con un sorriso.

«Credi che riusciremo ad andarcene da questo buco?» Osservò il soffitto della galleria. «Gli sbirri arriveranno da un momento all'altro.»

«Prima di tutto, devo scoprire chi ci stava inseguendo e perché.»

«E credi che un morto ti aiuterà a scoprirlo?» ribatté mentre lo seguiva a fatica tra le macerie, in direzione del cadavere.

«Quasi sempre i morti parlano in modo molto eloquente, a volte persino

meglio di quando erano in vita.»

Yue si appoggiò a un mucchio di calcinacci e si mise ad aiutarlo; dopo pochi minuti, Bourne poté liberare il corpo e a trascinarlo via, lasciandosi dietro una scia di sangue, simile alla bava di una lumaca.

Cominciò a rovistare nelle tasche; trovò un rotolo di banconote, una patente a nome di Jesse Long, ovviamente falsa, ma nessun portafoglio, passaporto o altro che consentisse l'identificazione. Stava per estrarre il pugnale e il cellulare, quando udì il suono delle sirene che si stavano avvicinando.

Si infilò gli oggetti in tasca, poi prese in braccio Yue, salì su un cumulo di macerie e si arrampicò fino allo

scantinato dell'edificio sopra di loro.

Il locale scelto da Matamoros era stretto e basso, poco illuminato, e odorava di tequila, tortilla, fagioli rifritti e birra rancida. Dal soffitto pendevano piccole lanterne colorate, una donna ballava da sola davanti al juke-box, al ritmo di *Addicted to You* di Shakira.

I tavoli erano quasi vuoti, perché i clienti si trovavano tutti nella parte anteriore del locale, dove condividevano le proprie miserie, tra una birra e l'altra.

Le guardie del corpo presero posizione vicino all'ingresso, mentre Matamoros faceva strada agli altri. Il proprietario si precipitò fuori dalla cucina, distribuì il menu e prese gli ordini delle bevande.

Dopo qualche minuto, arrivarono le birre e i quattro rimasero di nuovo soli. Matamoros e Giron si guardavano in cagnesco, come due lupi che stanno per contendersi la stessa preda.

«*Señora*, forse potrebbe venire con me sulla terrazza, dove potremo bere la nostra *cerveza* in un'atmosfera un po' più distesa» esordì Carlos.

Quando si alzarono in piedi, Matamoros protestò: «No, non può, non posso permettere che esca, potrebbe essere un bersaglio facile per uno dei suoi cecchini».

«*Señor* Matamoros, questo è il suo territorio, è lei a decidere. Noi siamo ospiti, su ordine di questa bella signora. Mi faccia la cortesia di...»

«Va tutto bene» lo interruppe Maricruz prendendo la birra. «Non mi succederà niente.»

Tuttavia, non si sentì più così al sicuro quando uscì con Carlos sulla terrazza, che era piena di sedie e tavolini. Una tenda a strisce, scolorita dal sole, sventolava sopra la loro testa. Il locale si affacciava sulla parte settentrionale della città, grigia e polverosa.

«Lei non è una di quelle donne che fumano il sigaro, vero?»

Maricruz lo guardò con durezza.

«Come pensavo.» Accese il sigaro con la pomposità che ci si aspettava da un uomo nella sua posizione. «Voglio raccontarle una storia.»

«È proprio necessario?»

«Mi consenta.» Esalò una boccata di fumo. «Il nonno di Giron aveva un socio, un gringo. Gli fece mille promesse, e le mantenne tutte. I due si arricchirono finché un giorno il gringo sparì e il nonno di Giron scoprì che non gli aveva lasciato niente. Il suo socio era sparito portandosi via tutto.»

«Qui non c'è nessun gringo» ribatté Maricruz impassibile.

«Sì, certo, io e lei lo sappiamo, ma per Giron è diverso. Lui la considera addirittura peggiore di un gringo: lei è una messicana che ha abbandonato il Paese. Ai suoi occhi, lei è un'estranea, non è più una di noi, ma un'apostata.»

«Anche lei la pensa così?»

«No, certo che no.» Sospirò. «Però

devo vedermela con Giron.»

«È un problema suo» tagliò corto Maricruz.

«Certo, ma quando ci fonderemo sarà anche un problema suo, *señora*.»

Rimasero in silenzio per un po'; dall'interno della *cantina* arrivavano le note di una straziante *ranchera*. Maricruz immaginava la donna che muoveva i fianchi al ritmo della musica abbracciando un amante irreal. Doveva essere davvero molto triste!

Maricruz si schiarì le idee. «Sono sicura che mi abbia invitata qua fuori per propormi una soluzione.»

Carlos fissava le luci della città, piccole e insignificanti contro il buio della notte. «Vede, Maricruz... possiamo

darci del tu?»

«Ma certo!»

«Molti mi invidiano, ma condurre una doppia vita è difficile.»

«Vuoi una spalla su cui piangere?»

Lui sorrise, senza distogliere lo sguardo dalla città quasi spettrale. «Ti sembrerà ridicolo, ma quando non hai nessuno con cui condividere le cose, arriva un momento in cui pensi, tra te e te, che cosa sto facendo? perché sto facendo tutto questo?»

«Non hai una famiglia?»

«Mia moglie è a casa con i bambini. Pensi che possa confidarle le mie mosse?»

«Immagino che tu non vada a casa spesso.»

Carlos scrutò Maricruz, uno sguardo lungo e penetrante. «Alla mia amante racconto ancora meno di quanto dica a mia moglie, cioè niente.»

«Una scelta saggia.»

Lui la guardò con ostilità.

«Quindi non hai nessuno con cui parlare» riprese Maricruz.

«No, nessuno. Quelli che lavorano con me sono una banda di idioti.»

«Eppure sei qui a confidarti con me, una perfetta sconosciuta.»

«Perfetta non direi.»

«Ma comunque una sconosciuta.»

«A volte è più facile parlare con un estraneo.»

«Quindi mi consideri un'estranea.»

«Ti considero una che non ha alcun

interesse personale nella vicenda: a te importano solo i soldi.»

Maricruz sentì il cuore balzarle in petto. «Stai cercando di portarmi dalla tua parte?»

«Sto cercando un percorso alternativo all'animosità tra Giron e Matamoros.»

«Possiamo...»

«Tropo sangue è stato versato, troppi morti sono stati sepolti, ci sono troppo odio e troppo desiderio di vendetta. Tutto ciò non può essere cancellato né dimenticato, non importa quello che ti ha detto Matamoros.»

«Cosa vuoi dire?»

Carlos le si avvicinò e abbassò la voce. «Giron e Matamoros hanno una cosa in comune: appartengono al passato.

Il loro tempo è scaduto. Io e te, Maricruz, facciamo parte del futuro. È il nostro momento: dobbiamo soltanto allungare la mano e afferrarlo.»

Quando il capitano Lim ricevette il messaggio via radio relativo al crollo in un negozio di stoffe, controllò la cartina e si accorse che si trovava a soli sei isolati da quello di Zhang; decise di seguire l'istinto.

Comunicò ai suoi uomini di radunarsi a quell'indirizzo, di circondare il negozio e isolarlo.

«Fermate chiunque entri o esca dell'edificio. Però non entrate finché non arrivo.»

Poi salì in macchina e ordinò

all'autista di tagliare il fitto traffico della città.

«Più veloce!»

Quando svoltarono e si trovarono davanti al negozio, tirò fuori la pistola.

16

Un paio di neon quasi esauriti illuminavano lo scantinato dove si era verificato il crollo. Le sirene erano sempre più vicine, e Bourne immaginò che la polizia fosse già arrivata. Superò la scala che portava al negozio e si diresse verso il retro, sull'angolo destro, in cui aveva intravisto un'altra rampa di scalini meno ripidi. Li salì due alla volta, giunse al pianerottolo e appoggiò la spalla alla

porta, che si spalancò.

Yue aveva provato a resistere al dolore, ma alla fine era svenuta tra le sue braccia; la testa le ciondolava a ogni passo. Bourne si avviò verso la porta sul retro dell'edificio, ma vide attraverso il vetro alcune sagome in movimento e sentì sbraitare ordini, nello stile della polizia. Corse giù per le scale e si lanciò nello scantinato un attimo prima che gli agenti facessero irruzione.

Scivolò lungo un mucchio di detriti e ritornò nella galleria, appoggiò Yue a terra e si mise a scavare finché non si aprì un varco che gli permise di passare dall'altra parte della frana. Recuperò Yue e la portò con sé, nella direzione da cui erano arrivati, lasciandosi alle spalle i

detriti. Procedeva piano, per via del buio, del pavimento irregolare e dei piccoli smottamenti di terra, ma non si fermò.

Udì un rumore; si arrestò, trattenne il respiro e si mise in ascolto. Non c'era dubbio, erano dei passi. Poi il raggio di una torcia rischiarò la galleria alle sue spalle.

Il capitano Lim ordinò ai suoi uomini di rastrellare ogni piano, ogni appartamento, ogni sgabuzzino, ogni possibile nascondiglio alla ricerca di Bourne, ma non si unì alla caccia. Si diresse invece verso le scale che scendevano nello scantinato.

Lo sfarfallio dei neon gli permise di vedere l'ampiezza del crollo. Si avvicinò

al bordo del cratere e illuminò le macerie con la torcia; vide un uomo disteso a faccia in giù. La scia di sangue, ormai secco, indicava che il corpo era stato trascinato; grazie alla torcia, individuò l'avvallamento dal quale era stato estratto.

Poteva essere Bourne? C'era soltanto un modo per scoprirlo. Si infilò la torcia tra i denti e scivolò lungo la parete della frana. Si rese conto di essere finito in un tunnel che, per quello che vedeva, poteva arrivare fino al negozio di perle di Zhang.

Ecco come ha fatto a sfuggirmi, pensò.

Si avvicinò al cadavere e lo girò sulla schiena: era Long. Imprecò sottovoce. Come aveva fatto ad arrivare prima di lui? Poi si sentì sollevato: il morto non

era Bourne. Il colonnello Sun aveva ordinato di catturarlo vivo: se gli avesse portato il suo cadavere, si sarebbe scatenato l'inferno. Il pensiero lo fece rabbrivire: solo un pazzo poteva pensare di contrariare Sun.

Si alzò e vide subito il passaggio scavato da Bourne per riprendere la fuga. Si lanciò all'inseguimento.

Bourne si ritrovò ai piedi della scala che conduceva al negozio di Zhang, Yue era sempre svenuta tra le sue braccia. Mentre saliva i gradini, udì alcune voci provenire dall'ufficio di Sam. I poliziotti! Il capitano Lim era stato abbastanza astuto da piazzare due uomini di guardia, in caso lui fosse tornato indietro. Si

fermò ad ascoltare la conversazione tra i due agenti.

«Che cosa gli ho fatto di male per meritarmi un incarico di merda come questo?»

«Respiri, e questo è sufficiente per essere strapazzati dal capitano Lim.»

«Ma è una follia! Quel *gwai*^{1} non tornerà qui, ormai sarà scappato a chilometri di distanza!»

«Noi lo sappiamo, ma a Lim non gliene importa un fico secco.»

«Lim è un idiota. Comunque, lui fa parte dell'esercito, e non è nemmeno originario di queste parti!»

«Come tutti quelli di Pechino, è un animale politico.»

«Gli interessa solo leccare il culo al

colonnello Sun!»

«È così che devi fare se vuoi diventare capitano dell'esercito.»

«Fanculo, a me non interessa la carriera.»

Ci fu un attimo di silenzio.

«Quanto manca?»

«Poco più di un'ora, poi possiamo andarcene a casa e dimenticarci di quel coglione di Lim.»

Bourne scese nello scantinato e appoggiò Yue alla parete. Lui tornò di nuovo sulla scala: non poteva aspettare un'ora, nemmeno dieci minuti. Da un momento all'altro, Lim poteva accorgersi della sua fuga, oppure poteva seguire le sue tracce lungo il tunnel, il che sarebbe stato ancora peggio.

Si lanciò su per le scale, aprì il coperchio della botola con una vigorosa spallata e irruppe nell'ufficio. Tirò una gomitata a uno dei poliziotti e assalì l'altro con il coltello che aveva recuperato nel tunnel. Uno si accasciò al suolo, sanguinando, mentre l'altro tirò fuori la pistola, ma Bourne lo colpì al polso, disarmandolo, e poi alla gola, per metterlo fuori combattimento. Si voltò verso l'altro agente, gli rifilò un calcio alla mano per costringerlo a lasciare il cellulare e gli assestò un colpo all'orecchio per fargli perdere conoscenza.

Alzò lo sguardo e vide Zhang, imbavagliato e legato alla sedia, in un angolo; sembrava terrorizzato, guardava

Bourne e i due uomini con gli occhi fuori dalle orbite.

Quando Bourne gli tolse il bavaglio, mormorò: «Che cosa ci fa di nuovo qui? Dov'è Yue?».

Bourne tagliò le corde con cui era stato legato. «Sono tornato indietro, pensavo che questo fosse l'ultimo posto dove Lim sarebbe venuto a cercarmi.»

Zhang annuì, poi allungò il braccio, in attesa che Bourne gli versasse un bicchiere di whisky; lo afferrò e lo tracannò, poi scrollò la testa come un cane bagnato.

«Dov'è Yue?»

«Nello scantinato, dorme» rispose Bourne.

«Come sta?»

«Adesso la porto su.» Evitò di dire a Zhang che la sua «sorellina» era stata travolta dal crollo.

Zhang si rese conto che Bourne era sporco e coperto di polvere. «Un momento, che cosa è successo là sotto?»

Bourne evitò di rispondere, ma scese nel sotterraneo, prese in braccio Yue senza svegliarla, e la portò nell'ufficio, dove la adagiò su una sedia.

«Madre mia!» gridò Zhang, mentre tentava di alzarsi sulle gambe traballanti. «Ha un aspetto ancora peggiore del suo!»

«Sta bene» lo rassicurò Bourne. «C'è stato un crollo.» Prima che il ciccione potesse replicare, Bourne aggiunse: «Il tizio che mi stava inseguendo è stato sommerso dalle macerie, è morto».

Zhang si inginocchiò davanti alla sedia, appoggiandosi sulle braccia. «Sorellina» sussurrava, «sorellina.»

«Chi era il tizio che ci ha inseguiti?»

Zhang fissava il volto di Yue, senza rispondere.

«Zhang, ascoltami» insistette Bourne, «è stato lui a causare il crollo.»

L'uomo scattò, come se Bourne lo avesse frustato. «Aveva promesso di non farle del male!»

Teneva le piccole mani di Yue tra le sue. «Non lo so» mormorò. «Non l'avevo mai visto prima. Gliel'ho chiesto, ma mi aveva puntato una pistola alla tempia.» Scosse la testa, con tristezza. «Non avrei dovuto cedere, non avrei dovuto dirgli dove eravate andati.»

«Non ha avuto altra scelta.»

«I vigliacchi non hanno mai un'altra scelta, vero?»

Bourne gli posò una mano sulla spalla. «Lasci perdere, pensi invece a quanto avrebbe sofferto Yue, se lei si fosse fatto ammazzare.»

Zhang provò a ridere, ma gli uscì un suono strozzato. Bourne trascinò i poliziotti nel vicolo puzzolente. Quando tornò nell'ufficio, Zhang stava pulendo il pavimento macchiato di sangue.

«Andiamo!» ordinò Bourne, mentre prendeva in braccio Yue. «Perché non troviamo un posto più tranquillo, dove possiamo parlare e occuparci della “sorellina”?»

Zhang annuì, uscì nel vicolo, poi prese

il cellulare e chiamò il suo autista.

Amir Ophir stava mettendo a punto gli ultimi dettagli logistici di una missione di salvataggio nel Sinai. Tre cittadini israeliani, che si stavano arrampicando sul monte, erano stati scambiati per agenti del Mossad e presi in ostaggio da Hamas. La telefonata arrivò mentre iniziava ad apportare le ultime modifiche al rapporto. Si alzò dalla scrivania incamminandosi lungo il corridoio.

«Un momento.»

Entrò nei bagni degli uomini, verificò che non ci fosse nessuno, poi appoggiò la schiena alla porta, per bloccare l'entrata. «Cosa c'è?»

Ascoltò per qualche minuto, la sua

espressione era sempre più cupa. «Retzach è morto? Ne sei assolutamente certo?» Iniziosi a schioccare la lingua: la situazione non era più soltanto pericolosa, ma addirittura insostenibile. Come avrebbe spiegato quel passo falso al direttore? Yadin non era mai tenero con chi sbagliava, e Ophir non aveva alcuna intenzione di trasformarsi nell'agnello sacrificale.

Aveva un'alternativa, un piano d'emergenza, anche se non era molto gradevole. Lo aveva ritenuto poco probabile, ma la morte di Retzach, quasi certamente provocata da Bourne, gli aveva forzato la mano: adesso doveva attuarlo, oppure affrontare le ire del direttore.

Non aveva altra scelta. Ritornò in ufficio e fece una telefonata.

17

Il direttore era fermo davanti a un'opera di Alighiero Boetti, composta da lettere dell'alfabeto latino e arabo; erano disposte una accanto all'altra, in una rappresentazione artistica che donava loro una splendida aura impressionista, molto lontana dall'uso concreto e ordinario del linguaggio. Ophir gli si avvicinò, ma lui non si voltò. A quell'ora, il Museo di arte moderna di Tel Aviv, in

un severo palazzo postmoderno, era quasi vuoto. Le guardie del corpo del direttore si erano sparpagiate in giro e passeggiavano con noncuranza, fingendo di interessarsi ai dipinti.

«Abbiamo mai mandato qui uno dei nostri crittografi?» chiese il direttore. «Ho sempre avuto il sospetto che il quadro nasconda un messaggio cifrato.»

Ophir non rispose. Sapeva bene che a Yadin il dipinto di Boetti interessava quanto a lui: meno di zero.

«Aggiornami» ordinò con un tono glaciale, che fece rabbrivire persino Ophir. «Bourne si è definitivamente liberato del guinzaglio» rispose Ophir; era stufo di essere tenuto all'oscuro dei piani del direttore. «Ti avevo avvertito:

gli americani non sono riusciti a controllarlo, non capisco perché tu fossi così sicuro di farcela.» Yadin non replicò, allora Ophir riprese. «Ha scoperto il localizzatore che avevamo inserito nel passaporto. A quanto pare, non appena ha messo piede a Shanghai, l'ha appiccicato sotto un taxi e ci ha fatto perdere un sacco di tempo in una ricerca inutile per le strade della città.»

«È un tipo in gamba, questo Bourne!»

«Cosa stai dicendo? Quello che ha fatto è ingiustificabile!»

Yadin si voltò a guardarlo. «Bourne ha fatto proprio quello che mi aspettavo da lui.»

Ophir lo fissò con un'espressione perplessa. «Non... non capisco.»

Il direttore si strinse nelle spalle. «Amir, amico mio, le cose stanno proprio come hai detto tu: Bourne è ingovernabile, non lavorerà mai al guinzaglio. È questo che gli americani non hanno capito di lui. Hanno cercato di domarlo e di costringerlo a adattarsi al modello che avevano ideato per lui. Però Bourne, dopo essersi liberato da quello schema, ha deciso di non tornare più indietro, per nessun motivo.»

«Memune, e allora come può esserci d'aiuto?»

Il direttore iniziò a passeggiare, teneva le mani incrociate dietro la schiena. «Bourne non sopporta i vincoli, è vero, ma può essere guidato. È come un proiettile: se punti la pistola nella giusta

direzione, il proiettile colpirà il bersaglio. È questo che ho fatto: l'ho condotto sulla retta via, e non mi interessa come deciderà di muoversi lungo il sentiero.» Scosse la testa. «Quando usciremo da qui, prenderò la barca e andrò al largo, per riflettere e chiarirmi le idee.»

«E io?»

«Risolvi questo pasticcio sul Sinai, prima che diventi ancora più ingarbugliato. Voglio che i nostri concittadini ritornino a casa sani e salvi prima di mezzanotte, hai capito?»

«Certo, Memune.»

«Amir, lascia perdere Bourne. Hai detto la tua, adesso lascia fare a me.»

Ophir osservò il direttore che lasciava

il museo, accompagnato dalle guardie del corpo, poi uscì anche lui. Salirono su tre auto, ma subito dopo si separarono: le due auto con le guardie presero una direzione, mentre Yadin un'altra, e non era quella del porto, dove lo attendeva la sua barca.

Era strano, Ophir si mise al volante e decise di seguirlo. Gli aveva fatto piacere quando aveva detto che sarebbe andato in barca; gli sembrava pallido e stanco, e forse era anche un po' dimagrito.

L'auto del direttore svoltò in Weizmann Street e parcheggiò davanti al Centro Medico Sourasky.

Cosa diavolo sta succedendo? si chiese Ophir, mentre il direttore saliva le scale e varcava la soglia della clinica.

Ophir parcheggiò, poi entrò anche lui.

Si diresse alla reception, domandò di Eli Yadin, un paziente esterno. L'impiegato, dietro il massiccio bancone di granito, lo indirizzò a un altro banco, dalla parte opposta dell'immensa entrata.

C'era una giovane donna, atletica, che si muoveva con la scioltezza tipica di chi ha ricevuto un addestramento militare.

«Posso aiutarla?»

«Sto cercando Eli Yadin, credo che sia un paziente esterno.»

«In quale reparto?»

«Non lo so.»

La donna lo guardò contrariata. «Signore, ci sono sedici cliniche per pazienti esterni.»

Ophir ci pensò un attimo. «Forse

oncologia.»

Lei digitò il nome. «Mi spiace, non risulta registrato.»

«Forse può fare una ricerca incrociata in tutti i reparti.»

Lei si insospettì. «Sì, posso farlo, però...»

Ophir aprì il documento di riconoscimento; non avrebbe voluto mostrarlo, ma la donna non gli aveva lasciato altra scelta.

«Vedrò cosa posso fare.»

Digitò velocemente sulla tastiera, poi scosse la testa. «Mi dispiace, non c'è nessun paziente esterno con quel nome.»

«Ma deve esserci!» replicò Ophir, piuttosto confuso.

«Ho fatto tutto quello che potevo»

ribatté la donna, poi si voltò per rispondere a una telefonata.

Ma certo, pensò Ophir, se si è registrato sotto falso nome non lo troverò mai. Uscì, si mise al volante, e dimenticò subito quel piccolo mistero; la sua mente era concentrata sulle mosse per riportare a casa i tre israeliani prigionieri sul Sinai.

«Carlos è d'accordo con noi» annunciò Maricruz a Felipe Matamoros, dopo che si furono ritirati nel quartier generale dei Los Zetas.

Erano sulla terrazza, bevevano mezcal invecchiato e guardavamo le palme.

«Avete parlato a lungo.»

«Sei geloso?»

Matamoros sbuffò.

La mezzanotte era passata; la falce di luna scompariva dietro alle nuvole spinte dal vento umido che preannunciava pioggia. Guardie armate presidiavano il perimetro del quartiere, delimitato da un muro alto tre metri, mentre altri soldati controllavano il giardino rigoglioso. Il silenzio della notte era interrotto soltanto dai grilli, dalle raganelle e da qualche cane randagio che abbaia in lontananza; avrebbero potuto trovarsi in una località di villeggiatura della costa, mancava solo lo sciabordio delle onde sulla spiaggia.

«È stato un piacere trattare con Carlos» continuò Maricruz. «È un uomo d'affari: ha capito subito i vantaggi della mia proposta e non ho dovuto scendere

troppo nei dettagli.»

Maricruz finì il mezcal. «Noi tre ci vediamo domattina alle nove per chiudere l'accordo.»

Matamoros annuì, sembrava distratto. Rientrarono, lui le mostrò la camera e poi si diresse verso la propria, entrò e chiuse la porta alle sue spalle.

La stanza di Maricruz era spaziosa, con un letto matrimoniale e grandi mobili; sulle pareti notò una strana combinazione di acqueforti raffiguranti scene di tauromachia e fotografie di ballerine esotiche. Il bagno era sfarzoso: di marmo, con doccia e vasca da bagno, dalla quale si godeva la vista del giardino illuminato.

Si spogliò, entrò nella doccia, lasciò

che il getto d'acqua lavasse via la polvere e il sudore della giornata, mentre lei buttava la testa all'indietro e chiudeva gli occhi cercando di non pensare a niente.

Si asciugò e si infilò tra le lenzuola fresche; si aspettava che Matamoros venisse a bussare alla sua porta, ma non successe nulla: non sapeva se essere sollevata oppure delusa.

Quella notte fece un sogno terribile, un incubo nel quale nuotava nel sangue; si svegliò sfiancata. Quando aprì gli occhi, le sembrò di udire colpi di armi da fuoco, ma quando fu completamente desta non sentì altro che il gracchiare dei corvi e i cani che abbaiano lungo le strade di San Luis Potosí.

Scese dal letto, andò in bagno, poi si

vestì in fretta e uscì dalla stanza. Nel soggiorno non c'era nessuno, allora entrò in cucina, ma era vuota. Tornò indietro, era un po' agitata, arrivò davanti alla porta della stanza di Matamoros. La aprì: Felipe non aveva nemmeno toccato il letto.

Tornò in camera e prese la Bersa Thunder 380, la caricò, si diresse verso l'ingresso, e uscì: non c'era nessuno, nemmeno le guardie. Un silenzio di morte incombeva sulla casa. Ricordò il sogno della notte precedente.

Corse attraverso il giardino, superò il boschetto di palme e raggiunse il cancello, che trovò spalancato; vide un Suv nero parcheggiato a una trentina di metri, i raggi del sole colpivano il

parabrezza.

Maricruz controllò attentamente i dintorni, poi si avvicinò con cautela. Girò attorno al veicolo e tentò inutilmente di sbirciare dai finestrini oscurati.

Si guardò di nuovo attorno, sperava di incontrare Matamoros o qualcuno dei suoi uomini, ma non c'era nessuno. Scacciò l'istinto di scappare, si avvicinò alla portiera anteriore, dal lato del passeggero, e la aprì.

Rimase senza fiato: c'erano quattordici uomini, tutti decapitati. Qualcosa rimbalzò sul predellino e rotolò a terra, costringendola a fare un salto all'indietro.

La testa di Raul Giron la fissava con gli occhi terrorizzati e ormai appannati

dalla morte.

«Avete bisogno di un rifugio sicuro» decise Zhang, «dove nessuno vi possa trovare, né il capitano Lim né gli altri.» Toccò l'autista sulla spalla, gli parlò a voce molto bassa, poi si lasciò andare sullo schienale; la sua mole costringeva gli altri due passeggeri a stringersi sui sedili. «Conosco il posto che fa per voi, stiamo andando lì.»

Yue si era appoggiata a Bourne.

«Siamo stati bruscamente interrotti da Lim» esordì Bourne.

«Davvero? Di cosa stavamo parlando?»

«Di Ouyang Jidan.»

«Non me lo ricordo.»

«Ho sentito dire che è arrivato da Pechino.»

«Perché le interessa?»

«Abbiamo un conto in sospeso. È responsabile della morte di una persona che conoscevo.»

Zhang voltò la testa. «Mi sembra un'affermazione un po' vaga.» Si strinse nelle spalle. «Il ministro Ouyang è responsabile della morte di parecchie persone.»

«A me ne interessa una soltanto.»

Imboccarono un ponte che li riportava a Pudong, poi l'auto svoltò sul Bund e si fermò davanti alla facciata di vetro e acciaio di uno degli alberghi più belli di Shanghai.

Un ragazzo in divisa aprì la portiera,

Zhang gli chiese una sedia a rotelle. Qualche minuto dopo, Bourne sistemò Yue sulla carrozzella, poi, assieme a Zhang e all'usciera, si diresse verso gli ascensori, attraversando l'ingresso riccamente decorato in marmo e *maw sit sit*, un tipo di giada verde estratta soltanto in Myanmar. Salirono al ventunesimo piano, senza dire una parola.

«Ci penso io» disse Zhang al ragazzo, allungandogli una mancia.

Il ragazzo rimase nell'ascensore, mentre Bourne seguì Zhang lungo il corridoio, coperto da tappeti preziosi e illuminato da applique a forma di conchiglia. Arrivarono alla porta di una suite, Zhang la aprì con una tessera elettronica e poi entrarono.

Non appena Bourne ebbe superato la soglia, sentì una puntura al lato del collo; provò a girarsi, ma la sostanza che gli avevano iniettato gli stava già rallentando i riflessi. Le ginocchia cedettero, qualcuno lo sorresse da dietro. Perse l'equilibrio, gli si annebbiò la vista e i suoi pensieri si allontanarono veloci, come cavalli in fuga.

L'ultima cosa che vide fu Yue che si alzava dalla sedia a rotelle, con un ghigno cattivo sul volto. Lo baciò sulle labbra, poi lo colpì con violenza al volto, facendolo sprofondare nell'oblio.

SECONDA PARTE

18

Jin impedì la chiusura dell'ascensore infilando un piede tra le porte, poi schiacciò il pulsante di Stop. Sentiva il rumore della sedia a rotelle che si allontanava sul tappeto del corridoio.

Si chinò in avanti e tirò fuori la pistola, una QSZ 5.8 mm infilata nella fondina da caviglia, poi fece una chiamata con l'auricolare.

«Capitano» sussurrò, trattenendo a

stento l'entusiasmo, «abbiamo preso due piccioni con una fava: l'emissario di Cho Xilan e Jason Bourne.»

«Fai attenzione» gli ordinò Lim. «I rinforzi sono già sul posto, tra qualche minuto saliranno al piano.»

«Dovremmo sgombrare le stanze adiacenti, e coinvolgere il direttore dell'albergo; la presenza degli altri ospiti non sarà certo di aiuto» rispose Jin avviandosi lungo il corridoio deserto.

«Non voglio che tu vada da solo» puntualizzò Lim.

«Capitano, con il dovuto rispetto, se lei mi conoscesse bene non si preoccuperebbe per me. Lavoro meglio da solo.»

«Non possiamo commettere errori»

replicò Lim.

«Capitano, io non commetto errori.»

«Hai capito bene gli ordini che riguardano Jason Bourne?»

«Trattenerlo, senza fargli del male. Tutto chiaro, capitano.»

«Va bene.» Ci fu una breve pausa. «Ci sentiamo dopo.»

Jin chiuse la comunicazione e scivolò lungo il corridoio, cercando di non fare rumore. Impugnava la QSZ 5.8 mm, pronta a sparare. Quando arrivò alla porta della suite, si fermò e rimase immobile per una ventina di secondi, poi avvicinò l'orecchio al pannello di legno lucido.

«Torna in camera e chiudi la porta» ordinò Yue al tizio che aveva viaggiato

con lei da Pechino spacciandosi per suo marito. Lui annuì ed eseguì.

Quando rimase da sola con Zhang, diede un'occhiata a Bourne, che giaceva immobile ai suoi piedi, e gli disse: «Il tuo è un gioco pericoloso».

Il ciccone sospirò e si lasciò cadere su una sedia. «L'avvertimento arriva da te o da Cho Xilan?»

Lei contrasse le labbra, in una specie di sorriso. «Aizzare entrambe le parti contro lo stesso obiettivo può trasformarsi in un gioco pericoloso: guarda cosa è capitato a Wei-Wei!»

«La sua morte era davvero necessaria?»

«Sam, io faccio sempre quello che è necessario.»

«E il sergente Amma?»

«Uno sbirro onesto è sempre pericoloso. Lo sai bene anche tu.»

Zhang scosse il capo. «Sorellina, il tuo problema è che non hai etica.»

«Di etica ne ho fin troppa! Ciò che mi manca è il rimorso, ma lo considero un dono degli dèi.»

Zhang gettò la testa all'indietro e parlò rivolto al soffitto. «Che cosa ho fatto per meritarmi di sprofondare in questo pantano di immoralità?»

«Non fare l'ingenuo, Sam.» Yue diede un calcio a Bourne per accertarsi che fosse ancora addormentato. «Anche tu, come me, hai fatto il possibile per sopravvivere nel letamaio di questa città.»

Yue guardò Bourne. «Lui mi piace: c'è qualcosa di prezioso, qualcosa che brucia dentro di lui, e lo invidio per questo.» Bourne emise un gemito e Yue lo guardò di nuovo. «Sam, lui mi ha salvato la vita.»

«Cosa importa, ormai? Dobbiamo eseguire gli ordini e consegnarlo al colonnello Sun.»

«Non ancora.» Yue si inginocchiò vicino all'agente e gli appoggiò una mano sulla testa. «Lui mi affascina.»

«Avanti, sorellina! Tu non sei mai affascinata da nessuno!»

«Da lui sì, invece. In passato ha avuto a che fare con Sun, ma anche con Ouyang: è questo a renderlo interessante!» Yue sorrise e accarezzò i

capelli di Bourne. «Non lo lascerò andare finché non avrò scoperto di cosa si tratta e come posso trarne vantaggio.»

«Adesso sei tu quella che ha scelto un gioco molto pericoloso!»

Yue ridacchiò. «Ma io, a differenza di te, sono in grado di farlo.»

«Hai ragione, divento sempre più vecchio» replicò Sam, sconsolato.

«Non volevo dire che stai invecchiando» precisò Yue.

Lui le sorrise. «Sai, a volte riesci ancora a sorprendermi.»

«Ogni tanto mi capita di pensare di essere nata da un uovo, come i serpenti.»

«In effetti il tuo cervello rettiliano è molto sviluppato.»

Yue si sedette sui talloni e lo guardò

con aria pensierosa. «Sam, tu sei l'unico che mi conosce davvero.»

«Per quanto si possa conoscere un drago di Komodo!»

Lei sorrise, poi diede un pizzicotto a Bourne e infine uno schiaffo. «È ora di rimetterci al lavoro!»

Zhang si chinò in avanti, schiacciando la pancia voluminosa. «Come farai a tenerlo a bada?»

«Secondo te?» Yue impugnò il coltello che Bourne aveva preso a Retzach.

Per la prima volta, Zhang sembrò preoccupato. «Il colonnello Sun è stato molto chiaro: non dobbiamo ferirlo, in nessun modo.»

«Il ministro Ouyang desidera interrogare Bourne di persona» continuò

Zhang.

«Il ministro Ouyang è tornato a Pechino in fretta e furia, per stanare la spia che si annida tra i suoi collaboratori.»

«Come fai a saperlo?»

«Sam, ho imparato da te. La rete dei miei contatti è cresciuta in modo esponenziale.»

«Sorellina, sto pensando che forse questi intrighi e questa confusione non vanno bene per noi.»

Lei lo guardò in maniera strana. «È quello che abbiamo sempre voluto.» Si strinse nelle spalle. «E poi, la nostra vita non ci appartiene.»

«Così ci hanno detto. Una bugia si trasforma in verità, a forza di essere

ripetuta. Ma dimmi, tu riesci ad accettarlo?»

«Parli come se avessimo un'altra scelta.»

«Infatti è così.»

Lei scosse la testa. «Sam, è soltanto un'illusione.»

«Possiamo tirarcene fuori.»

Adesso Yue era davvero confusa. «Andarcene?»

«Sì, andare da un'altra parte. Abbiamo i mezzi per farlo.»

«Abbiamo i soldi, hai ragione, ma dove potremmo andare in Cina? Ci troverebbero, anche nel paesino più sperduto, dove peraltro mi taglierei le vene dopo soltanto tre giorni.»

«Sorellina, c'è un mondo enorme oltre

i confini della Cina! Potremmo svanire in un attimo!»

«Non è vero, Cho Xilan ha grande influenza, può arrivare dappertutto.»

«In Cina è molto potente, ma la sua conoscenza al di fuori del Regno di Mezzo è piuttosto limitata. Ouyang, da questo punto di vista, detiene un grande vantaggio. Cho è un tattico, ma non uno stratega, e questo significa che è completamente immerso nelle manovre interne al Politburo. Lui e i suoi colleghi del partito di Chongqing sono reazionari, e quindi miopi, di mentalità ristretta. A loro interessa soltanto il Regno di Mezzo, la loro influenza all'estero è minima.»

«Stai parlando sul serio.»

«Al cento per cento.» Zhang si passò

una mano sul viso. «Sorellina, è vero che sto invecchiando, ma c'è dell'altro. Sono stanco di questa vita, di obbedire agli ordini, di far arricchire gli altri e accontentarmi delle briciole. Mi sono reso conto di avere sempre trascurato me stesso, perché non ho mai avuto il tempo di pensare alla mia vita. Credo che tu possa dire lo stesso di te.»

Guardò Bourne prima di riprendere. «Iniziamo da lui: restituiamogli la libertà.»

Yue ci pensò per un momento. «Bourne ha informazioni sul colonnello Sun e su Ouyang: potremmo sfruttarle a nostro favore. Lui è la nostra polizza assicurativa.»

«Allora ci stai?»

Proprio in quell'istante, un proiettile fece saltare la serratura della porta.

«Cos'hai fatto?» chiese Maricruz a Felipe Matamoros, che si stava avvicinando nella luce livida dell'alba. «Che cazzo hai fatto?»

«Io? Non ho fatto proprio niente! Invece i miei *compadres*, a differenza di te, non hanno creduto che Raul Giron fosse pronto a cedere l'indipendenza dei Sinaloa, e hanno deciso di prendere provvedimenti.»

Maricruz guardò la testa rotolata a terra tra le sue gambe. «La decisione non spettava a Giron, era stata concordata con Carlos, te l'avevo detto.»

«Carlos è salito in aereo ed è tornato a

Città del Messico, subito dopo la fine della cena. Credo che stia già architettando la tua fine.»

«La mia fine?»

«Adesso sei più pericolosa dei Los Zetas. Lui sa come trattare con noi, ma tu sei molto diversa e adesso potresti sconvolgere gli equilibri del Paese: lui non può permetterlo.»

Maricruz guardò la strage consumata all'interno del Suv. «Felipe, questo è un bel casino.»

«*Mujer; por favor!* Questo è il mio territorio, lascia che ti spieghi che cosa è successo. Prima di tutto, il mio caro amico Giron non aveva intenzione di mollare il potere per nessuno, men che meno per te. Se hai creduto alla sua

storiella, allora vivi nel mondo delle favole.»

Tirò un calcio alla testa di Giron: come un pallone, volò in aria, colpì una palma e rotolò di nuovo al suolo. Gli occhi erano opachi, sembravano quelli di un pesce morto.

«Secondo: a Carlos interessano soltanto i soldi; non si è mai sporcato le mani, non si è mai rigirato nel letame come me e i nostri amici. Non ci conosce e non capisce le nostre motivazioni. Terzo: Carlos è un coglione, un bugiardo e un ladro, ma soprattutto è un vigliacco. Quelli come lui non amano i cambiamenti, ma si aggrappano allo status quo, senza metterlo in discussione, e si nascondono dietro le sottane della

mamma: nel suo caso, la mamma è il governo federale. È stato il Presidente e dargli l'incarico, ed è il Presidente a proteggerlo, è l'unico in grado di farlo. Carlos non si è mai fatto problemi a intascare la sua parte di profitto dai Sinaloa, ma se l'è data a gambe non appena la situazione si è fatta un po' più complicata.»

«Ma perché non me l'hai detto ieri sera?»

«Mi avresti creduto, dopo avere flirtato con lui sulla veranda?» La guardò attentamente. «Eccoci qua ad affrontare un cambiamento, anche se non è quello che auspicavi.»

«Dal momento che i tuoi *compadres* si sono liberati di Giron e dei suoi

scagnozzi, immagino che adesso sarà facile per i Los Zetas sconfiggere i Sinaloa.»

«*Mi princesa*, non posso contraddirti.»

Però non sembrava felice, e lei sapeva perché.

«Adesso il problema è Carlos, il che è un bene e un male al tempo stesso» continuò Felipe. «Invece di affrontare un intero cartello, dobbiamo vedercela con un solo uomo, ma poiché Carlos non ama i cambiamenti, abatterà su di noi tutta la potenza del governo messicano. In passato siamo riusciti a difenderci dai *federales* senza troppi problemi, ma questa volta è un fatto personale. Ci aspettano insidie enormi.»

«Allora c'è una sola cosa da fare:

ucciderlo, prima che lui faccia fuori noi.»

Felipe Matamoros scoppiò a ridere. «Lo sapevo che facevo bene a fidarmi di te!»

Sollevò una mano: era un segnale. Maricruz si voltò e vide i *compadres*, gli altri componenti del nucleo dei Los Zetas; si dirigevano verso di lei, vestiti in tuta mimetica. Avanzavano spalla a spalla: mascelle serrate, armati fino ai denti, sguardo minaccioso. Sembravano i Magnifici sette.

Jin spalancò la porta e fece irruzione nella suite, puntando la pistola contro Zhang e Yue. Non badò al tizio a terra, e fu un grave errore.

Bourne si mosse inaspettatamente, con

violenza strappò il coltello dalle mani di Yue e lo scagliò contro Jin, che si era fermato nella classica posa del tiratore, con le dita sul grilletto; la lama affondò nel petto.

Jin guardò incredulo il sangue che sgorgava dalla ferita, poi cadde. Bourne ne approfittò per prendergli l'arma e puntarla contro Yue.

«Adesso siamo arrivati al cuore del problema. Dove sono Sun e il ministro Ouyang?»

Yue lo osservò senza far trapelare alcuna emozione. Se era rimasta impressionata dalla sua agilità, non lo diede a vedere. «Sun e il suo leccapiedi, Lim, stanno arrivando insieme a un gruppo di soldati.» Sorrise enigmatica.

«Dobbiamo andarcene, subito.»

«Non vado da nessuna parte con te.»

«Sì che lo farai, se vuoi trovare Ouyang» ribatté la ragazza con un sorriso cattivo.

Quando gli si avvicinò per aiutarlo ad alzarsi, lui la respinse. «Hai già fatto abbastanza per me.»

Zhang si rimise in piedi a fatica. «Troverà la forza di perdonarla: lei ha il cervello di un serpente e il cuore di una bestia feroce.»

Bourne cercò di scrollarsi di dosso gli ultimi effetti del sedativo e li spinse verso il corridoio, stranamente silenzioso.

«Hanno sgombrato il piano» constatò Bourne.

«Visto? Cosa ti avevo detto?»

Si diresse verso gli ascensori, ma la ragazza reagì. «Cosa fai? Li avranno già messi sotto controllo.»

Lui la incenerì con un'occhiata, poi oltrepassò l'ultima cabina della fila e andò verso una porticina mimetizzata nella parete. Scassinò la serratura e la aprì: si affacciava sui quattro vani dell'ascensore.

«Sta scherzando!» esclamò Zhang, che sudava come un maiale. «Non possiamo entrare lì dentro!»

«Avete un'idea migliore?» chiese Bourne.

«Sam» lo incalzò Yue, «gli ascensori sono tutti bloccati, tranne uno, che però sta salendo ed è carico di poliziotti. Tra un attimo saranno qui.»

Bourne entrò e raggiunse una sporgenza di cemento, all'altezza dell'ascensore che era all'estremità di destra.

«Avanti, Sam!»

Sam gridò, ma Bourne lo afferrò e lo tirò verso di sé, sul cornicione; Zhang dondolava pericolosamente. Yue entrò per ultima e richiuse la porta alle sue spalle, mentre Bourne cercava di farle spazio.

«Sam, non guardare giù» fece Yue.

Ma era troppo tardi: Sam non riusciva a distogliere gli occhi dal vano, che lo attirava come uno spettacolo spaventoso. Bourne lo schiaffeggiò per costringerlo a guardare altrove.

«Zhang, mi guardi! Mi guardi, e andrà

tutto bene.»

«Perché non dovrebbe andare bene?» chiese Zhang con voce tremante.

«Perché adesso scenderemo lungo la scala.»

Zhang stava per urlare, Bourne gli tappò la bocca.

«Sam, sta' zitto!» gli ordinò Yue. «A meno che tu non ci tenga a farti interrogare da Sun in persona.»

Zhang rabbrivì, ma sembrò calmarsi. Bourne gli prese la mano.

«Quale scala?» sussurrò. Era terrorizzato.

«Quella che usano gli operai della manutenzione per passare da un piano all'altro. Yue andrà per prima, poi lei e io per ultimo. Non si preoccupi, la

guideremo fino alla scala. Quando sarà salito, guardi avanti, fissi la parete e scenda finché le dirò di fermarsi. Tutto qui.»

Zhang represses un singhiozzo. «Ascoltatevi, io non posso farcela. Lasciatemi qui, me la caverò.»

«Neanche per idea!» replicò Yue mentre aiutava Bourne a spingerlo verso i pioli della scala di metallo, che scendeva parallela al vano dell'ascensore in cui si trovavano. «Come farai a cavartela qui dentro?»

Zhang non rispose, ma rimase a guardarla mentre iniziava a scendere. Si fermarono quando videro salire l'ascensore più vicino, che si bloccò al piano dal quale tentavano di scappare.

Sentirono l'apertura delle porte, poi alcune voci attutite che impartivano un ordine, forse di radunarsi davanti alla suite.

«Troveranno soltanto l'imbecille con il quale sono arrivata» commentò Yue. «Per poco non mi faceva arrestare all'aeroporto! Avrò quello che si merita.»

«Andiamo!» ordinò Bourne a Zhang quando l'ascensore si fu fermato.

Yue cominciò la discesa, intanto Bourne guidò le mani di Zhang sui pioli e lo spintonò perché vi si aggrappasse. Zhang rimase lì appeso, paralizzato dal terrore, finché Bourne non lo spinse verso il basso, obbligandolo a scendere.

«Si ricordi quello che le ho detto» continuò Bourne. Detestava lavorare con

altre persone. Lavorava meglio da solo, ma a volte si verificavano circostanze impossibili da prevedere o da evitare. Purtroppo, era incappato proprio in una di quelle. D'altra parte, era convinto che Zhang e Yue potessero rivelargli informazioni molto preziose, sempre che fosse riuscito a metterli in salvo.

Dopo pochi istanti, udirono colpi di armi da fuoco provenire dal piano che si erano lasciati alle spalle e Zhang, che ormai aveva i nervi a pezzi, perse la presa sul piolo e cadde nello spazio tra la scala e la cabina dell'ascensore.

19

Yue allungò una mano e afferrò Zhang per la schiena, per evitare che precipitasse all'indietro. Un attimo dopo, Bourne lo agguantò e lo sollevò, centimetro dopo centimetro, fino a riportarlo sulla scala.

«Sam, va tutto bene» lo rassicurò Yue. «Ci siamo allontanati dagli spari, adesso sei al sicuro.»

Zhang respirava con affanno e aveva il

cuore che batteva all'impazzata; deglutì, appoggiò la fronte al piolo e tentò di calmarsi.

«Se sopravvivo, giuro che cambierò vita.»

«Siamo testimoni di quello che ha detto» replicò Bourne, mentre cercava lo sguardo di Yue.

Lei fece un impercettibile cenno del capo: era il massimo delle scuse che ci si potesse aspettare da lei. Anche lui annuì, sembravano due nemici che riconoscono il reciproco valore. Era stata dichiarata una tregua, per quanto forzata, ma nessuno poteva dire quanto sarebbe durata.

Superarono la cabina dell'ascensore continuando a scendere: sotto di loro

c'era solo il vuoto. Bourne alzò la mano e gli altri due si fermarono.

«Hai idea di come uscire da qui?» chiese Yue. «Sun avrà fatto circondare l'albergo.»

«Prima fermata, le cucine» rispose Bourne.

Zhang emise un gemito.

«Sono d'accordo con te, la strada è ancora lunga» osservò Yue.

«Dipende da come ci arriviamo» ribatté Bourne. «Salite.»

«Cosa? Verso l'alto?» domandò Zhang.

«Sì, proprio così. Yue, andiamo. Non c'è tempo da perdere.»

Presero a salire, più velocemente di prima. Quando Bourne si fu riportato al

livello della cabina, saltò sul tetto dell'ascensore. Si accovacciò e allungò la mano verso Zhang, mentre Yue lo teneva per i fianchi. Bourne lo sollevò finché non si fu sistemato, subito dopo arrivò Yue.

«Questi ascensori moderni sono azionati da comandi elettronici, attraverso un circuito wireless.» Bourne aprì un minuscolo sportello sul tetto della cabina, al cui interno c'era un tastierino numerico. Estrasse il cellulare e cercò la schermata giusta. «Il telefono ha già individuato la rete, adesso dovremo accedere per attivare i controlli della manutenzione.»

Yue allungò la mano. «Fammi dare un'occhiata.»

Bourne le passò il cellulare e Yue iniziò a darsi da fare: le sue dita volavano sui tasti, era molto concentrata.

«Eccoci!» annunciò, restituendo l'apparecchio a Bourne. «Siamo entrati!»

Bourne era ammirato della sua abilità; digitò il codice sul tastierino numerico.

«Tenetevi forte» ordinò mentre l'ascensore iniziava la lenta discesa.

Si stavano dirigendo verso la casa, quando il rumore degli elicotteri squarciò la calma del mattino; quattro sagome nere oscurarono il cielo, e loro si misero a correre.

Matamoros prese Maricruz per il gomito e la guidò verso il Suv blindato che avevano raggiunto di corsa. «C'è un

bosco a mezzo chilometro da qui» spiegò mentre si sistemava al suo fianco. «Se riusciamo a nasconderci tra gli alberi, saremo al sicuro.» Fece una smorfia. «Sempre che gli elicotteri ce la facciano ad arrivare fino là.»

Maricruz non aveva idea di quello che Felipe stesse dicendo; il Suv partì sgommando e lei, con sua grande sorpresa, vide che gli altri *compadres* non li seguivano. Due di loro portarono fuori un paio di lanciamissili terra-aria e altri due li caricarono.

Mentre l'auto si allontanava velocemente, Maricruz riuscì a scorgere due strisce bianche nel cielo, seguite da un paio di esplosioni che fecero tremare il veicolo. Meno due elicotteri, pensò.

Non vedeva cosa ci fosse davanti, quindi non sapeva dove stavano andando. Alla terza esplosione, il Suv iniziò a sobbalzare: dovevano essere su una strada sterrata. Dopo qualche istante, dal finestrino laterale videro scorci di denso fogliame, e Maricruz si sentì sollevata. Avevano raggiunto il bosco, erano in salvo.

Proprio allora, udì un rombo potente e la vegetazione di colpo diventò rossa: uno degli elicotteri sfuggito ai missili stava volando basso, al di sopra degli alberi. I soldati a bordo usavano i lanciafiamme per incendiare gli alberi: le piante cominciarono a crepitare e a cadere, le fiamme divampavano ovunque.

Il Suv era in trappola: quello che

avevano creduto un rifugio sicuro si stava trasformando in un enorme falò.

Scesero fino al piano del centro benessere. Quando la cabina si fermò, Bourne raggiunse la scala, saltò giù dall'ascensore e salì di qualche metro, fino alla porticina che si apriva sul ristorante.

Adesso che erano di nuovo vicini al suolo, Zhang recuperò un po' di coraggio e riuscì a saltare sulla scala per seguire Bourne. Yue chiudeva la fila. Dopo qualche minuto, tutti e tre si trovarono all'interno dell'albergo.

«Non ho ancora capito come faremo a uscire vivi da qui, senza farci ammazzare dai soldati di Sun» commentò Yue.

Bourne la ignorò e si diresse verso un corridoio di servizio, che collegava il ristorante alla cucina; entrò in uno spogliatoio riservato ai dipendenti, dove si lavarono alla meglio.

Poi attraversarono le cucine, piene di inservienti indaffarati e sudati, in mezzo a nubi di vapore, e finirono in un altro corridoio che terminava in strada. Davanti alla porta videro una guardia con la divisa dell'albergo; stava con le mani in mano e si puliva i denti con uno stecchino.

Dietro l'angolo si trovava la zona di carico della biancheria sporca. Bourne, senza perdere tempo, fece salire Zhang su un carrello e lo nascose sotto un mucchio di tovaglie; proprio allora udirono rumore

di passi.

Una voce sgraziata gridò: «Se questo non è l'ultimo viaggio, giuro che...».

«Che cosa? Che te ne vai? Voglio proprio vedere!» replicò una seconda voce.

Bourne saltò dentro un altro carrello insieme a Yue e cercarono di coprirsi alla meglio. Un attimo dopo, sentirono il cigolio delle ruote che si allontanavano, e anche loro iniziarono a muoversi lungo il corridoio, dietro l'angolo. Poi ci fu un tonfo, e anche se coperti dalla biancheria, avvertirono l'aumento della temperatura, come se fossero stati su una griglia.

Seguirono altre voci, un altro colpo e infine i carrelli furono caricati su un ampio furgone. Qualcuno chiuse le

portiere, cancellando il debole chiarore che li aveva accompagnati fino lì.

Buio, oscurità, il suono del cambio e il veicolo si mise in moto. Dondolavano avanti e indietro, mentre si allontanavano dall'albergo.

«Usciamo!» ordinò Matamoros.
«Subito!»

L'interno del Suv era rovente. Uno dei suoi uomini aprì la portiera e saltarono fuori; il bosco era un inferno, ma riuscirono a passare attraverso un sentiero non ancora aggredito dalle fiamme.

In alto udivano il rumore delle pale; la corrente ascensionale alimentava le fiamme, che stavano per divorare anche il passaggio nel quale si trovavano. Il fuoco

lambiva gli alberi alle loro spalle, il calore era sempre più vicino, come un alito bollente sul collo.

Maricruz e Matamoros seguivano gli uomini di Felipe, che svoltarono a destra, mentre l'elicottero cercava di ampliare l'area incendiata.

«Il nostro nemico non ha perso tempo» gridò Maricruz, per farsi sentire al di sopra degli schiocchi delle piante che ardevano.

«Non si fermerà» replicò Felipe, che imbracciava un fucile d'assalto Heckler & Koch MP5, che gli era stato lanciato da uno dei suoi soldati. Guardava verso l'alto e cercava uno spiraglio tra le chiome: l'obiettivo era l'elicottero.

«Dobbiamo trovare il modo di

ammazzarlo prima che lo faccia lui»
ribatté Maricruz.

All'improvviso si aprì uno spazio tra le foglie, dal quale filtrò un raggio di luce, che sembrava azzurra rispetto al rosso delle fiamme. Maricruz vide l'elicottero, con riflessi blu e verdi, simile a un insetto gigantesco.

Matamoros sollevò il fucile e prese la mira, ma proprio allora un razzo colpì la coda del velivolo, mandandola in mille pezzi. L'elicottero oscillò, poi cominciò a roteare su se stesso e a precipitare, in direzione della radura dove si trovavano Felipe e Maricruz.

20

«Abbiamo una proposta da farle» esordì Zhang. Erano seduti al tavolo di un locale, Yue teneva le mani strette attorno a una tazza di tè al gelsomino e scrutava il liquido profumato.

«State scherzando!» Bourne si grattò il collo, dove gli era stato iniettato il sedativo. «Finora voi due non avete combinato niente di buono.»

«La capisco» riconobbe Zhang, «e

finora ci siamo dimenticati di ringraziarla per averci salvato la vita.»

Bourne si voltò verso Yue. «Perché non ascoltiamo cos'ha da dire Yue?»

La ragazza sussultò, ma non alzò lo sguardo.

Erano a Zhujiajaio, un quartiere periferico della città, in un ristorante polveroso e di poche pretese; gli abitanti chiamavano la zona Pearl Stream, il fiume di perle, perché era piena di canali e ponti di legno, pietra o marmo, decorati da statue di draghi e leoni, che tenevano grandi perle tra le fauci spalancate. Il sole stava tramontando, e la luce si rifletteva sull'acqua; il caldo pomeridiano era mitigato da una piacevole brezza. Erano arrivati lì dopo essere balzati giù dal

furgone della lavanderia; Zhang aveva fatto una chiamata dal cellulare di Bourne ed era arrivato un riscìò a prelevarli.

Zhang sollevò la testa. «Sorellina?»

«Vuoi aggiungere qualcosa?» chiese Bourne.

Yue rimaneva in silenzio, immobile, sembrava che non respirasse nemmeno.

Bourne lanciò un'occhiata eloquente a Zhang, che scattò in piedi. «Scusatemi, il tè mi ha fatto venire mal di pancia.»

Bourne si avvicinò a Yue, le tolse la tazza dalle mani e la spostò sul tavolo; solo allora la ragazza alzò lo sguardo.

«Un tempo mi fidavo di una persona. Ho giurato di non fidarmi più di nessuno.»

«E Zhang?» domandò Bourne.

«È un opportunista, pensa sempre e solo a se stesso.»

Bourne non rispose. Il pomeriggio stava morendo, portandosi via la paura e l'agitazione per la fuga precipitosa. Quel luogo di pace e tranquillità mal si conciliava con la frenesia della metropoli che poche ore prima stava per inghiottirli.

«Continuo a chiedermi la stessa cosa: che cosa vuole quest'uomo da me?» riprese Yue.

«Cosa pensi che voglia da te?»

«È questo il problema: non lo so!»

«Ma te l'ho già spiegato: voglio trovare il colonnello Sun e il ministro Ouyang.» La fissò per un attimo. «Ho capito: tu non mi credi.»

Yue appoggiò le mani sul tavolo, come

se fosse pronta a scappare. «E perché dovrei?»

Era una domanda legittima, alla quale Bourne non sapeva cosa ribattere. Una barca piena di tè e di spezie stava scivolando sul canale, lasciandosi dietro una scia blu. «Non fidarsi di nessuno è un peso molto gravoso, soprattutto per una persona giovane come te.»

Yue non riuscì a trattenere una lacrima, che spazzò via dalla guancia con un gesto rabbioso.

«Sun e Ouyang sono responsabili della morte di una persona alla quale volevo molto bene. Non posso andare avanti se prima non avrò pagato il mio debito verso di lei» spiegò Bourne.

«Hai messo in pericolo la tua vita per

lei. Anzi, non per lei, per il suo ricordo.»

«Il suo ricordo è tutto ciò che mi è rimasto.»

Lei distolse lo sguardo per un momento, come se esitasse a rivelare una parte segreta di sé. «Dev'essere doloroso volere così bene a un'altra persona.»

Bourne provò tristezza per lei. «A volte c'è soddisfazione, se non piacere, anche nel dolore.»

Immersa nei suoi pensieri, Yue guardava le cameriere che andavano avanti e indietro portando con eleganza i vassoi pieni di tè e *dim sum*; poi riprese a parlare.

«L'amore è una forma di fiducia, vero?»

«Non ci avevo mai pensato, ma forse è

così.»

Versò un po' di tè, ma non lo bevve. «Quando vivi in Cina, è facile perdere la fiducia negli altri. Anche se ne hai un po' alla nascita, l'esistenza in questo Paese la uccide lentamente.»

«Tu ne avevi almeno un po' quando sei nata?»

«Non me lo ricordo, è passato tanto tempo.»

«Non ci credo.»

Si girò a guardarlo, il suo volto era minaccioso come quello dei leoni che decoravano i ponti del quartiere. «Ho scelto di non ricordare, va bene?»

«No, non va bene.» Ignorò l'occhiataccia della ragazza. «I ricordi sono un privilegio, un bene prezioso. Io

non ne ho quasi più: sono amnesico.»

Yue era sorpresa. «Non sai chi sono i tuoi genitori né da dove vieni?»

«Esatto.»

«Io la considererei una gran botta di culo!»

«Non credo che parleresti così, se i tuoi ricordi svanissero in un secondo.»

Yue distolse lo sguardo per un attimo. «Forse hai ragione, ma non ne sono convinta.»

«Finalmente, un segno di incoraggiamento!»

Lei sorrise, con timidezza, sembrava una bambina. Poi tornò subito seria.

«Mi dispiace» mormorò, appena prima che Zhang tornasse al tavolo.

«Mi pare che la tensione si sia

allentata.» Si sfregò le mani. «Possiamo riprendere?»

«Il solito negoziatore!» esclamò Yue.

Zhang sembrò apprezzare il suo commento. «Avete presente quel film, *Americani*? Il mio personaggio preferito è Blake. E sapete perché? Per il suo motto: ABC, *Always Be Closing*, chiudere sempre i contratti!» Si batté il petto con l'indice. «Io e Blake siamo, come si può dire? fratelli spirituali.»

Ordinò un'altra tazza di tè al gelsomino e alcuni piatti di *dim sum*, senza chiedere agli altri se avessero fame.

«Allora» allargò le braccia, «vogliamo arrivare al nocciolo della questione? Lei vuole informazioni sul colonnello Sun e sul ministro Ouyang. In cambio, noi

vogliamo andarcene dalla Cina. Questa è la nostra proposta.»

«Mi state chiedendo qualcosa che va oltre le mie possibilità.»

Zhang si chinò in avanti. «Mi stia a sentire: lei vuole avvicinarsi a Sun, cosa che al momento è impossibile. Deve andarsene da Shanghai, il più in fretta possibile, proprio come noi, quindi siamo sulla stessa barca. Io ho molti contatti: per me sarà uno scherzo. Lasciare il Paese invece è tutto un altro paio di maniche.»

«E lei pensa che per me sia facile?»

«Di sicuro è più semplice per lei che per noi.»

Un cameriere portò il tè e i *dim sum*. Zhang divorò un raviolo di carne di

maiale, poi riprese a parlare. «Il fatto è che Ouyang non si trova più qui. Ieri sera è tornato a Pechino; finché rimane lì, è invulnerabile. Né lei né nessun altro occidentale potrà avvicinarsi a lui e metterlo in pericolo.»

«E allora cosa può fare lei per aiutarmi?»

«Ouyang ha parecchi nemici. A Pechino, posso trovare un sostenitore di Cho che sarà felice di accettare l'incarico.»

«Ne dubito. E comunque, devo occuparmene di persona.»

Calò un silenzio irreale; Zhang rimase a bocca aperta, poi mangiò altri *dim sum*.

«C'è un altro modo per arrivare a Ouyang. Credo che tu non ne sappia

nulla» intervenne Yue.

Zhang la guardò con gli occhi fuori dalle orbite: lui sapeva sempre tutto!

«E quale sarebbe?»

«Assaggi i ravioli, la prego, sono eccellenti.»

Bourne si allungò sul tavolo e afferrò Zhang per il bavero. «Zhang, ne ho abbastanza di lei. Lasci parlare la signora.»

Si voltò verso Yue, che lo guardava con un'espressione quasi ammirata. Le fece un cenno con la testa.

«Ouyang è sposato.»

«Con un'occidentale che si chiama Maricruz, vero?»

«Sì, una messicana.»

«Sorellina, cosa stai facendo? Stai

mettendo in pericolo la nostra negoziazione!»

«Sam, non stiamo più negoziando.» Yue si girò verso Bourne. «Quello che pochi sanno, è che Maricruz è la figlia di Maceo Encarnación.»

Bourne rimase di sasso, il cuore prese a battergli all'impazzata. «Maceo Encarnación aveva un figlio maschio, che è morto, proprio come lui.»

«No, ha avuto anche una figlia, da una donna di nome Constanza Camargo; ha rapito la bambina e l'ha tenuta nascosta. Quella bambina è Maricruz.»

«Yue, smettila!» urlò Zhang. «Non si regalano informazioni così importanti, è da pazzi!»

«Ed è lei l'occidentale sposata con

Ouyang Jidan» concluse Bourne.

«Sì, proprio così.»

Se Yue aveva ragione, allora Bourne aveva finalmente compreso il legame che univa Ouyang a Maceo Encarnación. «Perché questa informazione dovrebbe essermi d'aiuto?»

«Ouyang adora sua moglie: è il suo punto debole.» Yue sorrise, timida come una bambina. «Al momento, lei non è a Pechino con il marito.»

«E tu sai dove si trova?»

«Certo: a Città del Messico. Si sta occupando dei suoi affari con i narcotrafficanti.»

Zhang soffriva. «Sorellina, quante notizie importanti! E le hai gettate via in questo modo! Perché?»

«Perché mi fido di quest'uomo. A volte, nella vita è necessario fidarsi di qualcuno.»

Lo schianto dell'elicottero uccise due soldati di Matamoros, che furono tranciati di netto dalla fusoliera.

Felipe e Maricruz si salvarono ed evitarono anche la pioggia di frammenti successiva all'esplosione. Tuttavia, quando si misero a correre per allontanarsi dalla scena, lui fu colpito di rimbalzo da una scheggia, che gli si conficcò nella spalla con una forza tale da scaraventarlo a terra.

Maricruz si voltò e vide Felipe che perdeva sangue e sembrava terrorizzato. Gli tolse la giacca, strappò la manica

della camicia e la usò per bendare la spalla.

Una fiammata improvvisa la costrinse a stendersi su di lui per proteggerlo con il suo corpo. Felipe sembrò riprendersi dallo shock, si accorse che lei lo stava difendendo dal fuoco e trasalì per il dolore lancinante.

«Avanti!» Maricruz lo invitò ad alzarsi. Felipe barcollava, ma la forza di volontà e l'aiuto della donna gli permisero di avanzare tra il fuoco, verso il margine del bosco. Si fermarono più volte per riprendere fiato: perché il fumo denso e resinoso minacciava di soffocarli, quindi dovettero inginocchiarsi a terra e avanzare carponi, perché in basso l'aria era più pulita.

Maricruz udì voci e urla davanti a loro, allora imbracciò il fucile d'assalto di Felipe e lo puntò verso le ombre. Poi scorse alcuni degli uomini di Matamoros, gli stessi che avevano abbattuto gli elicotteri. La riconobbero subito, per sua fortuna, perché erano soldati addestrati a sparare prima di fare domande.

Dopo una ventina di minuti, Felipe e Maricruz erano seduti su un veicolo blindato, protetti da un convoglio di jeep dotate di mitragliatrici e cariche di soldati armati fino ai denti. Gli uomini cercarono di allontanarla dal loro capo, ma lui scosse la testa.

«Lasciatela, lasciatela stare.»

Maricruz lo aiutò a bere un po' d'acqua da una bottiglia di plastica, poi

lei stessa ne tracannò il contenuto, il calore l'aveva disidratata. Stavano percorrendo stradine secondarie, la donna non sapeva dove la stessero portando, ma non le importava, purché fosse lontano da quell'inferno.

Lui le fece segno di avvicinarsi e lei accostò l'orecchio alle sue labbra, per sentire la voce al di sopra del rombo del motore.

«Hai ragione, dobbiamo uccidere Carlos, non c'è altra soluzione. Ma come possiamo fare?» Si interruppe, il Suv stava affrontando una curva a gomito. Si inumidì le labbra secche e poi continuò. «I miei uomini non hanno alcuna possibilità di riuscirci, Carlos adesso raddoppierà la vigilanza.»

«Lascia fare a me.» Maricruz sollevò la testa e lo guardò negli occhi.

«Che cosa hai in mente?» chiese lui, sorpreso.

«Tornerò a Città del Messico, gli dirò che hai tentato di uccidermi ma che sono scappata.»

«Carlos non ci crederà mai.»

«Lo convincerò, fidati di me. Sai perché? Perché lui vuole crederci. Io sono la sua migliore occasione, e forse l'unica, per liberarsi dei Los Zetas.» Gli lanciò un'occhiata d'intesa. «Però dovrai picchiarmi.»

«¡No, mujer, no!»

«Felipe, sai che è necessario.»

Lui fece una smorfia di dolore. «Non posso permetterlo.»

«Felipe, non dipende da te» sussurrò lei, appoggiandogli una mano sulla guancia. «Come hai detto tu, non c'è altra soluzione.»

Matamoros si morse le labbra, poi annuì. Aveva lo sguardo triste; osservava qualcosa dietro le spalle di Maricruz, sopra la sua testa.

Lei lo fissava negli occhi, poi qualcosa esplose contro la sua nuca. Cadde in avanti e perse conoscenza.

«Il consolato israeliano?» chiese Zhang, con il consueto tono lamentoso. «Non quello americano?»

«Le sorprese non finiscono mai.»

«Va bene, ho sentito dire che il colonnello Sun tiene l'ambasciata

americana sotto stretta sorveglianza, ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«Allora è meglio così. Se...» Bourne indicò un taccuino che aveva messo davanti al ciccione. «Scriva tutto quello lei e Yue sapete a proposito di Sun e del ministro Ouyang. Quando sarò soddisfatto, vi porterò al consolato israeliano e vi farò uscire dal Paese.»

«Ce lo garantisce?»

«Sam, non fare lo stronzo. Dagli quello che vuole» ordinò Yue in tono deciso.

Zhang fece una faccia strana e iniziò a scrivere, anche se con riluttanza. Nel frattempo, Bourne interrogava Yue. Dopo un paio d'ore, mentre la notte calava sulla città, arrivarono nelle vicinanze di New

Town Mansion, al numero 55 di Lou Shan Guan Road.

«State qui» ordinò Bourne, uscendo dall'ombra nella quale si erano nascosti. Impiegò quaranta minuti a controllare le immediate vicinanze, i portoni, le auto parcheggiate, il traffico e il tetto degli edifici antistanti il consolato.

Alla fine, tornò da Sam e da Yue e li fece entrare nel consolato, dall'altra parte della strada.

Una volta dentro, Bourne chiese di incontrare il console generale, che a quell'ora stava cenando. Usò il codice che Yadin gli aveva dato prima della partenza da Tel Aviv e, dopo qualche minuto, i tre furono accompagnati nell'ufficio del console dal suo assistente.

Un attimo dopo, il telefono del console squillò. L'assistente si identificò e poi passò la cornetta a Bourne.

«Sono Avi Brun.»

«Jason Bourne.»

«*Boker tov Eliyahu!*» replicò Brun aspro. «Che piacere sentirla!» Non si preoccupava di nascondere l'irritazione per essere stato interrotto durante la cena. «Non possiamo continuare senza...?»

Bourne gli diede la seconda frase in codice.

Il console si schiarì la gola. «Lei ha bisogno di lasciare Shanghai immediatamente.»

«Sì, è così.»

«È tutto pronto.»

«Non sono solo.»

«Come?» chiese Brun.

«Ci sono due cinesi con me. Ho promesso loro di aiutarli a fuggire dal Paese.»

Ci fu una lunga pausa, il console generale respirava con affanno.

«Non posso autorizzarla.»

«Ma il direttore Yadin può. Lo chiami.»

«Non penso che...»

«Lo faccia, o lo farò io stesso.»

«*Elize balagan!* Che casino!»

«*Avarnu et Paro, na'avor gam et zeh*» ribatté l'agente. «Abbiamo sconfitto il faraone, supereremo anche questa!»

«Che cosa? Adesso sto parlando con un ebreo?» Si era ammorbidito, Bourne aveva colpito nel segno.

«Dica al direttore che i miei ospiti sono in possesso di informazioni riservate su due persone che gli interessano molto.»

«Va bene, va bene. Chiamo Eli subito. Stia lì, la richiamo io.»

Bourne affidò Yue e Zhang all'assistente del console e andò in cerca del bagno. Si chiuse dentro e tirò fuori gli oggetti che aveva sottratto all'uomo che lo aveva inseguito nella galleria. Il coltello, che gli era stato restituito da Yue, era di buona qualità, ma inutile, perché era un modello utilizzato dalla Nato.

L'altro era il cellulare. Dato che era solo, decise di accenderlo; la rubrica era vuota. La batteria bastava per una sola

telefonata. Bourne schiacciò il tasto dell'ultima chiamata, e vide i numeri comparire sullo schermo, uno dopo l'altro. Prefisso internazionale: Israele. Prefisso locale: Tel Aviv.

Rimase pietrificato: era un numero del Mossad!

Rispose una voce maschile. «Retzach, dove diavolo ti eri cacciato? Pensavo che fossi...» Poi il tono cambiò, divenne agitato e sospettoso. «Chi parla?»

Bourne riattaccò. Retzach era un nome in codice: in ebraico, la parola significava «morte». Adesso sapeva chi era stato a inviare Retzach sulle sue tracce.

Spense il cellulare, lo infilò di nuovo in tasca e uscì dal bagno. Quando tornò, Yue e Zhang lo guardarono con curiosità.

«Ha sentito qualcuno?»

L'assistente scosse la testa. «Queste cose richiedono tempo.»

«No, non è vero» rispose Bourne. «Chiami subito il console generale. Ci sta mettendo troppo.» Sollevò la cornetta, cercò le indicazioni dell'ultima chiamata e compose il numero.

«Stavo per chiamarla io» rispose Brun quando sentì la voce di Bourne. «Ho parlato con Eli.» Il tono lasciava intendere che gli era costato molto; sospirò. «Spero che ai suoi ospiti piaccia Tel Aviv, perché ci rimarranno per un bel po' di tempo.»

21

Amir Ophir allontanò il cellulare dall'orecchio e lo scagliò contro la parete, mandandolo in mille pezzi; il rumore richiamò l'attenzione di uno degli assistenti, che accorse subito a controllare cosa stesse succedendo.

«Signore, va tutto bene?»

«Certo che va tutto bene!» urlò Ophir. «Perché non dovrebbe andare tutto bene?» Lo guardò con un'espressione

così truce che l'assistente impallidì e se ne andò, richiudendo la porta.

«Cazzo, cazzo, cazzo!»

Gli sembrava di soffocare. Uscì dall'ufficio senza dire a nessuno dove stesse andando. L'ascensore era lento come una lumaca, aveva le orecchie e la gola in fiamme.

Solo quando fu all'esterno, sul marciapiede, diretto verso il porto, riuscì a recuperare un minimo di tranquillità e a domare l'ondata di panico che l'aveva assalito.

La morte di Retzach non era una buona notizia. Nel momento in cui aveva risposto al telefono, Ophir aveva rivelato il suo coinvolgimento a chiunque lo avesse ucciso. Tuttavia, il numero non era

rintracciabile, quindi era stato smascherato soltanto se chi chiamava aveva riconosciuto la sua voce.

L'assassino di Retzach non poteva non avere notato che il numero era israeliano, e non ci voleva un genio per dedurre che Retzach faceva parte del Mossad. Se quell'informazione fosse caduta nelle mani sbagliate, avrebbe potuto rivelarsi catastrofica, per lui e il Mossad. Se il cellulare di Retzach era finito alle autorità cinesi... anziché in quelle di Bourne... rabbrividi al solo pensiero.

Il clacson di un'auto lo riportò alla realtà: non stava guardando la strada, per poco non lo avevano investito. Si asciugò le mani sui pantaloni, poi attese il verde e attraversò.

Avrebbe dovuto avvertire il direttore che c'era stata una violazione della sicurezza, ma Eli avrebbe chiesto perché Retzach era stato ucciso, e lui non aveva una risposta pronta. Parlarne con il direttore era fuori discussione, almeno per il momento.

Se solo la persona che aveva chiamato gli avesse detto qualcosa... Ophir chiuse gli occhi e pensò a come aveva fatto a cacciarsi in quella situazione. Gli era sembrato giusto mandare qualcuno a cercare Bourne, lo aveva chiarito anche a Eli, che si era dichiarato d'accordo con lui, ma adesso si rendeva conto di avere commesso un grave errore nell'inviare uno dei sicari del Kidon. Avrebbe dovuto ascoltare Eli, ma il suo odio per Bourne

lo aveva accecato.

Ophir non aveva alcuna intenzione di lasciare vivo Bourne e aveva disobbedito a un ordine diretto. Strinse i pugni, ma era tardi per le recriminazioni, non sarebbero servite a niente. Aveva invece bisogno di un buon piano, a prova di bomba. Ci pensò mentre camminava in direzione del mare. Quando raggiunse il porto, la brezza gli schiarò le idee e si rese conto che la soluzione era molto semplice.

L'unico modo per assicurarsi che la strategia fosse infallibile era occuparsene di persona.

Maricruz si svegliò piena di dolori. Le ossa e i denti le facevano male; riuscì a

chiudere la mandibola solo con uno sforzo di volontà. Aprì gli occhi e vide il soffitto di un furgone, che si muoveva a velocità folle. Era sdraiata su una coperta sporca; un soldato le aveva appoggiato una mano sul petto, per impedirle di rotolare sul fondo del veicolo. Era uno dei *compadres*, i capi dei Los Zetas. Aveva la barba folta, i baffi e lo sguardo cattivo, da predatore.

Le sorrise e le diede il benvenuto. «Bentornata nel mondo dei vivi, *mujer*.»

«È così che ci si sente?» replicò lei con un filo di voce.

«Preferiresti essere morta, se quel figlio di puttana di Carlos sospettasse quello che hai in mente di fare!»

Maricruz provò a sorridere, ma non ci

riuscì. Le sembrava di avere le labbra gonfie, e forse lo erano davvero. Doveva essere concitata da fare spavento, ma era proprio quello che prevedeva il suo piano. Il furgone prese una buca, lei voleva lamentarsi, ma non ce la fece.

«Cos'hai detto?» chiese il soldato chinandosi su di lei.

Maricruz provò a passarsi la lingua sulle labbra, aveva la bocca impastata.

«Acqua» mormorò.

«Ti farai dare l'acqua dal tuo nuovo amichetto Carlos» replicò il *compadre*. Ascoltò un suono proveniente dalla parte anteriore del furgone. «Va bene!» urlò all'autista, poi guardò di nuovo Maricruz. «*Mujer*, ci siamo quasi. Il resto dipende da te.»

Le fece l'occhiolino poi aprì lo sportello posteriore. «Non ti irrigidire.» Il furgone rallentò per dargli il tempo di spingerla fuori. Quando lei rotolò sull'asfalto, il *compadre* urlò qualcosa all'autista, che ripartì sgommando.

Maricruz giaceva a terra, coperta di polvere, sembrava morta. Le mosche si gettarono avido sul suo corpo e sui vestiti sporchi di sangue.

«Ci sono tre cose che deve sapere» esordì il generale Hwang Liquan quando incontrò il ministro Ouyang, nell'area lounge dell'aeroporto di Pechino. «Primo, i conservatori del partito di Chongqing hanno iniziato una campagna senza esclusione di colpi per candidare

Cho Xilan a futuro presidente durante il congresso del partito. Secondo, i capi dell'esercito e le principali aziende statali sono in forte disaccordo con gli ultimi discendenti delle famiglie della Rivoluzione per quel che riguarda il futuro della Cina. Le alleanze sono tutte saltate, il clima è rovente.»

«È un processo irreversibile?» chiese Ouyang mentre Hwang si dirigeva verso la limousine.

«Così pensano quelli di Chongqing.»

Un autista in livrea aprì lo sportello posteriore e i due salirono sull'auto.

«E la terza cosa?» domandò Ouyang sistemandosi sui morbidi sedili.

«Cho Xilan è sparito. Non è più apparso in pubblico da quando lei è

partito per Shanghai.»

«E in privato?»

Il generale mostrò una certa agitazione. «I miei uomini non hanno sentito niente.»

«Quindi non abbiamo alcuna sorveglianza su Cho.»

Hwang rimase in silenzio, guardava fisso davanti a sé.

«Generale, lei mi delude. Devo forse farla degradare di ruolo?»

Hwang trasalì. «C'è una buona notizia: mi hanno riferito che Cho non sta bene, forse si tratta di una malattia grave. Per questo la notizia non è stata resa pubblica...»

«Stronzate! Conosco Cho molto bene: non è stato avvistato all'università

dell'Agricoltura per commemorare la Giornata della nazionalizzazione della scienza popolare o qualche altra ricorrenza priva di senso soltanto perché è troppo impegnato a correre da una fazione all'altra, nel tentativo di mettere assieme una coalizione abbastanza solida da fermare la mia ascesa al potere!»

Si voltò verso Hwang. «Non ha idea di quanto mi pesi doverle dire queste parole, che sono più che evidenti, quasi come lo stupore dipinto sul suo viso.»

Di colpo, si sporse in avanti e ordinò all'autista di fermarsi.

«Ministro, siamo in autostrada, non c'è la corsia di emergenza, non posso...»

«Perché mi dici cose così scontate, che posso vedere anch'io con i miei occhi?»

Ferma questa cazzo di macchina!»

L'autista obbedì; le auto che seguivano la limousine si bloccarono. Nessuno osò suonare il clacson: quella vettura era un chiaro simbolo di potere.

«Generale, lei scende qui» ordinò a Hwang con uno sguardo carico di odio.

Hwang aveva gli occhi fuori dalle orbite. «Ma, ministro...»

«Hwang, lei è uno stronzo inutile, fuori di qui! Subito!»

Ouyang tornò ad appoggiarsi allo schienale e chiuse gli occhi; sospirò di sollievo quando sentì il peso di Hwang che si alzava dal sedile e il rumore della portiera che sbatteva. Poi prese il cellulare e fece una chiamata. Nonostante quello che aveva detto al colonnello Sun,

la sua principale preoccupazione era mantenere il controllo del potentissimo Comitato permanente del Politburo. Se si fosse assicurato l'appoggio dei suoi membri, le macchinazioni di Cho si sarebbero rivelate inutili e lui avrebbe trionfato.

Cho e il suo partito non avevano alcuna idea di quanto fosse pericoloso il loro gioco. Una volta scatenato il nazionalismo delle masse, era necessario cavalcare la tigre e non era detto che si potesse scendere a proprio piacimento.

«Abbiamo un problema da risolvere» esordì Ouyang al telefono.

«Questo problema ha un nome?»

«Sì: generale Hwang Liqun.»

«Che peccato!»

«No, semmai è una liberazione: credo che il generale lavorasse anche per Cho Xilan, da un po' di tempo.»

«Le purghe sono una parte imprescindibile della nostra storia. Proprio come un clistere, scaricano la merda nel cesso.»

Ouyang rise, per la prima volta da quando Maricruz era partita per Città del Messico. Quanto gli mancava! Nessuno lo capiva come lei. Il suo mondo era paragonabile a una vasca piena di squali, e lei era l'unica di cui si potesse fidare.

«Come sta il vecchio Patriarca?»

«Come al solito, sempre in splendida forma.»

«È la mia prossima visita.» Il vecchio Patriarca controllava più di metà dei voti

decisivi per riformare il Comitato permanente del Politburo. «Ho appena scaricato Hwang, ti mando le coordinate. Quando avrai risolto il problema, prendi il Suv bianco e vieni alla torre.»

La voce all'altro capo del telefono ridacchiò. «Sento già il rumore dello sciacquone.»

Maricruz non era morta; era un po' stordita, ma non confusa, anzi, aveva le idee molto chiare su quel che doveva fare. Aveva elaborato il piano fin nei minimi dettagli, con la precisione di uno stratega militare.

Per alcuni minuti, udì solo il rumore del traffico e voci che si lamentavano. Un cane si avvicinò abbaiano e fece

scappare le mosche. Poi sentì alcuni passi che scendevano gli scalini di marmo e altre voci che scacciavano i cani e le mosche.

«*Dios mio*, chiamate un'ambulanza!»

«Per l'amor di Dio, spostatela dalla strada!»

Due paia di mani robuste la sollevarono dall'asfalto e la portarono al fresco, all'interno del ministero, superando gli scalini e la pesante porta di quercia e olivo.

Attraversarono un ingresso ottagonale, illuminato da un enorme lampadario di cristallo. Nell'aria c'era profumo di fiori freschi. Si avviarono lungo un corridoio fino ad arrivare a una stanza con il pavimento coperto di tappeti e finestre di

vetro piombato. La adagiarono con delicatezza su un divano, sul quale avevano steso un lenzuolo.

Lei sospirò al contatto con la morbidezza dei cuscini.

«Mio Dio, guarda com'è ridotta!»

«Zitto, forse ti sente.»

Maricruz fu vinta da un'enorme stanchezza, si sentiva sprofondare tra i cuscini. Chiuse gli occhi e fu rapita da un sonno profondo, da cui non avrebbe voluto più svegliarsi.

22

Quando Maricruz aprì gli occhi, la prima cosa che vide fu un muro candido. L'odore dolciastro del disinfettante le riempiva le narici, era nauseante. Udiva il ticchettio dei monitor che misuravano il battito cardiaco e la pressione sanguigna. Poi vide il tubicino, l'ago della flebo infilato nel braccio e il liquido trasparente iniettato nella vena.

«Non preoccuparti, è solo per

idratarti» la informò una voce maschile che suonava familiare.

Si voltò e vide Carlos Danda Carlos, che indossava un elegante abito estivo ed era seduto a fianco del letto.

«Dove...?» Le parole faticavano a uscire, aveva le labbra secche. Lo fissò. «Dove sono?»

«All'ospedale Angeles Pedregal. Ti hanno picchiata selvaggiamente. Ricordi qualcosa?»

Un'infermiera entrò nella stanza e allontanò Carlos dal capezzale.

«Come andiamo?» le chiese in tono cordiale, mentre iniziava a cambiare le fasciature sulla spalla, il petto e il fianco destro. Era una domanda di cortesia, non le interessava la risposta, e Maricruz non

era dell'umore adatto per fare conversazione.

«Lei non può rimanere qui troppo a lungo. Ha bisogno di riposare» ordinò a Carlos, sbrigativa.

«*Niñera*, lo sai chi sono io?»

«Potrebbe essere anche il Padreterno, ma questa è la mia casa, lei è la mia paziente, e qui dentro sono io a dettare le regole» replicò la donna, con un tono che non ammetteva repliche.

Carlos strinse le labbra in una smorfia di disappunto, ma si dimenticò di lei non appena fu uscita dalla camera. Tornò da Maricruz; non si sedette di fianco al letto, ma rimase in piedi, per ristabilire la gerarchia.

«La tua memoria è migliorata?»

Maricruz non riusciva a capire se Carlos fosse ostile o soltanto preoccupato per lei, e una tale mancanza di giudizio la impensieriva, perché aveva bisogno di tutte le proprie facoltà mentali per raggiungere l'obiettivo che si era prefissata. Riuscire a ingannare uno come Carlos non era un compito facile, nemmeno quando era in piena forma, figurarsi in quella condizione.

«Sono stanca. Per favore, voglio dormire un po'.»

Carlos la osservò per un attimo con occhio critico: la stava valutando. «Fuori dalla porta ci sarà sempre uno dei miei uomini. Avvertilo quando starai meglio, e tornerò qui per parlare con te, questa volta più a lungo.» Quando fu vicino alla

soglia, si voltò di nuovo a guardarla e le sorrise. «*Señora*, ti auguro sogni d'oro.»

Durante il volo che lo riportava a Tel Aviv, Bourne cadde in un sonno profondo. Sognò di trovarsi su una spiaggia assolata, vicino alle rovine di una città romana; era l'alba, udiva il richiamo dei gabbiani, una brezza fresca proveniva dal mare.

La sentì arrivare alle sue spalle, anche se lei camminava a piedi nudi sulla sabbia.

«Ti sono mancata?» gli chiese Rebeka.

Le parole gli morirono in gola.

Lei lo abbracciò, il suo corpo era tiepido come il sole del mattino.

«Tu mi sei mancato.»

«Sei stata via per molto tempo» riuscì a dire Bourne.

«Sono andata molto lontano.»

Lui avrebbe voluto voltarsi, ma qualcosa glielo impediva.

«E com'era il posto dove sei stata?»

«Era un paese di ombre, è tutto quello che riesco a ricordare.»

Gli si strinse il cuore. «Adesso sei tornata, è l'unica cosa che conta.»

Si girò senza sciogliere l'abbraccio e scoprì di trovarsi tra le braccia di Maricruz Encarnación.

«Ben presto sentirai la mia mancanza» disse la donna, con un sorriso cattivo.

Lui la spinse via con forza, lei inciampò, cadde e fu inghiottita dalla sabbia; scomparve, come se non fosse

mai esistita. Si ritrovò da solo sulla spiaggia deserta, battuta dalle onde, lontano da tutto...

Si svegliò e vide Yue al suo fianco.

«Sono venuta a controllare se va tutto bene.»

«E perché non dovrebbe andare bene?» Era infastidito perché Yue lo aveva disturbato, mentre era ancora avvolto nelle nebbie di quello strano sogno.

«Parlavi nel sonno.»

«Che cosa ho detto?»

«Stavi chiamando il suo nome.»

«Quale nome?» le chiese Bourne.
Forse Rebeka?

«Maricruz.»

Bourne si voltò e guardò fuori dal

finestrino, ma non c'era niente, solo il volto di Rebeka.

Quando si girò di nuovo verso Yue, la ragazza riprese a parlare. «Grazie per averci salvati. Spero che le nostre informazioni ti siano utili.» Si bloccò per un attimo, stava pensando a qualcosa di sgradevole. «Questi israeliani: noi non li conosciamo, sono degli estranei per noi, non sappiamo quali sono le loro motivazioni. Non possiamo fidarci.»

«Yue, puoi essere più chiara?»

«Noi parleremo soltanto con te, e non con loro.»

«Sono loro che vi hanno permesso di uscire dalla Cina.»

«Ma tu sei il nostro accompagnatore, sei tu che ci hai portati fuori dal Paese.»

Capì dalla sua espressione che era inutile insistere. «Va bene, gliene parlerò.»

«Non sto scherzando.»

«Lo so.» Bourne cercò di assumere un tono rassicurante. «Come fai a essere così ben informata sulla moglie di Ouyang?»

Yue sorrise. «Esiste una rete clandestina di informatori; anche in Cina le donne sanno come ottenere notizie riservate sulle altre donne.»

Bourne rise e si scrollò di dosso gli ultimi residui del sogno. «Questa è una verità universale.»

«Come la fiducia» replicò Yue.

Quando Carlos tornò da Maricruz, non erano passate nemmeno otto ore. La

donna era seduta nel letto e aveva appena finito di fare colazione: uova sode, caffè e pane tostato. La stanza era molto spaziosa, sembrava una camera d'albergo: doveva essere grazie a Carlos.

«Adesso mi sento molto meglio» esordì Maricruz. Era vero, il sonno aveva fatto miracoli.

«Molto bene» replicò Carlos, con un tono che ricordò a Maricruz quello dell'impresario di pompe funebri che si era occupato della salma di suo padre. «Possiamo parlare con franchezza?»

«Certo, come sempre!» rispose Maricruz, pensando: Ci siamo!

«Perfetto. Allora, ti ricordi che cosa è successo?»

«Sì, tutto» ribatté Maricruz con un

brivido di paura. Era consapevole dei sospetti di Carlos e aveva individuato la strategia migliore per fugarli. Lo guardò con aria di sfida, il contrario di quello che lui si aspettava. «È davvero difficile farsi degli amici in questo Paese!»

«È quello che dicono tutti gli stranieri.»

«Era solo un'osservazione.»

«Forse ti sei dimenticata della nostra chiacchierata sulla terrazza» continuò Carlos, senza riuscire a mascherare la rabbia. «Che cosa ti è accaduto?»

«Come puoi vedere, mi hanno picchiata.»

«*Señora*, ho dieci decimi di vista. La domanda è: chi è stato?»

Lei distolse lo sguardo. Se avesse

risposto subito, i suoi dubbi si sarebbero rafforzati: lo avrebbe fatto pensare un po'.

«Non vuoi dirmelo?» Si avvicinò al letto e si fermò al suo fianco. «Perché?» Incrociò le braccia e iniziò a battere il piede sul pavimento, con impazienza. «Avanti, *señora*. Il tempo della reticenza è finito. Perché non vuoi dirmelo?»

«Perché mi rifiuto di essere umiliata» replicò Maricruz, fingendo di essere offesa.

Le sue parole scatenarono la reazione voluta. Carlos le appoggiò una mano sul ginocchio. «Maricruz, in questa stanza, davanti a me, tu non puoi essere umiliata, da nessuno.»

L'aveva chiamata per nome: la prima porta era stata aperta! Maricruz la superò,

e si dicesse senza esitazione al cuore di Carlos. Lo aveva coinvolto emotivamente e aveva creato un potente legame, sul quale si sarebbe sviluppata la conversazione successiva.

«Quando un amico ti tradisce, non puoi non sentirti umiliata.»

«Offesa, forse. Lo capisco. Vedi, Maricruz, anche tu mi hai offeso.»

«Io? Quando?»

«Qualche ora dopo la mia partenza da San Luis Potosí, i Los Zetas hanno massacrato Raul Giron e i suoi uomini, distruggendo il cartello dei Sinaloa.»

Maricruz fece finta di essere sorpresa. «Carlos, ma non è proprio quello di cui avevamo discusso sulla terrazza?»

«Che cosa?»

Si accorse che lo aveva spiazzato: il pestaggio iniziava a dare i suoi frutti.

«Non mi avevi detto che Giron e Matamoros erano il passato, e che io e te siamo il futuro?»

«Sì, ma...»

«Be', dovevo pur cominciare da qualche parte. Adesso Giron è morto.»

«E tu sei stata pestata...»

«Perché Matamoros è convinto che io abbia complottato con te per far arrivare gli elicotteri del governo a uccidere lui e i suoi *compadres*. Era convinto che tu te ne fossi andato prima del tempo a causa di un accordo preso con me.» L'espressione sbigottita di Carlos la incoraggiò a continuare. «In fondo, non si sbagliava.» Lei si strinse nelle spalle. «Per dare una

lezione a entrambi, mi ha fatta pestare e scaricare sulla tua soglia.»

«Adesso dobbiamo essere noi a dargli una lezione: deve capire che non può trattarci in questo modo.» Le toccò di nuovo il ginocchio. «Ma ora devi riposare. Ci vedremo quando starai meglio.» Le sorrise, aveva già una mano sulla maniglia della porta. «Maricruz, tu continui a sorprendermi, ed è una cosa positiva.»

Una volta giunto a Tel Aviv, Bourne si incontrò con il direttore Yadin e con Amir Ophir. Non era quello che voleva, ma non aveva altra scelta. Ophir aveva inviato Retzach per ucciderlo, con o senza l'autorizzazione del direttore: non

poteva fidarsi di nessuno dei due. Ancora una volta, come spesso gli era accaduto in passato, gli sembrava di camminare in una palude. Ancora una volta, poteva fidarsi soltanto di se stesso e del proprio istinto.

«Dovrei buttarla fuori a calci nel culo, considerando il casino che ha combinato» esordì Yadin.

«Non potevo fare altrimenti, dopo avere trovato il localizzatore nel passaporto.»

«Noi proteggiamo sempre le nostre risorse» commentò Ophir. «È la procedura standard.»

«Ma io non sono una delle vostre risorse!» obiettò Bourne.

«E allora che cosa ci fa qui? Ci ha

chiesto di aiutarla a uscire da Shanghai, portandosi dietro due soggetti di dubbia utilità.»

«Hanno molte informazioni su Ouyang e Sun, molte più di voi, ma non parleranno con il Mossad, soltanto con me.»

«Lo vedi?» reagì Ophir, disgustato. «Te lo avevo detto fin dall'inizio: è stato un errore impiegarlo nell'operazione.»

«Almeno adesso le posizioni sono chiare» commentò Bourne.

«I tuoi amichetti cinesi ora appartengono a noi, e ne faremo quello che vogliamo.»

«Sono esseri umani, non beni mobili.»

«Loro sono quello che noi decidiamo!»

«Basta! Amir, sei esautorato!»

«Ma direttore...»

«Nessun ma, ci penso io.»

Ophir esitò per un attimo, poi uscì dalla stanza, ma non prima di avere lanciato a Bourne un'occhiata velenosa. Forse era la sua immaginazione, ma a Bourne sembrò di vedere un lampo di paura nello sguardo di Ophir.

Quando la porta si richiuse, Yadin si lasciò sfuggire un sospiro. «Una volta, non era necessario tollerare le maleducazione.» Si era spostato dietro la scrivania, si sedette stancamente. «A dire il vero, non era nemmeno immaginabile.»

«Che cosa è cambiato?»

«Tutto.» Il direttore lo invitò ad accomodarsi. «Noi, gli arabi, il mondo

intero. Niente è rimasto com'era. Le vecchie alleanze scricchiolano, gli amici se la squagliano nella notte, e le ombre ci circondano da ogni parte, proteggendo il male, che avanza sempre più minaccioso.»

Aveva appoggiato i gomiti sul ripiano e unito i polpastrelli; gli occhi erano stanchi, il volto pallido e inespressivo. «Immagino che lei si stia chiedendo perché non ho ancora scaricato Amir.»

«Ho imparato che niente è come appare e spesso la razionalità non è un criterio applicabile all'interno delle organizzazioni.»

Il direttore annuì. «Ha perfettamente ragione. Comunque, sarò sincero con lei: Amir è il migliore dei miei uomini.»

Allargò le braccia. «E questo la dice lunga su quello che siamo diventati, su come siamo scivolati nella barbarie dell'inciviltà.» Fece una pausa, ma Bourne non commentò. «Va bene, entrambi abbiamo commesso un errore.»

«Non potevo permettere che lei mi facesse spiare a Shanghai.»

«C'era un tizio, ma ho lasciato che se ne occupasse Amir» replicò Yadin in tono quasi distratto.

Questo è il momento di dirgli del tradimento di Ophir, pensò Bourne. Ma no, forse c'era un modo migliore, e decise di rimanere in silenzio.

Yadin tamburellava le dita sulla scrivania. «Per quanto riguarda i cittadini cinesi...»

«Li tenga lontani da Ophir, e li coltivi come un giardino, solo così daranno i loro frutti.»

«Non posso permettere che sia lei a parlare con loro. Sono certo che lei capisce le mie ragioni.»

«Non importa. Domani me ne andrò.»

Yadin sollevò le sopracciglia, era molto sorpreso. «Dove va?»

Bourne sorrise.

23

Deng Tsu viveva sulle nuvole, e non solo in senso figurato. La sua lussuosa abitazione si trovava all'ultimo piano del Fortune Plaza. Gli uffici che seguivano le sue numerose attività erano una decina di piani più in basso; in questo modo, poteva passare da casa al lavoro senza uscire dal palazzo ed evitare di respirare l'aria tossica di Pechino.

Deng Tsu era il patriarca di una delle

più influenti famiglie della Rivoluzione, una di quelle che non avevano mai ridotto la propria influenza; aveva quasi ottantasette anni, ma la vitalità di un cinquantenne. Nuotava ogni giorno nella sua piscina privata, riempita con acqua di mare, e praticava tai chi e aikido con i migliori maestri; inoltre, quotidianamente meditava per un'ora. Non si ammalava mai, e attribuiva la sua ottima salute al rispetto di una rigorosa routine, all'abitudine di tenersi informato su ogni dettaglio della vita del Paese, e al fatto di andare a letto con una donna sempre diversa, tre volte alla settimana.

La dieta era importante, era molto attento ai cibi che ingeriva, ma come avrebbe fatto a mantenere intatta la sua

libido adolescenziale senza la polvere di corno di rinoceronte e testicoli di tigre?

Deng Tsu ricevette il ministro Ouyang indossando il tradizionale abito mandarino, come faceva sempre quando era in casa. Non si presentava mai in ufficio prima di essersi cambiato: completo di Huntsman cucito su misura, scarpe John Lobb e camicia di cotone Hilditch & Key, modello Sea Island.

«Il tè e i dolci sono pronti» esordì Deng, senza perdere tempo in convenevoli, accompagnando Ouyang nel solarium: una stanza dalle pareti di vetro, lungo le quali erano sistemate splendide e rare piante di rosa e orchidea.

Al centro c'era un antico tavolo di legno di paulonia, dove erano disposti

una teiera e alcuni piattini con i dolci. Dal momento che Deng non mangiava zucchero, erano a base di alghe.

Si sedettero, Deng versò il tè, seguendo l'antico rituale mandarino. Gustarono la prima tazza in silenzio. L'aria del solarium era umida e satura del profumo di rose; i rumori e l'inquinamento della città sembravano lontani migliaia di chilometri.

«Allora, mio giovane fratello» esordì Deng, riempiendo di nuovo le tazze, «che cosa ti ha portato fino qui, nel mio nido?» Nel mondo di Deng, la seconda tazza era per le domande, la terza per la discussione e la quarta per le risposte.

«Avrà pensato che sono qui per Cho e per i suoi amici reazionari, ma è solo una

parte del problema.»

«Spiegati meglio.»

«Mi riferisco alla morte del figlio di Ling.»

«Sì, è stata una tragedia. Era una Ferrari, vero? Queste macchine italiane: lo sanno tutti che sono difficili da controllare.»

«Sì, soprattutto se l'autista ha ingerito grandi quantità di alcol, e ancora di più se si sta divertendo con due ragazze, mentre è alla guida.»

«Ouyang, dove vuoi arrivare?»

«Le ragazze versano ancora in condizioni critiche.»

«Non è un mio problema.»

«Invece sì, Patriarca. Loro sono un suo problema, proprio come la storiella

raffazzonata che è stata divulgata per insabbiare l'incidente.»

Deng distolse lo sguardo e si mise a fissare fuori dalla finestra; guardava gli edifici più alti, avvolti da una foschia densa, simile a una tempesta di sabbia.

Ouyang sorseggiava il tè; era squisito, in altre circostanze lo avrebbe addirittura distratto dalla conversazione. «L'onta di questo incidente, che rivela la dissolutezza della nostra classe dirigente, è arrivata fino al livello più alto.»

«In effetti, Ling è il pupillo del Presidente e anche il suo factotum.»

«La faccenda sta già indebolendo la posizione del Presidente, perché lo ha fatto apparire corrotto, o addirittura stupido.»

Deng si voltò a guardarlo, era adirato. «Non hai alcun diritto di muovere accuse così infamanti!»

«Mi sono limitato a ripetere quello che è stato riportato dai notiziari.»

«Non sei il primo a parlarmi di questo episodio.»

«Patriarca, ignorarlo potrebbe essere pericoloso.»

Deng fissava Ouyang, il volto imperturbabile. Attese alcuni secondi prima di rispondere. «Immagino che tu abbia già pensato a una soluzione.»

«Il suo progenitore ha stretto un patto con il popolo.»

Deng chinò la testa, in segno di assenso. «Sì, è noto come il Grande Patto.»

«Proprio così. Lui promise di migliorare le condizioni di vita del suo popolo, di modernizzare l'economia e in cambio chiese di lasciargli amministrare il potere, senza obiezioni.»

«Era la migliore proposta: l'unica possibile.»

«Non posso che essere d'accordo.» Ouyang posò la tazza e Deng si affrettò a riempirla di nuovo. «Tuttavia, gli ultimi sviluppi mi hanno portato alla conclusione che il Grande Patto sta diventando sempre più complicato. Le vecchie abitudini che ci hanno consentito di mantenere l'egemonia per decenni ormai ci rendono invisibili alla popolazione. Oggi più che mai, i nostri connazionali sono più ricchi, più istruiti e più

consapevoli del mondo che si trova al di fuori dei confini del Regno di Mezzo. Inoltre, Internet li ha resi più smaliziati dal punto di vista politico; sono consapevoli dei loro diritti individuali, non possiamo fare nulla per evitarlo.»

Deng si versò un'altra tazza di tè. «Perché?»

«Perché una volta che il gatto è uscito dal sacco, non c'è modo di farlo rientrare, se non ucciderlo.»

Deng guardava fuori dalla vetrata, assorto nei suoi pensieri. Si voltò verso Ouyang.

«Allora, mio giovane fratello, che cosa suggerisci?»

«La mia idea non le piacerà.»

«Mio giovane fratello, non mi piace

niente di quello che accade fuori dalla mia dimora. Continua, per favore.»

Era arrivato il momento della quarta tazza.

«Come ha detto lei, il Grande Patto del suo progenitore era la mossa giusta al momento giusto, ma i tempi sono cambiati. Io non credo che sia possibile portare l'economia verso un modello capitalista e mantenere intatto il vecchio apparato politico. La popolazione è sempre più irrequieta, e il numero crescente di scandali scoppiati all'interno dell'élite non fa altro che alimentare la rabbia dei cittadini.»

«Questo è un fatto noto. Ti ho chiesto di illustrarmi la tua proposta.»

«Dobbiamo uscire da questa

situazione, dobbiamo reagire in modo che la furia della popolazione si fermi prima di travolgerci e dobbiamo estinguerla una volta per tutte. Secondo me, l'unica possibilità è di concludere il congresso del partito che si terrà la settimana prossima con cambiamenti radicali. Dobbiamo presentare un governo trasparente, che lavori davvero nell'interesse della gente.»

«Mio giovane fratello, so che le tue intenzioni sono buone, ma quello che auspichi è impossibile: il congresso non accetterà mai un cambiamento così rivoluzionario. Troppi si rifiuteranno di rinunciare al proprio status di privilegiati, che li pone al di sopra della legge. Le vecchie abitudini sono dure a morire, o

forse non muoiono mai.»

«I mutamenti introdotti dal suo progenitore hanno dato i loro frutti, e adesso dobbiamo accettarli, sia quelli dolci sia quelli amari.»

«Mio giovane fratello, parla in maniera più chiara.»

«L'introduzione del capitalismo ha avuto alcune conseguenze, che forse non erano state previste. Non possiamo tornare indietro, né possiamo far finta di non vedere quello che sta accadendo tra la popolazione, che è sempre più irrequieta, e tra i membri della classe dirigente, che vivono al di sopra dei propri mezzi e arraffano tutto ciò che vedono, quando ne hanno voglia. Non possiamo più tollerare comportamenti

simili.»

«Nessuno ti ascolterà. La convinzione di trovarsi al di sopra della legge e la resistenza al cambiamento condurranno alla tua sconfitta.»

«Allora sarà la gente a determinare il cambiamento. Mi ascolti, Patriarca: che ci piaccia o no, il Grande Patto sta per scadere. Se non troviamo un nuovo accordo con la popolazione, dovremo affrontare la rivolta. Glielo posso garantire.»

Deng posò la tazza sul tavolo. «Qual è la tua mossa?»

«Prima di tutto, Cho e il partito di Chongqing devono essere resi innocui. Poi, io devo essere nominato presidente dal congresso. Con il suo aiuto, metterò

in piedi un'alleanza granitica, che resisterà alle innovazioni che dovremo necessariamente introdurre per continuare a governare la Cina.»

Deng scosse la testa. Gli occhi erano pieni di tristezza. «Non funzionerà, non è possibile. Siamo come un treno in corsa, non possiamo deragliare.»

Ouyang si alzò in piedi. «Patriarca, mi ascolti. Negli anni Settanta, l'Unione Sovietica era considerata l'Impero del Male.» Ouyang tremava, non si era mai rivolto a Deng in quel modo. «Se non cambiamo strada, presto toccherà a noi.»

«Mio giovane fratello, non vedi che è proprio ciò che vogliono Cho e il partito di Chongqing? Vogliono che rimaniamo isolati dal resto del mondo, vogliono

evitare quello che considerano un contagio, una macchia sul volto del Regno di Mezzo. Vogliono ripulire la Cina e riportarla al passato.»

«Niente può ritornare com'era un tempo, e lei lo sa meglio di chiunque altro. Guardi dove si terrà il congresso quest'anno: sulla costa, a Beidaihe! Finora si era sempre tenuto a Pechino. La spiegazione ufficiale è che i lavori di restauro della sede non sono stati completati in tempo, ma noi sappiamo che è una bugia. La verità è che abbiamo paura delle manifestazioni che potrebbero riempire le strade della capitale. Cinque anni fa, nessuno se ne sarebbe preoccupato.»

«Jidan, Jidan! Non siamo altro che

foglie soffiate via dal vento!»

Ouyang fissò il Patriarca, e per la prima volta lo vide per quello che era veramente. Se Deng è troppo vecchio, pensò Ouyang, se non ha più la forza, devo averla io per lui. Raccolse le idee in vista dell'ultimo tentativo.

«Per tutta la vita, noi abbiamo fatto la storia, e i nostri padri prima di noi. È un potere straordinario, unico. Possiamo ancora riuscirci, ma quel potere ci sta scivolando dalle mani. Se non cambiamo corso subito, quel potere unico di determinare la storia ci sarà strappato via, e sarà conferito alla popolazione cinese. Allora sarà la fine!

«Patriarca, è questo che dobbiamo fare: dobbiamo imbrigliare il vento!»

Bourne trovò Amir Ophir nel suo ufficio, quasi nascosto dietro tre monitor; non alzò lo sguardo, ma lui vide che irrigidiva le spalle, come se si stesse preparando a uno scontro.

«Sei stato tu ad ammazzarlo.» Non c'era alcuna emozione nella voce di Ophir, solo un'accusa.

«E tu l'avevi incaricato di eliminarli.»

«Non è vero: era stato mandato a Shanghai, d'accordo con il direttore, perché ti tenesse d'occhio, dopo che hai rotto la promessa fatta a Yadin e sei sparito dagli schermi.»

«Io non lavoro bene al guinzaglio, e tu non potevi sapere che cosa avessi

promesso a Yadin. Ma la cosa più strana è che abbiate inviato un agente del Kidon per un lavoro di sorveglianza.»

«Prima di tutto, il Kidon non è una congrega di assassini. Eseguiamo missioni di sorveglianza e salvataggio in continuazione; proprio adesso siamo impegnati nel recupero di tre cittadini israeliani catturati nel Sinai, un compito delicato e pericoloso.»

«Cittadini? O forse agenti del Mossad?»

Ophir lo ignorò. «In secondo luogo, il tizio che ho inviato era già in zona e conosceva molto bene la Cina, soprattutto Shanghai.»

«Il suo nome in codice significa “morte”, e poi ha assalito me e Yue. Le

sue intenzioni erano piuttosto chiare.»

«Allora ha esagerato rispetto al suo incarico. Ma perché lo avrebbe fatto?» chiese Ophir senza distogliere lo sguardo dallo schermo.

«Perché tu gli hai ordinato di eliminarmi.»

Finalmente Ophir alzò gli occhi e squadrò Bourne. «Non hai alcuna prova per...»

Bourne gli mostrò il cellulare di Retzach. «Retzach ti ha chiamato pochi istanti prima di entrare nella galleria per inseguirmi e uccidermi.»

«Non è...»

Bourne buttò il coltello di Retzach sulla scrivania di Ophir. «Ha provato ad ammazzarmi con questo!»

L'uomo fissava l'arma come se fosse stata un serpente velenoso.

Bourne raccolse il coltello e lo tenne ben in vista, vicino al cellulare di Retzach. «Devo dare questi due oggetti a Yadin, o mi inviti a fare due chiacchiere?»

«Prego, accomodati» fece Ophir, lanciandogli un'occhiata velenosa.

Bourne rise e gli si sedette di fronte. «Ho bisogno di un armaiolo.»

Ophir sembrò sollevato, era una richiesta banale. «Nessun problema. Ne abbiamo alcuni davvero bravissimi nei laboratori, giù al piano terra.»

«Non qui, me ne serve uno a Città del Messico.»

Rimasero in silenzio per qualche

minuto. Udivano il rumore delle voci provenienti dagli altri uffici; qualcuno fece cadere un bicchiere che andò in pezzi, seguì una sfilza di imprecazioni, poi tornò di nuovo il silenzio.

Ophir si schiarì la gola e riprese a parlare. «Il direttore Yadin non darà mai la sua approvazione.»

«È proprio per questo che sono venuto da te a presentare la mia richiesta.»

«Non è una richiesta.»

Bourne lo guardò senza rispondere e senza cambiare espressione.

«Immagino che ti serva una pistola.»

«Mi serve tutto, dalla pistola al lanciagranate, e anche le munizioni.»

«Non credo che...»

«E deve essere tutto *be'shu'shu*.

Nessuno deve saperne niente.»

«*Gilita et America*. Sai che novità! Posso procurarti qualcos'altro?» chiese Ophir con un sorrisetto ironico. «Un carro armato? O un caccia-bombardiere?»

«Magari un'altra volta.»

Ophir alzò le mani, in segno di resa. «Va bene, va bene. Vediamo cosa si può fare.» Controllò i nomi sullo schermo del computer. «Ho un tizio in gamba a Città del Messico, il suo nome in codice è J.J. Hale. Questa è la sua faccia, non hai bisogno di sapere altro.» Prese un taccuino, scarabocchiò un paio di righe, poi strappò la pagina e la porse a Bourne. «A partire da domani sera, lo troverai in questo locale alle otto in punto, per

cinque giorni di fila. La seconda riga contiene la frase in codice con la quale ti presenterai e la sua risposta.»

Ophir sorrise. «Posso fare qualcos'altro per te?»

«Ti farò sapere.» Bourne uscì dall'ufficio.

Non appena Ophir rimase solo, si mise in contatto con Hale e gli inviò le istruzioni con una mail criptata, poi aggiunse una riga: «Riceverai un pacchetto, nel solito modo».

Dopo avere inviato il messaggio, aprì il cassetto più basso, sulla destra della scrivania, usando una chiave che portava sempre al collo. Tirò fuori un raccoglitore nero e lo aprì: all'interno c'era il nastro

adesivo che il suo uomo aveva utilizzato per prelevare le impronte digitali di Bourne, nell'albergo di Cesarea.

Ophir lo fissò per un momento, non riuscì a trattenere un sorriso. Era un bene che Bourne non conoscesse a fondo i metodi del Mossad. I due oggetti che, secondo lui, lo avrebbero incriminato, in realtà non erano così determinanti. La loro presenza poteva essere spiegata a Yadin, anche se non sarebbe stato facile. Ophir non aveva nulla da temere, ma aveva preferito non farlo sapere a Bourne e seguire un'altra strada, molto più interessante.

Infilò il nastro in una busta, che sigillò con un po' di cera; la mise in un'altra più grande, assieme alle istruzioni per Hale, e

la chiuse secondo le procedure adottate dal sistema di spedizione del Mossad.

Poi non perse altro tempo e chiamò un corriere internazionale.

24

Il ministro Ouyang uscì dal palazzo del Patriarca e trovò ad attenderlo il suo Suv bianco, con il motore acceso. La portiera posteriore si aprì mentre lui si avvicinava; entrò e la richiuse. Il veicolo partì subito e si immerse nel traffico caotico della città.

«È andato tutto secondo i piani» esordì il tizio alto e magro che sedeva vicino a lui. Il volto tradiva l'origine

manciù; le dita erano lunghe e affusolate, come quelle di un chirurgo o di un pianista.

Perché no? pensò Ouyang. In fondo, quell'uomo era un vero artista nel suo lavoro.

«E a te com'è andata al summit del Regno di Mezzo?» La domanda sarebbe sembrata ironica, se non l'avesse formulata lui.

«Kai, forse il Patriarca è d'accordo con noi e con le nostre idee, ma per ora sembra che preferisca rimanere sulle nuvole.»

«Che peccato!» commentò Kai con un profondo sospiro. «Quell'uomo era un visionario di straordinaria efficacia.»

«Magari il suo tempo non è ancora

finito» replicò Ouyang, un po' troppo secco.

«Il tempo è proprio quello che ci manca, più di ogni altra cosa» continuò Kai, che non si era offeso per le parole di Ouyang. «Tra meno di una settimana, il congresso del partito si riunirà per eleggere il nuovo Politburo, che definirà la rotta per il prossimo decennio. Se non ci diamo da fare subito, e in maniera decisa, non avremo un'altra possibilità.»

Ouyang si agitò. Sapeva che lo stavano spingendo in una situazione pericolosa, proprio quella che aveva cercato di evitare con ogni mezzo.

«Kai, spero che ti sbagli, ma è sempre più evidente che dobbiamo agire immediatamente.»

Bourne arrivò a Città del Messico in un mattino grigio e triste. L'aria puzzava di escrementi, usati come fertilizzanti per coltivare frutta e verdura.

Conosceva la città molto bene. Era più vicino a Rebeka, al luogo della sua morte, ma il pensiero non lo consolava. Città del Messico gli appariva come una necropoli piena di ombre e ricordi terrificanti; avvertiva ovunque la sensazione di un pericolo imminente.

Mentre il taxi si avvicinava al centro, il sole riuscì a perforare la nebbia, ma poi fu sconfitto dallo smog, che avvolgeva la città come una maschera opaca.

Bourne aveva dato all'autista un indirizzo di Coyoacán, un quartiere che si

trovava a una decina di chilometri da Colonia Centro; il nome derivava da Náhuatl Coyohuacán, una parola azteca che significava «il posto dei coyote», forse perché gli abitanti del luogo, i Tepanechi, odiavano i loro dominatori aztechi al punto da accogliere con favore l'arrivo di Hernán Cortés, che decretò la fine della loro cultura.

Bourne scese dal taxi in Avenida Francisco Sosa, non lontano dalla casa di Frida Kahlo e Diego Rivera; camminò fino al numero 23 di Caballo Calco, dove si trovava un edificio bianco a due piani, con decorazioni di terracotta e un'elaborata recinzione di ferro battuto.

Suonò il citofono dell'appartamento 11; gli aprirono e lui salì al secondo

piano. Proprio davanti alla casa c'era la chiesa di Coyoacán, quasi diroccata e coperta di erbacce e graffiti.

Quando 808Azul lo accolse, Bourne non la riconobbe. Era lontana anni luce dalla ragazza confusa e arrabbiata che un anno prima era riuscita, con il suo aiuto, a fuggire dalla casa di Maceo Encarnación.

Lui le aveva consigliato di andare all'estero, ma lei aveva preferito rimanere in Messico ed era diventata una famosa hacker, temuta e rispettata.

Il suo nome in codice era 808Azul, ma Bourne sapeva che si chiamava Anunciata. Sua madre era stata la cuoca di Maceo per molti anni, finché lui non aveva deciso di farla avvelenare. Era stato allora che Bourne l'aveva aiutata a

scappare.

Era molto bella: il viso sorridente, gli occhi grandi e scuri, i capelli neri e folti. C'erano parecchie foto della madre, vicine ai suoi strumenti di lavoro: computer, smartphone e tablet. Il balcone si affacciava su Caballo Calco.

«Jason, sono così felice che tu mi abbia chiamata!» esclamò Anunciata abbracciandolo. «Credevo che non ci saremmo più incontrati.»

«Tu sei sempre rimasta in contatto con me.»

Lei rise. «Gli amici veri sono delle mosche bianche. Ma adesso sarai affamato, i pasti delle compagnie aeree non sono molto saporiti. Ho preparato *enchilada*, con fagioli neri e riso.»

Lo portò in cucina, dove aveva sistemato il cibo su un tavolo di legno.

«Hai ereditato il talento di tua madre» si complimentò Bourne, mentre si metteva a mangiare. Lei aveva preso alcune lattine di birra dal frigorifero.

«Jason, stai bene?»

«Abbastanza.»

«Sembri triste, ma forse tu sei sempre così.»

Rimasero in silenzio per qualche minuto.

«Non ti ho mai ringraziato per avere ucciso mio padre.» Pronunciò quella terribile frase con un tono di voce neutro.

«Non è necessario che mi ringrazi.»

«Non è vero.»

Bourne capiva molto bene quello che

Anunciata intendeva. I suoi genitori avevano deciso di tenerle nascosta l'identità del padre, ma quando la madre si era accorta che Maceo l'aveva sedotta e se l'era portata a letto, aveva deciso di affrontarlo. Lui era il suo datore di lavoro, quindi era stato un gesto di grande coraggio, ma anche molto ingenuo.

Anunciata appoggiò le posate sul tavolo. «Allora, perché sei tornato a Città del Messico?»

«È un problema serio.»

«Non mi aspettavo nulla di diverso.»

«Sto cercando la figlia di Maceo Encarnación.»

«Sua figlia?» Anunciata rise. «Ce l'hai proprio qui, davanti agli occhi.»

«Ne aveva un'altra, si chiama Maricruz.»

«Ah, quella che ha avuto da Constanza Camargo.»

«La conosci?»

«Non ho mai avuto il piacere» replicò Anunciata a denti stretti. «Comunque, ho sentito un sacco di storie su di lei, ormai è diventata una specie di leggenda.»

«Adesso è in città, e devo trovarla.»

Anunciata rifletté per un momento, quindi si alzò. «Aspetta un momento.»

Si sedette alla postazione di lavoro, si infilò le cuffie e iniziò a digitare sulla tastiera. Dopo qualche minuto, cominciò a fare domande al suo interlocutore.

Bourne le si avvicinò. Sentì che diceva: «No, merda! Sei sicuro?».

Lo guardò per un istante, prima di riprendere la conversazione.

«Mi serve qualcuno all'interno... no, dev'essere davvero all'interno... e affidabile... certo, per soldi!» Lanciò un'altra occhiata a Bourne e annuì. «Ho capito. L'importo non è un problema, ma deve essere molto affidabile... non bastano le tue assicurazioni: se il mio cliente cadrà in un'imboscata, ti staccherò le palle e te le ficcherò in gola... guarda che non è piacevole morire soffocato dai propri testicoli.» Strizzò l'occhio a Bourne. «Ok, ho capito. Ci vediamo.»

Scarabocchiò qualcosa su un taccuino, poi strappò la pagina e la diede a Bourne. Gli scattò una foto con uno dei suoi

cellulari e la inviò al suo contatto.

«Sei fortunato. Sembra che la mia sorellastra si sia cacciata in un bel casino. A quel che si dice, è venuta in Messico per occuparsi dei traffici di Maceo e si è andata a infilare nella guerra tra i Los Zetas e i Sinaloa. Non può essere così stupida, quindi deve avere in mente un piano, per quanto folle possa sembrare.»

Bourne sapeva che Ouyang era l'unico fornitore delle materie prime per la produzione di droga in Messico, quindi intuiva che il piano di Maricruz non era una follia, ma semmai una necessità.

Anunciata si strinse nelle spalle. «Non so cosa le sia capitato, ma è stata picchiata e ora è ricoverata all'ospedale Angeles Pedregal. Ti ho scritto

l'indirizzo. Però pare che sia già riuscita a stringere amicizie importanti: la camera è piantonata dai *federales* e il suo unico visitatore è stato Carlos Danda Carlos, il capo dell'Agenzia per la lotta al narcotraffico.»

Bourne scoppiò a ridere e Anunciata sollevò la testa per guardarlo. «Non è una battuta! Cosa c'è da ridere?»

Maricruz si alzava dal letto e si sottoponeva alla fisioterapia due volte al giorno, camminando sulle sue gambe e non sulla sedia a rotelle. Aveva gli arti coperti di lividi, ma le braccia erano ridotte ancora peggio, soprattutto la spalla; era stata operata in artroscopia.

In alcuni momenti, odiava Matamoros

e credeva che avesse permesso ai suoi uomini di sfogarsi su di lei e di picchiarla più del necessario, ma poi si era resa conto, durante le visite di Carlos, che un trattamento più leggero non avrebbe fugato i sospetti del suo visitatore.

Alla fine, aveva capito che Felipe si era comportato da vero professionista: i suoi scagnozzi l'avevano pestata abbastanza da convincere Carlos, ma senza provocarle danni permanenti. Inoltre, il volto era rimasto intatto, a parte qualche piccolo ematoma, e lei gliene era grata.

Matamoros si era dimostrato molto più intelligente di quanto lei avesse creduto. E aveva un disperato bisogno di sconfiggere Carlos, tanto quanto Carlos

di distruggere Felipe, una volta per tutte.

Lei si trovava nella posizione migliore: era tra i due contendenti, entrambi si fidavano di lei e i suoi obiettivi non correvano alcun pericolo. Quando ci pensava, non poteva che complimentarsi con se stessa. Non si era mai illusa che sarebbe stata un'impresa facile, ma non era preparata a quel tipo di scontro e alla sofferenza fisica che aveva dovuto sopportare.

Durante gli esercizi di fisioterapia, difficili e dolorosi, la sua mente si distraeva con questi pensieri. La terapia era faticosa, ma la faceva sentire meglio. Un pomeriggio, un infermiere accompagnò una bambina che non poteva avere più di sette anni. Era denutrita,

forse era stata maltrattata, e soprattutto aveva un'espressione del tutto assente. Le guance erano incavate, gli occhi sembravano due pozzi senza fondo, lo sguardo era fisso su qualcosa che soltanto lei riusciva a vedere. Maricruz continuò a osservarla con discrezione per tutta la durata del trattamento. Ogni tanto, un fisioterapista provava a parlarle e a prenderle la mano, ma senza suscitare la minima reazione.

Alla fine dell'ora, la bambina non si era mossa di un millimetro; era inquietante. Qualcosa si conficcò nella coscienza di Maricruz, come l'amo nella bocca di un pesce.

«Quella bambina, perché nessuno si occupa di lei?» chiese.

«Ci abbiamo provato, tutti quanti» rispose la fisioterapista mentre si ripuliva le mani, «ma è stato inutile. È in stato catatonico; era ricoverata in psichiatria, ma non possono fare nulla per lei e l'hanno spostata in questo reparto.»

«Che cosa le è successo?»

La donna sospirò. «Si dice che suo padre fosse un corriere della droga. Lo sa come ragionano: trovano un modo facile per guadagnare soldi e lo preferiscono a un lavoro onesto. Qualcosa deve essere andato storto, finisce sempre così. I genitori e i due fratelli più grandi sono stati uccisi davanti ai suoi occhi: decapitati, a colpi di machete.»

«Chi è stato?» domandò Maricruz, con un groppo in gola.

«I Los Zetas, i Sinaloa, un trafficante locale che lavora per loro, chi può dirlo? E poi, cosa cambia? Sono persone con cui è impossibile ragionare. La loro avidità è smisurata, pensano solo ai soldi, non gliene importa niente della famiglia.»

«Come fa a essere così insensibile? La bambina non deve subire le conseguenze delle colpe di suo padre.»

«*Señora*, ha idea di quanti bambini ridotti così vediamo ogni anno? Non li conto nemmeno più. Se dovessi lasciarmi commuovere da tutti, andrei fuori di testa in pochi mesi, e non sarei di alcuna utilità alla mia famiglia.»

Maricruz fissava la bambina, sperava che il suo sguardo la facesse uscire dallo stato catatonico, come per magia. «Che

cosa succede a questi bambini quando escono dall'ospedale?»

«Vanno a vivere con uno zio, o una zia, se ce l'hanno. Altrimenti se ne occupa lo Stato.»

«E lei?»

«Come faccio a saperlo?»

Quando tornò in camera, vide Tigo che appoggiava il giornale e si alzava per salutarla.

«*Señora*, come sta?»

«Abbastanza bene» rispose lei in tono distratto, stava ancora pensando alla bambina.

Lui aprì la porta per farla entrare. Carlos aveva organizzato tre turni di guardia, Tigo copriva il secondo. Non era il suo vero nome, ma ricordava il

personaggio disegnato da A. A. Milne: come lui, riusciva a essere feroce e simpatico al tempo stesso.

«Uscirà presto di qui, vero?»

«Mai abbastanza presto, per i miei gusti» rispose Maricruz; poi vide l'espressione del suo viso, strinse le labbra in un broncio piuttosto buffo e gli accarezzò una guancia. «Tigro, sono certa che continueremo a vederci, anche dopo che sarò stata dimessa. Anzi, chiederò che tu sia la mia guardia del corpo, che ne dici?»

Lo sguardo di Tigro si illuminò, adesso sembrava davvero un grosso tigrotto, felice e impaziente.

«*Muchas gracias, señora.*» Ignorando l'infermiera, la scortò all'interno della

camera. «Estefan è appena arrivato. Posso fare qualcosa per lei prima della pausa?»

«No, Tigro. Grazie!» Maricruz si mise a letto, con una certa fatica, tentando di non lamentarsi per il dolore alla spalla. «Adesso corri a giocare!»

Lui rise e si allontanò. L'infermiera sistemò le coperte e riempì la caraffa con l'acqua minerale portata dagli uomini di Carlos.

«Basta così! Per favore, mi lasci in pace!»

L'infermiera non batté ciglio, e si allontanò senza dire una parola. Ormai aveva capito che era meglio evitare gli scoppi d'ira di quella paziente così particolare.

Maricruz si era appoggiata ai cuscini. Era furiosa, per varie ragioni: perché era ancora molto debole, perché la spalla le faceva un male tremendo, perché era bloccata in quella stanza d'ospedale. Era arrabbiata anche al pensiero della bambina che era stata privata dell'infanzia, e forse della vita.

Da suo marito aveva imparato l'importanza di essere paziente, anche se lei era una donna dal sangue caldo, e la pazienza non era mai stata tra le sue virtù. In quel momento ripensava agli insegnamenti di Jidan, alle lunghe ore trascorse praticando meditazione zen, liberando la mente da ogni pensiero.

Si sforzò di smaltire tutta la rabbia, la frustrazione e soprattutto i pensieri che la

riportavano allo scopo per il quale era venuta in Messico. Alla fine, la sua testa si svuotò come una clessidra di sabbia e la pace del nulla la trasportò su un altro piano dell'esistenza.

Proprio allora, qualcuno aprì la porta e ruppe l'incantesimo.

25

Bourne incontrò Tigro nel giardino dell'ospedale Angeles Pedregal. Il sole aveva lasciato il posto a una debole pioggerellina, che aveva già bagnato i marciapiedi e le strade. In lontananza si udiva il rombo del tuono: il temporale stava per arrivare.

Bourne gli passò una busta, che Tigro aprì con le dita callose; contò velocemente le banconote, senza riuscire

a trattenere un sorriso di soddisfazione.
«Dollari americani.»

«Mettili via» ordinò Bourne.

Tigro infilò la mazzetta in tasca e gli fece segno di seguirlo. Attraversarono il Pronto Soccorso, dove erano tutti troppo indaffarati per notare la loro presenza. Si fermarono in un ripostiglio, in cui Tigro prese un camice da medico e lo porse a Bourne, che lo indossò.

«Hai portato il tesserino?»

Tigro annuì. «Lei non ti ha mai visto prima?»

«Lei no, ma Carlos sì. Torna nell'ingresso e avvertimi con un sms quando sta per arrivare.»

«*Bueno.*» Tigro attaccò un tesserino alla tasca del camice di Bourne: era

diventato il dottor Francisco Javier.

«Ora puoi andare» confermò l'uomo, che poi gli comunicò il numero della stanza. «Estefan non ti darà problemi: lui è terrorizzato dai medici!»

Bourne salì al secondo piano in ascensore, si avvicinò alla postazione degli infermieri e chiese la cartella medica di Maricruz. L'inserviente di turno lo guardò distrattamente, poi gliela porse.

Lesse rapidamente le pagine mentre si avvicinava alla stanza. Il contatto di Anunciata aveva detto la verità: qualunque cosa fosse successa, Maricruz era stata picchiata con violenza.

Estefan stava bevendo un caffè e scriveva un sms; quando lo vide arrivare,

controllò che la sua faccia corrispondesse a quella della fotografia del tesserino, poi si spostò per farlo entrare.

Maricruz sembrava intontita; sbatté le palpebre più volte, prima di metterlo a fuoco.

«Un altro dottore del cazzo? Non l'ho mai vista prima!»

«Sono entrato alcune volte, quando era priva di conoscenza» replicò Bourne, richiudendo la cartella. «Ho assistito all'operazione per rimettere a posto i tendini della spalla.»

«Che strano linguaggio medico!»

Bourne rise, cercando di imitare la risata dei medici. «Preferisco usare un linguaggio comprensibile per i miei pazienti.»

«Che sollievo! Di solito i medici tentano di affermare la propria superiorità, forse perché sono consapevoli della propria ignoranza.» Sollevò la testa. «Che cosa c'è scritto nella mia cartella?»

«Visto che sono un ignorante, non credo che la mia opinione sia interessante per lei.»

«Molto divertente. La prego, continui.»

«Sta migliorando» riprese in tono più serio. «Anzi, la sua guarigione è più veloce del previsto, siamo molto contenti dei suoi progressi.»

«E allora quando potrò andarmene da questo cazzo di posto?»

«Le spiace se mi siedo?» Prese una

sedia e si accomodò.

«Faccia come crede.»

Bourne accavallò le gambe, appoggiò i gomiti sulla cartella e poi si sporse in avanti. «Posso...?»

«Lo ha già fatto.» La risposta era tagliente, ma il tono meno duro.

«Maricruz, può dirmi che cosa le è capitato?»

Lei sembrò sorpresa dalla domanda. «E questo cosa c'entra?»

Bourne si strinse nelle spalle. «Mi piace conoscere bene i pazienti.»

«Mio Dio, lei è davvero un medico diverso da tutti gli altri!»

«Allora, vuole rispondere?»

«Non mi starà usando come cavia per un esperimento psicologico, vero?»

Lui rise. «Assolutamente, no.»

«Sono caduta dalla bicicletta.»

«E poi è stata investita da un'automobile?»

«Mi scusi?»

«Le sue contusioni non corrispondono a una caduta dalla bicicletta.»

«La ruota ha preso una buca e sono rotolata giù da un terrapieno.»

Bourne decise di leggere la cartella con maggiore attenzione. «C'è un verbale della polizia: un testimone ha dichiarato che qualcuno l'ha buttata giù da un veicolo e poi si è allontanato a gran velocità.» Sollevò lo sguardo dalla cartella. «Erano suoi amici?»

Lei sgranò gli occhi, poi distolse lo sguardo.

«Non ci sono altri verbali» continuò Bourne.

«La questione è seguita personalmente da Carlos Danda Carlos.»

«Ho capito, lei ha amicizie altolocate.»

Lei sorrise. «Qualcosa del genere.»

«Mi dica, come ha trovato il *señor* Carlos Danda Carlos?»

Adesso rise lei, una risata argentina, scrosciante.

«Cosa significa, come l'ho trovato?»

«Ho sentito un sacco di storie su di lui, non so a chi credere. Lei ritiene che sia una brava persona?»

Maricruz fu di nuovo sorpresa dalla domanda. «Lei è davvero un medico?»

«Perché lo chiede?»

«Comincio a pensare che Carlos l'abbia mandata qui per interrogarmi.»

Bourne capì che doveva cambiare approccio. Si alzò in piedi. «*Señora*, le chiedo scusa. Non volevo darle l'impressione di...»

«Lavora per Carlos?»

«L'ho visto soltanto una volta, un incontro veloce» rispose Bourne, senza mentire. «Tutto qui.»

Lei lo fissò attentamente. «Si sieda, dottore.»

Lui esitò per un attimo, poi si sistemò sul bordo della sedia, tenendo la schiena rigida e le spalle un po' curve.

«Si rilassi, non mordo!»

«Di sicuro non mi morderà, se mi chiama Javvy, come fanno tutti i miei

amici, e mi dà del tu.»

«Adesso siamo diventati amici? Credevo di essere una tua paziente.»

«Mi sono spiegato male: eri una mia paziente, quando eri in sala operatoria, ma adesso il tuo medico è il dottor Fernandez.»

«Ma tu sei venuto a vedere come sto.»

«Te l'ho detto, cerco di creare un legame con i miei pazienti.»

«Dev'essere molto faticoso.»

«Ma è meglio che trattarli come pezzi di carne. Non posso lavorare come se fossi alla catena di montaggio, ucciderei la mia anima e il mio cuore.»

Per la prima volta da quando era entrato, Maricruz lo guardò con occhi diversi, come se un velo fosse caduto e

lei avesse visto qualcosa che prima era nascosto.

Proprio allora, arrivò un'infermiera portando il vassoio del pranzo; lo sistemò sul tavolino e lo avvicinò a Maricruz, poi si allontanò con un sorrisetto malizioso.

Bourne si alzò in piedi. «Ti lascio pranzare in tranquillità.»

«Il cibo è cucinato dal cuoco di Carlos; è sempre molto buono, ma le porzioni sono troppo abbondanti per il mio appetito.»

«Mi stai invitando a pranzo?»

«Non metterti strane idee in testa!»

«Devo completare il giro.» Bourne sollevò il coperchio di uno dei contenitori e annusò il cibo, era delizioso. «Ripensandoci, potrei prendermi un paio

di minuti di pausa.»

«Quello che stiamo pensando di fare è una follia, te ne rendi conto?» chiese Ouyang.

«Dipende da quello che intendi per follia.» Kai guardò fuori dal finestrino, ma non sembrava molto interessato al paesaggio. «Secondo me, è una pazzia ridurre il numero dei membri del Comitato permanente da nove a sette.» Osservò Ouyang, era molto serio. «Mi sembra di capire che il Patriarca ha dimenticato di informarti al riguardo.»

Ouyang si irrigidì. «Lo sai per certo?»

«Sì. Forse la vecchia guardia si farà da parte la prossima settimana, ma è ben decisa a conservare la propria influenza.

La riduzione del numero dei membri serve a escludere l'elezione di uomini più giovani e progressisti.»

«In questo modo, le decisioni più importanti non saranno mai prese.»

«E il Comitato sarà formato dai membri che loro possono controllare.»

«Hai ragione, Kai. Questa è una vera assurdità.»

«Jidan, amico mio, basta con questi discorsi deprimenti! Propongo di andare in un piccolo club di mia proprietà, dove potremo fare un tuffo in una piscina piena di ragazze giapponesi, nude. Che ne dici?»

«Tu puoi andarci, se vuoi; io sono un uomo sposato.»

«Sposato!» sbuffò Kai. «Ma tua

moglie è a migliaia di chilometri di distanza!»

«Che differenza fa?»

«Una differenza enorme!» ribatté Kai con un sorrisetto malizioso.

«Sono innamorato di mia moglie.»

«Non capisco come fai a vivere con un'occidentale, e a esserne innamorato. Quelle che ho conosciuto erano davvero poco rispettose del proprio corpo.»

«Non hai idea di quello che stai dicendo.»

Kai si appoggiò allo schienale. «Ouyang, il tuo problema è che tu hai sempre un bastone infilato su per il culo! Dovresti imparare a rilassarti, lasciarti andare e dimenticarti chi sei, almeno per un paio d'ore.»

«Non posso dimenticarmene, non sono quel tipo d'uomo.»

«Che cosa diavolo vuoi dire?»

«Voglio dire che quando Maricruz non è con me, soffro da morire.» Incrociò le braccia al petto. «Tu non capisci ciò che intendo, vero?»

Kai si strinse nelle spalle. «Le donne sono oggetti; ogni tanto il mio pene si interessa a loro e lo assecondo, ma poi, non appena l'atto sessuale è terminato, me ne dimentico subito. E perché dovrei ricordarmene? Non c'è niente di interessante in un atto che è in parte meccanico e in parte chimico.»

«Non c'è niente di interessante nell'altra persona che partecipa all'atto?»

«Le donne sono proprio la parte meno

interessante! Un corpo si fonde nell'altro, e il viso, a dire il vero, non me lo ricordo mai!»

Ouyang scoppiò a ridere. «Kai, credo che una sosta nel tuo club ti farebbe un gran bene. Magari questa volta incontrerai una ragazza che vale la pena di essere ricordata.»

«Ne dubito. Ho passato troppo tempo con te e adesso sono svuotato di ogni desiderio di divertimento.»

«Ottimo!» Ouyang era un po' infastidito da quel commento, fece un cenno all'autista. «L'auto ci lascerà all'ufficio e potremo rimetterci a complottare l'imminente rovina di Cho.»

L'automobile continuava la sua corsa, invulnerabile a qualsiasi interferenza,

umana e atmosferica; Kai tirò fuori un coltellino e inserì la punta sotto un'unghia, con delicatezza.

«Kai, cosa stai facendo?»

«Sto asportando gli ultimi residui del generale Hwang Liqun.»

Ouyang guardò meglio, e notò che sotto le unghie di Kai, perfettamente curate, si era accumulato un po' di sangue secco.

«Buttalo nel posacenere, non voglio che sporchi il tappeto dell'auto» replicò Ouyang.

«Puoi scommetterci!» Kai iniziò a pulire un'altra unghia.

«Che cosa gli hai fatto?»

«È meglio che tu non lo sappia.» Kai lasciò cadere un frammento di sangue

secco nel posacenere. «Non volevo che sembrasse un'esecuzione, così ho fatto un po' di... casino.»

Guardò Ouyang e gli sorrise. «Sai, come se fosse stata l'azione di una mente, come posso dire? poco organizzata.»

Ouyang pensò, con una sensazione di disagio, che il sorriso di Kai sembrava quello di un pazzo.

Un altro pezzetto di sangue cadde dalla punta del coltello e finì nel posacenere.

26

«Sei molto lontana da casa» osservò Bourne quando ebbero terminato di pranzare.

«Sono molto lontana da mio marito, non è la stessa cosa.»

Bourne conosceva Ouyang, e non gli sfuggì quella precisazione. «Perché te ne sei andata dal Messico?»

«Non ce la facevo più a sopportare il costante sfoggio di machismo tipico delle

nostre latitudini.» Sorrise. «Sono una donna moderna.»

«Lo avevo notato.»

Maricruz si pulì la bocca con un tovagliolino di carta e poi allontanò il vassoio. «Javvy, tu sei innamorato?»

«No.»

«È triste essere soli, non pensi? Sono stata sola per parecchio tempo, so quel che dico.»

«È ancora più triste perdere qualcuno che si ama.»

Lei lo guardò attentamente, forse un po' troppo a lungo. «Mi dispiace. Tua moglie doveva essere una donna davvero speciale.»

«È morta qui, a Città del Messico.»
Perché gliel'aveva detto? Di colpo, si

rese conto di essersi avventurato su un terreno pericoloso.

«Era malata?»

«È stata pugnalata.»

«Una cosa terribile.»

Bourne vide che Maricruz era sinceramente dispiaciuta, e la sua reazione gli provocò uno strano piacere; fu come se Rebeka fosse tornata dal regno dei morti e fosse di nuovo vicino a lui.

«È riuscita a chiamarmi, ma sono arrivato troppo tardi.»

«Sei stato tu a trovarla?»

«Sì. Nonostante tutta la mia conoscenza, non sono riuscito a salvarla.»

«Almeno tu eri lì. Quando mio padre è stato assassinato, io mi trovavo dall'altra

parte del mondo.»

«Com'è andata?»

«Non l'ho mai saputo, è una storia complicata. Quel che so, è che si è ritrovato in una situazione complicata e non è riuscito a tirarsene fuori.»

«Che peccato!»

«Non direi, mio padre sapeva quel che faceva e i rischi che correva. In un certo senso, è morto come era vissuto. Non so quanti possono dire la stessa cosa, al termine della propria vita.»

«Non molti, in effetti» commentò Bourne.

Iniziava a farsi un'idea di lei. Non era come se l'era immaginata, e questo lo preoccupava. Era davvero rischioso azzardare ipotesi su una donna come

Maricruz: figlia di Maceo Encarnación e moglie di Ouyang Jidan. Era una merce terribilmente preziosa, e Bourne intendeva trattarla con ogni riguardo. Sarebbe andato tutto bene, finché lei non avesse scoperto la sua vera identità.

«Secondo me, il dolore è la più solitaria tra le emozioni. Si rimane intrappolati, è come una prigionia della quale è stata smarrita la chiave. A volte, penso che uno nasconda la chiave di proposito, perché non vuole essere liberato.»

«È così che ti senti?»

Lei si limitò a sorridere.

«Ora devo andare.»

«Certo.» Mentre lui si alzava e si avvicinava alla porta, lei riprese a parlare,

in tono molto duro. «Javvy, mi dispiace per te. Non riesci a superare il dolore. Tua moglie è morta. So che l'amavi, ma adesso ti è rimasto soltanto il ricordo.»

Lui si fermò, ma non si girò a guardarla.

«È arrivato il momento di voltare pagina.»

Per la prima volta da quando era partito da Tel Aviv, Bourne si rese conto che stava andando a fondo, che la morte di Rebeka aveva lasciato qualcosa fuori posto, qualcosa di importante, al di là della vendetta.

«Devo andare. Domani passerò a vedere come stai.»

«Lo so che non ci riesci. Gli uomini sono deboli.»

«Ti fidi di lei?» chiese Diego Salazar.

Felipe Matamoros si accese un sigaro, poi iniziò il laborioso processo per la combustione perfetta. «Perché dovrei fidarmi di lei?»

«Conosco un rimedio per questa situazione» rispose Salazar.

I due erano seduti a un tavolo del ristorante El Ángel, su Venustiano Carranza, e avevano appena finito di pranzare. Attorno a loro, c'erano almeno sei tavoli occupati da uomini del cartello dei Los Zetas, che controllavano l'eventuale arrivo dei *federales*.

Matamoros accavallò le gambe, si appoggiò allo schienale e soffiò un po' di fumo verso l'alto, nell'aria che odorava

di peperoni arrostiti e di birra. «Diego, esiste un rimedio per tutto. Però, a differenza di te, io non credo che si debba sempre ricorrere all'assassinio. Ho incaricato una persona di tenere d'occhio i suoi movimenti.»

«*Compadre*, siamo stati addestrati dalle Forze speciali. Chi ha deciso di disertare quando quelli del cartello Gulf si sono messi in contatto con noi? Quella decisione ha determinato il nostro futuro, e la nostra fortuna.»

«E adesso Maricruz Encarnación possiede le chiavi del nostro futuro e della nostra ricchezza.»

«Ouyang» precisò Salazar; era magro come uno stecco, aveva il volto scarno e martoriato dalle cicatrici del vaiolo; gli

occhi erano scuri e scintillanti, come quelli di un corvo. «Adesso è la *Señora* Ouyang.»

«Il sangue non è acqua» replicò Matamoros. «È una Encarnación, altrimenti non sarebbe tornata in Messico.»

«Adesso deve tutelare gli interessi del marito.»

«E l'eredità del padre.» Matamoros guardava la strada e le palme al centro del viale. «Finché gli interessi del marito coincidono con quelli di Maceo, li seguirà; se però dovessero entrare in conflitto, credo che sceglierebbe il sentiero degli Encarnación.»

«Pensi che ci sarà un conflitto di interessi?»

«Forse no.» Si voltò a guardare Salazar. «A meno che non siamo noi a provocarlo.»

Salazar si accese una sigaretta e aspirò una boccata. «Hai un piano, vero?»

Matamoros annuì. «Sì, ma prima vorrei che mi spiegassi perché l'elicottero dei *federales* è stato colpito proprio quando si trovava sopra la nostra testa.»

Salazar sembrava stupito. «*Compadre*, non capisco. I soldati vi stavano rovesciando addosso una pioggia di piombo. Non potevo fare altro che dare l'ordine di abbatterlo con un missile.»

«Quando l'elicottero è precipitato, ha ucciso i nostri uomini. Ha quasi ammazzato anche me e Maricruz.»

«Cosa avrei dovuto fare? Ero preso tra

due fuochi.»

Matamoros distese le gambe e si sporse in avanti, fino ad appoggiare la pancia contro il bordo del tavolo. Si tolse il sigaro di bocca e Salazar seguì il movimento, così non si accorse della pistola, munita di silenziatore, che Matamoros aveva impugnato sotto il tavolo; quando Felipe sparò, Salazar fece appena in tempo a sgranare gli occhi per la sorpresa, prima di crollare in avanti.

«Non avresti dovuto provare a eliminarmi in mezzo a tutta quella confusione» rispose Matamoros, mentre i suoi uomini si alzavano dai tavoli accanto e si avvicinavano per recuperare il cadavere e portarlo fuori dal locale; nessuno dei clienti sospettò qualcosa di

strano, immaginarono un malore o a una sbronza.

Octavio Luz, un altro dei *compadres*, ripulì la sedia e occupò il posto di Salazar.

«Felipe, in questo modo stiamo facendo il gioco di Carlos.»

«No, se restiamo uniti.» Matamoros aveva ripreso a fumare, come se nulla fosse successo. «Nessuno di noi deve pensare in maniera individualista. Però, mi è venuto in mente che forse Carlos potrebbe davvero aver tentato di dividerci per sconfiggerci.»

«Spiegati meglio.»

«Credo che stia usando Maricruz per creare lo scompiglio tra di noi. Non c'è bisogno di dirti che alcuni di noi hanno

fatto di tutto per ostacolare il suo coinvolgimento nei nostri affari.»

«Salazar era convinto che lei fosse stata inviata da Carlos, proprio per causare divisioni al nostro interno.»

«Io non credo che la figlia di Maceo Encarnación, una donna di grande intelligenza, accetterebbe di essere una pedina nelle mani di Carlos, anche se devo riconoscere che ha davvero provocato spaccature tra di noi. Tuttavia, solo un pazzo poteva pensare di uccidermi per tenerla a distanza di sicurezza. Io metto gli interessi dei Los Zetas prima di ogni altra cosa.»

«Io ti credo.» Octavio Luz avvicinò la sedia al tavolo. «*Pero, dígame, compadre*, alcuni di noi sospettano che tu

abbia un debole per quella donna.»

Matamoros sputò sul pavimento. «Che cosa stai dicendo?»

«Hanno l'impressione che tu sia invaghito di lei, che tu sia, come posso dire? finito sotto il suo incantesimo.»

«Che cosa? Pensano che sia una specie di *bruja*, una strega?»

«Io sono soltanto il messaggero, Felipe. Sono venuto da amico.»

«No, *compadre*: tu sei come loro, come quei vigliacchi, che non hanno il coraggio di dirmelo in faccia.»

Luz trasalì, come se fosse stato colpito. «Può darsi che loro si sbagliano, ma vedi come quella donna ti sta influenzando. Uno di noi è già morto e noi stiamo per saltarci alla gola.»

«Se ci divideremo, non sarà per colpa di Maricruz» ribatté Matamoros con enfasi. «C'è una falla tra di noi, nella squadra.»

Luz era massiccio e muscoloso, aveva un fisico da lottatore. «Mi stai puntando la pistola?»

Matamoros appoggiò la pistola sul tavolo, tra i piatti, dove soltanto loro due potevano vederla. «Ahi, *compadre*, per chi mi hai preso?»

«Felipe, a volte è difficile capire il tuo comportamento.»

Matamoros scoppiò a ridere. «Per favore!» Offrì un sigaro a Luz, che lo accese con calma. «Eravamo compagni di scuola, siamo andati a donne assieme e anche a combattere i tori.»

«Fratelli di sangue, vero? Non hai bisogno di convincermi: io non nutro sospetti nei tuoi confronti, però ci sono valide ragioni per non fidarsi di quella donna.»

«E altre valide per pensarla diversamente. La sua proposta è vantaggiosa per noi. Io le credo quando dice che vuole tenere in vita l'eredità di suo padre. Anche tu faresti la stessa cosa, se fossi il figlio di Maceo Encarnación.»

«Felipe, lei è scappata dalla sua famiglia, dalla sua patria. Adesso è tornata per offrirci proprio quello che vogliamo.»

«Amico mio, credo che tu abbia un'opinione troppo alta di Carlos Danda Carlos: non è Niccolò Machiavelli!»

«Sono d'accordo con te, ma lei? Che ne pensi di Maricruz?»

Quando Javvy fu uscito dalla stanza, Maricruz si appoggiò ai cuscini; voleva abbassare lo schienale, ma non riusciva a trovare i comandi. Molto irritata, chiamò l'infermiera, che arrivò immediatamente.

«Voglio sdraiarmi.»

La donna si avvicinò al letto e lo abbassò. Maricruz odiava doverle chiedere aiuto; per fortuna, le sue condizioni erano migliorate. Nei primi

due giorni, era stata debole e indifesa come un neonato, ed era stata costretta persino a farsi accompagnare in bagno. Rabbrividì al ricordo.

«Posso fare qualcos'altro per lei, *señora?*»

Le sembrò di cogliere un ghigno beffardo sul volto della donna; in qualsiasi altro momento si sarebbe infuriata, ma adesso non poteva permetterselo.

«Nient'altro.»

Chiuse gli occhi, mentre l'infermiera usciva richiudendo la porta. Voleva riflettere sul suo ultimo incontro con Carlos, ma la sua mente, di solito molto disciplinata, divagò e iniziò a pensare a Javy. Quell'uomo era una strana

combinazione di forza e sofferenza; era una combinazione che avrebbe trovato molto attraente in qualsiasi uomo, e ancora di più nel chirurgo che le aveva rimesso a posto la spalla.

Vicino a lui, aveva provato una sensazione curiosa: aveva immaginato di essere dominata sessualmente, di essergli sottomessa. Non le era mai capitato nulla di simile, perché era abituata a essere lei la dominatrice, proprio come piaceva a suo marito. In quel momento, si rese conto che forse a Jidan piaceva un po' troppo. Si sentì trasportata in un territorio sconosciuto, che le ricordava i giorni più bui dell'adolescenza, quando la rabbia e gli ormoni la rendevano ribelle, selvaggia e ossessionata dal sesso. All'epoca, era

stata affamata di vita e desiderosa di provare tutto, qualunque esperienza che fosse reale, e non fabbricata da suo padre.

Per quanto la riguardava, il matrimonio con Jidan era stata una questione d'affari, anche se era consapevole dell'amore incondizionato del marito. I sentimenti di Ouyang erano per lei motivo di attrazione: era sposata con un uomo che la adorava, che rappresentava la negazione del machismo messicano che, secondo Maricruz, non era altro che una forma di misoginia. Del resto, la Cina era stata governata da un'imperatrice, Wu Zetian, che aveva ispirato importanti riforme religiose e sociali. Anche in Cina, come in tutte le società patriarcali, esistevano pregiudizi

contro le femmine, ma c'era anche un'innegabile tradizione di donne che esercitavano il potere, magari non in forma evidente, ma protette dalle tende dell'alcova.

Queste riflessioni la riportarono a Javy. Quell'uomo non aveva il tipico comportamento da macho messicano che molte donne trovavano sexy, e al tempo stesso non possedeva il fascino ambiguo e perverso di Jidan, che a volte sconfinava nell'androgenia.

Non poteva negare di essere attratta da lui, come da una calamita che disturbava il suo orientamento; avvertiva la paura crescere dentro di lei, come una foschia che rende incerto il cammino.

Aveva chiuso gli occhi e stava quasi

per addormentarsi, quando il silenzio fu lacerato da un urlo disumano. Si tirò su di colpo. Il grido si ripeté una seconda volta e riecheggiò nei corridoi.

Maricruz uscì dalla stanza; la postazione delle infermiere era deserta e nel corridoio c'era solo Julio, la guardia del turno di notte, che si era alzato e si guardava attorno nervoso.

«Cosa succede?» gli chiese.

Lui si strinse nelle spalle.

Si levò un terzo urlo, carico di terrore; sembrava provenire da una stanza, a una ventina di metri da loro.

«Dove diavolo sono finite le infermiere?»

«Succede spesso, di notte. È una delle ragioni per cui il capo ci ha mandati qui.»

Una delle ragioni, pensò Maricruz, mentre si dirigeva verso la camera.

«Dove va?» gridò Julio. «¡Señora, por favor! Mi farà licenziare!»

Maricruz lo ignorò e raggiunse la stanza. Quando fu davanti alla porta udì dei singhiozzi.

Entrò con cautela: all'interno c'era la bambina della fisioterapia. Era seduta sul letto, le lenzuola tutte spiegazzate. Fu assalita dall'odore di feci; mosse qualche passo e vide che la piccola giaceva in mezzo ai suoi escrementi, con la testa gettata all'indietro e gli occhi rivolti al soffitto. Quando Maricruz le si avvicinò, lanciò un altro grido disumano, angosciante.

Maricruz chiamò la guardia. «Per

l'amor di Dio, dove sono finite le infermiere?»

«Non lo so, *señora*, davvero» rispose Julio.

«Cristo santo» mormorò lei a bassa voce.

«¿*Señora*?»

«Julio, vieni qui e prendi la bambina.»

«*Señora*, cosa sta facendo?» Si era coperto il naso e la bocca con una mano.
«Come fa a sopportare questa puzza?»

«Muoviti, avanti!»

Maricruz si sporse sul letto e prese in braccio la bambina, che era fredda e rigida come una statua. Ignorando il dolore alla spalla, la portò in bagno, le tolse la camicia da notte e la lavò, senza smettere di abbracciarla e di sussurrarle

parole di conforto. Il peso le causava un male atroce.

Mentre si dava da fare, avvertì un piccolo cambiamento nella bambina; all'inizio fu quasi impercettibile, ma quando ebbe finito di asciugarla si accorse che non era più così rigida e che non teneva più la testa rovesciata all'indietro. Aveva smesso di gridare e ora sussurrava parole e frasi che uscivano dalla sua bocca come bolle d'aria dalle labbra di qualcuno che sta per affogare. Maricruz ascoltò con attenzione, ma non capì nulla, sembrava il borbottio di un bambino che non ha ancora imparato a parlare.

Avvolse la piccola in un asciugamano e la portò fuori dalla camera. Julio si

spostò per farla passare, senza muovere un dito per aiutarla; Maricruz avrebbe preferito Tigro, che non sarebbe rimasto con le mani in mano.

Il corridoio era ancora deserto; era quasi arrivata nella sua stanza, quando si materializzò un'infermiera.

«*Señora*, che cosa sta facendo?»

«Secondo lei?» rispose Maricruz.

La donna si avvicinò di corsa. «È una paziente? *Señora*, si fermi! Lei non può...»

«Col cazzo che non posso!» ribatté Maricruz, in tono più veemente di quanto avrebbe voluto.

L'infermiera si precipitò alla sua postazione e prese in mano il telefono. «Se non si ferma, dovrò chiamare la

sicurezza e far riportare la bambina nella sua stanza. È contro le regole dell'ospedale...»

«Le regole dell'ospedale prevedono di lasciare un intero piano incustodito? E di lasciare sola una povera bambina traumatizzata che grida come un'ossessa, piena di piscio e merda? Avanti, chiami pure la sicurezza! Julio contatterà il signor Carlos, e allora vedremo chi ha ragione!»

L'infermiera aspettò un momento prima di riagganciare, per non perdere del tutto la faccia. Poi, Maricruz le chiese di mandare un inserviente a pulire il letto della bambina.

«Anzi, ancora meglio: lo faccia lei! E porti un altro letto nella mia camera!»

«Non posso farlo, almeno fino a domattina» replicò l'infermiera glaciale. «Di notte il magazzino è chiuso a chiave.»

«Allora mi procuri una camicia da notte pulita» ordinò Maricruz.

L'infermiera tornò con la camicia da notte e tentò di infilarla alla piccola paziente, ma Maricruz gliela strappò di mano. «Ci penso io, lei vada a pulire quello schifo.»

La donna esitava, allora intervenne Julio. «Faccia quello che dice la signora, oppure laverà merda per il resto dei suoi giorni.»

La donna si sforzò di non reagire e se ne andò.

Julio si avvicinò. «Posso fare qualcosa

per lei?»

Maricruz lo fulminò con un'occhiata e lui tornò a sedersi davanti alla porta. Lei si dedicò alla bambina e riuscì a infilarle la camicia da notte pulita; la piccola stava distesa sul letto, senza opporre resistenza.

«Adesso sei al sicuro» le sussurrava, sfiorandole la fronte con le labbra. «Al caldo e al sicuro.»

La tensione si sciolse, a poco a poco, e la bambina si raggomitò come un gattino. Era così magra che Maricruz poteva contarle le costole. La baciò sulla fronte.

Più tardi, le sembrò di udire un rumore rassicurante, come se la bambina stesse facendo le fusa.

Hale ricevette il pacchetto inviato da Amir Ophir nel suo elegante appartamento situato a Colonia Roma, poco a sud della Zona Rosa. Lo aprì e scartò il complicato imballaggio; quando vide il sigillo di cera, sorrise e pensò: È un regalo di Amir!

Rimase a fissare il nastro adesivo con le impronte digitali, poi lesse le istruzioni di Ophir due volte, con attenzione, per memorizzarle. Bruciò il foglio in un posacenere e gettò i residui nello scarico del water.

Si mise subito all'opera. Si avvicinò all'ampio mobile di noce, che conteneva tredici lunghi cassetti, simili a quelli utilizzati dai galleristi per riporre le stampe; ciascuno di essi riportava

un'etichetta con due lettere dell'alfabeto. Aprì il secondo, contrassegnato dalle lettere C-D, ed estrasse le planimetrie della villa di Carlos Danda Carlos. Le distese sul tavolino e le studiò attentamente per almeno mezz'ora, prima di riporle nel cassetto. Poi entrò nel suo laboratorio e lavorò sotto la luce di una lampada, aiutandosi con una lente d'ingrandimento da gioielliere per montare i pezzi che gli servivano.

Prima di terminare, prese il nastro adesivo inviatogli da Ophir e applicò le impronte digitali all'interno dell'oggetto che stava assemblando.

Quando ebbe terminato, lo mise all'interno di una cassetta degli attrezzi e uscì. La notte era calata da un pezzo; il

cielo era coperto da una coltre di nubi basse e minacciose, che riflettevano le luci della città. I tuoni erano frequenti e alcuni lampi squarciavano il buio, facendo tremare i vetri delle finestre. L'aria era carica di elettricità.

Salì su un autobus diretto al parco Chapultepec e scese subito dopo la statua di Diana. Aveva appena cominciato a piovere, raffiche violente spazzavano il marciapiede. Percorse Avenida Presidente Masaryk a piedi, fino a Rubén Dario, poi svoltò in una stradina tranquilla, fiancheggiata da piante, dove individuò subito gli agenti in borghese che sorvegliavano la dimora di Carlos e il suo Suv. Bene, pensò, Carlos è in casa. L'edificio, da cui si innalzavano alcune

torri che ricordavano un castello medievale, era protetto da un alto muro, coperto di bouganville rosa e circondato da filo spinato.

Tornò indietro, in Rubén Dario, e prese la strada successiva, dalla quale si vedevano gli alberi del parco, scuri e resi ancora più minacciosi dal maltempo. Le auto schizzavano dappertutto l'acqua delle pozzanghere e i fari illuminavano fiocamente l'oscurità.

Hale si avvicinò al retro della villa di Carlos, dove trovò il quadro elettrico, nascosto dal fogliame, proprio nel punto indicato dalla planimetria.

Indossò i guanti di gomma, prese gli attrezzi di cui aveva bisogno e si mise al lavoro. Sette minuti più tardi, la villa

rimase al buio. Subito dopo, udì le grida delle guardie. Corse via, lasciando lì la scatola, che aveva ripulito dalle impronte.

Come aveva immaginato, i sorveglianti si precipitarono subito al quadro elettrico; uno soltanto era rimasto di guardia davanti alla casa, e parlava nell'auricolare in tono nervoso, chiedendo aggiornamenti agli altri. Hale si avviò verso l'edificio.

Quando arrivò vicino al Suv di Carlos, notò un camion che svoltava nella via. Come se fosse stato un segnale, si chinò e appiccicò alla parte posteriore del veicolo l'oggetto che aveva preparato, quello che conteneva le impronte incriminanti. Tirò fuori il cellulare e si portò in mezzo alla strada, dirigendosi verso il tir. L'autista se

lo trovò di fronte e si attaccò al clacson, allora la guardia si voltò e lo vide allontanarsi, illuminato dai fanali.

«Ehi, tu! Fermati!» gli urlò.

Altri due sorveglianti accorsero alle grida del collega.

Al riparo della mole del camion, schiacciò un pulsante dell'apparecchio e fece detonare la bomba. Il Suv saltò in aria e andò in mille pezzi. La guardia fu investita in pieno dall'esplosione e morì all'istante; la seconda fu colpita mortalmente al volto e al petto, mentre la terza fu scaraventata con violenza contro un palo della luce, rompendosi la spina dorsale.

Hale era protetto dall'oscurità. Sentì altre urla, ma si era preparato una via di

fuga, e la pioggia battente lo aiutò a sparire nel buio. Dopo nemmeno una decina di minuti, salì su un autobus che lo riportò oltre la statua di Diana, a Colonia Roma.

28

Maricruz si addormentò e cadde in un sonno agitato; nel sogno c'era Jidan, lei correva all'interno di un labirinto e non riusciva a trovare l'uscita. Quando aprì gli occhi, ricordava soltanto frammenti dell'incubo, che le lasciarono addosso una sensazione di paura e un crescente nervosismo.

«Che cosa vuoi da Maricruz?» chiese

Anunciata.

«È meglio che tu non lo sappia»
rispose Bourne.

Il temporale riecheggiava e la pioggia rigava i vetri delle finestre; i lampi illuminavano la facciata della chiesa, dall'altra parte della strada.

Anunciata lo guardò e si strinse nelle spalle. «Tu odi questo posto, vero?»

«Non parlerei di odio.»

«Città del Messico è il luogo in cui è morta la donna che amavi.»

Bourne si appoggiò allo schienale del divano. «Devo pagarti per la seduta?»

Lei rise. «Non sei obbligato a dirmi niente.»

«Sono qui perché ho un lavoro da portare a termine.»

La ragazza si avvicinò al frigorifero e prese due bottiglie di birra; ne offrì una a Bourne e si sedette di fronte a lui. «Tu non hai un lavoro: tu fai quello che ti piace.»

«Faccio ciò che *devo* fare. Non è forse lo stesso anche per te?»

Lei ci rifletté per qualche istante, poi si alzò in piedi, si tolse le scarpe e si mise a cavalcioni di Bourne.

«Anunciata, cosa stai facendo?»

«Quello che mi va di fare.» Sollevò le braccia. «Toglimi la maglietta.»

«Non mi sembra una buona idea.»

Lei appoggiò la birra, incrociò le braccia e si sfilò la T-shirt; non portava il reggiseno, il seno sodo brillava alla luce della lampada, i capezzoli erano turgidi e

scuri. Si chinò in avanti per baciarlo, ma lui la fermò, appoggiandole le mani sulle spalle.

«Non mi trovi bella?»

«Sai bene che non è così.»

«E allora, qual è il problema?»

Anunciata non abbassava lo sguardo.

«Ho capito. Scusami.»

«Non scusarti.»

Si rivestì, ma non si spostò. «Sei l'unico uomo che mi abbia aiutata e sia stato gentile con me, senza aspettarsi nulla in cambio.» Si chinò in avanti e quando Bourne si accorse che tremava la abbracciò e le accarezzò la nuca. Sentiva le sue lacrime cadergli sul collo.

«Sei stata brava, ti sei costruita una bella vita, tutto da sola.»

Lei si sollevò per guardarlo negli occhi. «Ho imparato a sopravvivere: non è la stessa cosa. A volte, quando sono in casa da sola, mi sembra di impazzire. Quando non ce la faccio più, esco e vado in un bar, o in una discoteca. A volte incontro qualcuno, altre no. Ogni tanto conosco un uomo che mi piace davvero, e mi rendo conto che ai suoi occhi non sono altro che Lolita; ma Lolita non esiste, se non nelle pagine di uno dei miei romanzi preferiti, e talvolta mi chiedo: e se fosse uno degli uomini di mio padre? Se mi stesse cercando dal giorno in cui sono fuggita dalla villa di Castelar Street? E se mi ritrovassi con la gola tagliata, in uno schifoso vicolo? Non ho una famiglia, né un'identità, a parte il mio

nome da hacker.»

«Lolita.»

«Quel nome è uno scherzo di pessimo gusto.»

Bourne si sistemò sul divano. «Non è più facile, adesso che tuo padre è morto?»

«No, non direi. I suoi scagnozzi scorrazzano per la città, la sua influenza non è scomparsa con lui. E poi, questo è il Messico. Io non sono una signora come Maricruz. Vengo da una famiglia umile, di contadini, non potrei mai avvicinarmi agli ambienti che lei frequenta.»

«Non credo che ti piacerebbero.»

«Lo dici soltanto perché tu, come lei, puoi accedervi.»

«E tu lo vorresti davvero?»

«Non lo so cosa voglio. L'unica cosa che so è che nella mia vita manca qualcosa di fondamentale.»

Rimasero in silenzio, ascoltando la gente che litigava in strada e i cani che abbaiano. Non aveva ancora smesso di piovere.

Dopo un po', lui disse: «Sono stanco di essere duro come una roccia».

Come se le avesse dato il permesso, lei si accoccolò contro il suo corpo. «Raccontami una storia» sussurrò. «Una bella storia su di lei, una storia felice. Parlami di Rebeka.»

«Quando lo hanno intercettato, quel tizio aveva già attaccato l'ordigno sulla parte posteriore del Suv» riferì il sergente

Rivera.

«Siete riusciti a vederlo bene?» Carlos Danda Carlos indossava una vestaglia di seta marrone e si trovava nel lussuoso ingresso della villa. I suoi uomini avevano tentato di convincerlo a trasferirsi altrove, ma lui si era rifiutato di cedere di fronte alla minaccia: non era un vigliacco, non avrebbe cercato rifugio da nessun'altra parte.

«Purtroppo no» replicò Rivera. «Stava fuggendo ed è stato illuminato dai fanali di un camion per pochi secondi. Volevo lanciarmi all'inseguimento, ma c'era una gran confusione dopo l'esplosione, tre guardie morte e la sua sicurezza, che viene prima di tutto. E poi il tempo era pessimo, non ce l'avrei mai fatta a

prenderlo.»

«Quel figlio di puttana ha fatto saltare in aria la mia automobile! E ha ucciso tre dei miei uomini» esclamò Carlos, pensando che l'attentato fosse una ritorsione per quanto era accaduto a San Luis Potosí.

Rivera non sapeva cosa dire. «La buona notizia è che abbiamo trovato un'impronta digitale in un frammento della bomba.»

«Com'è possibile?»

«Si trovava all'interno dell'ordigno. I tecnici dicono che era molto sofisticato.»

«Trovate il tenente Rios, e portatelo qui.»

«Subito.»

L'elettricità era tornata, ma Carlos non

riusciva a liberarsi dal presentimento che lo aveva assalito quando la corrente era stata interrotta. Si era immediatamente allontanato dalla ragazza che si trovava sotto di lui, e aveva temuto il peggio. Da quando i Los Zetas avevano ucciso Raul Giron e i suoi scagnozzi, da quando gli avevano comunicato ufficialmente che i quattro elicotteri militari che aveva inviato sul posto erano stati abbattuti e i soldati uccisi, non aveva smesso di temere l'irreparabile. La guerra tra i cartelli, che aveva dilaniato il Paese, era entrata in una nuova fase, più concitata. Inoltre, Carlos era convinto che Maricruz Encarnación Ouyang fosse il catalizzatore che aveva seminato il panico e modificato in maniera radicale

le regole del gioco.

Il tenente Rios era un uomo minuto, con un paio di grandi baffi; Carlos si fidava molto di lui. «Ti ho fatto chiamare per la bomba: portala alla Scientifica, voglio che le impronte digitali siano analizzate dagli americani. Non fanno altro che sbraitare chiedendo come possono esserci d'aiuto nella lotta al narcotraffico: approfittiamo della loro buona volontà.» Afferrò Rios per la spalla. «Assicurati che le impronte siano identificate prima dell'alba. Voglio sapere chi ha piazzato l'ordigno.»

«Che cosa abbiamo qui?» esclamò Bourne entrando nella stanza di Maricruz, alla stessa ora del giorno

precedente.

«Bene, hai avuto il coraggio di ritornare! Ángel, ti presento il dottor Javvy» lo accolse la donna. Era abbracciata alla bambina.

«Ciao» rispose Bourne, poi si rivolse a Maricruz in inglese. «E lei chi è?»

«Sorridi, sorridi.»

«Piacere di conoscerti.»

«Non farle domande dirette.»

«Okay.»

Maricruz gli raccontò brevemente la storia della piccola.

«Sta bene? Forse dovrei visitarla.»

«È già stata sottoposta ad almeno un milione di visite. Non credo che un'altra le piacerebbe, soprattutto se fatta da un uomo.»

Bourne annuì. «La sua famiglia?»

«Nessuno è venuto a cercarla, per ora.»

«E se non si presentasse mai nessuno?»

«Ci penserò quando sarà il momento.»

Lui si abbassò per guardare la bambina negli occhi. «Ángel, lo sai qual è il colmo per un'ape?»

Lei lo guardò per un momento, poi scosse la testa lentamente.

Bourne sorrise. «Andare in vespa!»

Ángel rise, seguita da Bourne, mentre Maricruz lo fissava perplessa.

«Vuoi sentirne un'altra? Forse la conosci.»

La bambina fece cenno di sì.

«Allora, vediamo un po'.» Finse di

concentrarsi. «Lo sai qual è il colmo per una gallina?»

Ángel ci pensò per qualche istante. «Io... non lo so.»

«Avere la pelle d'oca!»

La bambina scoppiò a ridere di gusto, mentre Maricruz era sorpresa.

Bourne accennò ad alzarsi e Ángel lo pregò di raccontarle un'altra barzelletta.

«Va bene, ancora una, ma non ne so tante. Lo sai perché i libri non hanno mai freddo?»

Ángel ci pensò un attimo, poi sorrise. «Lo so! Perché hanno la copertina!»

«Brava!» Bourne allungò una mano e le scompigliò i capelli.

«Non toccarla!» lo avvertì Maricruz.

Ma la bambina non si tirò indietro,

anzi gli porse la manina.

«Sei simpatico, mi fai ridere» gli disse.

«Grazie per avere dedicato un po' di tempo ad Ángel, sono in pochi ad averlo fatto.»

«Sì, lo vedo» replicò lui. La piccola non voleva lasciarlo andare. «Non è necessario che mi racconti come ha fatto a finire nella tua stanza» aggiunse in inglese.

Sapeva che invitare qualcuno a non fare qualcosa era un buon metodo per ottenere il contrario.

«Quando l'ho trovata, urlava in una pozza dei suoi escrementi.» Maricruz accarezzava i capelli di Ángel. «Era notte fonda, non c'era nemmeno un'infermiera.

È stato terribile.»

«Sì, lo immagino.» Bourne capì che stavano parlando di due incidenti diversi.

Si studiarono per un istante, poi Maricruz distolse lo sguardo.

«Avevi ragione, non sono caduta dalla bicicletta. E non è stato un incidente. Mi trovavo a San Luis Potosí; potremmo dire che ero ospite di una persona poco raccomandabile.»

Felipe Matamoros o Raul Giron, pensò Bourne. Avrebbe scommesso su Matamoros, che in quel momento era più potente.

«Un tizio scontroso?»

«Forse sarebbe più corretto definirlo un tizio violento.»

«Ti ha picchiata?»

«C'è stato... come dire... un malinteso, e questo è il risultato.»

«Un risultato piuttosto pesante.»

«Anche il malinteso lo era.»

Bourne la guardò negli occhi, probabilmente lei sapeva che non credeva alle sue parole, ma non era ancora pronta a dirgli la verità, e lui non poteva biasimarla.

Riempì un bicchiere d'acqua e lo porse a Maricruz. Ángel era seduta tra di loro, come una specie di ponte; forse iniziavano a fidarsi l'uno dell'altra.

«*Gracias, Javvy*» replicò lei, in spagnolo, per farsi capire dalla bambina, poi svuotò il bicchiere, tutto d'un fiato.

Lei sorrise, era la prima volta che le sembrava davvero sincera. A poco a

poco, stava abbassando le difese.

«Maricruz, ti sei cacciata nei guai?»

Di colpo, lei si fermò. «Te l'ho detto, si è trattato soltanto di un equivoco.»

Dalla sua risposta ansiosa capì che stava mentendo.

29

Carlos era arrivato in ufficio da sette minuti, quando Rios entrò e gli consegnò un fascicolo.

«Secondo i tecnici della Scientifica, l'ordigno era sofisticato. c4: è un prodotto da professionisti, troppo evoluto per i cartelli.»

«Anche per i Los Zetas?»

«Non abbiamo mai visto niente del genere.»

La paura gli strinse lo stomaco.
«Allora è un prodotto d'importazione.»

«È l'unica conclusione logica»
confermò Rios. «Ed è confermata dal
risultato ottenuto dalle impronte digitali.
Non c'era niente nel nostro archivio, ma
il database americano ha fatto centro.»

«Ottimo lavoro.»

Il temporale notturno aveva ripulito
strade e tetti. Il cielo era azzurro, libero
dalla consueta cappa di smog, che si
sarebbe ripresentata di lì a poche ore, con
l'aumento della temperatura.

«Non è stato facile: all'inizio mi sono
scontrato con alcuni problemi di
autorizzazione.»

«Ma sei riuscito a superarli.»

«Grazie a dei nostri amici della Cia.

Quando ho spiegato loro il motivo della ricerca, sono stati molto felici di aiutarci.»

Carlos aprì il fascicolo, che conteneva un solo foglio: era la stampa di una fotografia ripresa da una telecamera di sorveglianza.

«Bourne! È stato Jason Bourne a fabbricare e piazzare la bomba!»

Ecco perché era sofisticata, pensò Carlos.

«Sembrano terrorizzati da lui» continuò Rios. «Lo vogliono morto.»

«Anch'io.» Carlos gli restituì la foto. «Dirama la foto alla polizia e anche all'esercito. Entro un'ora la voglio dappertutto: aeroporti, stazioni ferroviarie e degli autobus, parcheggi di taxi e

autonoleggi. Tenente, dovete trovare questo bastardo. E quando lo avrete catturato, ammazzatelo!»

Rios uscì dall'ufficio del suo capo e si diresse verso la scrivania del sergente Rivera. Gli diede la fotografia di Bourne. «Dev'essere distribuita a tutti, tutti quanti.» Gli riferì gli ordini di Carlos. «Il capo vuole che la ricevano entro un'ora.»

«Subito, signore!»

Rios vide Rivera che si metteva in azione, poi scese le scale e uscì dal palazzo, attraversò la strada ed entrò in un piccolo parco; c'era solo una coppia di vagabondi, che allontanò in malo modo, e alcuni piccioni, che lo seguivano sperando in qualche briciola.

Tirò fuori un cellulare usa e getta – ne cambiava uno ogni due giorni –, premette un tasto e aspettò la risposta della voce che gli era ormai familiare.

«Novità?»

«Grandi novità! Abbiamo trovato le impronte digitali di Jason Bourne su un ordigno che ieri sera è stato piazzato sotto il Suv di Carlos.»

«È impossibile, Bourne non commetterebbe mai una simile leggerezza.»

Rios si stupì che Matamoros non fosse per nulla sorpreso di sapere che Bourne si trovava a Città del Messico; tuttavia, non fece domande. Con Matamoros era meglio essere prudenti. «Eppure, le prove ci dicono che è stato lui. Il capo ha

ordinato di distribuire la sua fotografia a tutti i...»

«Come diavolo ha fatto ad avere una sua fotografia?»

«Grazie alla Cia.»

«Ma certo: la Cia lo vuole morto da anni. Adesso lasceranno che sia Carlos a fare il lavoro sporco.»

Rios si guardò attorno con aria circospetta; era sempre molto teso durante le brevi telefonate con Matamoros, che lo pagava profumatamente per rivelargli i movimenti di Carlos. «Cosa vuole che faccia?»

«Tienimi informato sui progressi della ricerca.»

Maricruz si mordeva il labbro inferiore. «Vorrei fidarmi di te, ma non so se posso.»

«Allora sei davvero nei guai.»

La sua espressione era una conferma.

«Se tu me lo chiedessi, ti aiuterei.»

Lei non sembrava molto convinta. «E perché mai? Sono soltanto una paziente, una dei tanti.»

«Ma Ángel no» replicò Bourne.

Maricruz sembrò fermarsi a riflettere.

«Lei ha bisogno di qualcuno che la difenda» continuò Bourne. «Si è attaccata a te, è vero, ma adesso tu sei una straniera, e non puoi fare molto per lei in Messico.»

Maricruz si avvicinò la bambina e la abbracciò. «Non permetterò che le accada

nulla di male.»

«Nessuno può capirti meglio di me.»

Lo fissò a lungo, intensamente.

«Cosa c'è?» le chiese.

«Sto provando a immaginare quale sia il tuo interesse in questa faccenda.»

Lui rise. «Maricruz, io vivo in un mondo diverso dal tuo. Non ragiono in termini di profitto, ma di probabilità di sopravvivenza.»

La donna accostò la testa a quella della bambina. «Che cosa ne pensi, *guapa?*» le sussurrò all'orecchio.

Ángel sorrise a Bourne, e lui le sorrise di rimando. Comunicavano senza usare le parole. Maricruz sollevò la testa e annuì: si era arresa. «Il pestaggio che subii» iniziò a raccontare con lentezza, quasi

con sofferenza «non è stato casuale.»

«Certo che no: il tizio di San Luis Potosí era un professionista, sapeva quello che faceva.»

«Gliel'ho ordinato io stessa.»

Bourne non era il tipo da sorprendersi facilmente, ma quella rivelazione lo colse alla sprovvista. «Perché hai voluto subire un trattamento simile?»

«Per guadagnarmi la fiducia di una persona... un uomo che aveva ottime ragioni per non fidarsi di me.»

Bourne si alzò in piedi. «Forse dovresti fermarti qui, prima di dire qualcosa di cui potresti pentirti.»

«Hai detto che potevo fidarmi di te.»

«Certo che puoi. Non dirò una parola, ma la conversazione sta prendendo una

piega che mi mette un po' a disagio...»

«Javvy, siediti, per favore.»

Bourne rimase in piedi, doveva darle una spintarella per farla cadere nella sua trappola. «Forse dovresti essere così prudente da non rivelare l'identità della persona che ti ha picchiata.»

«Non sei davvero convinto di quello che dici, vero?»

«Adesso devo andare.»

Mentre si voltava per uscire, lei si decise a parlare. «È Carlos la persona a cui voglio avvicinarmi.»

Lui si girò a guardarla. «Perché me l'hai detto?»

«Non lo so.»

«Invece lo sai: ora che me l'hai rivelato, sono diventato tuo complice.»

«Sì, è vero.»

«Era quello che volevi, fin dall'inizio.»

«Sì, forse è così.»

«Perché?»

Ci pensava da quando si era svegliata, dopo quello strano sogno angosciante. «Vuoi sapere la verità?»

«Sì, ovvio.»

«Perché sembri coraggioso, e anche perché ho bisogno d'aiuto.»

«Per fare cosa?»

«Il problema non è cosa, ma chi.»

«Carlos.»

«Sì, Carlos» confermò Maricruz.

«Visto che adesso mi hai coinvolto nel tuo piano, vuoi spiegarmi perché sei tornata in Messico?»

«Dovevo parlare con Felipe Matamoros e Raul Giron.»

«Traffico di droga. Come puoi essere sicura che non andrò a denunciarti ai *federales*?»

«E cosa potresti raccontare sul mio conto?»

«Già... che cosa?» Lui rise, e in quella risata c'era tutta la consapevolezza di averla conquistata.

Le piace vincere, pensò Bourne. No, lei vive per vincere. Ed è proprio questo il punto debole della sua corazza.

«Che cosa sai sul conto di Carlos Danda Carlos?»

Bourne si strinse nelle spalle. «Soltanto quello che c'è scritto sui giornali. Secondo *el presidente*, è un

eroe.»

«È stato proprio lui a nominarlo, che altro potrebbe dire?»

«Ragioni di convenienza politica, ho capito.»

«Tutto qui?»

«C'è altro?»

«Carlos è stato incaricato di distruggere i cartelli, ma in realtà partecipa ai loro utili.»

«Hai le prove per dimostrarlo?»

«Alcuni giorni fa, quando ho incontrato Felipe Matamoros e Raul Giron a San Luis Potosí, Carlos si è presentato con Giron; anzi, a voler essere precisi, è stato lui a parlare in nome e per conto dei Sinaloa. Forse hai sentito la notizia: Giron e i suoi uomini sono stati

assassinati.»

«Non credo a tutto quello che leggo sui quotidiani» replicò Bourne.

«È vero, l'ho visto con i miei occhi. I Los Zetas si sono stufati del doppio gioco.»

«Ma non hanno toccato Carlos.»

«Infatti, lui è stato così furbo da tornare nella capitale, durante la notte» spiegò Maricruz in tono mesto.

«Quindi è scappato.»

«Sì, è un vigliacco.»

«E poi tu hai chiesto agli uomini di Matamoros di picchiarti» concluse Bourne.

«Io sono il cavallo di Troia.»

«E adesso cosa vuoi fare?»

«Ora tu mi aiuterai a uccidere Carlos

Danda Carlos.»

30

«Stai scherzando, vero?» chiese Bourne, dopo che l'infermiera ebbe portato via il vassoio della colazione. «Sono un medico. Cosa ti fa pensare che sia disposto ad aiutarti a uccidere qualcuno?»

Ángel sussurrò qualcosa all'orecchio di Maricruz.

«Claro, si, guapa» rispose quest'ultima baciandola sulla guancia.

La bambina saltò giù dal letto e si diresse decisa verso il bagno.

«Che tu ci creda o no, è un grande miglioramento per Ángel.»

«Ho visto che hai fatto portare un lettino per lei.»

«Sì, ma finora si è rifiutata di usarlo. Per me va bene, mi piace avere compagnia nel letto.»

Ci fu un breve silenzio, poi Maricruz riprese. «Riguardo alla tua domanda, Carlos Danda Carlos non è “qualcuno”.»

«Sono d'accordo, ma ho prestato un giuramento che mi impegna a salvare la vita, non a toglierla.»

Maricruz lo guardò con aria pensierosa. «A mali estremi, estremi rimedi.»

«C'è qualcosa che mi sfugge?»

«Qualcuno deve smascherare Carlos, rivelare chi è davvero e che cosa ha fatto. Hai qualcosa in contrario?»

«No, certo che no.»

«Però siamo in Messico. Né io, né tu, né nessun altro sarà mai in grado di farlo. E anche se riuscissimo a raccogliere le prove per incastrarlo, verrebbero fatte sparire prima di essere rese pubbliche e noi saremmo uccisi.» Sollevò la testa.
«Mi sbaglio?»

«No, hai ragione.»

«Tuttavia, sei d'accordo con me: Carlos dovrebbe essere sbugiardato, dovrebbe smetterla di atteggiarsi a paladino dei messicani, quando invece si riempie le tasche con i soldi dei

trafficienti.»

«Questo è chiaro.»

«Bene. Allora, ci rimane una sola alternativa: ucciderlo.»

«Dai, Maricruz! Le persone come noi non vanno in giro ad ammazzare la gente!»

«Allora trovami un'altra soluzione.»

Bourne ammirava la sua capacità di ragionamento. Immaginava che un vero chirurgo sarebbe stato convinto dalle sue argomentazioni. Lui era pronto a fare quanto gli chiedeva, ma non voleva mettere a rischio la sua copertura, quindi doveva fare in modo che fosse lei a proporre una motivazione. E Maricruz non lo aveva deluso.

«Non sono in grado di farlo, ma

questo non significa che...»

«Anche tu sei un vigliacco, proprio come Carlos Danda Carlos?»

«Sai già la risposta.»

Maricruz scese dal letto e allungò la mano verso di lui, che la aiutò ad alzarsi. «Facciamo due passi, ho bisogno di muovermi.»

Ángel uscì dal bagno e rimase ferma a guardarli, sorpresa, e proprio in quel momento Tigro si affacciò nella stanza; la bambina tornò a letto di corsa e si nascose sotto le lenzuola.

«*Perdonarne, señora*, ho appena sentito il *señor* Carlos. Si scusa, ma oggi è trattenuto da questioni urgenti e non verrà a trovarla. Ma domani è un altro giorno, vero?»

«Grazie, Tigro» replicò lei; Bourne scambiò un'occhiata d'intesa con la guardia e capì che l'informazione era rivolta anche a lui.

Iniziarono a camminare per la camera, evitando di avvicinarsi al secondo lettino.

«Come vanno le gambe?»

«Sono rigide come tronchi.» Maricruz rise, e Ángel mise la testolina fuori dalle coperte.

Bourne non credeva alle parole della donna: la sua andatura era decisa e sciolta.

Lei aspettò finché non si furono allontanati dalla porta. «Javvy, mi sono davvero fidata di te.»

«I tuoi segreti sono al sicuro con me.»

«Sono felice di sentirtelo dire, perché

mi hai vista nella mia forma peggiore.»

«Sicuramente tuo marito ti avrà vista...»

«Non così: piena di lividi e dolorante, senza trucco e con i capelli in disordine.»

«Nemmeno al mattino, quando ti alzi dal letto?»

«Lui si sveglia all'alba e si mette al lavoro. Quando ci vediamo, io sono già vestita e truccata di tutto punto. Per quello che ne sa lui, io sono sempre perfetta.»

«E cosa penserebbe, se ti vedesse adesso?»

«Debole e vulnerabile? Perderei la faccia: lui ha una certa immagine di me, e io mi impegno parecchio per non deluderlo.»

«Non sembra molto divertente.»

«E chi ha detto che il matrimonio è divertente?»

«Lo so, è un lavoro, ma...»

«Che tu ci creda o no, a volte è soltanto un lavoro.»

«Non farti sentire da Ángel.»

Maricruz sbuffò. «Hai ragione.»

In quel momento, il cellulare di Bourne si mise a vibrare. Non poteva trattarsi di Tigro, al quale sarebbe bastato affacciarsi alla porta della camera.

«Scusami, devo rispondere.»

«Ma certo» replicò Maricruz, voltandosi verso Ángel, mentre Bourne usciva.

Raggiunse i bagni e si chiuse dentro: era Anunciata.

«Guai in vista» esordì senza nemmeno salutarlo. «L'ufficio di Carlos ha diramato un avviso urgente alla polizia e al personale che lavora per i trasporti pubblici, inclusi gli autonoleggi.»

«Di cosa si tratta?»

«Ieri sera una bomba ha fatto saltare in aria il Suv di Carlos, davanti alla sua villa; sono morte tre guardie. Tu non hai...»

«Certo che no!»

«Be', secondo il comunicato sei tu il responsabile, sei ricercato per terrorismo e strage.»

Bourne era sorpreso che i *federales* fossero al corrente della sua presenza nel Paese. «Perché pensano che sia stato io?»

«Pare che ci fossero le tue impronte su

un frammento dell'ordigno. La bomba era piuttosto sofisticata, non del tipo utilizzato dai cartelli.»

«Neanche dai Los Zetas?»

«Nemmeno i disertori sarebbero stati in grado di fabbricarla.» Fece un profondo respiro. «Hai bisogno di aiuto, adesso più che mai.»

«Non da te.»

«Cosa dici? Perché?»

«Non voglio che tu sia coinvolta più di così. In questo momento, è molto pericoloso starmi vicino, anche per te.»

«Ma nessuno sa chi sono davvero, né dove vivo.»

«E deve continuare a essere così. Me la caverò, so come affrontare queste situazioni.»

«Ma...»

«Basta!»

«Va bene, la smetto. Come va con Maricruz?»

«È diversa da come l'avevo immaginata.»

«Lo so che non ti ha fatto una grande impressione. Per come ti senti in questo periodo, non potrebbe succedere, con nessuna donna.»

Bourne capì che si riferiva al suo rifiuto della sera precedente. «Non sta cercando di sedurmi, è troppo occupata a organizzare l'assassinio di Carlos.»

«Adesso sì che la riconosco!»

«Lei sa di avere una sorellastra?»

«E chi avrebbe potuto dirglielo? Né nostro padre, né mia madre. A parte te,

non lo sa nessun altro.»

«C'è un'altra cosa.»

«*Digame.*»

Le parlò di Ángel.

«Non me l'aspettavo da Maricruz. La bambina non ha parenti?»

«Nessuno è venuto a cercarla, e Maricruz non mi sembra interessata a un'adozione.»

Anunciata esitò per un attimo. «Le donne sono imprevedibili, quando si tratta di bambini. Avevo un'amica, una ragazza tosta, che diceva che non avrebbe mai avuto figli. Sosteneva di non essere tagliata per fare la mamma. Poi è rimasta incinta, e quando è nato il bimbo, si è sciolta come neve al sole.»

Bourne sapeva che Anunciata non

stava parlando della sua sorellastra, né tantomeno di un'amica: parlava di se stessa.

31

Il colonnello Sun arrivò a Città del Messico sotto la protezione dell'immunità diplomatica; non appena uscì dall'aeroporto, sentì uno strano sapore in bocca. La limousine dell'ambasciata lo accompagnò in città, all'albergo che uno dei numerosi scagnozzi di Ouyang aveva prenotato per lui.

Era la prima volta che metteva piede

in Messico, e nel continente americano. Era arrivato da meno di un'ora e disprezzava già tutto quanto, soprattutto quegli odori rivoltanti, che gli davano la nausea. Continuava a sciacquarsi la bocca con acqua minerale. Aprì il getto della doccia, avrebbe preferito lavarsi con l'acqua imbottigliata, e non toccare quella schifezza che usciva dal rubinetto. Forse il viaggio sarebbe stato molto breve e non avrebbe avuto bisogno di lavarsi, ma ne dubitava.

Ouyang l'aveva spedito in Messico per una missione privata, non ufficiale. Il ministro aveva saputo che sua moglie era in ospedale, ma non poteva chiamarla, perché avevano deciso di non avere contatti fino a che lei fosse rimasta lì,

quindi era preoccupato per la sua salute. Ecco come mi sono ridotto, pensava Sun con amarezza. Tengo d'occhio sua moglie, come un investigatore privato del cazzo.

Gli aveva persino dato un cellulare speciale, con una fotocamera da dodici megapixel, per fotografare le condizioni fisiche di Maricruz. I collaboratori più stretti di Ouyang erano al corrente di quanto fosse paranoico nei confronti della moglie. D'altra parte, Sun era dispiaciuto per il suo capo, perché non poteva nemmeno chiamare l'ospedale e informarsi sulla salute della donna. Il congresso del partito era imminente e Cho Xilan non vedeva l'ora di approfittare di qualsiasi comportamento

poco appropriato, quindi Ouyang era costretto a stare buono e zitto, cosa che non gli riusciva facile, soprattutto quando si trattava di Maricruz.

Sun non provava il minimo affetto per la moglie del ministro. Come avrebbe potuto? Era una straniera! Ma non la invidiava per quello che era venuta a fare in Messico: i suoi connazionali erano degli animali.

Sun non perse tempo e andò da un commerciante clandestino di armi di Iztapalapa, indicatogli da Ouyang stesso; il tizio puzzava di fritto ed era piuttosto sporco. Trattenendo il fiato il più possibile, Sun comprò un coltello tattico, due pistole e le relative munizioni; quando uscì del negozio, era certo che il

venditore stesse ridendo alle sue spalle.

Tornò all'albergo e salì sulla limousine. Era sicuro di essere seguito, almeno da quando era sbucato dalla tana del commerciante di armi. Si guardò attorno mentre estraeva una delle pistole; se qualcuno lo stava seguendo, doveva essersi ben nascosto tra le ombre.

Eppure, il colonnello era grato della protezione diplomatica. Ouyang aveva ricostruito i movimenti di Maricruz da Città del Messico a San Luis Potosí, e ritorno. Sun era rimasto in ambasciata il tempo necessario per espletare le formalità burocratiche; per i suoi gusti, era tempo sprecato. Però aveva raccolto un'informazione molto interessante: era esplosa una bomba proprio davanti alla

villa di Carlos Danda Carlos, il capo dell'agenzia messicana per la lotta al narcotraffico. Tre delle sue guardie erano rimaste uccise; la città era in allarme, controllata da un gran numero di jeep cariche di soldati armati fino ai denti.

«Anche se lei fa parte dello staff dell'ambasciata, faccia attenzione» gli aveva consigliato l'ambasciatore. «Queste persone hanno il grilletto facile nei momenti più tranquilli, figurarsi in una giornata come questa!»

Il colonnello Sun era diretto all'ospedale Angeles Pedregal, dove avrebbe verificato di persona le condizioni di salute di Maricruz. Era preoccupato di ritrovarsi in territorio straniero. Oltre al vantaggio di far parte

del personale dell'ambasciata, non aveva altri punti di forza. E poi, era impossibile non notarlo in mezzo ai messicani, anche se alcuni di loro, quelli di origine india, avevano le palpebre come le sue. Nonostante gli desse fastidio doverlo ammettere, l'ambasciatore aveva ragione: era meglio procedere con cautela e fare attenzione. L'ultima cosa che Ouyang avrebbe voluto, era che lui si mettesse nei guai con i *federales*.

Arrivò all'ospedale, dall'altra parte della città, e ordinò all'autista di rimanere ad aspettarlo. Andò al banco delle informazioni e si mise in fila. Quando arrivò il suo turno, presentò i documenti diplomatici e chiese di poter fare visita a Maricruz Ouyang.

«Temo di non avere informazioni sulla paziente.» La donna non aveva nemmeno guardato i documenti.

«Cosa vuol dire, che non ha informazioni?» domandò nel suo spagnolo stentato. «Non ha nemmeno controllato! Sono sicuro che è stata ricoverata qui.»

L'addetta si strinse nelle spalle; era di mezz'età e aveva la faccia solcata dalle rughe. «Non sono ammessi visitatori. È un ordine dell'agenzia per la lotta al narcotraffico» replicò ostinata.

«È uno scandalo!»

«Vada a scandalizzarsi all'agenzia. Io non posso farci niente.» Guardò la fila, dietro le spalle di Sun. «Il prossimo, prego!»

Il colonnello si allontanò. Non era abituato a essere trattato come una persona qualsiasi, però sapeva come andavano le cose in Occidente, quindi trattenne la rabbia. Era stato più volte all'estero, ma non riusciva proprio a capire il ritmo snervante della civiltà occidentale; a dire il vero, quell'espressione, «civiltà occidentale», gli sembrava sempre di più un ossimoro.

Il suo viaggio precedente risaliva a più di un anno prima, quando era stato a Roma, sulle tracce di Rebeka, l'agente del Mossad alla quale Ouyang era molto interessato, anche se per misteriosi motivi. L'aveva sorpresa in compagnia di Jason Bourne; li aveva seguiti nelle catacombe della via Appia Antica e non

gli era andata molto bene: ricordava ancora la sconfitta umiliante, per mano di Bourne.

Era appoggiato a una colonna, nell'ingresso dell'ospedale, senza la minima idea di cosa fare, quando vide entrare un tizio; non indossava la divisa, ma riconobbe subito che si trattava di un militare, come lui. Quando passò davanti alle due guardie, le salutò con un cenno della mano, e loro risposero al saluto. Sun lo seguì fino all'ascensore e salì insieme a lui al secondo piano, poi lungo il corridoio, finché non arrivò a una stanza; davanti alla porta c'era un'altra guardia in abiti civili, seduta su una sedia pieghevole; leggeva «Contralinea», ma mise via la rivista non appena lo vide

arrivare. Si salutarono, poi il tizio prese il posto dell'altro e iniziò a mandare sms.

Il colonnello Sun era sicuro che i due stessero sorvegliando la camera di Maricruz; superò la postazione delle infermiere. Il soldato di guardia doveva averlo notato con la coda dell'occhio, perché mise in tasca il cellulare e si alzò in piedi, per sbarrargli il passo.

«Stia indietro» gli ordinò, prima in spagnolo e poi in inglese. «Si volti e se ne vada.»

«Sono venuto a trovare Maricruz Ouyang» rispose Sun in inglese.

«*Señor*, ha sbagliato strada.» Infilò una mano in tasca, con fare minaccioso. «Non lo ripeterò un'altra volta.»

«Lei non capisce, vengo da parte

dell'ambasciata cinese.» Gli mostrò il tesserino. «Il ministro Ouyang Jidan, il marito di Maricruz, è preoccupato per la sua salute.»

«La signora sta bene.»

«Però si trova ancora qui.» Sun si sforzò di sorridere. «Il ministro Ouyang mi ha inviato qui, da Pechino, per vederla e parlare con lei.»

Il soldato continuava a fissare Sun, come se fosse stato uno scorpione velenoso. «Un momento!» Tirò fuori il telefono e premette un tasto. «Capo, c'è qui un uomo che dice di essere stato inviato dal ministro Ouyang, da Pechino, per vedere la *señora*.» Rimase in attesa per qualche istante. «Mi ha mostrato i documenti, sembrano a posto... Va bene.»

Guardò Sun. «Il mio capo sta chiamando l'ambasciata. Vedremo... Sì, capo, certo... Va bene, certo... Glielo dico.»

Chiuse la chiamata. «Ha cinque minuti.»

«Non bastano nemmeno per...»

«Se quello che ha detto è vero, ha tutto il tempo necessario per assicurare il ministro Ouyang e verificare che sua moglie sta bene.»

Va bene, pensò Sun, ma cosa può succedere in cinque minuti?

Quando Maricruz vide il colonnello Sun, sentì il cuore sprofondarle nel petto.

«Che cosa ci fai qui?» gli chiese in mandarino. «Conosci le regole che io e Jidan abbiamo stabilito: nessun contatto,

di nessun tipo.»

«Questo era vero prima che tu finissi in ospedale. Ci siamo preoccupati per te, che cosa ti è successo?» Il colonnello fissava Ángel, che si era raggomitolata contro il braccio di Maricruz. «Cos'è quella?»

«A San Luis Potosí sono caduta in una voragine, mi sono fatta male alla spalla.»

«Sembra una cosa un po' più grave, ti hanno picchiata?» Mentre parlava, tirò fuori il cellulare.

«Che cosa stai facendo?» chiese Maricruz.

«Ti scatto qualche foto.»

«Non pensarci nemmeno!» strillò lei. Cercò di strappargli di mano il telefono, ma non ci riuscì.

«Dammelo!»

«Neanche per sogno!»

«Non rivolgerti a me con quel tono di voce!»

Ángel digrignava i denti, spaventatissima dalla lite tra i due.

Sun sollevò il telefono, pronto a scattare. «Sposta quella scimmia, non la voglio nella foto.»

Non era soltanto un insulto alla bambina, pensò Maricruz, significava che non gli importava nulla della sua salute, nonostante avesse affermato il contrario.

«Vattene! Più resti qui, più rischi di incasinare tutto!»

«Da ciò che vedo, hai già combinato abbastanza guai.»

«Come osi parlarmi in questo modo!»

Ti ho ordinato di andartene!»

Il colonnello Sun ghignò, sembrava uno sciacallo. «Stammi bene a sentire: non hai idea di quanto tu sia protetta a Pechino, di quanto Ouyang ti coccoli. Ma adesso sei qui, lontanissima dal Regno di Mezzo, quindi ti dirò alcune cosette che, in altre circostanze, non farei mai. A Pechino, tutti ti disprezzano. Gli altri ministri sono gentili con te, ma appena ti volti ti chiamano *chùsheng*, bestia. Dicono che sei *bùyàolian oonde doongx*, un essere privo di pudore, una svergognata.

«In Cina, tu non saresti nulla, senza Ouyang; vali qualcosa perché lui ti ha creata, altrimenti saresti uno zero. Ma io conosco la verità: stai diventando un peso

per lui. Si preoccupa di difenderti, in continuazione, mentre dovrebbe pensare alla sua carriera politica all'interno del partito.» Indicò la bambina. «E adesso stai proteggendo quella cosa, una bambina messicana? Pensi di riportarla con te in Cina, quella merda puzzolente? La ucciderò, hai capito? Le taglierò la gola!»

«Chi c'è nella camera della mia paziente?» chiese Bourne a Tigro. «Il *señor* Carlos?»

«No, dottore.» Tigro era scattato in piedi, nervoso. «Un tizio dell'ambasciata cinese. Dice di essere arrivato da Pechino per verificare la salute della *señora*. Gli ho dato cinque minuti.»

«Rimani qui» gli ordinò, mentre apriva la porta.

«Stanno già litigando. Dottore, questo è il mio lavoro, non voglio che lei si faccia male.»

Scivolò di fianco a Bourne, la mano sulla pistola, pronto a usarla, se necessario.

Il colonnello Sun si voltò e vide Tigo, che copriva Bourne. Maricruz si era messa davanti alla bambina, come scudo.

«Torna alla tua postazione» sibilò Sun. «Questa è una visita diplomatica ufficiale, esci di qui o farò rapporto al vostro ambasciatore.»

«Non penso proprio» ribatté Tigo. La sua voce era tranquilla, morbida, sembrava velluto. «Se fosse una visita

ufficiale, sarebbe stato coinvolto anche l'ambasciatore, e l'avrei saputo.» Indicò Maricruz con un cenno del capo. «Ho ricevuto l'ordine di proteggere la signora e anche la bambina.»

«Io e questa donna non abbiamo ancora finito di parlare.» Il tono di Sun era abbastanza gentile, ma si iniziava a percepire una certa tensione.

«Si allontanati da lei» fece Tigro, con tono deciso.

«No, finché non avrò terminato.»

«I cinque minuti sono finiti.»

«Saranno finiti quando lo dirò io, *shooboo.*»

Tigro strinse gli occhi e si irrigidì. «Come mi ha chiamato?» Si rivolse a Maricruz. «Come mi ha chiamato questo

maricón?»

«Te llamó una chucha estúpida»
rispose Maricruz. «Ha detto che sei una
fighetta.»

Tutto accadde in pochi istanti: Tigro si avvicinò a Sun e tirò fuori la pistola. Sun, con una mossa molto rapida della mano sinistra attirò l'attenzione della guardia, mentre con la destra sguainò il coltello tattico e glielo affondò nel petto.

Tigro sgranò gli occhi per la sorpresa e crollò ai piedi di Sun. Maricruz voltò la testa della bambina, perché non vedesse quella scena violenta, e cercò di proteggerla con il suo corpo.

Bourne era pronto a intervenire.

«Javvy, chiama la sicurezza!» gridò
Maricruz.

Bourne la ignorò e puntò dritto su Sun; non fu abbastanza veloce da impedire al colonnello di impugnare una delle pistole, ma la sorpresa di trovarselo davanti paralizzò il cinese per un secondo di troppo.

Bourne lo colpì alla gola con l'avambraccio e lo mandò a sbattere contro il davanzale della finestra, poi gli fece cadere di mano la pistola, che finì sotto il letto. Sun affondò le dita nel fascio di nervi tra il collo e la clavicola di Bourne, paralizzandogli il braccio destro. Capì di essere in vantaggio e lo tempestò di colpi al torace.

«Mi vendicherò di te!» urlò Sun.

Bourne tornò all'assalto e gli assestò tre fendenti in rapida successione, con il

taglio della mano sinistra; il colpo alla bocca lo fece sanguinare copiosamente. Bourne sentì Ángel che urlava, ma il grido era attutito dal corpo di Maricruz.

Sun si preparò ad assestare un pugno mortale al cuore, ma Bourne riuscì a spezzargli l'osso carpale più esterno del polso. Adesso erano pari, ma Bourne stava recuperando la sensibilità al braccio destro.

L'agente si abbassò, ma Sun gli fu addosso e si mise a pestarlo con la sinistra. Bourne si accorse dei movimenti nella stanza: Maricruz era scesa dal letto e la bambina l'aveva seguita, poi, camminando a quattro zampe, si era rifugiata sotto il letto.

Sun sbatté la testa di Bourne contro il

pavimento, dopodiché lo colpì alla gola con un gran pugno. Bourne rantolò, gli veniva da vomitare, ma afferrò Sun per il cavallo dei pantaloni e strinse con tutta la forza che aveva, fino a fagli schizzare gli occhi fuori dalle orbite. Stava per soffocare nel suo stesso sangue.

Ángel rientrò nel campo visivo di Bourne: impugnava la pistola di Sun con entrambe le mani, teneva le braccia tese davanti a sé e aveva appoggiato la schiena al letto.

«Maricruz! Fermala!» gridò Bourne.

Ma Maricruz si alzò lentamente, con un movimento controllato; anche a piedi nudi, era maestosa come un'imperatrice. Fissava il colonnello Sun con intensità, come se avesse voluto trafiggerlo con lo

sguardo.

Sul volto di Ángel era possibile leggere molte emozioni: sapeva che non stava impugnando un giocattolo, sapeva quali erano le gravi conseguenze alle quali andava incontro tirando il grilletto, sapeva che sparare era una decisione irrevocabile e non c'era dubbio sul fatto che conoscesse bene la forza compressa nella pistola.

A chi voleva sparare? A Bourne, a Sun? A entrambi? Era impossibile capirlo.

Chiuse un occhio per prendere la mira e premette il grilletto con un movimento lento, come doveva avere visto fare al padre e ai fratelli. La pistola sparò e il rinculo la mandò a sbattere contro il letto.

Poi si scatenò l'inferno.

32

«Ophir ha lasciato Israele» esordì Dani Amit, capo della raccolta di informazioni.

Il direttore Yadin annuì. «Lo so.»

«Memune, tu sai sempre tutto!»

«Dani, non adularmi troppo.»

Erano seduti uno di fronte all'altro, in un locale del porto di Tel Aviv, da cui vedevano la barca del direttore. Qualcuno stava caricando a bordo delle provviste; i

movimenti erano lenti e sicuri, tipici di chi è abituato ad andare in barca.

I due uomini erano vestiti in maniera simile: maglietta bianca a maniche corte, pantaloni leggeri e comodi, scarpe di tela colorate. Sembravano parenti, forse addirittura padre e figlio. Del resto, il Mossad era come una famiglia, dove tutti facevano affidamento sull'intelligenza e le capacità degli altri membri.

Amit giocherellava con il piattino delle olive. «Sai dove è diretto?»

«Dovunque si trovi Bourne.»

«Ma tu sai dov'è?»

«Non ha alcuna importanza.»

«Ti fidi così tanto di lui?»

Yadin mandò giù un sorso di tè freddo. «Gli affiderei la mia stessa vita.»

«Ophir vuole eliminarlo» replicò Amit, con il suo consueto tono distaccato.

«Be', almeno ci proverà» Il direttore addentò il panino al pollo. «Sì, ci proverà senz'altro.»

«Quindi tu dai per scontato che non ci riuscirà.»

Yadin si appoggiò allo schienale e alzò lo sguardo al cielo, solcato da nubi bianche.

«È una bella giornata per andare in barca. Così sembra, almeno, ma come si fa a esserne sicuri? Potrebbe esserci un temporale, nascosto dietro l'orizzonte, ma così veloce da cogliere tutti alla sprovvista, anche i marinai più vigili ed esperti.»

Il direttore prese un pezzo di pane e lo

intinse nella ciotola di *hummus*. «Dani, non hai mangiato niente. Non hai fame?»

«I segreti mi fanno passare l'appetito.»

«Allora cambia mestiere.»

«Soprattutto i segreti di cui mi vuoi tenere all'oscuro.»

«Tutti abbiamo qualche segreto che preferiamo custodire e non condividere, nemmeno con i colleghi.»

Amit fece una pausa, era pensieroso. Alla fine, sperando di non rendere la conversazione ancora più difficile, riprese a parlare. «Sembra che la morte di Rebeka abbia cambiato tutto.» Si fermò, attendendo da Yadin un segno, magari di incoraggiamento, ma non ci fu alcuna reazione. «Poi è apparso Jason Bourne, e le cose hanno preso una piega ancora

diversa.»

«Puoi biasimarlo per essere venuto da noi? Lui era con Rebeka, quando è stata uccisa.»

«Non pensavo che fosse un tipo così sentimentale.»

«Infatti non lo è, ma è pur sempre un essere umano. È stata una reazione del tutto normale: venire qui, partecipare al funerale, piangere la sua scomparsa.»

«E poi, prima ancora che fosse terminata la funzione, tu hai escogitato un modo per sfruttarlo.»

«Non sono così razionale.»

«Davvero, direttore?»

«Mi stai forse rimproverando? Il mio lavoro è garantire la sicurezza dello Stato! È il lavoro di tutti noi, per questo

abbiamo dedicato la nostra vita al Mossad. Mi sbaglio?»

«No.»

«E allora noi tutti dobbiamo comportarci di conseguenza.»

«È proprio questo il problema. Non c'è più nessun noi, ci sei solo tu.»
Allargò le braccia. «Memune, io voglio aiutarti. Noi due eravamo come fratelli!»

Yadin si voltò a guardare la barca e la schiena possente del tizio che stava pulendo il ponte.

«Dani, anche Ophir era come un fratello per me. Dovrei confidargli i miei segreti?» Si voltò di scatto verso di lui. «Pensi che sarebbe una mossa astuta?»

«Se devo essere sincero, Ophir non mi è mai piaciuto. E tu lo sai.»

«Certo! Come hai detto tu, io so sempre tutto.» Sospirò e spostò il piattino. «Ma il mondo è cambiato. Ogni giorno spuntano nuovi problemi ed è sempre più difficile risolverli, siamo circondati da nemici che cercano di schiacciarci.»

«Questa è un'ulteriore ragione per accettare il mio aiuto.»

«Ho commesso l'errore di confidarmi con Eden, e adesso lui è morto.»

«Memune, io non ho paura di morire.»

«Nessuno di noi ha paura della morte.» Finì di bere il tè, poi annuì. «Dopotutto, forse hai ragione.»

Gli parlò a voce bassa, per una decina di minuti. Dani non si sognò nemmeno di interromperlo e fargli qualche domanda:

era troppo stupito per riuscire a spicciare parola.

Amit tornò in ufficio e Yadin pagò il conto, poi si diresse verso la barca. Faceva caldo, il sole splendeva alto nel cielo e le nuvole erano sparite.

Il tizio che stava preparando la barca si voltò non appena lo sentì salire a bordo.

«Fatto?»

«Fatto, *abi*.»

Il padre di Yadin era un uomo robusto e peloso come un orso. Aveva superato l'ottantina, ma conservava il vigore di un sessantenne. Il volto era ampio, i lineamenti marcati, sembrava un marinaio greco. A Yadin piaceva

immaginarlo come Ulisse, che passava la vita in mare, affrontando le sfide che gli dèi, permalosi e gelosi, gli mettevano davanti. A volte gli ricordava anche il pescatore descritto da Hemingway in *Il vecchio e il mare*.

Erano passati più di dieci anni da quando era andato in pensione da direttore del Mossad, ma non si era lasciato spaventare dalla vecchiaia. Era sempre aggiornato, come i migliori collaboratori del figlio. Era l'unica persona di cui Yadin si fidasse davvero, nonostante la finta confessione appena fatta a Dani Amit.

«Sei sicuro che fosse la mossa giusta?» chiese al figlio mentre si preparavano a salpare.

«Era l'unica.»

Il padre annuì e il direttore accese il motore.

«Non ti invidio, davvero. Quando ero direttore del Mossad, avevo qualche amico all'interno dei servizi.»

«Erano altri tempi.»

Il vecchio si avvicinò al figlio e gli appoggiò una mano sulla spalla. «Eli, li sconfiggerai, li batterai tutti quanti.»

«*Im Yirtzeh Hashem*» replicò Eli dirigendosi fuori dal porto. «Se Dio vorrà.»

Il padre sciolse le vele con movimenti esperti. «Dio non c'entra niente, tutto dipende da Jason Bourne.»

Ma le sue parole si persero nel vento.

TERZA PARTE

33

Anche se era preparata al rinculo della pistola, la forza della detonazione le fece sobbalzare il braccio e la spalla. Il colonnello Sun si inarcò, la testa fu trapassata dal proiettile e lui cadde all'indietro, morto stecchito.

Bourne balzò in piedi e attraversò la stanza per spostare il letto contro la porta, proprio mentre arrivavano altri rumori dal corridoio. La porta si spalancò ed entrò

Estefan, il collega di Tigro, tenendo la pistola spianata.

Bourne urlò qualcosa ad Ángel, ma era troppo tardi. La bambina, traumatizzata dalle minacce e dalla morte violenta dei membri della sua famiglia, puntò l'arma e premette il grilletto.

La pallottola colpì Estefan in pieno petto e lo fece crollare all'indietro, nel corridoio. Bourne riuscì a chiudere la porta e a sistemare il letto come una barricata, per impedire l'ingresso ad altre persone.

Nel frattempo, Maricruz aveva tolto la rivoltella dalle mani della bambina, che tremava e singhiozzava; se la strinse al petto, per calmarla.

Bourne andò in bagno, si avvolse un

asciugamano attorno alla mano destra, poi si avvicinò alla finestra, ruppe il vetro e staccò i frammenti che erano rimasti conficcati nel telaio.

«Bene, adesso ce ne andiamo da qui» ordinò.

«Io non vado da nessuna parte.»

«Tre uomini sono morti» ribatté Bourne.

«Carlos mi proteggerà.»

«Ángel ne ha uccisi due, e uno di loro aveva un passaporto diplomatico.»

«Dirò alle autorità che sei stato tu a sparare.»

«Numerosi testimoni mi hanno visto nel corridoio, prima dello sparo. Incolperanno lei, e nemmeno Carlos potrà aiutarla.» Udirono altre urla,

qualcuno bussava alla porta. «Non abbiamo alternative.» Indicò la finestra. «E adesso fuori!»

«Dalla finestra?»

«Vedi un'altra uscita?»

«Chi sei?» gli chiese mentre si avvicinava alla finestra. «Sun ha parlato di vendetta, com'è possibile che ti conoscesse?»

Qualcuno continuava a gridare, davanti alla porta chiusa.

«Abbiamo chiamato la polizia! Stanno arrivando!»

Ripresero a bussare. Bourne afferrò Ángel, salì sul davanzale e saltò sul prato. La bambina aprì la bocca, ma non ne uscì alcun suono; piangeva e tremava, come se fosse in preda a un attacco di febbre.

Bourne la sistemò oltre i frammenti di vetro e poi si voltò a guardare Maricruz. Tese le braccia verso di lei.

«Salta!»

Nel frattempo, Bourne vide due *federales* che correvano nella loro direzione; avevano già estratto la pistola. Bourne raccolse una scheggia di vetro appuntita e la lanciò verso il primo dei due agenti; lo colpì con forza al petto, facendolo rovinare a terra.

Il secondo sparò, ma era troppo veloce e sbagliò mira; Bourne gli si avventò addosso, afferrandolo per le gambe. Il soldato cadde in avanti e Bourne si voltò per mollargli un potente pugno alla schiena; crollò a terra e fu colpito ancora, alla nuca.

Bourne gli rubò le armi, poi si girò e vide che Maricruz, saltando dalla finestra, era finita sulle schegge e si era ferita a un piede.

La bambina era di nuovo chiusa in se stessa; rannicchiata in posizione fetale, si fece prendere in braccio da Maricruz, senza opporre resistenza. La donna la cullava e le sussurrava parole dolci all'orecchio.

Gli spari avevano messo tutti in fuga; gli abitanti di Città del Messico erano abituati alle sparatorie e sapevano che era meglio svignarsela. Nessuno vide Bourne né si oppose quando si impossessò dell'auto di pattuglia con la quale erano arrivati i due agenti, che si erano precipitati fuori dal veicolo lasciando le

portiere spalancate.

Bourne spinse Maricruz e Ángel all'interno, poi si sedette al volante e avviò il motore. Quando si furono allontanati di una decina di isolati, Maricruz, seduta di fianco a lui, gli chiese di accostare.

Bourne la ignorò e lei gli appoggiò alla tempia la pistola che aveva sottratto ad Ángel. «Ti ho detto di fermarti.»

Lui eseguì. «Non sei il dottor Francisco Javier, non sei nemmeno un medico. Chi cazzo sei?»

«Sono quello che ti ha tirato fuori da una situazione che stava diventando sempre più difficile.»

«Sì, per farmi finire in un altro pasticcio. Non aspettarti che ti ringrazi!»

Maricruz tamburellava la pistola contro la sua tempia. «Dimmi chi sei.»

Con un movimento velocissimo, Bourne la disarmò. «La prossima volta, non avvicinarti così tanto al tuo bersaglio. Il mio nome cambia, a seconda della persona a cui lo chiedi. Carlos Danda Carlos mi conosce come Jason Bourne.»

Maricruz sbiancò.

«Anche mio padre ti conosceva con questo nome.»

«Sì.»

«Tu sei stato la sua rovina.»

«Io? Non la vita che si era scelto?»

«Non provare nemmeno a razionalizzare quello che è successo.»

«Maricruz, non sto razionalizzando, chi meglio di te può capire ciò che dico?»

«L'unica cosa che conta è che lui è morto.»

«E hai sofferto per la sua morte? Io lo conoscevo meglio di te.»

Gli si avventò addosso, cercando di cavargli gli occhi, ma lui se lo aspettava: la afferrò per i polsi e la immobilizzò.

«Maricruz, nessuno poteva aiutare Maceo. Tu meno di tutti gli altri, visto che ti trovavi dall'altra parte del mondo. Come potevi piangere la morte di un uomo, se sei scappata fino in Cina per fuggire da lui?»

«Era mio padre.»

«Era un uomo totalmente incapace di fare il padre.»

«Tu non lo conoscevi così bene!»

«Non era necessario per rendersene

conto.»

Maricruz non voleva piangere, ma non riuscì a evitare che le lacrime le sgorgassero dagli occhi, e non poteva asciugarsi le guance.

Bourne le lasciò andare i polsi, per non umiliarla troppo.

Ángel, seduta sul sedile posteriore, aveva ascoltato la conversazione, forse non aveva compreso tutto, ma capì il dolore di Maricruz e le si gettò in braccio.

«Non piangere» le disse appoggiandole la bocca tra i capelli. «Non piangere.»

La donna scoppiò a ridere. «Hai sentito la bambina?» Si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. «Dio del cielo!»

«Dobbiamo procurarci degli abiti per voi due.»

Maricruz aprì gli occhi e si guardò i piedi, come se li vedesse per la prima volta.

«Cristo, sto sanguinando come un maiale scannato!»

Fu Amir Ophir a presentarsi all'appuntamento con J.J. Hale, nel locale indicato a Bourne.

Hale era seduto a un tavolino all'aperto, sotto un ombrellone bianco; beveva un caffè e leggeva «La Jornada» sul tablet. Alzò lo sguardo solo quando Ophir si accomodò sulla sedia davanti a lui e sistemò a terra una borsa da viaggio.

«Dire che sono sorpreso è poco!»

«Bourne si è fatto sentire?» chiese Ophir.

Hale appoggiò la tazza sul piattino. «Non ricordo l'ultima volta che sei venuto a Città del Messico, e nemmeno l'ultima volta che mi hai concesso l'onore di incontrarti.»

«Smettila con le stupidaggini!» Ophir alzò una mano e richiamò l'attenzione del cameriere. «Un espresso triplo» ordinò al ragazzo, che sparì all'interno del locale.

Ophir si mise a esaminare gli altri clienti. Quando arrivò il caffè, lo bevve in un sorso.

«Sto cercando Bourne.»

«L'avevo capito.»

«Che cosa ti ho appena chiesto?»

Hale si strinse nelle spalle e allargò le

braccia. «Non si è fatto vivo. Mi fa male il culo a forza di stare seduto qui. Che altro posso dirti?»

«Qualcosa di utile.»

Hale indicò il tablet. «C'è un avviso di ricerca urgente per Bourne, per la bomba che ha piazzato sotto l'auto di Carlos.»

«Che peccato!»

Hale lo guardò di traverso. «Sì, ma questo significa che adesso si sta nascondendo, sarà difficile trovarlo.»

«Al contrario! Ora più che mai avrà bisogno dei tuoi servizi!»

Hale sorrise. «E cadrà come una mosca nella nostra tela! C'è un'altra notizia che ti farà piacere: il nostro amico Carlos Danda Carlos è stato sollevato da tutti gli incarichi ufficiali.»

Ophir rimase davvero sorpreso e molto soddisfatto. «Che cosa è successo?»

«I cinesi.» Gli raccontò quanto era accaduto all'ospedale dove Maricruz era ricoverata. «L'assassinio del colonnello Sun ha scatenato reazioni internazionali, *el presidente* si è trovato in un bel pasticcio. Ouyang non è uno da prendere alla leggera: il governo cinese, nella persona di Ouyang stesso, ha chiesto di aprire le indagini sul comportamento di Carlos, dal momento che si era fatto carico della sicurezza di sua moglie.»

«E adesso dove si trova Maricruz Ouyang?»

Hale si strinse nelle spalle.

«Lei non mi interessa, concentriamoci

su Bourne.» Guardò con attenzione il locale, immaginando traiettorie e vie di fuga, poi rivolse la sua attenzione a un tavolino vuoto all'interno. «Mi sistemerò laggiù, lui invece deve sedersi qui, dove mi trovo ora.» Aprì la borsa e tirò fuori una Ruger calibro 22 semiautomatica e un silenziatore NC. «Non mi avvicinerò a quello stronzo, lo abatterò con un colpo alla testa: da questa distanza non sarà un problema. Grazie al silenziatore, sembrerà lo sparo di una scacciacani.»

Hale sembrava offeso. «Adesso mi dici anche come devo fare il mio lavoro?»

«Fai quello che ti ho detto e non agitarti.» Ophir sogghignò. «Non vorrei portarti via un pezzo d'orecchio.»

Bourne era diretto a Coyoacán; era molto attento ai veicoli militari che incrociavano. Tra fruscii e scariche elettriche, la radio della polizia continuava a ripetere il numero di targa dell'autopattuglia rubata e l'avviso di ricerca urgente. Sapeva di dover cambiare auto, il prima possibile.

Vide una farmacia e accostò. Era piuttosto vecchia, con un coyote dipinto sulla porta: il simbolo di Coyoacán. Sulla destra c'era uno spazio con un cumulo di macerie e mobili vecchi.

«Non vi muovete» ordinò a Maricruz.
«Torno subito.»

Comprò uno spray antibatterico, cotone, garze e nastro chirurgico. Quando

uscì, la portiera dal lato del passeggero era aperta; vedeva spuntare le gambe e i piedi di Maricruz. Ángel, inginocchiata per terra, le estraeva frammenti di vetro con la precisione di un'infermiera.

Bourne buttò via le schegge e si avvicinò alla bambina, aspettò che finisse il lavoro e poi spruzzò lo spray e ripulì i tagli con il cotone.

Quando iniziò a fasciare i piedi, la bambina si alzò e disse qualcosa all'orecchio di Maricruz.

«In quello spiazzo laggiù» rispose la donna.

Mentre la piccola attraversava il marciapiede, Jason Bourne guardò Maricruz.

«Deve fare la pipì, non mi è venuto in

mente un posto migliore.» Non la perdeva di vista.

«Maricruz, hai pensato a lei?»

«Sì, nelle ultime ventiquattro ore non ho mai smesso.»

«Non puoi tenerla, e nemmeno portarla con te.»

«Non ha parenti, nessuno è venuto a cercarla in ospedale.»

«Questo non significa che devi essere tu a...»

«Ma nemmeno che non devo essere io a occuparmi di lei.»

«Sun aveva ragione, almeno su una cosa: se hai intenzione di tornare in Cina, non puoi tenerla con te. Tuo marito non te lo permetterà.»

«Mio marito mi permetterà qualsiasi

cosa.»

«Qualsiasi cosa che non distrugga la sua carriera politica, che tu hai già messo a rischio.»

«Non posso abbandonarla, e non lo farò.»

Bourne terminò la medicazione e ripose le garze non utilizzate nel cruscotto. «Non ho intenzione di litigare con te.»

«Te lo ripeto, è fuori discussione.»

«Maricruz, sii ragionevole.»

Ángel stava tornando, fissava Maricruz con i grandi occhi scuri.

«Non posso lasciarla andare. No, non posso.»

Bourne arrivò al centro commerciale

di Coyoacán e parcheggiò a un'estremità dello spiazzo; Maricruz lo informò sulla sua taglia e numero di scarpe, e insieme cercarono di indovinare quelli di Ángel.

«Stai attenta ai soldati, oggi sono dappertutto.»

Bourne impiegò una ventina di minuti per gli acquisti; quando tornò nel parcheggio, era vestito di nuovo, dalla testa ai piedi. Si accorse subito che l'auto rubata era stata circondata da un paio di jeep e da alcuni militari, ma non vide Maricruz né la bambina. Imprecando a bassa voce, iniziò a fare il giro del parcheggio, sperando di avvistarle. Proprio allora un Suv bianco si mise in moto, davanti a lui; la portiera del passeggero si spalancò e Maricruz gli

ordinò di salire.

Partì a tutta velocità, senza nemmeno aspettare che si richiudesse lo sportello.

«Dove pensi di andare?»

Alle loro spalle, i soldati cominciarono a setacciare il parcheggio.

«Non ne ho idea.»

«Allora fermati, guido io. Tu e Ángel potete cambiarvi sui sedili posteriori.»

Maricruz ci pensò per qualche istante, poi si infilò in una strada laterale e accostò.

Bourne scese e prese posto alla guida.

«Maricruz, non puoi andare avanti così. Stai mettendo in pericolo la vita della bambina.»

Maricruz distolse lo sguardo; era nervosa, si mordicchiava il labbro

inferiore. «Non so cosa fare, non lo so.»

«Invece lo sai: è nell'interesse di tutti, soprattutto nel suo.»

«Ma chi potrebbe...?»

«C'è una persona che conosco, si chiama Lolita. È giovane, non è sposata, vive da sola ed è molto affettuosa. Dovremmo portare Ángel da lei.»

«Perché sei coinvolto in questa faccenda?»

«Per Carlos.» Non era una bugia, non del tutto. Non era nemmeno la verità, ma non voleva dirle che il suo obiettivo era il ministro Ouyang.

«Carlos... merda!»

«Maricruz, non hai risposto alla mia domanda.»

«Perché non esiste una risposta

sensata.»

«Invece sì, te ne ho appena suggerita una.»

La donna rimase in silenzio.

«Stavano per catturarvi, nel parcheggio. Cosa pensi che capiterebbe alla bambina, se cadesse nelle mani dei *federales*?»

Maricruz guardò Ángel. «Ha già sofferto molto.»

«Tu l'hai capito, ci riuscirà anche Lolita, è una ragazza dolce.»

«Davvero?»

«Sì, davvero.»

«E se non mi piacesse?»

«Ti piacerà, vedrai.»

«Ma se non fosse così?»

«Non lasceresti la bambina a una

persona che non ti piace o della quale non ti fidi, vero?»

«No, mai.»

«E io non ti costringerei a farlo.»

Calò di nuovo il silenzio.

Bourne tirò fuori il cellulare. «Devo dire a Lolita che stiamo arrivando, e il motivo.»

«Una telefonata? Non so se...»

«Non possiamo presentarci con Ángel senza averla avvertita. Non sarebbe corretto, nei suoi confronti e nemmeno per la bambina.»

Maricruz era indecisa; guardò Ángel, era una figura sfumata, attraverso il vetro scuro del Suv. Alla fine, annuì.

Bourne chiamò Anunciata.

34

«Che cosa è successo?» chiese Felipe Matamoros. Si trovava nella proprietà di San Luis Potosí, con gli altri *compadres*, e stavano decidendo come procedere nell'integrazione degli uomini del Sinaloa nel loro cartello; aveva risposto alla telefonata soltanto perché era molto urgente.

«C'è una gran confusione qui, ci sono cinque morti, poliziotti e *federales*

dappertutto» rispose la voce femminile all'altro capo. «Non lo so, davvero.»

«Come sarebbe a dire che non lo sai?» urlò Felipe. «Eri la sua infermiera, ti pago perché tu mi riferisca tutto quello che accade dentro l'ospedale!»

«*Señor Matamoros*, le ho detto ciò che so. Prima è arrivato un tizio che si chiamava colonnello Sun e sosteneva di venire dall'ambasciata cinese, è riuscito a superare le guardie...»

«Colonnello Sun: sei sicura del nome?»

«Sì, sicurissima.»

Questo significa che il ministro Ouyang ha ben pensato di infilare nei miei affari il suo nasino giallo come il piscio, rifletté tra sé Matamoros con

irritazione.

«Bene. E poi cosa è successo?»

«Poi è iniziata la confusione. Si ricorda di Tigro, la guardia? La *señora* e il colonnello litigavano, si sentivano le urla provenire dalla stanza, lui è entrato, c'è stato un tonfo, poi anche il dottore che era venuto a trovare la *señora* è entrato nella stanza. L'altra guardia, il collega di Tigro, è arrivato di corsa, con la pistola in mano, c'è stato uno sparo, poi il rumore dei vetri che andavano in frantumi e altre esplosioni all'esterno.»

«E questo medico, era con lei?»

«Sì, con lei e con la bambina.»

«È questo che non riesco a capire.»

«*Señor*, in effetti è molto strano.» La donna esitò per un attimo. «Il dottor

Francisco Javier non esiste.»

«Intendi che lavora in un altro ospedale?»

«No. Cioè, sì. Ho trovato un medico con quel nome, ma è un chirurgo pediatra, era in sala operatoria e c'è rimasto tutto il giorno.»

«Che cosa?» Matamoros avrebbe voluto sbattere la testa contro il muro. «Cosa stai blaterando?»

«Che non so chi sia quel Francesco Javier che era nella stanza e credo che abbia rapito la *señora* e la bambina.»

«Non me ne frega un cazzo della bambina» urlò Matamoros mentre iniziava a massaggiarsi le tempie, per scongiurare l'emicrania che si stava rapidamente avvicinando. «La donna, la

señora...»

«Se n'è andata» ammise l'infermiera, che non poteva più reggere il gioco.

«Andata» ripeté Matamoros, incredulo. «E dove?»

«Nessuno lo sa, *señor*. È sparita.»

«E due uomini di Carlos sono morti.»

«Sì, *señor*.»

«Be', è già qualcosa!»

«E anche il cinese dell'ambasciata. E due poliziotti all'esterno...»

«Basta! Mi interessa soltanto la donna. Era sotto la tua responsabilità, tu dovevi prenderti cura di lei.»

«¿*Señor*?»

«Riceverai una visita» tagliò corto Felipe e chiuse la comunicazione.

Si voltò e si mise a urlare ordini a Juan

Ruiz e a Diego de la Luna. «Preparate l'aereo! Dobbiamo arrivare a Città del Messico il prima possibile!»

Carlos Danda Carlos aveva trascorso la notte in preda a incubi tremendi; non riusciva a ricordare i particolari del sogno, il che lo rendeva ancora più ansioso e agitato. Ma poi l'incubo riuscì a introdursi anche nella vita reale, sotto forma di una telefonata che lo informava che due delle sue guardie erano state uccise in uno scontro a fuoco, due poliziotti erano morti in circostanze poco chiare e che Maricruz era scomparsa. Come se non bastasse, un cittadino cinese, addirittura un colonnello dell'esercito, per l'amor di Dio!, era stato

ammazzato con un colpo di pistola nella stanza della donna.

Era ancora in pigiama quando ricevette una telefonata decisamente sgradevole da *el presidente*; poi si lavò, si fece la barba, si vestì e si fece accompagnare all'ospedale dal suo autista.

Al suo arrivo, fu accolto da un gran numero di persone in divisa, che saltavano da una parte all'altra, come schegge impazzite. La direzione dell'ospedale era sul piede di guerra, e anche l'ambasciatore cinese, che minacciava di abbandonare il Paese, ma non prima di avere rilasciato alla stampa mondiale una dichiarazione vagamente minacciosa. Dopo mezz'ora, Carlos si

rese conto che il pasticcio internazionale faceva passare in secondo piano le sue preoccupazioni per Maricruz. Incontrò l'ambasciatore cinese che, senza troppi giri di parole, gli disse che era necessario catturare l'assassino del colonnello, uomo molto vicino al ministro Ouyang Jidan.

Carlos era rabbrivito, sentendo pronunciare quel nome: aveva assolutamente bisogno del suo appoggio, e di quello di sua moglie, se voleva continuare a intascare i profitti del traffico di droga. Doveva scoprire che cosa aveva detto il colonnello Sun a Maricruz per costringerla a ucciderlo; non poteva essere stata che lei a premere il grilletto, ma chi altri? Doveva scoprire dove si era cacciata e chi c'era con lei.

Dopo avere ascoltato il personale del reparto, era chiaro che Maricruz era in compagnia di una bambina di sette anni e di un uomo misterioso che si era spacciato per un medico. Forse era stato lui a sparare a Sun?

Niente aveva senso, era tutto molto confuso. L'unica persona a conoscere le risposte era proprio Maricruz, ma dove era finita?

C'era anche una buona notizia: i tre si erano allontanati su un'auto della polizia, che era stata ritrovata vicino a un centro commerciale, a Coyoacán. Dopo circa mezz'ora, era arrivata la denuncia del furto di un Suv bianco, nello stesso parcheggio; il proprietario aveva fornito alla polizia il numero di targa. Da allora,

erano passati venti minuti; Carlos scoprì che una decina di auto della polizia erano state incaricate di rintracciare il Suv. Ordinò al capitano di triplicare il numero.

Quando il capitano gli chiese come pensava che fosse possibile procurarsi tante auto in poco tempo, Carlos si mise a urlare. «Non me ne frega niente! Se le tiri fuori dal culo, se necessario! Le voglio in strada, subito!»

Si asciugò il volto, madido di sudore; si accertò di avere fatto tutto il possibile in ospedale e ritornò all'auto, prima di avere un crollo nervoso. L'elemento internazionale era sempre stato in agguato, ai margini del piano che aveva messo in atto, ma adesso era piombato al centro della scena e minacciava di far

deragliare la sua carriera e la sua stessa vita.

In Messico, gli sconfitti e i prigionieri facevano sempre una brutta fine.

«Signore? Dove la porto?» chiese l'autista.

Devo calmarmi, pensava Carlos. È un gran casino, ma devo muovere le pedine che ho ancora in mano per non perdere il controllo della situazione.

«A Coyoacán.»

«Sissignore!»

Mentre l'autista affrontava il traffico, Carlos fece una serie di telefonate, per coordinare i suoi uomini che si trovavano nella zona di Coyoacán.

Bourne si infilò in Caballo Calco, ma

non si fermò al numero 23; fece il giro dell'isolato diverse volte, per accertarsi che non ci fosse alcun pericolo, poi parcheggiò a pochi metri di distanza dalla casa, scese dal Suv bianco e sostituì le targhe con quelle di un veicolo parcheggiato all'inizio della fila. Non appena ebbe finito, un'auto della polizia spuntò dall'angolo e si avvicinò lentamente, sembrava uno squalo che ha avvistato un banco di pesci.

«Giù!» ordinò Bourne; Maricruz si abbassò sul sedile, mentre Ángel si accovacciò sul fondo. Era brava a nascondersi, forse aveva imparato dalle numerose esperienze traumatiche che aveva dovuto affrontare.

«Non preoccupatevi, gli sbirri si

avvicineranno soltanto per leggere la targa e vedranno che questa non è l'auto che cercano.»

Qualche secondo dopo, la pattuglia superò il Suv e girò a destra, al primo incrocio. Maricruz si mise di nuovo a sedere.

«Se avevo ancora qualche dubbio sulla tua proposta, adesso è svanito del tutto» sussurrò a voce bassa, sperando che la bambina non sentisse. «Non posso continuare a metterla in pericolo.»

Bourne annuì.

«Farai tu le presentazioni, vero?» Maricruz sembrava agitata, stranamente insicura, come se avesse bisogno dell'aiuto di Bourne.

«Non c'è bisogno. E poi è meglio che

impieghi il mio tempo a cercare un'altra vettura, questa è troppo riconoscibile.»

«Ma non so niente di lei!» protestò Maricruz.

«Allora siete pari. Adesso vai, appartamento numero 11, al secondo piano.»

Maricruz aprì la portiera e uscì dall'auto; indossava abiti messicani. Stava per prendere Ángel in braccio, ma ci ripensò e la prese per mano. La bambina portava un vestitino giallo e sandali di pelle. Camminavano fianco a fianco, sembravano madre e figlia, a passeggio per le strade di Coyoacán. Entrarono al numero 23.

Bourne le guardò sparire all'interno dell'edificio, poi ripulì le impronte

lasciate sul Suv e uscì. Svitò le targhe e le buttò in un tombino, poi iniziò a cercare un veicolo più adatto alle sue esigenze.

35

Anunciata aprì la porta e si stupì nel vedere i lineamenti di suo padre sul volto della splendida donna che le stava di fronte.

«¡*Hola!*» la salutò, identica al padre anche nel sorriso. Le tese la mano. «Mi chiamo Maricruz. E tu devi essere Lolita.»

«Sì, sono io.» Con fatica si sforzò di sorridere.

Maricruz spinse la bambina in avanti, tenendole le mani sulle spalle. «E lei è Ángel. I suoi genitori sono morti, sono stati assassinati, e il resto della famiglia...»

«Ho capito. Entrate, prego.»

La bambina si riparò dietro le gambe di Maricruz, non voleva spostarsi.

Anunciata si inginocchiò per guardare Ángel negli occhi. «Be', non sei obbligata a farlo.» Parlava direttamente alla bambina. «Non devi sforzarti di fare nulla che tu non abbia voglia.» Adesso sorrideva in maniera più aperta e convinta. «Dimmi, sei brava a mantenere i segreti?»

Ángel esitò, poi annuì.

«Lo sapevo: hai proprio la faccia di

una che sa custodire i segreti. Lo sapevi?»

La bambina era affascinata, e stava abbandonando la propria timidezza; scrollò la testa.

«E invece sì! Non ci sono molte persone in grado di farlo. Proprio per questo, vorrei confidarti un segreto, se sei d'accordo.»

Ángel era ancora un po' impaurita; esitò, ma alla fine fece cenno di sì.

«È una storia triste, ma sono certa che tu capirai. Anche i miei genitori sono morti, sono stati uccisi. Non ho una famiglia. Quindi noi siamo come due gattini, soli sulla via, e se vuoi possiamo farci compagnia.»

Forse fu la rima, o forse il paragone

con un gatto, ma la bambina si mise a ridere.

«Mi piacciono i micini, ma preferisco i coyote» replicò a voce bassa.

«E allora saremo due coyote!»

Ángel batté le mani, felice, e Maricruz la spinse avanti con gentilezza. Annunciata si alzò in piedi per farle entrare in casa.

Nel frattempo, Bourne cercava un'automobile, meglio se vecchia e scassata, quando si accorse delle due auto della polizia che stavano per piombargli addosso; era nella strada parallela a Caballo Calco e si muoveva con cautela, rimanendo all'ombra degli edifici. Doveva stare attento a non farsi vedere, sapeva che tutte le pattuglie avevano una

sua foto sul cruscotto.

Mentre i veicoli si avvicinavano, dalle direzioni opposte, vide un portone aperto e si infilò dentro. C'era un ragazzino ai piedi delle scale che giocava con un pallone; lo lanciava e lo riprendeva, con un movimento quasi ipnotico.

Il ragazzino non lo guardò neppure, troppo preso dal gioco; Bourne tentava di controllare la strada attraverso i vetri spessi della porta. Vide il muso di una delle auto, che si era accostata, poi spuntarono alcuni agenti. Avanzavano sul marciapiede tranquilli, poi si fermarono e si misero a fumare, forse si raccontavano barzellette; ogni tanto scoppiavano a ridere, senza un motivo apparente.

Pochi istanti dopo arrivarono due

poliziotti in borghese, che si avvicinarono agli agenti e li redarguirono con durezza; gli agenti si irrigidirono e gettarono via le sigarette, quindi si allontanarono in fretta e furia. Si divisero, e Bourne li perse di vista.

Anche i due agenti in borghese si consultarono prima di separarsi; uno si diresse proprio verso l'edificio dove c'era Bourne, che salì le scale di corsa e si fermò al secondo piano.

Sentì il rumore del portone che si apriva e poi si richiudeva, e i passi del poliziotto.

Udì una voce, si sporse per ascoltare meglio.

«*Nino*, hai visto qualcuno di strano?»

Il ragazzino ci pensò per qualche

istante, poi rispose. «Un uomo che non abita nel palazzo.»

«Quando?»

«Proprio adesso.»

«Hai notato dove andava?»

«Di sopra.»

Il poliziotto non chiese altro e iniziò a salire.

Bourne vide il luccichio di una pistola.

Anunciata era innervosita dalla presenza della sorellastra. Maricruz la intimidiva, sia per il suo background sia per la sua superiorità; la faceva sentire piccola e spaventata. Per fortuna c'era la bambina: era come un raggio di sole che illuminava la casa. Tutto ciò che Ángel toccava sembrava risplendere di luce

propria, come se la piccola fosse in grado di estrarre il calore dal legno, dalla seta e dalla ceramica.

«La tua casa è molto bella» disse Maricruz, passeggiando nel soggiorno.

«Non saprei, a me sembra piuttosto spoglia.»

«Spoglia?» Maricruz si voltò verso di lei. «No, è accogliente, vissuta. Qui ci sono le tue radici.»

Quell'osservazione colpì Anunciata, perché spesso si lamentava di non avere radici, di non avere un posto in cui ritornare. Guardò Ángel. Forse il problema non erano gli oggetti: adesso che c'era la bambina, Anunciata si rendeva conto che Maricruz aveva ragione. Quel posto era casa sua.

Da una mensola, prese una statuetta di legno che aveva comprato a Nuevo Laredo; era un coyote, con la testa sollevata, che pareva ululare alla luna. Si avvicinò ad Ángel, si inginocchiò e gliela porse.

«Questo coyote aspetta di avere un nome da un sacco di tempo. Vuoi dargliene uno?»

La bambina prese la statua.

«È maschio o femmina?» chiese Ángel.

Si rigirava il coyote tra le mani, era concentrata.

«È maschio, e si chiama Javvy.»

Maricruz la guardò, un sorriso timido spuntò sul suo volto.

«Adesso che gli hai dato un nome,

sono sicura che lui vuole stare con te.»

La bambina si strinse l'animale al petto.

«Chi è questa bella signora?» chiese Maricruz.

Anunciata si voltò verso la sorellastra, vide che aveva preso in mano una cornice d'argento. «È tua madre?»

Anunciata si alzò in piedi. Il cuore le batteva forte in gola. «Sì, è lei.»

«Sei fortunata.» Maricruz rimise la cornice a posto, con un gesto reverenziale. «Perché conosci tua madre.» Sembrava parlare a se stessa. «Hai detto che è stata uccisa?»

«Sì, avvelenata.»

«Sul serio? E chi potrebbe fare una cosa del genere a una donna così bella?»

«Preparo una tazza di tè, ti va?»

«Ad Ángel non piace il tè.» Si voltò verso Anunciata, non aveva smesso di fissare la fotografia. «Le assomigli molto.»

«Grazie. Era una donna davvero straordinaria...»

«Immagino che te l'abbiano già detto tutti.»

«... non solo nel corpo, anche nell'anima.»

Maricruz sorrise. «Ángel preferisce il caffè. Senza latte, vero, *guapa?*»

La bambina, seduta sul divano e intenta a giocare con Javvy, annuì. «Con lo zucchero.»

Maricruz si mise a ridere. «Sì, con tanto zucchero!»

Seguì Anunciata in cucina e rimase a osservarla mentre prendeva il caffè e metteva l'acqua sul fuoco.

«Ci sono tante foto di tua madre, e nessuna di tuo padre.»

Anunciata aveva l'impressione che il cuore stesse per esploderle nel petto. «Si sono separati quando ero piccola, lui ci ha abbandonate.» Le tremavano le mani, la tazza sbatteva contro il piattino.

«Non hai rapporti con lui?»

«È successo tanto tempo fa.» L'acqua era bollente, Anunciata si dedicò al caffè. «Per quel che mi riguarda, mio padre è morto.»

Maricruz continuava a fissarle la schiena. «E non hai fratelli, né sorelle?»

Scosse la testa, non ce la faceva a

parlare. Aveva l'impressione di avere aperto la porta di casa a un nemico, a un serpente velenoso, fedele a suo padre, che avrebbe potuto distruggerla, se avesse scoperto la sua vera identità. Perché Bourne le aveva fatto una cosa del genere? In realtà lo sapeva: per la bambina. Lei voleva un figlio. Lui avrebbe dovuto accompagnare Ángel, ma lei sapeva che non sarebbe stato possibile. Maricruz, e forse anche la bambina, non avrebbero mai accettato.

Versò il caffè nella tazza. «Quanto zucchero?»

«Quattro cucchiaini, dovrai abituarti.»

«Quattro sono troppi, ne metterò soltanto due.»

«Così mi piaci!» sussurrò Maricruz.

Anunciata si voltò e vide che Maricruz si era avvicinata, era a pochi centimetri da lei, e la studiava.

«Mi chiedo se posso fidarmi di te.»

«Non c'è modo di saperlo, vero?»

«Voglio dire, non so se posso dirti la verità.»

Proprio allora udirono provenire dall'esterno il rumore inconfondibile di un colpo d'arma da fuoco.

Bourne, senza allontanarsi dal secondo piano, aveva sentito il poliziotto parlare in un auricolare che lo teneva in comunicazione con il suo collega. Si nascose nell'ombra di una porta, alla sinistra delle scale.

Bourne tratteneva il respiro. Il

poliziotto saliva gli ultimi scalini, tenendo la 9 millimetri puntata in avanti e pronta a sparare; le scale piegavano verso destra, quindi per lui fu naturale guardare prima in quella direzione. Approfittando del momento, Bourne sbucò fuori e lo colpì alla mano che impugnava la pistola. L'arma cadde sul pavimento e partì uno sparo, il cui rumore fu amplificato dallo spazio chiuso. Il proiettile rimbalzò e il poliziotto trasalì, poi si piegò in due. Bourne gli assestò una ginocchiata al mento, lo afferrò per il colletto e lo ferì al collo, facendogli perdere conoscenza, poi gli sfilò il soprabito, lungo fino alle caviglie, e lo indossò, non prima di essersi tolto la giacca, che buttò sul corpo esanime. Trascinò il poliziotto in un

angolo e gli prese il tesserino, l'auricolare e il portadocumenti. Proprio allora, si aprì la porta di uno degli appartamenti; Bourne mostrò il tesserino. «*Señora*, è una missione ufficiale.» Si sistemò l'auricolare. «Entri in casa e si chiuda dentro, finché non avremo finito.» La porta si richiuse, sentì il rumore della serratura e dei chiavistelli.

A quel punto, si aprì il portone ed entrò il secondo poliziotto.

«Hernán? Era uno sparo?»

«Sali, ho immobilizzato l'obiettivo» rispose Bourne nell'auricolare.

«L'ordine è di sparare a vista.» Saliva le scale due alla volta. «Cosa cazzo stai aspettando?»

«Questo!»

Lo colpì con forza e lo fece ruzzolare giù per le scale. Il ragazzino era sparito, per fortuna. Bourne si precipitò fuori dall'edificio. Quando si fu allontanato a sufficienza, chiamò gli altri agenti e chiese aiuto, ma diede loro un indirizzo a cinque isolati di distanza.

Poi si diresse verso casa di Anunciata.

36

«Ángel!»

Maricruz perlustrò la casa, infine tornò di nuovo nel soggiorno e si voltò verso Anunciata. «Dov'è andata? È sparita!»

Anunciata aprì le persiane di legno e uscì sul balcone lungo e stretto, e protetto da una ringhiera di ferro battuto.

Maricruz era rimasta indietro. «Ángel, che cosa stai facendo?»

La bambina era all'estremità del

terrazzo, in punta di piedi, teneva le dita infilate nei ghirigori della ringhiera e si sporgeva per guardare in strada.

«Vieni dentro! Non è sicuro.»

Anunciata trattenne la donna mentre si stava per avventare sulla bambina.

«Sta badando a se stessa, a modo suo» le sussurrò.

«Cosa vuoi dire?»

Come se Maricruz lo avesse chiesto a lei, Ángel rispose: «Sta arrivando».

«Chi?» chiese Maricruz.

«Il dottor Javvy.»

«Non è il suo vero nome.»

«Per me, lui si chiama così» insisté la bambina.

«La bocca della verità!»

Dopo gli spari, il vicinato era

stranamente silenzioso, persino le strade erano vuote.

«Lui è qui» affermò Ángel staccandosi dalla ringhiera e correndo in casa.

Maricruz rimase immobile. «Andrò via con lui.»

«Lo so.»

«Piaci molto alla bambina.»

«Anche lei mi piace.»

Maricruz annuì, poi, mentre Anunciata tornava dentro casa, le mise una mano sul braccio.

Anunciata sgranò gli occhi e Maricruz le accarezzò la guancia. «Credevi che non avrei riconosciuto il suo volto nel tuo?» Per quanto sembrasse strano in una donna sicura come lei, il suo sorriso era timido, esitante. «L'unica differenza tra noi è che

io disponevo dei mezzi per scappare.»

«Purtroppo, non è l'unica differenza» mormorò Anunciata, a voce così bassa che Maricruz dovette avvicinarsi per sentire le sue parole.

La prese per la vita, in un vero e proprio abbraccio tra sorelle. «Che cosa vuoi dire?»

Anunciata guardava la sorellastra negli occhi, non sapeva se parlare o se fosse meglio tacere. Udirono la voce di Bourne risuonare nell'appartamento. «Maricruz, dobbiamo andarcene, subito!»

Anunciata prese la sua decisione, in un istante. «Non sapevo che fosse mio padre, l'ho scoperto troppo tardi, dopo che mi aveva costretta a diventare la sua amante.» Trasalì vedendo la faccia

sconvolta di Maricruz. «Cosa potevo fare? La vita di mia madre era in pericolo. Quando lui scoprì che lei me lo aveva rivelato, la fece avvelenare.»

Maricruz abbracciò la sorellastra. «Oh, Lolita!»

Anunciata sorrise, ma era molto triste. «Adesso hai capito perché ho scelto proprio questo nome.»

Bourne e Ángel parlottavano, erano così concentrati che per un attimo le due sorelle si fermarono a guardarli, sorprese. Erano un po' frastornate dalle rivelazioni che si erano appena scambiate. Senza rendersene conto, si tenevano per mano.

Bourne, al quale non sfuggiva nulla, se ne accorse e annuì, come se avesse

atteso quella conclusione da tempo. E forse era davvero così, pensò Anunciata, provando un'intensa ondata di affetto per quell'uomo che le aveva salvato la vita in tanti modi.

«È arrivato il momento dei saluti» fece Bourne, mentre si alzava in piedi davanti alla bambina.

Maricruz si staccò da Anunciata e attraversò la stanza per andare ad abbracciare Ángel; la baciò sulle guance.

«Mi mancherai» le sussurrò.

«Mi piace questo posto» rispose la bambina.

«Bene, *guapa*, molto bene.» Le sorrise con aria d'intesa. «Prenditi cura di Lolita, capito?»

«Va bene» replicò Ángel seria.

«Ci prenderemo cura l'una dell'altra» commentò Anunciata.

Per un istante, qualcosa di forte e inesprimibile passò tra le due donne, poi Maricruz si voltò verso Bourne, con gli occhi pieni di lacrime.

«Andiamo.»

«Avevi organizzato tutto!» esclamò Maricruz rivolta a Bourne, ma il suo non era un tono di accusa. «Sapevi quello che sarebbe successo.»

«Sapevo quello che poteva accadere» la corresse Bourne mentre attraversavano la strada. «Non è la stessa cosa.»

Un pick-up Ford verde, ammaccato e con alcune macchie di ruggine, sembrava il veicolo adatto a loro. In un attimo,

Bourne aprì la portiera e lo mise in moto collegando i cavi. Il furgone partì, sputando una nuvola di fumo oleoso.

«Perfetto!» disse, ingranando la marcia e allontanandosi dal quartiere.

«Mi riferivo al fatto che sono ancora qui con te.»

«E dove andresti da sola? Di nuovo da Carlos? È impantanato in uno scandalo internazionale e sta colando a picco rapidamente.»

«Forse è ancora meglio che averlo assassinato» sibilò Maricruz.

Le scoccò un'occhiata. «Era questo che Matamoros aveva pianificato?»

«No, l'idea è stata mia, non essere così sorpreso.»

Lui scosse la testa. «Perché sei tornata

in Messico? Perché ti sei messa in mezzo nella battaglia tra Carlos e i cartelli?»

«Per mio padre.»

«Davvero? Non ci credo.»

«Credi ciò che ti pare, tu non sai niente di me.»

«Io so che tu odiavi Maceo.»

«Io non...»

«Altrimenti non saresti scappata dall'altra parte del mondo.»

«Forse c'erano altri motivi.»

«Forse sì» replicò Bourne, mentre svoltava per non incrociare un'auto della polizia, «ma non hanno nulla a che vedere con te.»

Lei osservava la città che scorreva fuori dal finestrino, aveva la sensazione di vedere un film già visto. «Dove stiamo

andando?»

«A incontrare Matamoros, e dove altrimenti?»

Svoltò in un'altra strada, per evitare i viali più trafficati. Superarono file di edifici e gruppi di teppisti, che li ignorarono, perché il furgone scassato passava inosservato in quel panorama di desolazione.

«È arrivato il momento in cui tutti i debiti saranno ripagati, e tutti i conti saranno saldati.»

«Il giorno della vendetta.»

«Sì, il giorno della vendetta.»

Lei rimase in silenzio per qualche minuto, assorta nei suoi pensieri. «Vuoi distruggere le attività illecite di mio padre, vero?»

«Tuo padre e i suoi scagnozzi hanno ammazzato una persona alla quale ero molto vicino.»

«I debiti devono essere ripagati.»
Guardava dritto davanti a sé. «E questo riguarda anche mio marito.»

Bourne accostò il furgone, senza spegnere il motore. «Puoi tirartene fuori adesso, se vuoi. Dipende da te.»

«Ma tu non ti fermerai.»

«Niente mi può fermare.»

Lei tirò fuori la pistola e gliela puntò alla tempia.

«Maricruz, non essere così stupida.»

Lei tirò il grilletto.

37

Yadin non aveva intenzione di dormire in barca, ma suo padre Reuben aveva portato abbondanti provviste e la notte si avvicinava rapidamente, così decise di non tornare a terra. Lo aiutò a legare le vele e a gettare l'ancora, poi si dedicarono alla cena. Reuben preparò il cibo e lui apparecchiò il tavolo.

«Un po' di vino?» chiese Eli.

Reuben scosse la testa. «No, ho avuto

un altro attacco di gotta.»

«È l'età.»

«L'età, il periodo, chissà» rispose mescolando al cuscus uvetta, datteri e mandorle tostate.

Il direttore si sistemò contro la paratia, di fronte al padre. «Da quando sei andato in pensione, sei diventato malinconico.»

«Vorrei che tu mi permettessi di godermi la pensione, Eli!»

«Ah, ah! Bella battuta, papà!»

«Sai, a volte mi sembra che tu stia diventando un po' troppo americano!»

Il direttore allungò la mano e prese una manciata di mandorle. «Non dirlo neanche per scherzo!»

«Vedi? È proprio come temevo!» replicò Reuben fingendosi scandalizzato

per la risposta del figlio.

«*Abi*, forse ho scatenato uno scontro di dimensioni bibliche.»

«Dài, non fare il modesto!»

Il direttore rise, ma non era divertito.
«*Ophir* sta dando la caccia a *Bourne*.»

«Puoi biasimarlo, dopo l'umiliazione che *Bourne* gli ha inflitto a Damasco?»

«*Amir* se lo meritava. La sua missione segreta era evitare che il generale *Wadi Khalid* fosse assassinato. Lo stesso *Khalid* che aveva imparato le più atroci tecniche di tortura da *Ouyang*, lo stesso *Khalid* che io e *Amir* avremmo dovuto eliminare. Non ci siamo riusciti, a causa del tradimento di *Amir*, ma anche *Bourne* si trovava a Damasco, e ci ha pensato lui.»

Reuben si mise a friggere la salsiccia speziata. «È una storia vecchia.»

«Ma non per coloro che possiedono una memoria da elefante e un orgoglio smisurato; mi riferisco ai nostri amici, Ouyang e Amir Ophir. Amir è la talpa di Ouyang nella nostra famiglia.»

«Non ti riferisci anche a Bourne?»

«La memoria di Bourne non è molto lunga, e per quanto riguarda l'orgoglio, credo che lo riservi soltanto a quelli che minacciano le persone che ama.»

Reuben guardava il figlio; stava aggiungendo la salsiccia al cuscus, e si scottò una mano. «Accidenti!» Si infilò due dita in bocca.

«Mettici un po' di burro» suggerì Eli.

«Non abbiamo burro a bordo.»

Eli si alzò e si avvicinò al frigorifero; prese alcuni cubetti di ghiaccio, li avvolse in un tovagliolo e li passò al padre, poi spostò la pentola sul tavolo, mentre Reuben si curava la bruciatura.

«L'elemento fondamentale del tuo piano è proprio l'orgoglio di Bourne.» Reuben si sedette, mentre il figlio serviva il cuscus.

«Sai, è proprio come quando ero bambino. Cucinavi il cuscus tutte le settimane.»

«E scandalizzavo tua madre! Diceva: come fate voi due a mangiare carne?»

«La prima volta, scappò di casa!»

«È vero!» confermò Reuben.

«*Abi*, anche Ophir è scappato dalla nostra casa. Il mio vecchio amico adesso

lavora per il nemico.»

«E tu hai fatto la cosa giusta: l'hai tenuto vicino a te.»

«Ma ora ha preso l'iniziativa e si è messo a dare la caccia a Bourne.»

«E tu pensi che questa decisione segnerà la sua fine?»

Il direttore scrutava l'oscurità del mare, così diversa da qualsiasi altro tipo di tenebra. Ripensava alla sicurezza che aveva mostrato nella conversazione del pomeriggio con Dani Amit.

«Non so più cosa pensare.»

Il padre appoggiò la mano su quella del figlio. «Eli, non perderti d'animo! La cosa peggiore che un direttore possa fare è non sostenere in maniera convinta un piano che lui stesso ha autorizzato.

L'indecisione non può che portare al disastro.»

Reuben tagliò la salsiccia e ne infilzò un pezzo. «Fidati di Bourne, proprio come ti fidi di te stesso.»

«Io l'ho ingannato.»

«Eli, è il tuo lavoro.»

«Ma stavolta è diverso.»

«Davvero? Allora, se ne sei convinto, quando sarà tutto finito gli racconterai quello che hai fatto. Sarà la tua *aliyah*.»

«Grazie, *abi*.»

«Non ho detto nulla che tu non sapessi.» Dopo la salsiccia, prese una forchettata di cuscus. «Adesso la tua vera preoccupazione è Dani Amit, a causa di ciò che gli hai raccontato.»

«Non ho sospetti su di lui.»

«Non li avevi nemmeno su Ophir, finché non ti ha fatto cambiare idea.»

«Be', allora diciamo che l'ho messo alla prova.»

Reuben annuì, continuava a masticare. «Hai fatto la cosa giusta.»

«Lo sapremo presto.»

«Le talpe sono come gli scarafaggi: una volta che ne è entrato uno...»

Non completò la frase, ma le implicazioni del suo ragionamento rimasero sospese nell'aria della notte e turbarono il sonno, peraltro molto breve, di entrambi.

Maricruz sobbalzò al *clic* della pistola.

«Mi sono preso la libertà di svuotare il caricatore» commentò Bourne. «Non ero

sicuro che avessi capito la lezione.»

Maricruz, disgustata e arrabbiata, gettò l'arma a terra, sul fondo del pick-up.

«Pezzo di merda inutile!» Guardò Bourne. «Ho tirato il grilletto per mio padre.»

«Un gesto sciocco.»

«È quello che pensi tu!»

«È così, Maricruz. Tu non volevi davvero uccidermi. Da qualche parte, nel tuo inconscio, sapevi che la pistola era scarica.»

«E se invece ti avessi ammazzato?»

«Un gesto nobile, ma del tutto privo di significato.»

«Immagino che tu sappia quello che lui ha fatto a Lolita.»

«Sì, lo so.»

«Non ci sono giustificazioni.» Scosse la testa. «Quel maledetto!»

Lui continuò a guidare in silenzio, per qualche minuto. «Com'è andata con tua sorella?»

«Com'è possibile che tu conosca la mia famiglia meglio di me?»

«Sono cose che capitano, a volte.»

Lo scrutò per cercare di capire le sue parole. «Tu sai chi è mia madre?»

«L'ho incontrata un anno fa, qui, a Città del Messico.»

Maricruz era sconvolta. «Non ho mai saputo chi fosse. Ero convinta che fosse morta, non so perché, forse perché sarebbe stato più facile da accettare. Non avrei dovuto accettare che mi aveva abbandonata.»

«Forse non ha avuto altra scelta.»

«C'è sempre un'altra scelta.»

«Anche con tuo padre?»

Si lasciò sfuggire una risatina. «Alcuni mesi fa, Jidan mi ha dato un biglietto con il suo nome e il suo indirizzo. Ho visto che abita a Città del Messico.»

«Ma non sei andata a farle visita.»

«Non riesco a decidermi.»

«Non ho idea di chi fossero i miei genitori, non so se ho fratelli o sorelle. Il mio passato è tabula rasa.»

Bourne si chiedeva se esistesse una sola persona al mondo che conosceva la sua famiglia. Pensò con amarezza che chiunque la poteva conoscere meglio di lui. La rabbia lo consumava, come una fiamma incandescente che brucia ma non

riscalda. Vedeva il mondo e la sua stessa vita attraverso le lenti dell'eterna perdita, dello spreco infinito, del non sapere chi era e da dove veniva. Viveva cercando qualcosa che non avrebbe mai trovato, come un pellegrino instancabile; passava le notti combattendo una guerra oscura, fino al giorno in cui tutti i debiti sarebbero stati ripagati e tutti i conti saldati.

Il giorno della vendetta.

«Ti ringrazio per avermi fatto incontrare mia sorella» replicò Maricruz. Bourne non rispose. «Qual è il suo vero nome?»

«Te lo dirà lei.»

«Javvy.» Sollevò la testa. «Dottor Javvy, è così che ti chiama Ángel.»

«È davvero importante?»

Maricruz appoggiò la testa al finestrino. «No, credo di no. Però lei... lei è mia sorella.»

«Siamo quasi arrivati» annunciò Bourne.

Maricruz si raddrizzò sul sedile. «Vuoi dirmi dove siamo diretti?»

«In un locale, devo incontrare un armaiolo.»

«Un armaiolo? A cosa ti serve?»

«Ero pronto a dare la caccia a Matamoros per arrivare fino a te, ma dopo quello che è successo sono certo che sarà Matamoros a venirti a cercare.»

«Non capisco, cosa c'entro io?»

«Ho un conto in sospeso con tuo marito.»

«E pensi che ti porterò da lui?»

«Immagino che sia al corrente che lui non è l'uomo che credevi.»

«Non ho mai pensato che fosse nulla, soltanto un mezzo per raggiungere un fine.»

«Ovvero superare tuo padre.»

«Adesso Maceo è morto, e io controllo tutte le sue attività.»

«Quello che mi sorprende, è la quantità di energia che hai speso per il narcotraffico.»

«È un'attività molto redditizia.»

«Ma lo sono anche le altre attività di tuo padre.» Accelerò per sorpassare un rimorchio carico di legname. «Ti sei nascosta a Pechino per allontanarti da lui, e adesso sei tornata, anche se non eri

costretta a farlo. Il Messico non è adatto a te.»

«Non ho mai detto che lo fosse.»

«E ora sei qui, ad affrontare la zona grigia degli affari di tuo padre, il collegamento tra lui e tuo marito.» Le lanciò un'occhiata. «Maricruz, è davvero paradossale, non trovi? Sei scappata in capo al mondo per fuggire da Maceo, e sei finita tra le braccia di un uomo uguale identico a lui.»

«È così che vedi la mia vita?»

«Se continuerai in questo modo, non ti libererai mai di loro, di nessuno dei due.» Si fermò al semaforo. «Ma io credo che tu voglia essere te stessa, vero?»

Mentre attraversavano l'incrocio, lei rispose. «C'è forse un'altra strada?»

«Aiutami a fare ciò che devo.»

Lo guardò in faccia, attentamente. «E io cosa ci guadagno?»

«La soddisfazione di sapere che hai dato il tuo contributo per vendicare l'assassinio di una donna.»

«Stai scherzando!»

«Pensa ad Ángel, pensa se qualcuno la pugnalasse a morte, in un taxi di Città del Messico.»

«È vero che tua moglie è stata pugnalata, oppure era una bugia che faceva parte della tua copertura?»

«Non eravamo sposati, ma è successo davvero. L'anno scorso.»

«Mi dispiace.»

«Maricruz, quando avremo finito, sarai libera. Hai le risorse per

ricominciare da capo e diventare quello che vuoi.»

Maricruz guardava fuori dal finestrino, i capelli le coprivano la guancia e parte del volto. «Questo incontro con l'armaiolo è necessario?»

«Non ho alcuna intenzione di incontrarmi con Felipe Matamoros armato soltanto di una 9 millimetri.»

Lei rise.

Bourne rallentò e si fermò in un parcheggio. Indicò un bar dall'altra parte della strada. «Quello è il luogo dell'appuntamento.»

Maricruz non sembrava molto convinta. «Credi che sia sicuro?»

Bourne scrutava il locale attraverso il parabrezza, sporco di fango e deiezioni di

uccelli. «Non mi fido nemmeno un po' del tizio che mi ha dato questo indirizzo.»

«E allora perché siamo qui?»

«Ho bisogno delle armi.» Bourne vide Hale seduto a un tavolino, intento a leggere il tablet e a bere un caffè. «In circostanze particolari, mi darà tutto ciò che mi serve.»

«Quali circostanze?»

«In punto di morte.»

38

«Non mi piace, ha tutta l'aria di essere una trappola» commentò Maricruz.

«Sì, lo sembra proprio» confermò Bourne.

«Andiamocene via!»

«Quando avrò finito quello che devo fare.»

«Come fai a essere sempre così sicuro di te?»

«Ho un piano.» Bourne si chinò in

avanti, raccolse la pistola che Maricruz aveva gettato a terra e la caricò, poi gliela passò. «E prevede la tua partecipazione, pensi di farcela?»

Bourne pronunciò la frase di riconoscimento per J.J. Hale, che sollevò lo sguardo dal tablet e rispose con la frase corrispondente.

«Adesso che abbiamo esaurito i convenevoli, possiamo rilassarci. Prende qualcosa? Il caffè è delizioso!»

«Solo armi» replicò Bourne.

«Lei è davvero un uomo di poche parole! Meglio così, mi hanno ordinato di fornirle tutto ciò di cui ha bisogno.»

Bourne tirò fuori la lista e la passò a Hale, che la lesse e non riuscì a trattenere

un fischio di ammirazione.

«Ha deciso di dichiarare guerra a qualcuno?»

«È proprio sicuro di volerlo sapere?»

Hale alzò le mani. «No, per l'amor di Dio! Era tanto per dire! Dimenticavo, lei non ama le chiacchiere.»

Cercava di rimanere tranquillo ma, con Ophir dietro di lui e che impugnava una pistola munita di silenziatore, la tensione era palpabile.

Guardò di nuovo la lista. «Posso procurarle subito la maggior parte delle armi, senza alcun problema, incluso il lanciagranate, ma il lanciafiamme è un articolo militare, è tutta un'altra faccenda.»

«Quindi?»

«Ci vorrà più tempo.»

«No, non è vero.»

Hale lo fissò perplesso. «Lei sa qualcosa di cui non sono a conoscenza?»

«So il necessario, nel momento in cui ne ho bisogno.»

«Mi conceda ventiquattro ore per...»

«Ha un'ora per procurarsi tutto.»

Bourne osservò Hale dritto negli occhi.

«Tutto quanto.»

Hale rise, era nervoso. «Oppure?»

«Oppure le faccio saltare la testa.»

Hale non riuscì a evitare un ghigno.

«Dia un'occhiata sotto il tavolino, avanti.»

Hale sospirò, poi si chinò per guardare sotto il tavolo e vide la 9 millimetri puntata sul suo inguine.

«È uno scherzo di cattivo gusto.»

«Io non scherzo mai.»

«Ovviamente.»

«Ha un'ora di tempo.»

Hale imprecò sottovoce. Perché Ophir non aveva ancora sparato a quel figlio di puttana?

Amir Ophir serviva più di un padrone, ma non sembrava che la cosa gli desse fastidio. Era un israeliano con opinioni diverse dai suoi connazionali. Aveva imparato fin da piccolo a non scoprirsi troppo; da ragazzo, era stato coinvolto in diversi attacchi terroristici; in uno, suo fratello era stato ucciso dal fuoco amico. Forse era stata proprio la morte del fratello a indurlo a lasciarsi sedurre dal

nemico, nel senso più stretto del termine.

Il denaro di Ouyang era al sicuro in un conto svizzero, dove arrivava dopo essere stato riciclato da una banca delle Cayman. Il tradimento era un mix di vendetta e avidità, la miscela ideale per un venduto come lui.

Pensava a queste cose, mentre osservava Bourne seduto di fronte a Hale, a meno di una ventina di metri da lui. Senza smettere di fissare il suo obiettivo, infilò la mano nella borsa da viaggio ed estrasse il silenziatore, che poi inserì sulla calibro 22. Era una pistola più piccola di quella che usava di solito, ma era perfetta per quella distanza, in un luogo pubblico.

Controllò di nuovo che la Ruger fosse carica e che la sicura non fosse inserita,

poi la posò sul tavolino, coperta da un tovagliolo. Stava mirando la testa di Bourne, quando sentì la bocca di una rivoltella contro la nuca.

«Ehi, è da un po' che non ci vediamo!»

Una voce di donna, non poteva crederci.

Una pacca sulla spalla e poi qualcuno gli sussurrò all'orecchio: «Metti giù la pistola».

Per un attimo ebbe un'allucinazione, gli sembrò che fosse Rebeka, ritornata dall'oltretomba; sentiva la sua voce nelle orecchie, il cuore che batteva all'impazzata, le tempie che pulsavano, riuscì a non gridare: ora che sei morta, il tuo segreto è al sicuro con me.

Poi una mano afferrò la Ruger ancora avvolta nel tovagliolo e la allontanò.

«Chi sei?»

«Prima tu.» Silenzio. «Non parli?» La donna affondò l'arma nella sua nuca. «Bene, andiamo a chiederlo a qualcuno che ti conosce.»

Lui non si muoveva, lei lo arpionò con forza sorprendente. «Muoviti!»

Ophir si alzò in piedi e lei, ricordandosi delle istruzioni di Bourne, fece un passo indietro mentre lui si voltava e le sferrava un pugno.

«Sono ambidestra» spiegò passando la Ruger nella sinistra.

«Non puoi spararmi qui dentro.»

«No?» Alzò la canna della pistola. «Un silenziatore, bella mossa!»

Lo fece uscire all'aperto e sedere tra Bourne e l'armaiolo.

«Come ti avevo promesso» disse a Bourne.

Bourne guardava Ophir. «Maricruz, ti presento Amir Ophir, capo della divisione del Mossad che si occupa di assassini e operazioni sotto copertura.»

«Cristo!» esclamò Hale mettendosi le mani sugli occhi.

«Nulla è andato come ti aspettavi» commentò Bourne.

«Nemmeno per te» replicò Ophir. «I *federales* sono pronti ad appenderti per le palle.»

«Davvero? E allora perché non li hai chiamati per informarli di dove mi trovavo?»

«Perché riuscirebbero a incasinare tutto.»

«Proprio come hai fatto tu» intervenne Maricruz, che teneva entrambe le pistole puntate contro lo schienale della sedia di Ophir.

Bourne fissava il capo di Metsada. «Amir, hai perso un bel po' di smalto dai tempi di Damasco. È arrivato il momento di andare in pensione.»

Ophir sorrise a denti stretti. «Ti piacerebbe, coglione!»

Bourne sollevò la testa e sentì le prime sirene della polizia. «Hai ragione, Amir. I *federales* hanno incasinato tutto.»

Afferrò Hale, si allontanò dal tavolo e fece segno a Maricruz di seguirlo.

«Ci vediamo in giro, contaci!» lo

salutò Ophir.

Hale era seduto tra Bourne e Maricruz, nel furgone. «Adesso ci porterai al tuo magazzino» ordinò Bourne. Hale non rispose. «Se preferisci, possiamo convincerti con le cattive maniere.»

«Per me, non fa alcuna differenza» ribatté Hale.

Bourne, senza nessuno sforzo apparente, lo colpì alla gola con il taglio della mano destra. Hale emise una specie di rantolo, poi si piegò in avanti e tentò di inspirare.

Bourne lanciò un'occhiata a Maricruz. «Vedi, a volte non c'è nemmeno bisogno di usare le armi.»

Maricruz afferrò Hale per i capelli e

gli alzò la testa. «Come va, *señor*? Le piace la scampagnata?»

Lui guardava davanti a sé, le lacrime gli rigavano il volto. Diede l'indirizzo a Bourne.

Incrociarono un paio di autopattuglie che si dirigevano a sirene spiegate verso il locale che avevano appena lasciato. Bourne svoltò a destra e passò il cellulare a Maricruz.

Lei annuì e cercò l'indirizzo comunicato da Hale su Google Maps. «Ancora due isolati, poi gira a sinistra.»

Hale faticava a respirare; si massaggiò il pomo d'Adamo, la gola era gonfia e arrossata.

«Non è il tuo lavoro: hai scelto gli amici sbagliati» gli disse Bourne.

Il magazzino di Hale si trovava in un enorme deposito, alla periferia di Città del Messico; c'erano file di strutture di cemento, tutte uguali, chiuse da saracinesche di acciaio. A Bourne, sembrava un cimitero.

Si infilarono nell'ottavo corridoio e si fermarono a metà. Bourne fece scendere Hale, che recuperò una chiave dalla tasca, aprì la serratura e tirò su la serranda.

Accese la luce e li fece entrare in una stanza enorme, dov'erano ammassate numerose scatole, di varie forme e dimensioni.

«Guarda là!» esclamò Bourne, indicando alcune casse a Maricruz. «Armi cinesi: mi domando da chi le hai comprate, forse dal ministro Ouyang?»

Hale tossì. «Che cosa ti serve?»

«Ti ho già dato una lista.»

«Mi sono dimenticato tutto.» Hale sudava, era molto agitato. «Dopo quello che...» Si toccò la gola. «Dopo quello che è successo, non riesco a fare due più due.»

Bourne iniziò a ripetere l'elenco, intanto Hale recuperava le armi, assieme alle munizioni.

«Non dimenticarti del lanciafiamme» gli ricordò Bourne, mentre imbracciava il lanciagranate. Quando Hale glielo porse, non poté fare a meno di commentare: «Alla faccia delle ventiquattro ore di attesa!».

L'armaiolo aiutò Bourne a caricare le quattro casse con le armi, poi Bourne

ordinò a Maricruz di salire sul furgone; a quel punto, si voltò verso Hale e gli sussurrò: «Non mi fido di lei, ho bisogno di una pistola piccola, facile da nascondere».

«Poi abbiamo finito?» chiese Hale.

«Sì, è l'ultima cosa.»

Hale sembrava sollevato, si girò per rientrare nel deposito. «Ho proprio quello che ti serve.»

«Non ho dubbi!» commentò Bourne, mentre abbassava la saracinesca e chiudeva il lucchetto.

Gli parve di sentire l'eco della voce di Hale provenire dall'interno, ma non ne era sicuro. Salì sul furgone e mise in moto.

«Sai come fare per metterti in contatto

con Matamoros?» domandò a Maricruz uscendo dal deposito.

«Sì, certo.»

«Chiamalo dal mio cellulare e scopri dove si trova, poi fissa un appuntamento.»

Maricruz annuì; compose un numero e avvicinò il telefonino all'orecchio.

«Felipe? Sì, sono io... è una lunga storia, ma sto bene, molto meglio di Carlos. Sì, certo, lui è finito... dove sei? A San Luis Potosí? No? Qui, a Città del Messico, bene. Dobbiamo...»

Proprio allora, una Chevrolet nera urtò con violenza la fiancata del pick-up.

39

Il giudice aveva ordinato di trasferire Carlos Danda Carlos dal tribunale al carcere, in attesa del processo; quando arrivò alla prigione, gli strapparono la divisa di dosso, privandolo della dignità e anche di parte della sua identità.

Quel giudice era stato per molto tempo sul libro paga di Carlos: aveva frequentato la sua villa, fumato i suoi sigari, bevuto il suo whisky e approfittato

delle ragazze che venivano invitate per i festini del dopocena. Quel giorno, però, era freddo come il ghiaccio, come se non lo avesse mai visto prima di allora. Non gli si poteva dare torto: le pressioni esercitate da *el presidente* non gli avevano lasciato altra scelta. Del resto, *el presidente* stesso era stato messo all'angolo: giornalisti di tutto il mondo si erano accampati nel suo cortile e sbavavano alla vista dell'ex capo dell'agenzia per la lotta al narcotraffico portato via in manette. Il giudice si era comportato come un buon servitore dello Stato e aveva gettato Carlos in pasto ai lupi.

Carlos in carcere non era un bello spettacolo. La sua spavalderia era sparita,

lavata via dal sapone grezzo e dall'acqua della doccia che aveva fatto sotto lo sguardo ostile di una guardia carceraria. Aveva sentito parlare degli orrendi omicidi che si compivano nelle docce, che sembravano essere il luogo di ritrovo preferito degli psicopatici e di chi voleva vendicarsi dei torti subiti, reali o immaginari che fossero. Aveva letto con indifferenza i rapporti che descrivevano quei delitti, convinto di appartenere a un altro mondo. Adesso, invece, ne faceva parte anche lui. La vita può cambiare davvero in fretta! pensava, trattenendo a stento le lacrime.

Mentre si stava sciacquando, entrarono due detenuti che si andarono a sistemare proprio vicino a lui. Erano

grossi e muscolosi, la pelle coperta da tatuaggi. Carlos li considerava esseri di un'altra specie: quella destinata a finire dietro le sbarre.

Si insaponarono senza smettere di guardarlo, con occhiate simili a quelle della guardia. Carlos sentiva il cuore battergli in gola e una contrazione nello scroto, la paura gli faceva attorcigliare le budella. Finì di sciacquarsi, chiuse il rubinetto, prese l'asciugamano, lo avvolse in vita e si affrettò a uscire di lì.

«Sei in ritardo per un appuntamento, *pendejo?*» sibilò la guardia. Quando Carlos gli passò accanto, il secondino lo afferrò e gli sussurrò all'orecchio: «*Te agarraron con la mano en la masa, pendejo.* Stronzo, ti hanno beccato con le

mani nella marmellata».

Carlos si irrigidì, ma vide l'espressione della guardia e decise che era meglio rilassarsi e assumere un'aria avvilita.

«Così va meglio» continuò il secondino, poi lo lasciò andare.

Carlos si affrettò a ritornare in cella, dove trovò la sua divisa: pulita, stirata e ripiegata. Per un attimo rimase incredulo, poi si vestì. Era stato rilasciato? Il giudice aveva cambiato idea, dopo che la stampa si era concentrata su un altro scandalo?

Non appena ebbe finito di annodare la cravatta, una guardia si presentò davanti alla sua cella, la aprì e gli fece cenno di uscire.

«Signore, il direttore vuole parlarle.»

Il tono e l'atteggiamento erano diversi da quelli di poco prima.

Carlos era decisamente sollevato, aveva già iniziato a pensare a come avrebbe potuto vendicarsi di chi lo aveva umiliato in quel modo. Il carcere e i suoi ospiti gli sembravano sempre meno ostili, man mano che si avvicinava all'ufficio del direttore. Era più tranquillo, sentiva che il rilascio era vicino e che presto sarebbe tornato alla vita di sempre.

La guardia si fermò davanti a una porta di mogano, decorata da un bassorilievo che raffigurava un'aquila con un serpente in bocca, appoggiata a una pianta di nopal: il simbolo di Città del Messico, quando era conosciuta con il nome azteco di Tenochtitlán.

La guardia bussò, aspettò la risposta poi aprì la porta per Carlos, che entrò da solo.

L'ufficio del direttore era quadrato e aveva i soffitti molto alti, pareva lo studio di un avvocato. Le pareti erano tappezzate di libri e il pavimento coperto da un bel tappeto orientale. Il direttore era seduto dietro un'imponente scrivania di mogano, che doveva avere almeno cent'anni. Guardò Carlos, gli sorrise e gli fece cenno di accomodarsi.

«*Señor*, le porgo le mie scuse per il trattamento che ha dovuto subire.» Allargò le braccia. «Lei sa bene quanto siano delicate certe questioni. Meno di un'ora fa ho ricevuto una telefonata da *el presidente* in persona. Lei capisce...»

Esibì un sorriso dispiaciuto. «Purtroppo, non c'è molto che un uomo nella mia posizione possa fare... senza un opportuno... incentivo.»

«Allora possiamo trovare un accordo.»

Il direttore annuì. «Lei capirà che il rilascio è fuori discussione, almeno per ora.» Fece schioccare la lingua. «Non si deve preoccupare. Una settimana, due al massimo: lei sarà trattato come un re. Poi, quando uscirà per il processo, ci sarà un incidente al veicolo adibito al trasporto. Le garantisco che non vedrà mai più l'aula di un tribunale. Cosa ne pensa?»

«L'importo?»

Il direttore scrisse qualcosa su un taccuino, strappò il foglio, lo piegò in due e lo passò a Carlos, che lo aprì e lesse la

cifra.

«Si può fare.»

«E come farà, *señor*? I suoi conti correnti sono stati bloccati.»

«Solo quelli noti. Se mi permette di usare il suo portatile, posso predisporre il bonifico in un attimo.»

L'uomo non pareva molto convinto. «Non mi sembra una buona idea darle libero accesso al mio computer.»

«Lei può rimanere a guardare mentre completo l'operazione.»

«Dovrò darle le informazioni relative al mio conto bancario.»

«Sì, non c'è altro modo.»

«Non è una buona idea.»

Carlos rifletté per un momento. «Potrà modificare la password subito dopo il

trasferimento di denaro.»

«Sì, dovrebbe bastare a proteggere il mio conto.» Il direttore gli fornì i codici, poi girò il portatile verso di lui e si appoggiò allo schienale. «Non faccia scherzi.»

«Posso descriverle quello che sto facendo, passo dopo passo, che ne dice?»

«Voglio vederla in azione.»

Carlos si chinò in avanti e si mise a digitare, senza trascurare di descrivere ogni passaggio.

«Okay, adesso sono collegato... sono arrivato al sito della banca... sto inserendo il codice di sicurezza e rispondendo alle tre domande di riconoscimento... bene, adesso sono entrato nel sito... ora accedo al mio

conto... ecco, ci siamo. Autorizzerò il bonifico per l'importo che mi ha chiesto non appena avrò inserito i dati del suo conto corrente.»

Mentre Carlos era concentrato sulla procedura, il direttore aveva aperto un cassetto e tirato fuori una Colt .45 con il calcio in madreperla, una pistola molto preziosa, che gli era stata regalata. La teneva sempre carica e pronta a sparare: in una prigione messicana, era meglio essere prudenti.

«Sto per predisporre il bonifico» annunciò Carlos.

«*Señor* Carlos...» Carlos sollevò la testa dal computer e il direttore continuò: «Felipe Matamoros le manda i suoi auguri per il suo ultimo viaggio».

Carlos fece appena in tempo a capire cosa stava succedendo, poi un foro rosso si aprì al centro della sua fronte. Cadde all'indietro, il direttore si alzò con rapidità e afferrò il portatile prima che gli sfuggisse dalle mani.

La porta dell'ufficio si spalancò ed entrò la guardia, che osservò il direttore, senza degnare di uno sguardo il cadavere. «Un altro prigioniero che tentava di evadere?»

«Juan, non impareranno mai» commentò il direttore, senza smettere di fissare lo schermo. «Adesso è il momento di portare fuori l'immondizia.»

Mentre Juan spostava il corpo di Carlos, il direttore completò l'inserimento dei dati, poi modificò

l'importo del bonifico e trasferì tutti i fondi presenti sul conto del defunto: era una cifra sbalorditiva, ancora più consistente di quanto avesse immaginato. Il suo amico Felipe, che gli aveva regalato la Colt a Natale, gli aveva detto che poteva tenere per sé tutti i soldi che avesse trovato sul conto di Carlos. Mentre premeva il tasto Invio, pensava che Felipe Matamoros era davvero l'amico migliore che potesse desiderare.

Il vetro andò in frantumi e la carrozzeria si contorse in forme spaventose; la forza dell'urto fece capovolgere il pick-up. Il motore non si spense e iniziò subito a surriscaldarsi. Poi tutto rimase immobile, come se il mondo

si fosse fermato.

Il silenzio fu interrotto da un rumore di passi: Amir Ophir si stava avvicinando al veicolo, impugnava una Beretta. Sbirciò dentro il furgone e vide Bourne e la donna, a testa in giù, intrappolati dalle cinture di sicurezza, come mosche in una ragnatela.

Maricruz aveva perso conoscenza; fece per sentire il polso a Bourne, ma proprio in quel momento lui gli mollò uno schiaffo al volto con la mano destra. Ophir lo respinse con un sorriso.

«Bourne, stavolta ti è andata male.»
Lo afferrò per la gola. «Tu sei stato la mia spina nel fianco, per troppo tempo.»

Sollevò la Beretta, ma mentre la puntava verso la testa di Bourne, questi

tirò il grilletto della pistola che teneva nella mano sinistra. Il proiettile colpì Ophir in piena fronte e gli fece saltare via parte del cranio.

Ophir crollò a terra, mentre Bourne, ancora frastornato dall'incidente, si liberò della cintura di sicurezza e si voltò verso Maricruz. Aveva il volto coperto di sangue, ma erano solo tagli superficiali.

Iniziò a liberarla, ma udì le sirene della polizia. La portiera dalla sua parte era bloccata, allora uscì dal finestrino e poi estrasse anche Maricruz. Tenendola in braccio, si diresse verso la Chevrolet di Ophir. Erano solo pochi metri, ma lo sforzo lo fece quasi svenire.

La sistemò sul sedile, poi si mise al volante; l'auto era rimasta in moto, ma il

muso era gravemente danneggiato, non sarebbero andati lontano. Tornò al pick-up e recuperò le casse con le armi.

Ingranò la marcia e partì, anche se era ancora molto debole. Le sirene erano sempre più vicine, i poliziotti dovevano trovarsi a pochi isolati di distanza.

Svoltò, vide che il traffico era bloccato, allora tornò indietro e si infilò in un'altra strada. Lo scossone svegliò Maricruz, che si girò verso Bourne massaggiandosi il collo dolorante.

«Cosa diavolo è successo?»

«Ophir, l'agente del Mossad che abbiamo incontrato al locale, ci ha speronato con la macchina.»

«Spero che si sia spezzato le gambe!»

«Gli è andata molto peggio» replicò

Bourne, svoltando in un'altra strada. «Ha un proiettile nel cervello.» Sollevò l'arma. «A volte una pistola è davvero l'unica salvezza.»

Lei scoppiò a ridere, ma poi si portò subito le mani alla testa. «Ahi!»

«Abbiamo bisogno di riprenderci un po', prima di affrontare il tuo amico Felipe.»

«E dove diavolo possiamo andare? Da Lolita?»

«Non voglio metterla di nuovo in pericolo. E poi, c'è anche la bambina, non possiamo rischiare.»

«Un albergo è fuori discussione.»

«Troppe domande, soprattutto se ci presentiamo in queste condizioni.»

«E allora?»

«Hai già conosciuto una componente della tua famiglia, è arrivato il momento di incontrare anche l'altra.»

«Sei impazzito! Non penserai davvero che io voglia mettere piede in quella casa?» protestò Maricruz.

«Temo che tu non abbia altra scelta: in questo momento, la casa di Constanza Camargo è l'unico rifugio sicuro per noi.»

Bourne aveva parcheggiato la Chevrolet davanti a una splendida villa, all'angolo tra Alexandre Dumas e Luis Gonzaga Urbina, nell'elegante quartiere di Polanco. La casa splendeva nella luce del tramonto, anche se la facciata era già coperta dalle ombre. Accanto agli scalini

era stata aggiunta una rampa che andava dal marciapiede all'ingresso.

Maricruz si guardò attorno e capì dove si trovava. «Ma quello è il parco Lincoln!» Scosse la testa. «Dall'altra parte c'è Castelar, e la villa di mio padre!»

«Tua madre ha trascorso buona parte della propria vita a un tiro di schioppo dall'uomo che aveva amato.»

«Amore!» sbuffò Maricruz. «Che cosa ne sapeva Maceo dell'amore? Era un satiro! E per quanto riguarda mia madre...»

«Constanza è una donna misteriosa, persino per se stessa.»

«Non per questo ho voglia di incontrarla.»

«Perché no? In fondo, credo che siate abbastanza simili.»

«Non puoi costringermi!»

«So bene che è inutile cercare di obbligarti a fare qualcosa.» Si voltò verso di lei. «Ma la situazione è questa: io e te abbiamo bisogno di riposare e di mangiare. Non possiamo rimanere in macchina, anzi, devo liberarmene il prima possibile, perché qui a Polanco non passa certo inosservata. Maricruz, a noi serve un posto sicuro.»

«Sei certo di poterti fidare di lei?»

«No, ma non ho alternative.»

«Non posso.» Maricruz scuoteva la testa. «Non voglio.»

Bourne scese dall'auto e andò ad aprire la portiera del passeggero. Fissò

Maricruz negli occhi, a lungo. «Merda!» esclamò Maricruz, poi scese dalla Chevrolet. Quando posò i piedi a terra, iniziò a barcollare. Bourne la prese in braccio.

«Mettimi giù! Sono in grado di camminare da sola!» Ma la voce era debole e la vista appannata.

Bourne temeva che potesse avere una commozione cerebrale. «Guardami! Guardami, Maricruz!»

Corse fino al portone della casa, e riuscì a suonare il campanello.

Dovette suonare due volte, poi la porta si aprì e apparve una figura imponente.

«¡Hola, Manny!» Bourne salutò il factotum di Constanza Camargo.

«Lei è l'ultima persona che mi

aspettavo di rivedere.»

«Che accoglienza!» Bourne fece un passo in avanti. «Manny, lasciaci entrare.»

L'omone bloccava il passaggio con la sua mole. «Non credo che la *señora* voglia vederla.»

«Forse no, ma di certo vorrà vedere sua figlia.»

40

Manny barcollò, come se qualcuno lo avesse colpito, e Bourne ne approfittò per varcare la soglia; era diventato bianco come un fantasma, mentre Bourne stava già sistemando Maricruz sui morbidi cuscini di uno dei divani del soggiorno.

La donna si lamentò e chiuse gli occhi; Bourne le diede un pizzicotto. «Maricruz, potresti avere una commozione cerebrale, non devi

addormentarti, hai capito?»

Lei annuì, poi fece una smorfia di dolore.

«Dove ti fa male?»

«Dietro gli occhi, alla base della testa.»

Bourne le toccò la nuca e sentì il bernoccolo: nel furgone non c'erano i poggiatesta. «Hai picchiato la testa; andrà tutto bene, ma devi rimanere sveglia.»

Lei allungò le braccia verso di lui. «Aiutami a mettermi seduta.»

La aiutò a sedersi, con cautela.

«Così va meglio» sussurrò Maricruz, con un sospiro.

«Manny, abbiamo bisogno di acqua e di qualcosa da mangiare. E anche di un antidolorifico, per Maricruz.»

«Non ho fame» replicò Maricruz.

«Devi sforzarti» insisté Bourne.

«Manny!»

Manny fissava Maricruz. «Nel suo volto vedo quello della *señora*. Io... io non so cosa dire.»

«Invece di perdere tempo in chiacchiere, portaci quello che ti ho chiesto. E informa la *señora* del nostro arrivo.»

«Io...» Manny non si decideva a muoversi.

«Cosa c'è?» chiese Bourne impaziente, prima di alzarsi in piedi. «Se non lo fai tu, ci penserò io.»

«Aspetti, mi stia a sentire.» Manny era nervoso. «La *señora* è ammalata, è molto grave. È a letto da settimane. Dovrebbe

andare in ospedale, ma si rifiuta di uscire di casa. Dice che lo farà soltanto dentro una bara.»

«Che cos'ha?»

«Non si sa, forse un virus. Qualunque cosa sia, la sta uccidendo a poco a poco.»

«Portami da lei.»

«*Señor*, non è una buona idea; è debole.»

«Voglio vederla» disse Maricruz.

Entrambi si voltarono a guardarla mentre lei tentava di alzarsi in piedi. Bourne la aiutò.

«Ho detto che voglio vederla.» Si girò verso Bourne. «No, non prendermi in braccio. Voglio essere in piedi, sulle mie gambe, quando la incontrerò: non voglio mostrarmi inerme come una bambina.»

Manny annuì e si calmò. Stava per precederli su per le scale, quando Bourne aggiunse: «Andate, vi raggiungo di sopra».

Tornò all'ingresso, uscì, prelevò le casse dall'auto e le sistemò nell'ingresso. A quel punto, udì un'autopattuglia che si fermava davanti alla casa e si accostava alla Chevrolet. Un paio di agenti scesero, sembravano molto interessati al muso ammaccato, che di sicuro presentava tracce della vernice del furgone contro cui si era schiantata. Bourne pensò che forse i poliziotti messicani non erano competenti, ma di certo erano tenaci.

Tirò fuori il tesserino che aveva rubato al poliziotto di Coyoacán, aprì la porta e si avvicinò ai due uomini.

Tenendo il documento ben in vista, iniziò a parlare in tono ufficiale. «Ragazzi, posso aiutarvi?»

Un tizio magrolino con il naso schiacciato rispose: «Cerchiamo un veicolo che è rimasto coinvolto in un incidente e in una sparatoria a Taxqueña».

«È lontano da qui, che cosa ci fate a Polanco?»

«Andiamo dove c'è bisogno di noi.»

Intanto l'altro poliziotto stava esaminando la griglia del radiatore della Chevrolet; era enorme, aveva la faccia rossa, gli occhi porcini e la bocca piccola, quasi femminile. Era più vecchio del collega e di sicuro quello con il grado più alto.

«Okay, ma non mi importa, questa è la mia indagine» replicò Bourne.

L'agente corpulento gli si avvicinò. «Quale sarebbe la tua indagine?»

«Quella per omicidio.»

Quello diventò aggressivo. «Che cosa ne sai dell'omicidio?» Doveva essere stato fregato parecchie volte da agenti più furbi di lui: c'era soltanto un modo per affrontare quel tipo di poliziotto.

«La vittima è straniera. Dopo il casino del cinese, che non è ancora finito, questa sparatoria è stata portata all'attenzione dei livelli più alti.»

«Quindi alla tua attenzione, vero?»

«Di sicuro non al tuo livello, sergente. Perché tu e il tuo *niño* non vi levate dalle palle, prima che faccia un rapporto via

radio?»

«Fanculo!» L'agente fece segno al collega di seguirlo e tornarono all'auto. «Abbiamo cose più importanti da fare.» Si allontanarono.

Quando Bourne fu sicuro che se ne fossero andati, tornò di nuovo in strada: doveva disfarsi della Chevrolet.

Manny accompagnò Maricruz al secondo piano; il pavimento di mogano scricchiolava sotto i loro piedi, le pareti erano coperte di quadri di Diego Rivera, Frida Kahlo e Gabriel Orozco.

Lei incespicò e Manny si voltò per aiutarla. «*Señorita*, è sicura di farcela?»

Maricruz riuscì a sorridergli. «Manny, sono una donna sposata.»

«*Perdóneme, señora.*»

«Nessun problema, Manny.
Andiamo.»

Lui annuì e la portò davanti a una porta di olivo, decorata con alcuni uccelli appoggiati sui rami di un albero. Bussò. «*Señora, c'è una visita per lei.*»

Aprì la porta, Maricruz non era sicura di avere sentito la risposta. La camera era spaziosa, ma non enorme come se l'era immaginata; del resto, lei era abituata agli eccessi della dimora di suo padre. Non c'erano immagini religiose, nemmeno un crocifisso. Le pareti erano spoglie, l'unica eccezione era un dipinto di Mary Cassatt appeso di fronte al letto: una madre che sorrideva al suo bambino e lo cullava tra le braccia.

La luce del sole filtrava dalla finestra, coperta da pesanti tende; la stanza era dominata dal letto a baldacchino, che aveva enormi colonne di olivo, intagliate dallo stesso artigiano che aveva decorato la porta. Di fianco c'era la sedia a rotelle, chiusa, simile a un uccello che avesse ripiegato le ali, in attesa di spiccare il volo.

Lo sguardo di Maricruz fu attratto dalla persona seduta al centro del letto: sebbene fosse sciupata dalla misteriosa malattia che l'aveva colpita, era la donna più bella che avesse mai visto. Non sapeva quale somiglianza avesse visto Manny tra lei e quella meraviglia, ma succedeva spesso, tra madri e figlie.

Manny le si avvicinò. «*Señora*, posso

presentarle sua figlia, Maricruz Encarnación?»

Maricruz non lo corresse.

Constanza Camargo si voltò verso Maricruz; i suoi occhi incavati brillavano come due gioielli.

«Che cosa?» chiese con voce vellutata. «Manny, che cos'hai detto?»

L'uomo fece cenno a Maricruz di andarle vicino. «*Señora*, le presento sua figlia. Sua figlia Maricruz è tornata da lei.»

«Maricruz, sei tu? Sei davvero tu?»

Lei non riusciva ad aprire la bocca, le sembrava di soffocare; voleva buttarsi sul letto, per essere cullata tra le braccia di sua madre, come il bambino del quadro di Mary Cassatt.

«Manny, è mia figlia, o sto sognando?»

«*Señora*, non è un sogno. La guardi: siete uguali, non c'è alcun dubbio.»

Un silenzio irrealmente avvolse la stanza; Constanza guardava la figlia perduta, ancora frastornata dalla sorpresa.

«È stato il quadro» sussurrò dopo qualche istante. «Maricruz, ho comprato il Cassatt per averti accanto a me, ovunque ti trovassi.» Iniziò a piangere. «Adesso ti ha riportata da me.»

Maricruz aveva la testa leggera, temeva di svenire da un momento all'altro. Non riusciva a credere a quello che stava succedendo. Aveva pensato a sua madre moltissime volte, si era chiesta chi fosse, perché l'avesse abbandonata,

perché suo padre si fosse sempre rifiutato di parlare di lei; si era domandata che aspetto avesse, quale fosse il suono della sua voce, l'odore della sua pelle, se fosse viva o morta.

«Maricruz, lo so che mi odi. Non può che essere così, ma io non ho avuto scelta. Lui ti ha portata via da me. Io lo odiavo, ma al tempo stesso lo amavo. Che Dio mi aiuti, non potevo fare a meno di amarlo, e mi disprezzavo per questo. Sapeva essere così dolce, e così crudele. Come faccio a parlarti di lui? Come faccio a spiegarti quello che è accaduto?»

«Basta così.» Maricruz non voleva che quell'attimo fosse rovinato dalla rievocazione del fantasma di suo padre. Non voleva sentire spiegazioni per un

evento che aveva sempre ritenuto inspiegabile. Voleva soltanto seppellirlo nella parte più profonda e oscura di se stessa, e non pensarci più. «Per favore.»

«Perché non vieni qui?» Allungò le braccia verso di lei. «Permetterai a tua madre di abbracciarti, dopo tutto questo tempo? Mi chiamerai mamma?»

Qualcosa si spezzò sotto la corazza di Maricruz, che salì sul letto e si buttò tra le braccia di sua madre; posò la testa sul suo petto e ascoltò il battito del suo cuore, incantata, come un bambino pieno di meraviglia.

Bourne rientrò in casa e salì in camera, dove trovò Maricruz tra le braccia di Constanza. Le due donne parlavano a

voce bassissima, si udiva soltanto un mormorio.

«Tutto a posto?» gli chiese Manny, preoccupato.

«Sì, per adesso.»

Manny si avvicinò alla porta. «Forse dovremmo lasciarle sole.»

Bourne lo seguì fino alla cucina, dove la cuoca stava preparando un pasto abbondante.

La cucina era simile a quella di molte case messicane: era spaziosa e piena di piatti, ciotole e pentole di terracotta. Al centro c'era un'isola con un lavello a due vasche e un ripiano. Bourne si accomodò al tavolo e aspettò che Manny gli portasse qualcosa da bere e mangiare.

Intanto, la cuoca era indaffarata a

cucinare *tacos*, *tamales* e vari ripieni; era una donna piuttosto robusta.

«Avete ospiti?» chiese Bourne, mentre divorava un piatto di *refritos*.

«La speranza non smette mai di sgorgare dal petto generoso di Bernarda! Si aspetta che la *señora* recuperi l'appetito da un momento all'altro; prega la Vergine Maria tre volte al giorno per ottenere il miracolo!»

Bourne lo guardò con attenzione. «Ma tu non credi che Constanza guarirà.»

Manny si strinse nella spalle. «Il medico è del tutto inutile, ma è l'unico di cui la *señora* si fidi, Dio solo sa perché. Peggiora di giorno in giorno. Non ha appetito, è sempre molto pallida, e a volte, verso mezzogiorno, la pelle diventa

bluastra. Adesso inizia anche a essere confusa: crede che Maceo sia ancora vivo e innamorato di lei.»

Bernarda stava preparando un vassoio di *tacos* e *tamales* da portare alla padrona.

«Quindi lei sa che Maceo è morto.»

Manny annuì.

«Come ha reagito?»

«Non saprei. Non ha pianto, non sembrava nemmeno triste, ha guardato gli alberi del parco Lincoln e ha detto che erano sempre uguali, che non era cambiato nulla.»

«Lei lo amava davvero.»

«Sì, lui è sempre vivo nel suo cuore.»

«Nonostante tutto il dolore che le ha causato.»

«*Señor*, gli esseri umani spesso provano sentimenti contrastanti. Nessuno sa perché, ma è così.»

Bernarda attraversò la cucina diretta verso le scale, portava un vassoio carico di cibo e bevande.

«Il problema è il conflitto tra quello che vogliamo e ciò che possediamo.» Bourne fissava il caffè, c'era qualcosa che non tornava. «Manny, hai detto che la pelle di Constanza a volte diventa bluastra?»

Manny fece cenno di sì. «È strano, vero?»

«Lo avete detto al medico?»

«Non me lo ricordo. È un dettaglio insignificante.»

Un dettaglio insignificante. Bourne

ripensò ad Anunciata, alle circostanze della morte di sua madre.

«Manny, da quanto tempo Bernarda lavora per Constanza?»

«Da molti anni, ormai fa parte della famiglia.»

«Da dove è arrivata?»

«Suo cugino lavorava per il *señor* Encarnación.»

Bourne scattò in piedi e corse verso le scale.

41

«*Guapa*, quanto mangiavi!»
Constanza baciò Maricruz sulla testa. «Ti aggrappavi alla tetta e non la lasciavi andare finché c'era una goccia di latte da succhiare. Poi mi fissavi con quegli occhioni, sembrava che volessi dirmi qualcosa.» Constanza sospirò; il suo petto profumava di cioccolato e di aglio. «È stato il periodo più bello della mia vita.»
«Perché mi ha portata via da te?»

Una lacrima le scivolò lungo la guancia. «*Guapa*, perché lui si comportava così? Per paura.»

«Paura?»

«Ma certo, Maceo Encarnación era pieno di timori. Era arrivato dal nulla, ed era certo che sarebbe ritornato al nulla. Non nel senso di “polvere eri e polvere ritornerai”, no, quello vale per tutti gli esseri umani, umili o grandiosi che siano. Lui aveva il terrore che qualcuno lo privasse di tutto quello che aveva accumulato, e tu eri una di quelle cose.»

«Pensava che tu mi avresti allontanata da lui?»

«Non in senso fisico, credo. Forse era spaventato dal fatto che potessi insegnarti qualcosa che lui non voleva.»

«Come il fatto che lui era un essere spregevole.»

«Era un monarca assoluto, e non capiva più il mondo che lo circondava. Non aveva più contatti con le persone.»

«Anche con quelle che provavano a stargli vicino?»

«Soprattutto con quelle, *guapa!* Aveva paura di essere tradito e derubato da loro.»

«Era proprio pazzo!»

«*Guapa*, sono così orgogliosa di te. Tu sei scappata da lui, te ne sei andata e non ti sei più voltata indietro.»

«Fino a ora.»

Constanza la abbracciò. «E di questo ti sarò grata in eterno.»

«Temo che non lo sarai più, quando ti

avrò detto il motivo per il quale sono tornata.» Maricruz le raccontò brevemente la sua storia: era atterrata a Pechino, aveva cercato Ouyang dappertutto, l'aveva sedotto e sposato e poi si era ritrovata a capo dei suoi affari con Maceo. «E adesso, sono qui per sistemare le attività di mio padre con i Los Zetas.»

Constanza scuoteva la testa, era preoccupata. «Sono contenta che tu sia tornata da me, ma devi smetterla subito con queste assurdità. Devi recidere tutti i legami con le attività di Maceo, il destino ha in serbo un'altra strada per te.»

«Ma... mamma...»

«Maricruz, niente ma! Anch'io ho passato la vita in mezzo ai criminali. Mi

hanno tolto l'uso delle gambe, mi hanno portato via mia figlia: non voglio che succeda anche a te. Se continui su questa strada, non può che finire in tragedia!» Sollevò la testa di Maricruz e la guardò negli occhi. «Sei stata abbastanza sciocca da sposare un uomo che assomiglia a tuo padre, e questa è già una tragedia. Ma prova a pensare a ciò che ti potrebbe capitare se rimanessi incinta. Lui vorrà tenersi il figlio sempre vicino, e tu sarai legata a lui per il resto della vita.»

Maricruz ripensò alle parole del colonnello Sun su Ángel, che l'avevano sconvolta e fatta infuriare. Sapeva che sua madre aveva ragione, e anche Bourne. Si rese conto di quanto era stata stupida a seguire le orme di suo padre.

Perché, per quale motivo? Aveva in mente quello che doveva fare, ma aveva bisogno di tutto il suo coraggio per affrontare il cambiamento. L'aveva già fatto in passato, e lo avrebbe fatto di nuovo.

Udì un calpestio di passi nel corridoio, e subito dopo una donna corpulenta entrò nella stanza portando un vassoio pieno di cibo e bevande. Riuscì a nascondere il fastidio per l'interruzione e sorrise alla cuoca.

Quando Bourne irruppe nella stanza, Bernarda era già arrivata, e stava sistemando piatti e posate per Constanza e Maricruz, che tenevano in mano una tazza di cioccolata calda.

Bourne prese le tazze, senza dire una parola.

«Lei! Che cosa ci fa qui?» esclamò Constanza.

«È stato lui a portarmi da te. Se non fosse stato per lui, non avrei avuto il coraggio di farlo.»

Bourne annusò il contenuto delle tazze.

Manny gli si avvicinò. «*Señor*, che cosa sta facendo?»

Bourne gli piazzò una delle due tazze sotto il naso. «Che odore ha?»

«Di cioccolata, ovviamente.»

«Che cosa significa tutto questo?» domandò Constanza, con tono imperioso. «Bernarda mi prepara la cioccolata due volte al giorno; la fa densa e scura,

perché è l'unica cosa che riesco a mandare giù.»

«La prepara densa e scura per un ottimo motivo.» Bourne si rivolse a Manny. «Cioccolata e cos'altro?»

Manny annusò di nuovo, più a fondo. «Non saprei... forse aglio?»

Bourne squadrò Bernarda. «L'arsenico, quando viene riscaldato, rilascia un caratteristico odore di aglio.»

«Arsenico? Ma è ridicolo!» esclamò Constanza.

«Il primo sospetto mi è venuto quando Manny mi ha parlato della colorazione bluastra della sua pelle, poi dei momenti di confusione mentale. Constanza, deve andare in ospedale: è stata avvelenata, è in pericolo di vita.»

La cuoca cadde in ginocchio e unì le mani, come se stesse pregando.

«Ti volevo bene, ti ho sempre trattata come una di famiglia. Come hai potuto farmi una cosa simile?»

La cuoca non riusciva a rispondere; si lamentava, singhiozzava e si dondolava avanti e indietro.

«Ci penso io a farla parlare.» Maricruz saltò giù dal letto, si piazzò davanti a Bernarda e le afferrò la gola con forza.

«Adesso confesserai» le ordinò, recuperando in un attimo il suo tono più inflessibile. «Ci racconterai tutto, oppure ti ucciderò.»

Bourne avrebbe voluto intervenire per evitare che Bernarda scappasse, ma ritenne più saggio stare a guardare

Maricruz all'opera. Aveva già visto il suo lato dolce, adesso era il momento di osservare da vicino la donna coraggiosa e determinata che aveva attraversato i continenti per sfidare la volontà di suo padre.

Manny si avvicinò. «*Señor*, forse dovremmo chiamare la polizia. Così non è giusto.»

Bourne lo trattenne. «Manny, sai meglio di me che la polizia non è la benvenuta in questa casa.»

«Questo era l'approccio di Maceo» replicò duro.

«In fin dei conti, è anche il mio approccio» affermò Constanza, con una voce che non ammetteva repliche.

I due uomini rimasero a guardare,

mentre la stretta di Maricruz diventava sempre più crudele. Aveva conficcato le unghie nel collo di Bernarda, fino a farla sanguinare. Constanza sembrava ipnotizzata dalla scena; si avvicinò al bordo del letto.

«Ti ho accolta in questa casa su richiesta di tuo cugino» riprese Constanza. Era ancora molto pallida, ma lo sguardo era tornato vivo e penetrante. La presenza di Maricruz le aveva dato nuova linfa e la aiutava a combattere gli effetti dell'avvelenamento da arsenico. «Mi disse che eri stata maltrattata, che il tuo patrigno ti picchiava, che era un ubriacone e ti aveva buttata fuori di casa.»

«*Señora*, è tutto vero» riuscì a dire con

un filo di voce. «Lo giuro.»

«Adesso non ti credo più.» Constanza le si avvicinò. «Ti ho mai trattata male?»

«No, *señora*.»

«Non ti ho forse accolta nella mia casa, pagata in maniera equa e dato regali a Natale e per il tuo compleanno?»

«Sì, *señora*.»

Constanza si sedette sul bordo del letto, poi schiaffeggiò Bernarda, che riprese a piangere e a lamentarsi.

«E allora perché mi hai avvelenata?»

La cuoca sollevò la testa e rispose con un filo di voce. «*Señora*, il sangue non è acqua.»

Constanza sgranò gli occhi, era sorpresa e scioccata. «Tutto qui? Il sangue non è acqua? È tutto quello che

hai da dire?»

«Mi hanno ordinato di farlo. La famiglia di Maceo è ancora potente» mormorò Bernarda. «La gente ha la memoria lunga, soprattutto nella mia famiglia; ci insegnano l'odio e la vendetta fin da piccoli.»

Maricruz emise un suono animalesco, gutturale, poi accentuò la stretta e con un rapido movimento della mano, spezzò il collo di Bernarda.

Mentre la donna si accasciava al suolo, Maricruz cadde sul pavimento, poi, stringendo i denti, si voltò verso Constanza. «Mamma, adesso ti portiamo in ospedale.»

Dani Amit entrò nell'ufficio del direttore. «Amir Ophir è morto. Gli hanno sparato a Città del Messico, sulla scena di un incidente automobilistico.»

«Dev'essere stato Bourne» commentò Yadin con sollievo. «*Magniv!* Ottimo!»

«Adesso che ha fatto il lavoro sporco al posto tuo, dovresti liberartene immediatamente, senza perdere tempo.»

Yadin lo guardò negli occhi. «Dani, mi

spieghi perché dovrei?»

«Bourne è pericoloso, pericolosissimo! Non puoi giocare con lui; se scoprisse che l'hai manipolato, scatenerebbe una reazione che non riesco nemmeno a immaginare!»

Il direttore ruotò la sedia e si mise a fissare i tetti di Tel Aviv. «Il suo incarico non è ancora terminato, ed è troppo importante per non arrivare alla conclusione.» Si passò una mano sul volto. «E poi, se devo essere sincero, non credo che riuscirei a fermarlo, anche se lo volessi.» Si girò di nuovo verso Amit. «Ophir ci ha provato, e hai visto com'è andata a finire.»

«Ci sono altre persone che...»

«Dani, accidenti, stai fuori da questa

faccenda!» La sua voce era secca e tagliente. «È un ordine.»

Il ministro Ouyang arrivò all'aeroporto di Pechino un quarto d'ora prima del decollo, ma quando scese dal Suv bianco, guidato dal suo autista, si trovò faccia a faccia con Kai.

«Che cosa ci fai qui? Questo viaggio è segretissimo.»

Kai era diverso dal solito: era nervoso e agitato.

Ouyang si allarmò. «Che cosa è successo?»

«Andiamo a bere qualcosa.»

«Non ho tempo, l'aereo sta per partire.»

Ouyang cercò di superarlo, ma Kai gli impedì di raggiungere il portellone.

«Prenderai un altro volo.»

«Kai, Maricruz è stata ferita, ho spedito Sun a Città del Messico per controllare la situazione.»

«Jidan, non avresti dovuto. Si dice che Sun sia morto.»

«Perché credi che stia andando a Città del Messico?»

«Per rimediare al tuo errore? Non avresti mai dovuto permettere a tua moglie di allontanarsi da te.»

«È stata una decisione di affari» replicò Ouyang seccamente.

«Jidan, non partirai, nemmeno con un altro volo.»

Ouyang si innervosì. «E chi diavolo sei tu per darmi un ultimatum?»

«Non è un ultimatum, è un ordine.»

«Che cosa? Stiamo parlando di mia moglie! Chi può avere il coraggio di...»

«Ti sta aspettando.» Kai indicò un'enorme limousine.

«Kai, non ho tempo da perdere.»

«Invece lo troverai.»

Ouyang si voltò in direzione dell'autista, che non aveva nemmeno aperto il baule per prelevare i bagagli, e stava fumando una sigaretta in tranquillità. Si chiese se anche lui fosse coinvolto.

Kai allungò il braccio. «Ministro, da questa parte.»

Non lo chiamava ministro da anni, erano troppo intimi per le formalità.

Ouyang si diresse verso la limousine, che attendeva a motore acceso. La

portiera si aprì e lui chinò la testa per entrare. «Ciao, Jidan.»

Deng Tsu lo salutò, il suo sguardo era pensieroso. I finestrini erano oscurati e le luci al minimo, non era possibile distinguere la sua espressione, né riconoscere il tizio che sedeva con lui nell'auto.

«Patriarca, che sorpresa!» esclamò Ouyang.

«È proprio questo il problema.» Deng si spostò sul sedile, gli faceva male il fianco.

«Questo incontro non avrebbe mai dovuto avvenire.»

«Non ce ne sarebbe stato bisogno, se lei avesse tenuto a freno sua moglie, pardon, la sua avidità.»

Ouyang si irrigidì; aveva riconosciuto la voce, ma accese la luce di cortesia per esserne sicuro. Era proprio Cho Xilan, il suo nemico; era seduto di fronte a lui, con un ghigno beffardo sul viso.

«Che cosa ci fa lui qui?» chiese Ouyang, senza preoccuparsi di nascondere l'irritazione.

«Noi siamo qui per recuperare una situazione che sta rapidamente degenerando» rispose Deng.

«E non potrà che degenerare, se non lavoriamo tutti assieme per allontanare la minaccia» commentò Cho.

Ouyang non credeva affatto che Cho volesse collaborare con lui. «È con questa speranza che ho deciso di organizzare il nostro incontro» aggiunse Deng.

Il Patriarca scosse la testa. «La tua presenza a Città del Messico peggiorerebbe tutto, non può essere approvata.»

«Ma mia moglie è là! È ferita, devo trovarla.»

Cho Xilan si sporse in avanti; il suo volto ricordava quello di un gatto: occhi allungati, orecchie piccole e attaccate alla testa, pelle levigata che sembrava di cera. «Vede, Ouyang, è proprio questo l'atteggiamento che ci ha portati al disastro in cui ci troviamo.» Scosse la testa. «I nostri compagni del Politburo sono comprensibilmente scossi.»

«Cho, stai zitto!» ordinò il Patriarca in tono tagliente. «Te l'ho già detto, non dobbiamo parlare del Politburo.»

«Ma se ne parlerà molto, e non in termini positivi, quando ci riuniremo a Beidaihe, a meno che...»

Deng gli intimò di stare zitto con un cenno della mano. «Cho, non farmi rimpiangere di averti invitato. Tu e Ouyang siete i passeggeri, l'autista sono io.»

Il Patriarca si appoggiò allo schienale e guardò i due nemici. «D'ora in avanti, dovete dimenticare la vostra ostilità e collaborare per il bene comune. Questo sarà il nostro grande balzo in avanti, in forma privata.

«Jidan, il gruppo dirigente del partito è diviso: il prossimo congresso potrebbe essere il più litigioso della nostra storia recente. La tua battaglia epica contro Cho

è al centro della discordia, e io non posso accettarlo. Il Paese si trova di fronte a un bivio; tu stesso hai descritto molto bene i pericoli che derivano dall'ignorare il malessere della nostra popolazione.

«Per mantenere la posizione privilegiata che occupiamo all'interno della società, tutti noi dobbiamo fare qualche sacrificio. Sono stato chiaro?»

I due esitarono, poi annuirono, ma non sembravano molto convinti.

«Voi due, sembrate due bulli che litigano in cortile!» Scosse la testa. «Primo: Cho, devi ammorbidire la tua posizione.»

«Il partito di Chongqing è formato da un gruppo di uomini d'acciaio, non saranno mai d'accordo.»

«Allora troverò qualcun altro disposto a guidarlo.» Tirò fuori il cellulare. «Vuoi che faccia qualche telefonata? Ho già preparato una lista di candidati che...»

«Non è necessario, Patriarca. Convincerò i papaveri del partito a adeguarsi alla nuova linea.»

«Ottimo. Dovremo affrontare alcune riforme per poter sopravvivere e crescere. A questo proposito, le idee di Jidan sono corrette. Signori, avremo gli occhi del mondo puntati addosso, non siamo più così isolati come vorremmo. Tutti i Paesi civili osserveranno con attenzione il congresso. Se vogliamo affermarci come potenza mondiale, non possiamo farci cogliere impreparati.»

Si voltò verso Ouyang. «Secondo: la

situazione è molto rischiosa, quindi il tuo viaggio a Città del Messico potrebbe mandare messaggi fuorvianti.»

«Per non parlare del suo coinvolgimento nel traffico di droga» aggiunse Cho in tono aspro.

«Cho!» lo ammonì Deng.

«La sua avidità ci porterà alla rovina!» continuò Cho, imperterrito.

«È molto più probabile che a farci cadere in disgrazia sarà la sua mentalità ristretta, che vorrebbe il Paese isolato come è stato per secoli!» ribatté Ouyang.

«Che siano loro a giudicare! Sono loro ad avere bisogno delle nostre materie prime, dovranno venire a comprarle da noi in ginocchio!»

«Queste sono idee del

Diciannovesimo secolo! Oggi tutto è globalizzato, non possiamo tornare all'isolamento del passato. È per questo che ho suggerito di acquisire aziende che producono energia e miniere in Australia, Canada e Africa. Questo è il futuro!»

«Ascoltatevi!» Deng schioccò la lingua, sembrava un professore che si rivolge a due studenti svogliati. «Questa lite tra di voi rimarrà sepolta qui dentro. D'ora in poi, lavorerete assieme.» Sollevò l'indice. «Prima devo chiarirvi la questione delle riforme, in modo che non ci siano dubbi: se il partito non affronterà il problema della corruzione, lo Stato crollerà; tuttavia, sarà il partito a crollare, se l'attacco sarà troppo aggressivo o troppo radicale.»

I due politici rimasero in silenzio per qualche istante, ma l'ostilità che si leggeva sui loro volti indicava che non erano affatto convinti di poter collaborare, come Deng aveva loro imposto.

«Cosa facciamo con la donna?» chiese Cho alla fine.

«Grazie, è una domanda molto opportuna» rispose Deng, che poi si girò verso Ouyang. «Quella donna, la tua consorte, è stata un errore gravissimo. La sua sola presenza ti ha messo in pericolo. Finché rimarrà tua moglie, non hai alcuna possibilità di promozione.»

«Patriarca...»

Deng sollevò la mano. «Ouyang, non accetto discussioni, su nessuno degli

argomenti che affrontiamo oggi. Io sono la legge, questa è la legge. Hai detto che è dispersa in Messico, finalmente! È una liberazione! Lasciala nel suo Paese; se proverà a rientrare in Cina, sarà respinta. Taglierai tutti i legami con lei; le tracce del suo passaggio saranno cancellate, sarà come se non fosse mai esistita. Lo stesso vale per i tuoi affari con i cartelli: cesseranno da subito. È necessario, se tu e Cho Xilan volete raggiungere un accordo sui contenuti e la portata delle riforme.»

Lo sguardo di Deng era duro e deciso. «Questo è il tuo compromesso, il tuo sacrificio. Non puoi appellarti, dovrai obbedire. Anzi, devi obbedire, da subito.»

«La buona notizia è che non sono i cinesi.»

«E allora da chi è andato Amit?» chiese il direttore a suo padre.

«Dagli americani.»

Si erano incontrati a cena, in un ristorante defilato, che Reuben frequentava da anni; da quando era in pensione era entrato in società con i proprietari.

«C'è anche un'altra bella notizia» aggiunse Yadin. «Gli americani si precipiteranno sul Sinai, ben lontani dal luogo dell'azione.»

«D'altra parte, abbiamo scoperto un'altra talpa di livello elevato, come Ophir» replicò Reuben.

Eli masticava un pezzo di formaggio.

«Ophir è morto, non abbiamo più nulla da temere da lui.»

«Avevi ragione su Bourne.»

Il direttore annuì.

«E Amit?»

«Una talpa di cui conosciamo l'identità può tornarci utile.»

«Questi americani!» esclamò Reuben.

«Non hanno ancora scoperto il nostro uomo all'interno della Cia, quindi non vedo perché dovremmo metterli in agitazione rivelando che abbiamo smascherato il loro.» Cercò un altro pezzetto di formaggio nell'insalata.
«Spedirò Amit sul Sinai, per accertarmi che gli americani non si distraggano.»

«Ma non troverà Bourne.»

«No, ci metterà un po' a cercarlo, e io

adesso ho bisogno di tempo.»

I due uomini rimasero in silenzio. Eli osservava le luci di Tel Aviv, avvolta in una leggera nebbiolina; doveva prendere una decisione.

«È il momento che tu venga in ospedale con me.»

Reuben sembrava sorpreso. «Proprio adesso?»

«Sì, è necessario.»

Reuben guardò il pollo che aveva nel piatto, di colpo gli era passato l'appetito. Il pensiero di dover accompagnare il figlio in ospedale lo riempiva di terrore.

«È successo tutto così in fretta.»

«In fretta per te, ma non per gli altri.»

«Forse non è ancora il momento giusto» replicò Reuben, a voce bassa.

«Certo che lo è!» Eli scrutò il padre con espressione sorpresa. «Papà, che cosa ti succede?»

«Piantala di chiamarmi papà!» ribatté, molto irritato.

«Va bene, farò come vuoi.»

«Sarebbe la prima volta: da quando sei nato, non hai mai fatto come volevo io.»

«Tenterò di ricordarmene.»

«Lascia stare. Sono soltanto un po'...» Era scuro in volto. «Quando ero direttore, non ci siamo mai trovati in una situazione così pericolosa.»

«*Abi*, dobbiamo adeguarci ai tempi che cambiano.»

«Ma così è troppo! Se dovesse andar male...»

Il direttore lanciò un'occhiata al

cameriere, ma era inutile chiedere il conto: in quel locale, suo padre non aveva mai pagato, anche prima di diventarne socio. «Cosa ne pensi? È importante per me.»

Calò un breve silenzio, denso di significati.

Eli si sporse in avanti. «*Abi*, lo so che sei molto preoccupato.»

«Puoi darmi torto?»

Gli prese la mano. «Andrà tutto bene.»

Reuben continuava a essere cupo. «Non ci credo nemmeno un po'.»

43

«Dimercaprola.» Il dottor Hernandez era un signore magro ed elegante, con i capelli brizzolati e i modi di un gentiluomo di campagna. «È un antidoto contro l'avvelenamento da metalli pesanti. Sua madre sta reagendo molto bene alla terapia.»

«Grazie a Dio» mormorò Maricruz.

«Tuttavia, devo ricordarle che non è ancora fuori pericolo, e dobbiamo tenerla

sotto controllo per verificare che non ci siano anomalie nel sistema cardiovascolare.»

«Quando potrò farle visita?»

«Adesso dorme e non può essere disturbata. Dirò all'infermiera di avvertirla, non appena si sveglia.»

«Grazie, dottore. Le sarò riconoscente in eterno.»

«Per fortuna l'avete portata qui in tempo. Un'altra settimana, e sarebbe stato troppo tardi.»

Quando se ne fu andato, Maricruz si lasciò cadere sulla sedia della sala d'attesa.

«Javvy» lo chiamò, usando il nome che piaceva tanto ad Ángel, «mi sembra di avere trascorso gli ultimi giorni a

scavare la terra con le mani, per tirarmi fuori da una tomba.»

«In un certo senso, è così.» Bourne le si sedette accanto. «Adesso hai una famiglia, e un senso di appartenenza, devi dedicarti alla tua nuova vita.»

«E lasciarmi alle spalle tutto quello che ho costruito a Pechino?»

«Sarà molto difficile per te?»

«Non ne ho idea» replicò scuotendo la testa.

«Non lo saprai finché non ci avrai provato.»

Gli sorrise. «Tu sei fatto così, ormai l'ho capito. Guardi sempre avanti, come uno squalo, sempre avanti.»

«Non c'è altra scelta, per un uomo che non ha un passato.»

«A me pare che nessuno di noi abbia un'alternativa, se vuole sopravvivere.»

«Maricruz, c'è un problema.»

A lei venne da ridere. «Sai che novità! C'è sempre un problema!»

«Matamoros verrà a cercarti e non permetterà che tu cambi idea, perché potresti mettere a repentaglio i suoi affari. Lui ha bisogno della fornitura di Ouyang e tu sei la chiave per ottenerla.»

Le passò il cellulare. «È arrivato il momento di chiamarlo e fissare un incontro.»

Lei scosse il capo. «No, non ancora. Io non... devo prima vedere mia madre ed essere sicura che è fuori pericolo.»

«Okay.»

Bourne andò a prendere due caffè;

avevano appena buttato via i bicchierini quando arrivò un'infermiera.

«Sua madre si è svegliata e la sta cercando.»

Maricruz seguì la donna; quando vide che Bourne non si muoveva, gli chiese di accompagnarla.

Lui obbedì e si diressero verso la stanza, che era divisa in due parti da una tenda di cotone, ed era molto più modesta di quella dell'ospedale Angeles Pedregal. La luce filtrava dalle persiane e illuminava anche la figura sdraiata sul secondo letto, di cui si intravedeva la sagoma, come attraverso uno schermo di garza.

Constanza aveva alcune flebo attaccate alle braccia, ma stava già

meglio: il suo colorito non era più azzurrognolo ma leggermente rosato, e destinato a migliorare.

Maricruz le prese la mano. «Come stai?»

«Meglio, molto meglio.» Guardò Bourne. «Lei ha ucciso Maceo, vero?» Alzò una mano, e poi la lasciò ricadere sulle coperte. «Non c'è bisogno che mi risponda. L'ho capito subito, fin da quando ci siamo incontrati in aeroporto. Lo sentivo nel suo odore, lo leggevo sulla sua faccia.»

«Lei non poteva saperlo» replicò Bourne.

«Invece sì. Ho cercato di fermarla, a modo mio, ma ho sbagliato tutto. Per causa mia, Maria-Elena è morta, e anche

la donna che era con lei. Non me lo sono mai perdonato.»

«Mamma...»

«Maricruz, non posso tacere. Il perdono non può essere ottenuto in nessun altro modo. Sono cattolica praticante e credo nella confessione. Avvicinati a me! Voglio dirti che, ogni volta che ho provato ad aiutare Maceo, è finita in tragedia. Eppure, ho sempre continuato a farlo. Immagino fosse una forma di pazzia. Era quello che lui accendeva in me: una follia che accecava la ragione e la realtà. Era il suo dono, un dono oscuro. La sua morte è stata una fortuna per tutti noi, posso affermarlo senza timore di cadere in contraddizione.» Osservò Bourne con

occhi di fuoco. «Tuttavia, ha lasciato un grande vuoto dentro di me. È proprio questo l'enigma della condizione umana: continuare ad amare qualcuno che ti ha fatto male.»

«È come una droga» commentò Maricruz.

Sua madre annuì. «Sì, è così.»

«Ci vorrà tempo» commentò Bourne.

«E adesso, grazie a voi, il tempo non mi manca.» Il suo volto rimase serio, lo sguardo era triste.

Maricruz si voltò verso Bourne. «Lasciami da sola con lei.»

Bourne uscì nel corridoio; si appoggiò con la schiena alla parete, per tenere d'occhio i movimenti intorno a lui. C'erano parecchie barelle lungo il

corridoio, molte erano occupate da corpi immobili o moribondi, ma c'era qualcosa che non lo convinceva: un odore o forse un dettaglio, qualcosa di strano, fuori posto.

Un medico dall'aria trafelata uscì da una stanza, si avvicinò alla postazione delle infermiere e consegnò la cartella di un paziente. Bourne notò il riflesso del neon sul bordo metallico della cartella.

Di colpo, si girò e si lanciò nella camera di Constanza, dove madre e figlia lo guardarono sorprese. L'altro ricoverato si stava muovendo, Bourne vide di nuovo il bagliore.

Bourne si gettò in avanti, attraversò la tenda e saltò sul letto; fu colpito con forza al polso, con un oggetto metallico,

forse una pistola. Girò su se stesso e avvolse la tenda attorno a sé e alla persona che occupava l'altro letto. Non si trattava di un paziente.

Il tizio tirò a Bourne una gran botta al petto, poi gli saltò addosso e cercò di immobilizzargli le braccia, ma Bourne riuscì a premergli i nervi del collo con il pollice, gli rifilò una ginocchiata all'inguine e gli strappò di mano la Sig Sauer, colpendolo con il calcio della pistola. L'uomo rotolò giù dal letto e cadde sul pavimento.

Maricruz gli si era avvicinata e fissava il corpo disteso a terra. «Credevo che la famiglia di mio padre avesse mandato qualcuno a finire il lavoro di Bernarda, ma lui è uno degli uomini di

Matamoros.» Si passò una mano tra i capelli. «Hai ragione: Felipe non si darà pace finché non mi avrà trovata.»

«Dobbiamo farlo sparire» replicò Bourne.

«E come diavolo facciamo?»

«Lo nasconderemo sotto gli occhi di tutti.»

Uscì dalla stanza e rientrò con una barella vuota. Maricruz lo aiutò a caricarlo, poi Bourne lo fissò con le cinghie e lo coprì completamente. Infine, riportò la barella nel corridoio e la sistemò lungo la parete, vicino alle altre.

«Quell'uomo... non finirà mai, vero?» chiese Constanza quando rientrarono nella camera.

«Mamma, finirà molto presto, te lo

giuro» promise Maricruz, prendendole la mano.

Bourne le si avvicinò. «Devo trovare Matamoros, il prima possibile. Tu e tua madre siete in pericolo. Se fossimo in un altro Paese, potremmo cercare qualcuno che vi protegga, ma non in Messico: qui non ci possiamo fidare di nessuno.»

«Lo chiamo e...»

«No. È passato troppo tempo, di sicuro ha qualche sospetto su di te. Dobbiamo escogitare un altro modo. C'è un punto debole nel suo staff? Qualcuno che possiamo chiamare per capire che cosa sta architettando?»

Maricruz ci pensò per qualche istante. «Sì, passami il cellulare.»

Diego de la Luna, consigliere di Matamoros, si era sentito a disagio fin da quando Maricruz gli aveva detto di avere incontrato suo fratello maggiore, Elizondo, a Manila. Diego si trovava in una stanza d'albergo di Città del Messico, insieme a Juan Ruiz; guardavano Felipe che camminava avanti e indietro, come un leone in gabbia. La tensione era palpabile.

Dopo la prima telefonata di Maricruz, non avevano più avuto sue notizie. Felipe aveva ordinato di rintracciare la chiamata, ma non era stato possibile.

E così si trovavano in quell'hotel, ed erano sordi, muti e ciechi: una situazione che un uomo come Felipe non poteva sopportare a lungo. De la Luna lo fissava

preoccupato, sapeva che la pazienza di Felipe era al limite.

«Non mi fido di lei» affermò Matamoros.

«Di chi, *Jefe?*» chiese Diego, in tono ossequioso.

«Di Maricruz!» gridò Felipe. «Ho spedito Martine a recuperarla, ma non risponde al cellulare. La fornitura esclusiva con Ouyang, il riciclaggio del denaro sul mercato dell'arte: lo sapevo che era troppo bello per essere vero!» Imprecò. «Quella stronza sta facendo il suo gioco.»

«Ma quale gioco?»

«Non lo so!» ruggì Felipe.

Dall'altra parte della stanza, Juan Ruiz si stava pareggiando le unghie con un

coltello da paracadutista.

Matamoros si passò una mano tra i capelli. «Qualunque sia il piano che ha in mente, adesso lei è un problema e dobbiamo eliminarla. Prima lo facciamo, meglio sarà.»

Proprio in quel momento, il cellulare di Diego si mise a suonare.

«Avanti, rispondi!» ordinò Felipe. «E cambia la suoneria: questa mi dà sui nervi.»

«Sì, *Jefe*.» Diego rispose e riconobbe la voce di Maricruz; gli si gelò il sangue nelle vene.

«Ciao, Diego. Non ci sentiamo da un po' di tempo.»

De la Luna era senza parole; udì la risatina sarcastica di Maricruz.

«Diego, ti stupisce che non mi abbiano ancora consegnata a Felipe?»

Lui tossicchiò, nervoso.

«Puoi parlare?»

«A dire il vero, no» rispose Diego con voce soffocata.

«Allora spostati!» fece lei con voce imperiosa. «Subito!»

Guardò Matamoros, che aveva ripreso a camminare avanti e indietro. «Ruiz!» urlò Felipe.

Juan smise di sistemarsi le unghie, vide che Felipe stava perdendo la pazienza. «Sì, capo.»

«Va' a cercare quella stronza. Non mi interessa quello che devi fare, metti a ferro e fuoco la città, se è necessario, non me ne frega un cazzo. Devi trovarla!»

Juan Ruiz si alzò in piedi, la sua mole occupava buona parte della camera. «E quando ho fatto?»

«Portati il coltello militare, voglio la sua testa!»

«Okay» riprese de la Luna. «Sono uscito sulla terrazza, ma non capisco: perché mi hai chiamato? Perché non sei qui?»

«Secondo te?» replicò Maricruz.

«Allora ha ragione Matamoros? Ci hai presi in giro fin dall'inizio?»

«Diego, le cose cambiano. Adesso voglio parlare solo con te.»

«No! No, non ho alcuna intenzione di aiutarti.»

«Allora lo chiederò a tuo fratello.»

«Cosa...?»

«Sono anni che Elizondo cerca di distruggere il cartello dei Los Zetas, ma non c'è mai riuscito perché i Los Zetas sono protetti dalla polizia, dall'esercito e dal governo. Diego, io posso aiutarlo e dargli tutto ciò che gli serve per abbattervi. Ho il suo numero di cellulare proprio qui, vuoi che lo chiami?»

De la Luna deglutì. «No... certo che no.»

«Allora dobbiamo incontrarci.»

De la Luna lanciò un'occhiata alla stanza, Juan se n'era andato. Forse avrebbe avuto fortuna e Ruiz l'avrebbe trovata prima dell'appuntamento.

«Quando?»

«Subito.»

«Adesso? Non posso.»

«Invece sì. Se vuoi, puoi.» Maricruz sottolineò ogni sillaba.

De la Luna si stropicciò la faccia. Stava sudando come un maiale, non poteva certo rientrare in quelle condizioni. Matamoros avrebbe capito subito che c'era qualcosa di strano.

De la Luna chiuse gli occhi e si arrese.
«Dove?»

«Alla Piramide del sole.»

Diego calcolò che Teotihuacan si trovava a una cinquantina di chilometri dall'albergo, in direzione nord-ovest.

«Va bene, sarò lì tra un'ora.»

«Quarantacinque minuti, e vedi di essere puntuale.»

Non appena Maricruz chiuse la

telefonata, Diego schiacciò il tasto di chiamata rapida.

Rispose Juan Ruiz.

«Hai avuto fortuna?»

«Troppo presto» rispose Juan, conciso come sempre.

«No, io so dove si trova» replicò Diego.

44

Teotihuacan significa «il luogo dove l'uomo incontra gli dèi». È un enorme sito archeologico mesoamericano, che racchiude la Piramide del sole, il monumento più imponente del periodo precolombiano, e gigantesche strutture residenziali, come la Piramide della luna e il Viale dei morti. Fu costruita intorno al 100 a.C. e la sua espansione arrivò fino al 250 d.C., quando contava una

popolazione di 125.000 abitanti ed era una delle città più grandi del mondo.

Bourne e Maricruz camminavano lungo il Viale dei morti, circondati dalla storia. A Teotihuacan tutto era enorme, anche le case, costruite su più piani, per alloggiare la popolazione che cresceva a ritmo sostenuto.

«Pensi che verrà?» chiese Maricruz.

«Sì.» Bourne controllava il volto di tutti i turisti. Il sito era pieno di visitatori, accalcati attorno agli accompagnatori oppure in movimento tra un edificio e l'altro, in gruppi disordinati. «Ma non verrà solo.»

«Non può permettere però che qualcuno conosca i suoi piani.»

«Non è necessario: può mandare una

persona di fiducia.»

Maricruz sembrava preoccupata. «Allora perché mi hai chiesto di fissare questo incontro?»

«Matamoros non può presentarsi con tutta la banda, ci sono troppi turisti stranieri e non vuole attirare l'attenzione. Non invierà i suoi uomini né verrà lui: manderà qualcuno di cui si fida, uno dei suoi più stretti collaboratori.»

«Juan Ruiz: è la sua guardia del corpo!»

«Meglio così» commentò Bourne, mentre si avvicinavano alla Piramide del sole.

«È un tizio enorme.» Lo descrisse con dovizia di particolari. «Non puoi fartelo sfuggire.»

Bourne si fermò in mezzo a un gruppo di turisti, era il massimo della protezione che quel posto potesse offrirgli.

«Adesso devi proseguire da sola. Hai capito cosa devi fare?»

Lei annuì.

«Allora vai!»

La guardò allontanarsi e camminare con scioltezza; era impossibile indovinare cosa nascondesse sotto la giacca.

Lui rimase accanto al gruppo, che si avviò verso la Piramide del sole. Mentre avanzava lungo il Viale dei morti, teneva d'occhio Maricruz e tentava di individuare Juan Ruiz.

Maricruz si era fermata all'angolo del muro che cingeva la Piramide; alla sua sinistra c'erano i gradini centrali, che

salivano fino alla sommità del monumento, zeppi di turisti in ammirazione.

Dopo qualche istante, un uomo magro e un po' effeminato si avvicinò a Maricruz: era Diego de la Luna. Maricruz si voltò verso di lui, ma senza togliere le mani dalle tasche della giacca. De la Luna era molto nervoso, parlava in fretta e gesticolava.

Bourne continuava a muoversi; quando individuò il bestione che corrispondeva alla descrizione, si spostò dal gruppo di turisti italiani che gli faceva da schermo e si portò alle sue spalle. La sola presenza di quell'assassino dimostrava che Matamoros non si fidava più di Maricruz e delle sue promesse.

Juan Ruiz era grosso, ma agile come un gatto; aveva i piedi piccoli rispetto al corpo e sembrava danzare sulle pietre del selciato, leggero come la morte.

Era molto bravo nel suo lavoro: pur tenendo gli occhi fissi sulla preda, era attentissimo alle persone che lo circondavano. Bourne capì che doveva essere prudente: se Juan si fosse accorto di lui, il piano sarebbe fallito.

Girava in tondo, tenendosi all'esterno del campo visivo di Ruiz, che nel frattempo si avvicinava sempre di più a Maricruz; lei discuteva animatamente con Diego, ma era uno stratagemma per tenerla occupata.

Erano astuti, e Bourne ammirava l'abilità di Ruiz. Era ormai a pochi passi

da Maricruz quando lei se ne accorse: sollevò la testa e iniziò a voltarsi, ma era già troppo tardi. Ruiz aveva estratto il coltello militare.

Lei aprì la bocca per la sorpresa, ma lui le affondò la lama nel petto.

45

Quando era arrabbiato o doveva prendere decisioni importanti, il ministro Ouyang non poteva fare a meno di recarsi presso la palestra Kunlun Mountain Fist di Pechino. Non ricordava di essere mai stato così furioso, in tutta la sua vita.

Dover stringere un'alleanza con il suo peggior nemico era già abbastanza difficile da accettare, ma il fatto che glielo avesse chiesto Deng Tsu, suo

mentore e sua guida spirituale, era un'umiliazione inaccettabile.

Doveva chiarirsi le idee, e l'unico modo che conosceva per farlo era combattere.

Dalla palestra si vedeva uno scorcio della Grande Muraglia, e non era un caso. Gli insegnanti spiegavano agli allievi che la Grande Muraglia era il simbolo dei muri che costruiamo nella nostra mente e che ci impediscono di scorgere la verità; la pratica costante del wushu permetteva di raggiungere lo stato di illuminazione.

Ouyang fu accolto con tutti gli onori consoni al suo livello. Si cambiò con grande concentrazione, poi scelse una *jian*, la spada che aveva maneggiato con grande abilità nella prova presso la

palestra di Shanghai.

Gli fu assegnato un avversario e si preparò al combattimento. Cominciò, come sempre, con la forma della Pietra Sacra: rimase immobile sotto gli attacchi dell'avversario, che invece scelse la forma del Serpente Bianco, una delle preferite di Ouyang.

All'inizio respinse con destrezza le mosse che conosceva bene, poi però la spada dell'avversario penetrò le sue difese. Era un po' più veloce di lui; allo scadere dei quattro minuti, Ouyang fu colpito al petto con forza.

Il ministro arretrò e fu attraversato da un'incontenibile ondata di rabbia. La concentrazione e la calma interiore sparirono in un istante, il mondo tornò a

essere il regno della disarmonia. Senza nemmeno pensarci, Ouyang applicò la forma del Fantasma di Fuoco e colpì l'avversario mentre lasciava cadere la spada.

La *jian* di Ouyang superò con facilità le difese e la sua punta lo colpì al torace. Invece di ritirarla, il ministro affondò e infilzò il malcapitato.

L'uomo gridò, la sua veste si coprì di rosso e passi silenziosi si avvicinarono di corsa.

Juan Ruiz si rese conto che c'era qualcosa di strano soltanto quando Bourne gli fu addosso. Reagì subito menando un fendente con il pugnale rivolto all'indietro, ma lacerò la stoffa

della giacca; Bourne gli assestò un colpo alle reni, che avrebbe stroncato chiunque, ma non Ruiz, che non fece una piega. Caricò di nuovo il braccio e vibrò una seconda coltellata.

Bourne era pronto: quando la mano di Ruiz fu completamente distesa, gli afferrò l'indice e lo ripiegò all'indietro fino a spezzarlo, poi ripeté la mossa al dito medio.

Ruiz ignorò il dolore, si voltò e assestò un pugno molto violento alla spalla di Bourne, facendolo quasi girare su se stesso. La natura di Ruiz era quella di un lottatore di strada, rise mentre tirava un altro cazzotto al fianco di Bourne, che barcollò e rimase senza fiato.

Riuscì a centrare Ruiz alle costole, ma

gli sembrò che la mano si rompesse nell'impatto; il dolore risalì come una scarica elettrica, dalle dita lungo tutto il braccio.

Ruiz afferrò la spalla di Bourne, la sua mano era grossa come un gancio da macellaio; strinse così forte da stritolargli le ossa. Bourne stava per svenire.

L'uomo voleva spappolargli la spalla e pensava di avere quasi vinto lo scontro, così non si preoccupò quando Bourne si contorse, credendo che fosse una reazione al male. Non vide arrivare il colpo: una botta di taglio alla carotide, che lo fece crollare a terra.

Bourne riuscì ad afferrarlo in tempo. Diego de la Luna guardò Bourne e Maricruz, sconvolto.

«Com'è possibile?» balbettò.

«Faglielo vedere» ordinò Bourne a Maricruz.

La donna si aprì la giacca, rivelando uno dei giubbini antiproiettile di kevlar che l'agente si era procurato da Hale.

«Diego, tu volevi fregarmi» affermò Maricruz avvicinandosi a lui. «Adesso sono costretta a farti male.»

Tirò fuori la mano destra dalla tasca: impugnava un *push dagger*. De la Luna fissava la lama appuntita, a forma di foglia, che si avvicinava alle sue parti intime; sudava e deglutiva nervosamente.

«Per i traditori come te, c'è una sola punizione» sussurrò Maricruz.

«Maricruz, aspetta. Calmati, guarda dove ci troviamo» la fermò Bourne.

«Non mi interessa» replicò lei afferrando Diego. «Questo coglione si merita un bel cambiamento di vita.»

«Diego, non si può darle torto.»

«È pazza! Faccia qualcosa, la blocchi!» implorò de la Luna.

«Mi dispiace» rispose Bourne, reggendo la parte. «Al momento ho le mani occupate.»

«Ci dev'essere qualcosa che...»

«Consegnami Matamoros.»

De la Luna era terrorizzato. «Che cosa?»

«Se mi consegni Matamoros, vedrò come posso aiutarti a far cambiare idea a Maricruz.»

«Fanculo!» Maricruz appoggiò la punta del *push dagger* contro i pantaloni

di Diego.

«Oh, Gesù! Oddio! Farò tutto quello che volete» sospirò de la Luna.

«Adesso non me ne importa nulla» ribatté Maricruz.

De la Luna sembrava sul punto di vomitare.

«Maricruz, non perdere di vista il primo premio» la esortò Bourne. «Siamo venuti qui per Matamoros.»

«Questo succhiacazzi ci ha già mentito una volta, chi ci assicura che non lo farà di nuovo?»

«Diego, Maricruz ha ragione. Immagino che non ci siano alternative: ti asporterà una parte del corpo...»

«Basta!» Diego tremava come un agnellino. «Farò quello che volete, lo

giuro!»

Maricruz tagliò il tessuto dei pantaloni con la punta del pugnale. «È un buffone!»

«Per favore!» Diego era terrorizzato. «Ditemi quello che volete e lo farò.»

Bourne attese qualche istante. «Maricruz, fagli prendere il cellulare.»

«Sicuro?»

«Sì, ma non spostare il *push dagger*.»

De la Luna chiuse gli occhi e si inumidì le labbra. Gli tremavano le mani.

«Chiama Matamoros e digli che tu e Juan Ruiz avete catturato Maricruz.»

«E poi?»

«Avanti! Sai bene che vorrà andarsene da Città del Messico, digli che vi incontrerete all'aeroporto dove c'è il suo

aereo personale.»

De la Luna annuì. «Nient'altro?»

«Se gli dici una parola in più, canterai da soprano per il resto dei tuoi giorni!» rispose Maricruz.

Quando il cellulare suonò, Felipe Matamoros stava osservando la stanza d'albergo, in preda a un grande nervosismo. Si era scolato una bottiglia di mezcal, ma l'alcol non gli faceva effetto.

Vide che la chiamata era di Diego.

«Spero che tu abbia buone notizie.»

«Sì, *Jefe*. Io e Juan Ruiz abbiamo trovato quella troia.»

«L'avete catturata?»

«Sì, è impacchettata come un regalo di Natale.»

Felipe si sentì immensamente sollevato. «Ottimo lavoro. Portatela all'aeroporto, non ne posso più di questa città maledetta.»

Prima di uscire dalla camera, prese la bottiglia di mezcal, si aprì i pantaloni e ci pisciò dentro. Quando ebbe finito, tirò su la cerniera, richiuse la bottiglia e la sistemò nel frigobar.

Poi uscì, senza voltarsi indietro.

46

Chiamarono la polizia, ma il rango di Ouyang impedì lo svolgersi di regolari indagini. I soci anziani del Kunlun Mountain Fist ne furono disgustati; la loro vita si svolgeva al di fuori dei territori della corruzione politica e, sebbene non ignorassero la carica di Ouyang, credevano di essere immuni dalle logiche del potere.

Erano quasi in rivolta. Non era

nemmeno immaginabile che qualcuno, in preda a un attacco di rabbia, potesse spargere sangue innocente all'interno del loro monastero di arti marziali. C'era chi voleva addirittura bruciare la struttura e trasferirsi altrove. Per fortuna, prevalsero gli animi più miti, ma la scoperta di non essere esenti dai mali del mondo cambiò per sempre la loro visione della vita e la selezione dei candidati che si avvicinavano alla loro arte.

Shen, il maestro istruttore, fu scelto come portavoce per parlare all'assassino prima che uscisse dal luogo del combattimento mortale.

«Ouyang, per favore, non toglierti il gù. Sei responsabile delle macchie di sangue, dovrai indossare la veste anche

fuori di qui.»

«Capisco, maestro Shen.»

«Non credo. Quello che hai fatto oggi è imperdonabile.»

«Si è trattato di un tragico errore, non ero nella giusta disposizione d'animo.»

«Di sicuro è stato tragico, ma non possiamo considerarlo un errore. Togliere la vita a un essere umano non è mai uno sbaglio.»

«Ma non è questo il fine del nostro addestramento?»

Shen guardò Ouyang come se lo vedesse per la prima volta. «Il nostro allenamento è un sentiero che arriva a un altro piano di esistenza, un piano più elevato, nel quale...»

«Queste sono cazzate» lo interruppe

Ouyang, che non ne poteva più di quelle persone. «Voi parlate di un altro piano di esistenza, ma intanto insegnate ai vostri allievi a fare la guerra. Maestro Shen, tu mi hai insegnato a combattere e hai fatto un ottimo lavoro, del quale ti sono riconoscente. Ma adesso è il momento che io lasci questo luogo isolato e applichi i tuoi insegnamenti nel mondo reale.»

Quando Felipe Matamoros doveva volare a Città del Messico, utilizzava alcune piste di atterraggio private che si trovavano alla periferia della metropoli; il suo aereo lo aspettava, pronto a decollare.

Arrivò accompagnato da sei guardie del corpo, ancora tirato come un fascio di

nervi. Il mezcal stava facendo effetto: il mondo gli pareva più luminoso e persino un po' surreale, come una specie di paese dei balocchi.

Le guardie rimasero a guardarlo, pronte a intervenire, mentre saliva sull'aereo e comunicava al pilota la destinazione e la rotta da seguire: quella meno controllata dai radar. In ogni caso, il pilota volava sempre a bassa quota, per evitare di essere intercettato dalle strumentazioni della polizia.

Udì alcune raffiche di mitragliatrice; si avvicinò al finestrino per controllare, ma non capì perché i suoi uomini stessero sparando. Entrò nella cabina di pilotaggio, armato di un fucile d'assalto che aveva recuperato da una rastrelliera

sistemata all'interno. Si stava avvicinando alla porta, semiaccovacciato, quando la coda del velivolo esplose in un inferno di fuoco e fiamme.

Felipe fu scaraventato a terra ed evitò i frammenti della fusoliera, che gli passarono sopra la testa. Si rimise in piedi e quindi si lanciò fuori dall'aereo attraverso il portellone anteriore, che era rimasto intatto.

Quattro dei suoi uomini erano morti nell'esplosione; gli altri due gli corsero incontro per proteggerlo. Vide Jason Bourne sbucare da dietro un edificio e imprecò a bassa voce; l'agente impugnava qualcosa che teneva a livello del bacino.

Felipe iniziò a sparare, seguito dai

suoi gorilla. Poi accadde qualcosa di inspiegabile: una lingua di fuoco ad altissima temperatura fu scagliata verso di lui. Gli abiti dei soldati si infiammarono e loro si misero a urlare. La puzza di carne bruciata avrebbe fatto vomitare chiunque, ma non Felipe, che la ignorò.

Continuò a camminare in direzione della fiammata, senza smettere di sparare, e mirando alla figura che intravedeva. «Ti ammazzo! Ti ammazzo!» urlava, ma il fuoco avanzava e non riuscì a spostarsi in tempo.

La fiamma lo avvolse e lo divorò a una velocità incredibile; non riuscì nemmeno a gridare, perché il fuoco gli penetrò subito in gola. Tutto diventò

viola, poi qualcosa gli esplose nella testa e ciò che rimase di lui furono le fiamme, il fumo e un mucchio di ossa bruciacchiate.

QUARTA PARTE

47

«Eli, sei molto pallido. È davvero difficile per te.»

Il direttore scosse la testa. «È devastante.»

Reuben annuì. «È un segreto che preferirei non dover custodire.»

«Lo so, *Abi*. È davvero penoso, ma non avrei potuto farcela da solo.»

Reuben osservò la faccia del figlio, mentre uscivano dal Centro Medico

Sourasky di Tel Aviv. Era tardi, ma la strada era ancora piena di auto e passanti.

Si guardò attorno. «Sei sicuro che nessuno ci abbia seguiti?»

«Ho preso le solite precauzioni. Anche se qualcuno lo avesse fatto, non potrebbe comunque sospettare di nulla.»

Era stata una giornata lunga; si incamminarono tra la folla, diretti a casa. Ogni tanto, vedevano soldati appostati in punti strategici; sembrava che non guardassero nulla, e invece tenevano d'occhio tutto.

Eli camminava con le mani in tasca. «Cambiamo argomento.»

«Vuoi parlare del piano?»

«Non c'è molto da dire: tutte le parti sono in movimento.»

«Ma il piano è fragile come il cristallo» replicò Reuben.

«Sì, però soltanto noi riusciamo a vedere attraverso il cristallo.»

«Questo non è il momento di scherzare» lo ammonì il vecchio.

«Non sono d'accordo, *abi*. Invece è proprio il momento di scherzare. Un po' di leggerezza ci permetterà di prendere le distanze e considerare il piano da un altro punto di vista, per individuare un possibile difetto, anche minimo.»

«E tu che cos'hai visto?»

«Se c'è un difetto, non l'ho scoperto e quindi non posso fare nulla per correggerlo» replicò il direttore.

«Potresti richiamare Bourne.»

«Sarebbe inutile: una montagna non si

muove, non si accorge nemmeno della tua esistenza. Vedi, *abi*: la sua cocciutaggine e la sua assoluta determinazione ad andare sempre avanti sono le due caratteristiche che lo elevano al di sopra di tutti gli altri.»

«Eli, temo che tu riponga una fiducia eccessiva in lui; in fondo, ha dimostrato più volte di essere nemico delle organizzazioni e delle regole.»

«Non è vero: lui segue le sue regole.»

«Il problema è che le inventa e le modifica a piacimento, secondo la situazione, e quindi corre troppi rischi.»

«*Abi*, è proprio questo il punto che nessuno riesce a capire: i suoi precedenti capi avevano paura di lui perché non potevano controllarlo, mentre io sono

perfettamente consapevole di non essere in grado di farlo. Io tento soltanto di guidarlo.»

«Eli, Bourne è un uomo ferito.»

«Lo so, è innegabile. La saggezza popolare, se vogliamo chiamarla così, ritiene che il danno che lui ha subito lo renda inaffidabile e pericoloso. Io la penso diversamente e credo che lo abbia reso più duro, più veloce e anche più saggio.» Il direttore si voltò a guardare la vetrina di un negozio, piena di manichini nudi, in attesa di essere vestiti. «*Abi*, Bourne è una persona triste, molto triste.»

«Lo siamo tutti. Non so tu, ma io ho bisogno di bere qualcosa.»

«E la gotta?»

«Fanculo la gotta, ‘fanculo tutto

quanto» ribatté Reuben mentre attraversavano la strada per dirigersi verso un ristorante.

Si sedettero a un tavolino da cui si vedeva l'ingresso. «Dani Amit?» chiese Reuben.

«È andato sul Sinai, è felice di sprecare il suo tempo ad assorbire informazioni inutili per i nostri amici americani.»

«Bene, allora possiamo interrogare i cinesi che Bourne ha riportato da Shanghai senza interferenze esterne.»

Reuben prese la grappa e ne tracannò metà in un solo sorso, poi appoggiò il bicchierino sul tavolo. Guardò il figlio che sorseggiava un calice di Yarden, un

vino prodotto sulle alture del Golan, dove il clima mite consentiva ai grappoli di maturare in tutta la loro pienezza.

«Da quando ti sei messo a bere vino?» domandò al figlio in tono di rimprovero.

«Quando tu non mi vedevi. Papà, io non sono della vecchia scuola come te.»

«Quante volte ti ho già detto di non chiamarmi papà?» Eli non rispose, e Reuben buttò giù il resto della grappa poi ne ordinò un'altra. «Pensi che otterremo qualche informazione utile dai cinesi?»

«Bourne ha detto che dobbiamo soltanto trovare il modo di farli parlare, ma non ha dubbi sulla qualità delle informazioni.»

«Questo significa che dovremo trattarli come bambini abbandonati.»

«C'è un tempo per intimidire, un tempo per versare sangue e un tempo per la compassione.»

Reuben appoggiò i gomiti sul tavolo e si chinò in avanti. «Eli, sono nostri nemici.»

«Perché sono cinesi?»

«Proprio così» confermò il vecchio. «Hai pensato alla possibilità che siano talpe?»

«Sì, ho considerato questo scenario e molti altri, e li ho tutti respinti. La ragazza ha ammesso di lavorare per Cho Xilan, e il tizio ha collaborato con entrambe le parti in lotta. *Abi*, quei due sono bruciati: vogliono tirarsene fuori, e sono disposti a vuotare il sacco per guadagnarsi una via d'uscita.»

«Non ci credo.»

«Bene, allora perché non vieni con me a interrogarli?» propose il direttore appoggiando alcune banconote sul tavolo.

Quando Eli e suo padre entrarono nella casa sicura, che si trovava in un tranquillo quartiere residenziale di Tel Aviv, Sam e Yue stavano giocando a mahjong.

«Qualunque cosa abbiate portato, ha un profumo delizioso» osservò Sam, alzando lo sguardo dalle tessere.

Il direttore appoggiò le borse e tirò fuori il cibo che aveva comprato in un takeaway lungo la strada, poi si avvicinò al tavolo e si sedette tra i due.

«Chi è quello?» chiese Sam, indicando

Reuben.

«Ho alcune domande da farvi» replicò Eli.

Zhang strinse le labbra. «E io ho le risposte, ma sono per Jason Bourne, non per voi.»

«Bourne adesso non è qui» continuò il direttore. «Ci sono io.»

Il cinese si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia sul petto.

Eli si voltò verso Yue. «Questo atteggiamento non è utile a nessuno, a cominciare da voi due.»

Yue lo fissò per un momento. «Chi è il vecchio?»

«È mio padre.»

Zhang sghignazzò. «Hai bisogno di tuo padre, per farti tenere la manina?»

«È stato il mio predecessore alla guida del Mossad, mi ha insegnato tutto quello che so.»

Zhang si girò dall'altra parte, mentre Yue era molto attenta. «Sentiamo la prima domanda.»

«Sorellina!» Zhang era scandalizzato.

Lei alzò una mano per fermarlo. «Sam, voglio ascoltarli.»

Yadin aprì il voluminoso raccoglitore che aveva sistemato davanti a sé, e passò l'indice sulla prima pagina. «Chi è stato a uccidere Wei-Wei?»

«Un tizio che fingeva di essere un poliziotto» replicò Yue senza esitare. «Sapeva che Wei-Wei aveva un appuntamento con Bourne in un locale, a una certa ora; lo ha ucciso e poi ha

spedito un ragazzino a consegnare un biglietto a Bourne, per attirarlo a casa di Wei-Wei.»

«Che cosa è successo?»

«Io ho ucciso il finto poliziotto, Bourne mi ha vista e si è lanciato al mio inseguimento. Mi ha catturata e poi, be', lo sapete...»

Eli saltò alcune pagine. «Questo tizio che ha ucciso Wei-Wei, per chi lavorava?» chiese, rivolto a Zhang.

Zhang guardò Yue, che gli rispose con un impercettibile cenno del capo.

«Per lo stesso uomo che pagava Wei-Wei, ovvero Ouyang Jidan» rispose Sam.

«Quindi Wei-Wei lavorava per noi e, al tempo stesso, anche per Ouyang?»

«Sì.»

«E allora perché Ouyang avrebbe fatto eliminare una delle sue risorse?»

«Perché era diventato un peso per lui» spiegò Zhang con un sospiro. «Cho aveva sguinzagliato le sue spie a Shanghai; se avesse scoperto il legame tra Wei-Wei e il Mossad, avrebbe potuto usarlo contro Ouyang.»

«Con un po' di fortuna, Ouyang e Cho finiranno per divorarsi a vicenda.»

«Non ne sarei così sicura» commentò Yue.

La ragazza era minuta come una bimba, ma la sua intelligenza era davvero vivace: anche se Bourne non glielo avesse anticipato, Eli lo avrebbe capito da sé. Yue era furba, come chiunque fosse sopravvissuto alla vita di strada, e

conosceva bene i trucchi del mestiere; possedeva le doti per diventare un'agente di primo livello, ma non sembrava che ne avesse intenzione. Il direttore, tuttavia, aveva imparato a non dare mai nulla per scontato nel suo lavoro, soprattutto quando si trattava delle motivazioni degli esseri umani, che sono mutevoli come il cielo.

«Spiegati meglio» la esortò.

«Non può accadere perché sono coinvolte troppe fazioni e troppe persone potenti, ancora più influenti di Ouyang e Cho. Sono tutti schierati, come su una scacchiera, quindi è un problema di equilibri. Inoltre, il congresso del partito è alle porte, il Politburo non permetterebbe mai una spaccatura così

evidente, che sarebbe subito ripresa dai social media e diffusa alla stampa, nonostante l'opposizione del Politburo stesso. Il partito perderebbe la faccia e sarebbe difficile recuperare credibilità.»

Eli rifletté sulle parole della ragazza. «Yue, che cosa faresti per sabotare il congresso?»

«Abbiamo un po' fame.»

Yadin fece un cenno alle guardie, che si avvicinarono appoggiando le borse sul tavolo e tirarono fuori il cibo: verdure, cuscus e tè.

Yue e Sam si misero a mangiare, in silenzio. «Per favore rispondi alla mia domanda» insisté Eli.

«Non so se sono in grado di farlo.» Appoggiò le bacchette sul tavolo e bevve

un sorso di tè. «Quello che intendo dire, è che non so se sia possibile. Prima di tutto, qualcuno dovrebbe riuscire a superare le barriere di sicurezza a difesa della sede del congresso e poi infiltrarsi nella riunione.» Scosse la testa. «È assolutamente impossibile.»

«Vedi, è come ti avevo detto» bisbigliò Reuben all'orecchio del direttore.

«Cristo! Adesso ho capito perché avevi bisogno di incontrare un armaiolo!» esclamò Maricruz osservando il campo di battaglia.

Il terreno era disseminato di cadaveri anneriti, lamiere contorte e grumi di plastica fusa. Maricruz si avvicinò al

corpo carbonizzato di Felipe Matamoros, abbandonato in una posa grottesca, con le braccia alzate, come a difendersi dall'inevitabile; i vestiti e la pelle erano stati inceneriti dal fuoco e le ossa spuntavano dai muscoli bruciati. Il grasso era stato consumato per primo, e aveva diffuso nell'aria una puzza nauseante, che ricordava un gigantesco barbecue. Il naso e i globi oculari erano stati divorati dalle fiamme, lasciando le cavità vuote del teschio. Nonostante lo scempio, Felipe era ancora riconoscibile: era proprio lui, l'uomo che voleva essere re.

Dopo qualche minuto, Bourne la prese per un gomito e la allontanò con gentilezza dalla carneficina. «Maricruz, questo capitolo della tua vita è ormai

chiuso. È il momento di concentrarti sul futuro.»

«Devo occuparmi di Jidan; è meglio che lo chiami.»

Bourne le passò il suo cellulare. «E cosa gli dirai?»

«Non lo so.» Compose il numero. «Di una cosa sono sicura: mi chiederà di rientrare subito a Pechino.»

«E tu pensi che sia una buona idea?»

Lei scosse la testa. «Non lo so, ma in Cina ho costruito una vita: non voglio gettare via tutto come uno straccio vecchio.» Aspettava la risposta del marito, ma di colpo si accigliò. «Il numero è stato disattivato, forse ho sbagliato a digitare.» Provò di nuovo e ottenne lo stesso risultato, allora chiamò

l'ambasciata cinese a Città del Messico.

«Vorrei parlare con l'ambasciatore Liu... non mi interessa se è in riunione, gli dica che Maricruz Ouyang vuole parlargli... sì, aspetto in linea.» Chiuse gli occhi per un attimo. «Sì, sono qui... cosa? Gli ha detto che... la moglie del ministro Ouyang... cosa? Va bene, sì, io...» Allontanò l'apparecchio, era sconvolta.

«Cosa è successo?» le chiese Bourne.

«A quanto pare, sono diventata “persona non grata” in Cina; significa che sono stata esiliata.» Si voltò verso Bourne. «Jidan mi ama, non mi farebbe una cosa del genere, non potrebbe mai.»

L'agente rimase in silenzio, lasciò che Maricruz riflettesse sulla situazione.

«Deve avere obbedito a un ordine,

devono averlo costretto.»

Guardò Bourne, ma lui non cambiò espressione: voleva mantenersi del tutto neutrale.

«Non sei d'accordo, vero?» Rovesciò la testa all'indietro e scrutò il cielo, ormai scuro. «Che bastardo! Non ha avuto nemmeno le palle di dirmelo!»

«È concentrato su altre questioni.»

Maricruz tremava. «Il congresso del partito: è l'unica cosa che gli interessa.»

«È il suo futuro, significa tutto per lui. Se non rimarrà all'interno del Politburo, diventerà un signor nessuno. Cancelleranno il suo nome da tutti i documenti e le leggi che ha firmato, il suo potere si dissolverà nell'aria, come se non fosse mai esistito.»

«Svanito, proprio come me. Da visibile a invisibile, in un batter d'occhio.»

«Maricruz, adesso non gli servi più.»

«Ma lui mi amava!» gridò rivolta alle stelle.

Bourne la condusse in un posto riparato, tra gli alberi.

Maricruz abbassò il capo. «Ora ho capito: nessuno mi ha mai amata davvero.»

«Perché non pensi alle persone che sono qui? Ángel, Lolita, Constanza: loro ti vogliono bene. Non puoi comprare il loro amore, che è proprio quello che hai fatto da quando te ne sei andata di casa. Adesso hai una famiglia: loro si preoccupano per te, e l'unica cosa che ti

chiedono è di ricambiare il loro affetto.»

Maricruz si voltò verso di lui. «E tu?»

«Io non c'entro: io voglio qualcosa da te.»

«No, questo è un tuo problema. Ti rendi invisibile per scivolare nelle fessure tra le emozioni. È un gran bel trucco, ma a cosa ti è servito? A niente. Che vita è la tua?»

«È l'unica che conosco.»

«E allora cercatene un'altra.» Si sporse in avanti e lo baciò sulla bocca, poi si tirò indietro; sorrideva, ma il suo sguardo era triste. «Vedi? Non vuoi concederti a nessuno.»

«È un errore che ho già commesso, una volta.»

«Finalmente un indizio sulla tua

personalità. Be', la prossima volta che incontrerai qualcuno di cui non potrai fare a meno, forse ti lascerai il passato alle spalle.»

«Io non ho un passato.»

«Certo che ce l'hai, ed è un fardello molto pesante. Dieci, quindici anni che devono sostituire un'intera vita di ricordi: è troppo, anche per un guerriero come te.»

«Torniamo a quello che voglio da te.»

«Ouyang. Va bene.»

«Ti ascolto.»

«È una questione di convenienza politica.» La sua voce non nascondeva l'amarezza. «Il congresso inizia fra tre giorni. È stato spostato da Pechino perché il partito teme le dimostrazioni di piazza.

Sta per verificarsi un'altra rivoluzione culturale, ma questa volta partirà dal basso e non dall'alto.»

«Tu sai dove si terrà il congresso?»

«A Beidaihe, una città di mare, nella provincia di Hebei. È lì che andrà Ouyang.»

«Ed è lì che io sono diretto.»

«Vengo con te.»

«No, Maricruz. La tua strada ti porta da un'altra parte. Devi pensare alla tua nuova famiglia e a liberarti dal passato.»

«Ma io voglio aiutarti!»

«Puoi farlo in un altro modo: mentre torniamo in città, raccontami tutto quello che sai di Ouyang Jidan. Devo sapere cosa gli piace, cosa non gli piace, di cosa ha paura, chi sono i suoi amici, i suoi

nemici e i suoi alleati.»

Lei annuì, e si incamminarono verso la macchina che Bourne aveva rubato. «Con grande piacere!» Prese la sua borsa e tirò fuori una cartellina colorata. «Possiamo partire da qui.»

«Che cos'è?» chiese Bourne.

«La documentazione diplomatica del colonnello Sun, l'ho presa prima di fuggire dall'ospedale. Credo che un uomo con il tuo talento saprà farne buon uso.» Gli sorrise. «Anche se non servirà a molto finché non ti sarai procurato una faccia nuova.»

«Signore, è tutto pronto» affermò l'assistente.

L'ambasciatore Liu annuì con un cenno distratto del capo. Stava uscendo dall'ufficio, dopo avere raccolto le ultime cose per il volo che lo avrebbe portato a Pechino e quindi a Beidaihe. Era molto orgoglioso per quell'invito; Liu era cugino di Deng Tsu, il Patriarca. Erano figli di sorelle, e Deng gli aveva fatto

ottenere quel comodo incarico a Città del Messico, dove era stato i suoi occhi e le sue orecchie, e lo aveva tenuto aggiornato sul narcotraffico e sull'accordo di fornitura che Ouyang Jidan aveva messo in piedi con Maceo Encarnación. Era stato lui a informare Deng dell'arrivo di Maricruz a Città del Messico e del suo coinvolgimento nella guerra tra i cartelli. Quell'invito personale, inviatogli da Deng stesso, era una ricompensa che andava oltre le sue più rosee aspettative. Significava che la sua carriera era in ascesa e che aveva raggiunto i livelli più alti del potere, dove venivano prese tutte le decisioni importanti.

Aveva raggiunto l'ingresso e una delle due guardie si preparava ad aprire il

pesante portone.

L'assistente lo raggiunse di corsa. «Signore, c'è un cambio di programma: farà uno scalo prima di Pechino.»

«Che cosa? Lo sapete che non sopporto le sorprese dell'ultimo minuto.»

«Signore, è un ordine del ministro Ouyang.»

«Il ministro...»

«Signore, è il suo aereo personale.»

L'ambasciatore sospirò. «Va bene. Basta che non mi faccia arrivare in ritardo a Beidaihe.»

«Non si preoccupi, ha tempo in abbondanza.»

«Dove ci fermeremo?»

«A Mosca, signore. Farete salire un passeggero.»

«Immagino che sia diretto a Pechino.»

«A Beidaihe, signore; anche se, tecnicamente, non scenderà dall'aereo dopo l'atterraggio.»

«Perché? Che cosa significa?»

«Non lo so.»

«Bene.» Lo congedò con un gesto della mano. «Faccio sempre quello che mi dicono di fare.» Guardò l'assistente e gli domandò con leggero sarcasmo: «Ci sono altri ordini dell'ultimo minuto?».

«No, signore» rispose l'altro con un inchino. «Le auguro un buon viaggio.»

«Saluterò il ministro Ouyang da parte sua.» Questa volta l'ironia era più pesante.

«La ringrazio» replicò l'assistente con un sorrisetto.

L'ambasciatore era così distratto che stava quasi per sbattere la fronte contro il tetto del Suv, ma l'autista fu più veloce di lui e gli evitò l'impatto. Liu non lo ringraziò nemmeno, né lo guardò in faccia.

Sulla strada per l'aeroporto, lesse i documenti che Deng Tsu gli aveva chiesto di portare con sé: era la relazione sugli ultimi spostamenti di Maricruz, sulle persone che aveva incontrato e sui cadaveri accumulati dopo il suo passaggio, incluso quello del colonnello Sun.

Quando ebbe finito la lettura, alzò il capo e si rese conto di non conoscere l'autista. «Dov'è Wen?»

«Si è sentito male ieri sera, io sono il

sostituto.»

«Ma lei non è nemmeno cinese» ribatté l'ambasciatore, senza riflettere.

«In realtà sono mezzo cinese, da parte di padre.» Guidava con destrezza nel traffico. «Ambasciatore, ritiene che non parlo bene mandarino?»

«No, no, tutt'altro!» Liu tornò a guardare la relazione, era un po' imbarazzato. «Vada avanti.»

Dopo una quarantina di minuti, l'automobile entrò nella zona Vip dell'aeroporto e si fermò. L'autista scese, aprì la portiera dell'ambasciatore e si mise a scaricare le valigie di Liu dal retro del Suv.

L'ambasciatore fu accolto da un

assistente di volo, che cercò di prendere i bagagli; l'autista si rifiutò di consegnarglieli: lo steward era abituato alle stranezze dei diplomatici, e non gli dispiaceva avere meno lavoro da fare. Verificò che non ci fossero altri passeggeri, poi salì a bordo del jet e cominciò a trafficare con i vassoi dei pasti, che erano stati appena caricati.

«Rimarrò a bordo, come guardia del corpo» spiegò l'autista.

Liu smise di leggere e lo guardò sorpreso. «Ho bisogno di una guardia del corpo, sull'aereo privato del ministro Ouyang?»

«Non qui, ma a Beidaihe» spiegò Bourne.

L'ambasciatore era perplesso. «Il

ministro Ouyang si aspetta che accada qualcosa di grave?»

«Sto soltanto obbedendo agli ordini che ho ricevuto.»

«Va bene, si sieda e si metta comodo. Sarà un viaggio molto lungo.»

Lo steward controllò il corridoio, vide l'ambasciatore, immerso nelle sue carte, e l'autista di fronte a lui, ritirò la scaletta e chiuse il portellone; entrò in cabina di pilotaggio e informò il pilota che erano pronti al decollo.

Portò un bicchierino di sherry all'ambasciatore, poi prese posto, si allacciò la cintura e cominciò a sfogliare una rivista sullo shopping a Pechino. Cinque minuti dopo, il pilota iniziò le manovre sulla pista e decollarono in

perfetto orario. Il jet si librò al di sopra della spessa nebbia nella quale sembrava galleggiare Città del Messico, in direzione di un'altra identica atmosfera, a dodicimila chilometri di distanza, dall'altra parte del mondo.

Bourne si appoggiò allo schienale del sedile, senza perdere di vista i movimenti di Liu, attraverso le palpebre semichiusure. Maricruz aveva fatto un gran bel lavoro con i trucchi acquistati in un negozio di articoli per attori, consigliato da Anunciata. Non era possibile farlo passare per un cinese purosangue, ma per un individuo di origine asiatica: bastava avere abili mani e suggerire, qua e là, soprattutto attorno al naso e agli occhi, i

tipici tratti orientali. Bourne era bravo con i travestimenti, ma Maricruz si era rivelata una vera e propria artista, divertendosi molto a trasformare il suo volto in modo da permettergli di superare lo schieramento di sicurezza che avrebbe trovato a Beidaihe. Mentre lo truccava, gli aveva rivelato tutto quello che sapeva di Ouyang, di Cho Xilan e di Deng Tsu, il Patriarca, che apparteneva a una delle famiglie della Rivoluzione, ancora molto influente nella Cina moderna.

«C'è un altro tizio del quale ti devo parlare» aveva aggiunto, «ma purtroppo non so quasi niente di lui. Si chiama Kai.»

«Kai è il nome o il cognome?»

«Non lo so, ma è così che lo chiama

Jidan.»

«Lo hai mai visto?»

«Solo una volta, di sfuggita, a casa nostra, nel cuore della notte. Io dormivo, ma mi svegliai e Jidan non era accanto a me. Udiì delle voci smorzate, così mi alzai, senza nemmeno vestirmi, e andai a vedere.

«C'era soltanto una luce accesa, nell'ingresso. Mi fermai nel soggiorno, senza muovermi. Riuscivo a vedere il profilo di Jidan. Parlava con un uomo, alto e magro; non l'ho visto bene in faccia, ma sembrava di origine manciù, e gesticolava mentre parlava, il che è insolito per un cinese. Le mani erano molto particolari: magre e con le dita lunghe e sottili, come le zampe di un

ragno.»

«Di cosa stavano parlando?»

«Di un uomo, ma non riuscii a capire il nome, forse non lo pronunciarono mai. Kai disse: “Tutto fatto, preciso e pulito come sempre”. È l’unica frase che ho sentito per intero.»

«Nient’altro?»

«Niente che avesse un senso.»

«A cosa hai pensato che si riferissero?»

«A un omicidio, che Kai aveva eseguito su ordine di Jidan.»

Durante il volo, Bourne si addormentò e sognò di nuotare in mare, vicino a Cesarea. L’acqua era scura e tiepida, come il sangue, ma diventava sempre più

trasparente e cristallina, man mano che si allontanava dalla spiaggia.

Vedeva i granchi sul fondale sabbioso e i pesciolini che gli nuotavano tra le caviglie. C'erano alcuni cavallucci marini, appesi a rami di corallo, che sembravano mandargli dei segnali: si rese conto che era un messaggio in alfabeto Morse.

Non fermarti, dicevano i cavallucci. Non fermarti.

Che cosa intendevano?

Lui seguì la corrente e vide uno schizzo di inchiostro passargli sotto il corpo, distorto dalle onde.

Non si fermò.

E alla fine la vide. Era sdraiata sul fondo del mare, aveva le braccia e le

gambe allargate, come una stella marina. Teneva gli occhi chiusi e i capelli erano mossi dalla corrente. Labbra e unghie erano blu.

Non fermarti.

Non si era fermato, e l'aveva trovata: non era viva, come lui avrebbe desiderato, ma morta, come doveva essere. Nuotò verso di lei, si sfilò la catenina con la stella di David, che portava sempre al collo, e gliela infilò con delicatezza. La stella a sei punte splendeva come un astro vero, nel buio della notte.

Il cielo nero lo inghiottì.

Bourne si svegliò di colpo, con il cuore che batteva all'impazzata. Aveva

ancora sulla bocca il sapore dolce di Rebeka; provò a trattenerlo, inspirando, ma trovò soltanto l'aria condizionata dell'aereo, fredda come la morte, come Rebeka. Guardò fuori dal finestrino, volavano in mezzo al nulla.

Si alzò e andò alla toilette. Era furioso, la sua rabbia era così potente e concentrata che avrebbe potuto spezzare il collo a tutti i passeggeri del jet in pochi minuti, ma non gli sarebbe bastato a placarsi.

Voleva spruzzarsi un po' di acqua fredda sul viso, per allontanare il sogno nel quale era rimasto intrappolato, ma non voleva rischiare di rovinare il trucco di Maricruz. Si limitò a guardare la sua faccia allo specchio, chiedendosi chi

fosse, dove stesse andando e perché.

49

Beidaihe è una famosa e graziosa località di villeggiatura a cinque ore di treno dal caos di Pechino, vicino alla città di Qinhuangdao. Offre splendide spiagge e boschi litoranei, che ospitano innumerevoli specie di uccelli. Dopo la Rivoluzione del 1949, i capi del partito mostrarono di apprezzare le bellezze naturali della zona, e lo stesso Mao si fece costruire una villa sulla costa.

Ouyang Jidan arrivò a Beidaihe su un treno privato, accompagnato da Cho Xilan, Deng Tsu, Kai e molti addetti alla sicurezza. Il vagone era comodo e aveva sedili ricoperti di seta rossa, lampadari tintinnanti e persino una coppia di cani in argento; ricordava la sala riunioni di una sede del partito o l'atrio di un albergo.

Per Ouyang, si trattava dei tre compagni di viaggio più improbabili che potesse immaginare; dopo lo scontro nella limousine del Patriarca, non sapeva cosa aspettarsi né di chi poteva fidarsi, quindi trascorse tutto il tempo in uno stato di agitazione. Di sicuro si sarebbe vendicato di Cho e Deng, per averlo costretto a separarsi da Maricruz, e il vendicatore era già in viaggio da Mosca.

Per quanto fosse furioso, non lasciò trapelare nulla. Non aveva ancora accettato la separazione dalla moglie; non rivederla più gli sembrava impossibile e insopportabile, la sua vita non sarebbe più stata la stessa senza Maricruz. Avrebbe patito le pene dell'inferno, lo sapeva bene.

«Adesso che siamo tutti qui, al sicuro e ben riparati, vorrei parlare con voi della situazione israeliana» esordì Deng, poi accavallò le gambe, all'occidentale. «Jidan, credo che tu sia il più informato.»

Ecco cosa bolliva in pentola, pensò Ouyang. Dunque si trattava di Israele.

«Patriarca, di cosa vuole che parli?»

«Perché non cominci dal principio?» rispose Deng.

«Jidan, si ricorda del generale di brigata Wadi Khalid, vero?» incalzò Cho.

«Khalid era il mio contatto all'interno del governo siriano.»

«Era molto di più di un semplice contatto» continuò Cho. «Lei ha progettato il cosiddetto Arcipelago della Tortura e ha insegnato a Khalid tutto quello che conosceva sull'argomento. E lei era un grande esperto, vero Jidan?»

«La ringrazio per il complimento, ma è una storia vecchia.»

«Eppure è stato l'inizio della tua ostilità personale verso Israele e il Mossad» disse Deng. Alle parole e al tono del Patriarca, Ouyang si fece molto attento.

«È vero» confermò Ouyang, «ma

Israele era già la nostra spina nel fianco. Reuben Yadin, il direttore del Mossad, condusse un attacco contro alcune nostre basi in Africa e nel Sudest asiatico, e poi ideò la prima offensiva informatica ai danni dei nostri server militari. Suo figlio Eli ha continuato l'opera intrapresa dal padre.»

Deng Tsu cambiò posizione: l'età si faceva sentire nelle sue vecchie ossa.

«Il Mossad usa una versione del virus Stuxnet più sofisticata di quella che ogni tanto impiega per attaccare i generatori nucleari iraniani» continuò Ouyang.

«E lei non è in grado di fermarlo» replicò Cho, in tono insolente.

«Al contrario: non soltanto lo abbiamo bloccato, ma abbiamo anche lanciato un

contrattacco contro Israele. Adesso siamo a un punto morto, ma la situazione si sbloccherà presto. Abbiamo bisogno di altri programmatori, ed è proprio per questo che mi trovavo a Shanghai.» Scosse la testa. «Ciò che mi lascia perplesso è che Cho si sia messo d'impegno per ostacolare le assunzioni: forse non vuole che sconfiggiamo gli israeliani?»

Nel vagone calò il silenzio, mentre il treno continuava la sua corsa. Kai guardava Cho e Ouyang, prima uno e poi l'altro: forse stava valutando chi avrebbe vinto la battaglia, o Deng Tsu gli aveva già ordinato da quale parte schierarsi? Era impossibile capirlo.

«È un'insinuazione davvero meschina.

Per quello che ne so, vogliamo tutti la stessa cosa» replicò Cho.

«E allora perché mi ha fatto spiare a Shanghai?»

«Quello che dice è vero?» chiese Deng.

«Certo che no, Patriarca» rispose Cho.

«Sta mentendo.»

Si voltarono tutti a guardare Kai. «Cho Xilan ha inviato a Shanghai una giovane donna di nome Yue e uno dei suoi uomini, che fingeva di essere il marito.»

Cho Xilan schioccò la lingua. «Era una missione esplorativa, nulla di più.»

«Allora perché il suo uomo è morto e Yue è scomparsa?»

Cho rimase seduto al suo posto, senza parlare.

«La questione dimostra, per l'ennesima volta, quante energie abbiate sprecato nella vostra rivalità.» Il Patriarca si sporse in avanti. «Non voglio più vedere scene simili, avete capito? Mi sembra che nessuno di voi due abbia preso sul serio quanto vi ho detto prima di partire da Pechino, e questo mi infastidisce moltissimo.»

Quindi si tratta di una specie di gara, pensava Ouyang. Chi di noi sarà eliminato dal congresso, per ridurre i membri del Comitato permanente da nove a sette?

Il Patriarca aprì la valigetta ed estrasse una cartellina; era rossa con tre strisce diagonali nell'angolo superiore destro. Segretissimo, estremamente riservato.

Conteneva un solo foglio di carta, che Deng lesse attentamente. «Quello che mi infastidisce, Cho, è che tu abbia parlato, quando invece avresti dovuto tenere la bocca chiusa.»

Ouyang guardò la faccia del suo rivale e non riuscì a trattenere un sorrisetto. Se c'era una gara in corso, allora lui la stava vincendo. Tuttavia, la sua esultanza fu molto breve, perché Deng lo squadrò con lo stesso volto di ghiaccio.

«Cho Xilan sbagliava quando ha detto che la faccenda è iniziata con il generale Khalid, vero, Ouyang Jidan?»

Al ministro si gelò il sangue: era un pessimo segno che il Patriarca lo chiamasse per nome e cognome. Lanciò un'occhiata ai cani d'argento, poi tornò a

fissare il volto di Deng.

«Siamo in attesa di una risposta» lo incalzò il Patriarca, con tono autoritario. Non c'era bisogno di ulteriore enfasi, ma Deng estrasse il foglio che aveva letto e lo sollevò in alto.

«Sì, Patriarca.» Si fermò per schiarirsi la gola. «Tutto è iniziato con Sara Yadin.» Guardò i passeggeri del vagone, che aspettavano le sue parole. «L'agente Rebeka.»

50

Sheremetyevo, il tizio che si imbarcò all'aeroporto di Mosca, aveva la testa a punta; non disse nemmeno una parola e portava con sé una valigetta di metallo, incatenata al polso. Non c'era dubbio che facesse parte del Fsb, il servizio segreto russo. L'ambasciatore Liu lo osservò spaventato, mentre Bourne lo degnò di una rapida occhiata: ne aveva visti tanti come lui, di alcuni era persino diventato

amico.

L'agente del Fsb guardava dritto davanti a sé. Appena prima del decollo, l'assistente commise l'errore di chiedergli se gradisse qualcosa da bere, lui lo fulminò e lo steward si allontanò di colpo, come se lo avesse colpito con un bastone. Bourne non perdeva di vista la scena.

Il russo indossava un abito di buon taglio, ma di materiale modesto, com'era evidente da una striscia bianca all'attaccatura della manica sinistra.

Un'ora dopo il decollo, Bourne si alzò e si avvicinò al bar dell'aereo, chiese allo steward una tazza di caffè e andò a sedersi vicino al russo. Odorava di canfora e tabacco di scarsa qualità. Aveva

un'ombra di barba sulle guance, ma il cranio era rasato e lucido come una palla da biliardo.

«Che tempo fa a Mosca?» gli domandò in russo.

Nessuna risposta.

«Caldo o freddo, fa sempre schifo. Ma almeno le ragazze sono disponibili, vero, compagno?»

Nessuna risposta.

«Allora, come sta il mio amico Boris?»

L'agente gli lanciò un'occhiata infastidita, come quella che aveva riservato allo steward.

«Il generale Karpov, Boris Illyich Karpov. Basso, rotondetto, con un infallibile fiuto politico. Sono sicuro che

lo conosci.»

Il russo sorrise, rivelando due incisivi tremendi. «Ti prego!»

«È il tuo capo, vero?»

L'uomo riprese a fissare il vuoto.

«Se lui non è il tuo capo, allora la tua carriera è finita.»

«E come fai a saperlo?»

«Te l'ho detto, è un mio amico.»

«Uno come te, non può avere amici.»

«Forse stai parlando di te stesso.»

«Fanculo, compagno.»

«Io e Boris abbiamo lavorato assieme a Damasco. Davamo la caccia allo stesso terrorista, Semid Abdul-Qahhar, quello che a Monaco...»

«Lo so chi è Semid Abdul-Qahhar.»

«Chi era, semmai. Io e Boris lo

abbiamo eliminato.»

Il russo lo guardò in maniera diversa. «Se quello che dici è vero, allora...»

«È vero.» Gli raccontò l'operazione per filo e per segno, tralasciando soltanto il ruolo di Rebeka. Quando ebbe finito, riprese con le domande. «Che cosa fai su questo aereo? Devi consegnare un pacco a Pechino?»

«Vado a Beidaihe. E tu?»

«Accompagno l'ambasciatore a Beidaihe: ordini del ministro Ouyang. Se non ti offendi, devo dire che sono sorpreso che un russo sia ammesso nel *sancta sanctorum* del partito.»

L'agente sorrise di nuovo, mostrando i denti ingialliti. «Sai una cosa, compagno? Tu parli un po' troppo.»

«La figlia di Eli Yadin e nipote di Reuben Yadin.» Il Patriarca sventolava il foglio come una bandiera. «Per questa gente è sempre una questione di famiglia. Vero, Ouyang Jidan?»

«Patriarca, così sembra, in base alla mia esperienza con il Mossad.»

«Eppure sei riuscito a immischiarti in quella famiglia. Spiegaci come hai fatto a combinare un errore del genere. E non omettere le tue motivazioni personali.»

Ouyang fissava il soffitto del vagone, come se cercasse l'ispirazione. Quando iniziò a parlare, la sua voce era quella di un uomo più giovane, meno cinico e non ancora indurito dall'esperienza. «Venni a conoscenza di Rebeka quasi per caso.

Mentre leggevo il quotidiano rapporto informativo sulla situazione in Siria, Iran e Oman, la mia attenzione fu attirata da un piccolo episodio, quasi insignificante. Uno dei nostri agenti riferiva alcune voci, secondo le quali in Siria erano stati rubati dei segreti militari. Chi era stato? Era vero, o si trattava soltanto di una delle mille dicerie che riempivano le pagine dei rapporti?

«In ogni caso, non rimasi indifferente. Se qualcuno si era impossessato di segreti militari siriani, dovevo procurarmeli, quindi ordinai all'agente di approfondire la questione. Dopo una settimana, mi disse che aveva appurato la veridicità dell'informazione. Gli domandai di inviarmi le prove che aveva raccolto, ma

non seppi più niente di lui. Ancora oggi non so se sia stato ucciso, rapito o rinchiuso nelle prigioni siriane.

«Assegnai l'incarico a un altro agente; due settimane dopo, mi comunicò che i segreti erano stati portati in Oman. Da lì, dove sarebbero andati? Glielo chiesi, lui non lo sapeva, ma era deciso a scoprirlo. Anche in quel caso, non seppi più nulla di lui: nessun aggiornamento, nessuna notizia e nessun cadavere. Niente di niente: era caduto nell'oblio, proprio come il suo predecessore.»

«Ouyang, i suoi agenti non sembrano particolarmente in gamba» osservò Cho.

«Devo ripetermi?» lo interruppe Deng con rabbia.

Cho si ammutolì e tentò di rendersi

invisibile.

«Jidan, per favore, continua» lo invitò il Patriarca, con un tono di voce molto diverso.

Ouyang lo ringraziò con un cenno del capo, senza degnare Cho Xilan di uno sguardo.

«La scomparsa di un agente era un evento molto insolito per noi, e non era mai accaduto che ne svanissero due. Decisi di occuparmene di persona. Andai in Oman sotto copertura diplomatica, con un'identità fittizia, creata per l'occasione.

«L'unica traccia che avevo era un nome: Fisal, un beduino, che passava da un Paese all'altro commerciando merci di ogni tipo, sia legali sia illegali. Conosceva tutti, in tutte le città nelle

quali si fermava.

«Era lui che aveva incontrato il secondo agente a Mascate; quando arrivai in Oman, si trovava ancora lì. Preferiva essere pagato in oro e diamanti, e io ne avevo in abbondanza.

«Fu lui a parlarmi di Rebeka. Lavorava come hostess per una compagnia aerea locale e faceva la spola tra Damasco e Mascate. Secondo Fisal, era lei il corriere.

«Gli chiesi per chi lavorasse Rebeka, e lui rispose di avere scoperto che la donna era di nazionalità saudita, quindi forse lavorava per gli arabi, o forse per gli americani. Ricordo che commentò: la sabbia del deserto non sta mai ferma.

«Gli proposi di continuare a indagare

per me, ma lui esitava, perché sapeva che il mio agente era sparito; alla fine gli offrii altri diamanti e stringemmo un accordo.»

Ouyang rimase in silenzio, finché Deng non lo invitò a continuare. «E poi?»

Ouyang si alzò in piedi. Si tolse la giacca e la ripiegò con cura, prima di appoggiarla sul sedile, poi si slacciò la cravatta.

Quando iniziò a sbottonarsi la camicia, Cho Xilan si preoccupò. «Che cosa sta facendo?»

Ouyang non rispose; si tolse la camicia e poi si girò per mostrare ai compagni di viaggio la cicatrice che aveva sul fianco sinistro, all'altezza della terza costola. Era brutta, scolorita e in

rilievo, come se fosse stata ricucita sul campo, in fretta e furia.

«È qui che l'agente Rebeka mi ha pugnalato, durante il nostro terzo incontro» spiegò Ouyang.

51

«C'era una ragazza, Olga» sussurrò Bourne in tono confidenziale. «Bionda, occhi azzurri, arrivava dal Caucaso, da una città vicina al mar Caspio.» Fece un sorrisetto d'intesa all'agente del Fsb, che aveva detto di chiamarsi Leonid. «Una ragazza in carne, hai presente?» L'uomo scosse la testa. «Io e Boris abbiamo trascorso serate memorabili con lei e le sue amiche. Forse te ne ricordi?»

«Queste ragazze si assomigliano tutte. Sono tutte uguali, come bambole, e intercambiabili. Non c'è niente di memorabile in loro. La povertà le fa sembrare brutte; sono povere e ignoranti, e pensano di avere trovato il biglietto vincente della lotteria. Per loro, quelli come noi, sono soltanto un piolo della scala per allontanarsi dalla fogna.»

Era la frase più lunga pronunciata da Leonid da quando era salito a bordo; per Bourne era una grande conquista.

«È vero, è proprio questo il problema: ci sono troppe belle ragazze.»

Leonid annuì. «E vogliono tutte la stessa cosa.»

Bourne guardò il thermos. «Questo caffè fa schifo, preferisco il tè.»

«Anch'io gradirei un po' di tè.»

«Un bel sorso di vodka ghiacciata ci starebbe proprio bene.» Senza aggiungere altro, Bourne si alzò e si avvicinò al bar.

L'assistente gli porse un vassoio pieno di bottigliette e un paio di tazze di porcellana con il piattino. «Servitevi, io preparo il tè.»

La prima volta che Bourne si era avvicinato al bar, aveva notato l'armadietto dei medicinali che c'è sempre sugli aerei privati dei personaggi importanti. Mentre lo steward si chinava per recuperare i barattoli del tè, lui frugò nell'armadietto e trovò un sedativo in polvere. Ne versò un po' in una delle tazzine, poi aggiunse la vodka e mescolò con l'indice per farlo sciogliere.

«Oolong o English Breakfast?» chiese lo steward.

«Non avete il Russian Caravan?»

«No, mi dispiace.»

«Allora va bene l'English Breakfast.»

Qualche minuto dopo, portò il tè a Leonid; quando gli porse la tazza, il russo lo fulminò con un ghigno cattivo. «Voglio l'altra.»

Bourne gliela allungò, poi si sedette e iniziò a bere il suo tè. Leonid, senza smettere di guardarlo, appoggiò le labbra al bordo della tazza e assaggiò la bevanda, poi arricciò il naso. «English Breakfast.»

«Non hanno il Russian Caravan, ma almeno questo è forte» replicò Bourne.

Rimasero seduti in silenzio per un po',

poi Bourne reclinò lo schienale, incrociò le braccia sul petto e chiuse gli occhi. Ben presto il suo respiro si fece più lento.

Leonid non riusciva a tenere gli occhi aperti. Appoggiò la tazza, poi imitò Bourne. Chiuse le palpebre e si addormentò.

Bourne contò fino a cento, per essere sicuro che il russo dormisse profondamente, poi controllò il lucchetto che assicurava la valigetta al polso di Leonid. Poteva essere aperto soltanto da una chiave non duplicabile; si mise a cercargliela addosso.

Ci volle qualche minuto, ma alla fine la trovò: era in un piccolo astuccio di pelle, legato alla caviglia sinistra. Stava per prenderla, quando il russo si stirò;

Bourne attese con pazienza, finché non fu certo che Leonid fosse KO. Prese la chiave, la infilò nel lucchetto e girò a destra. Sentì un rumore strano, simile a quello di un meccanismo che si carica. Si bloccò immediatamente: aveva già avuto a che fare con marchingegni di quel tipo. Innescavano un ordigno esplosivo camuffato e servivano a evitare che la valigetta fosse aperta per errore, dalla persona sbagliata.

C'erano due modi per neutralizzare il dispositivo: estrarre la chiave e inserirla di nuovo, oppure ruotarla verso sinistra. Se fosse stato efficace il secondo, allora la rimozione della chiave avrebbe fatto esplodere la ventiquattrore. Bourne si inginocchiò e guardò la serratura da

vicino. Ne aveva già vista un'altra, era stato proprio Boris a mostrargliela: era una delle preferite del Fsb.

Non doveva sbagliare, perché non avrebbe avuto un'altra possibilità. Trattenne il respiro e girò la chiave verso sinistra. Udì lo scatto della serratura, che disinnescava la bomba e apriva la valigetta.

L'interno era foderato con un materiale grigio, al centro del quale c'era una cavità di dieci centimetri per cinque, che ospitava un contenitore rettangolare, di metallo lucente.

L'oggetto era di piombo massiccio, il che significava che conteneva una sostanza radioattiva. Era piccola per essere una testata nucleare; se fosse stato

uranio, anche arricchito, il quantitativo sarebbe stato insufficiente per essere dannoso. Ma allora che cosa conteneva?

Bourne ripensò al meccanismo di chiusura che Boris gli aveva mostrato: era innestato su una valigetta non molto diversa da quella di Leonid, che conteneva un involucro di piombo, all'interno del quale c'era una fialetta di polonio 210. «È la nostra arma preferita per uccidere senza fare troppo rumore» gli aveva spiegato Boris. Bourne ricordò una notizia di cronaca: la morte di Alexander Litvinenko, ex agente del Fsb, che era stato avvelenato con il polonio dopo avere rivelato alcuni segreti al MI6. La sostanza radioattiva era stata versata nel tè.

Leonid stava portando qualcosa al congresso del partito: di cosa si trattava? Perché? Chi glielo aveva ordinato? Bourne richiuse la ventiquattrore con estrema cautela, ripose la chiave nell'astuccio e poi si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi.

Cominciò a valutare tutte le possibilità. Il jet apparteneva al ministro Ouyang, quindi era molto probabile che fosse stato lui a ordinare il polonio 210. A chi era destinato? La risposta più ovvia era Cho Xilan, il suo nemico giurato, ma Bourne sapeva che in quei casi non bisognava dare nulla per scontato.

Applicando un considerevole sforzo di volontà, riuscì a sgombrare la mente da quelle domande, e cadde tra le braccia di

Morfeo.

«La prima volta che incontrai Rebeka, mi sembrò curiosa e molto gentile.» Ouyang si era infilato la camicia e la stava abbottonando. «La seconda volta, la invitai a cena e fu un'ospite davvero deliziosa.» Sistemò la cravatta. «La terza volta, tentò di uccidermi.»

Si mise la giacca e tornò a sedersi. «Se sono ancora vivo, è soltanto per un caso.»

«È proprio vero: la fortuna è cieca» commentò Cho, in tono amaro.

«Forse sì» replicò Ouyang, mentre finiva di sistemarsi i polsini. «Non è facile descrivere Rebeka: aveva una personalità molto complessa, a tratti inquietante.»

«Ti ha sorpreso con le difese abbassate» commentò il Patriarca.

«È successo prima che capissi chi era.»

«Non sei mai stato in grado di capirla.»

«Nessuno c'è riuscito: lei era inafferrabile.» Tirò un filo che spuntava dalla manica della giacca. «Quanto al suo ruolo di corriere, mi sono lasciato influenzare dal fatto che fosse una donna: non le ho dato particolare credito, e l'ho trattata con disprezzo.»

«Ti ha punito per la tua arroganza.» Deng infilò il foglio nella cartellina. «Non potevi lasciar perdere: hai voluto vendicarti, e l'hai fatta uccidere a Città del Messico, quando era con Jason

Bourne. Hai ordinato che fosse accoltellata al fianco, nello stesso punto in cui ti aveva colpito. Così è iniziata la faida tra te e il Mossad. E tutto questo per un corriere, Jidan.» Sospirò. «Ci hai messi in una situazione molto insidiosa.»

«Patriarca, con tutto il dovuto rispetto, non credo che sia così» ribatté Ouyang. «Nel suo tentativo disperato di incastrarmi, Eli Yadin ha finalmente commesso un errore: si è affidato a Jason Bourne.»

«E come ha fatto? Dopo essere stato manipolato dalla Cia, Bourne detesta i servizi segreti» replicò Deng.

«Eli Yadin è più furbo della Cia. Se Rebeka non fosse stata assassinata, non sarebbe mai riuscito a convincere

Bourne. Eli è abbastanza scaltro da sapere che Bourne agisce soltanto se ritiene di avere subito una perdita personale. Non ho dubbi al riguardo: sarà Bourne a cercarmi.»

Cho Xilan scosse la testa. «E questa sarebbe una bella notizia?»

«Certo.» Ouyang accavallò le gambe. «Invece di preoccuparmi di tutti gli agenti operativi del Kidon, posso concentrarmi soltanto su Bourne. E l'aspetto più importante è che non devo nemmeno alzare un dito, perché sarà lui a venire da me.»

«Che cosa? A Beidaihe?» Cho sghignazzò. «Sta scherzando, vero?»

«No, non sta scherzando» aggiunse Deng.

«Ma Bourne è un occidentale, nessun occidentale sarà ammesso, nel raggio di settanta chilometri da Beidaihe.»

«Cho, è evidente che Jidan conosce Bourne molto meglio di te.»

«Bourne è un maestro nell'arte di infiltrarsi e uccidere.» Ouyang unì i polpastrelli, sembrava un prete. «Ma io lo aspetto, e sono pronto.»

Il jet aveva iniziato la discesa verso il vecchio aeroporto militare di Beidaihe; quello nuovo, ultramoderno, non era ancora completato.

L'assistente di volo svegliò Leonid per dirgli di allacciare la cintura di sicurezza e rimettere lo schienale in posizione verticale. Era già passato a ritirare le tazze e i piattini.

Come prima cosa, Leonid si assicurò

che la valigetta fosse intatta, poi guardò fuori dal finestrino.

«Sei già stato in Cina?» gli chiese Bourne.

«E chi ha voglia di andarci? Le donne, poi...» Rabbrividì al pensiero.

«Allora vieni con me: conosco i posti giusti.»

«Grazie tante, ma non scenderò dall'aereo: il mio appuntamento è qui a bordo. Poi tornerò a Mosca, dopo che l'equipaggio si sarà riposato e l'apparecchio avrà fatto rifornimento.»

Beidaihe era sempre più vicina; Leonid sembrava molto attento al panorama, ma Bourne era sicuro che stesse pensando ad altro.

Dopo qualche minuto di silenzio, il

russo riprese a parlare. «Arriva un momento nella vita in cui ti rendi conto di esserti allontanato così tanto dalle tue origini da pensare che sia stata la vita di un'altra persona. Poi continui a viaggiare, i ricordi svaniscono e ti ritrovi solo, abbandonato su una spiaggia lontana.»

«Penso che tutti i passeggeri qui dentro si sentano su una spiaggia lontana.»

Leonid si voltò a guardarlo. «Se qualcosa dovesse cambiare e decidessi di tornare indietro con me...» Gli passò un biglietto con un numero di telefono. «Posso ritardare la partenza finché non arrivi.» Gli sorrise, era la prima volta che mostrava un'emozione.

Quando arrivarono a Beidaihe, Ouyang e gli altri trovarono ad aspettarli una limousine che li portò al villaggio fatto costruire da Mao per le vacanze estive. Il Patriarca e il presidente si erano sistemati nella villa principale; ce n'erano sei in tutto, simili a dacie russe.

Altre due dimore satelliti erano state assegnate a Cho e Ouyang; Kai alloggiava con il Patriarca, il che aumentava i sospetti di Ouyang. Adesso aveva capito tutto, e sentiva in bocca l'amaro sapore del tradimento. Kai mentiva sempre, ma perché proprio a lui, all'uomo per il quale lavorava, e per il quale aveva svolto incarichi molto delicati? Questi interrogativi lo spingevano alla domanda da un milione

di dollari: che cosa ci faceva Kai a Beidaihe?

Purtroppo, Ouyang non aveva tempo per riflettere a fondo sui micidiali intrighi del Patriarca. Aveva già predisposto che un'auto lo attendesse all'esterno della casa, perché non voleva usare le jeep militari a disposizione degli ospiti. Appoggiò i bagagli nell'ingresso, poi uscì e saltò in macchina.

L'autista partì subito. Mentre attraversavano la parte esterna del villaggio, Ouyang ammirò il lavoro degli architetti e dei muratori, che avevano ricreato una copia perfetta della Grande Sala del Popolo di Pechino, la sede abituale del congresso. Nessuno avrebbe sentito la mancanza della capitale,

soprattutto quell'anno, con l'incubo delle proteste di piazza.

Negli ultimi quindici mesi, Ouyang e gli altri membri del Politburo avevano tenuto d'occhio Weibo, il più importante sito di microblogging del Paese. Si erano preoccupati perché le notizie di proteste, davanti alla Grande Sala del Popolo e lungo le strade limitrofe, erano sempre più frequenti.

La decisione di spostare il congresso era seguita di conseguenza; inoltre, era novembre, quindi bassa stagione. Sarebbe stato molto facile bloccare l'accesso al villaggio, mentre a Pechino sarebbe stato necessario dispiegare l'esercito, e il partito ne sarebbe uscito con le ossa rotte, di fronte alla stampa e alle tv di tutto il

mondo.

L'auto di Ouyang arrivò all'aeroporto militare in meno di un quarto d'ora; vide una gran confusione, anche perché il luogo non era presidiato.

L'auto rallentò e si fermò vicino all'aereo; Ouyang scese e si incamminò di buon passo verso il velivolo.

Salì e all'interno trovò Leonid, intento a mangiare. Gli si sedette di fronte.

«Vedo che si sta divertendo.»

«Perché no? Non c'è molto da fare da queste parti.» Si guardò attorno. «L'equipaggio riposerà per qualche ora, l'aereo deve fare rifornimento e io aspetto il ministro Ouyang.»

«Io sono il ministro Ouyang.»

«Me lo dimostri.»

Il tono era così perentorio e maleducato che Ouyang si irrigidì. In fondo, è un russo, pensò. E poi, è un agente del Fsb, dove ti puniscono se ti comporti in maniera rispettosa.

Ouyang non rispose, allora Leonid sollevò gli occhi dal piatto e fece tintinnare la catenella attaccata al suo polso. «Non posso consegnare la merce al primo che passa e dice di essere il ministro Ouyang.»

«Non le hanno dato una parola d'ordine?»

«No.»

«Allora le avranno mostrato una mia fotografia.»

Il corriere sorrise. «Certo, e lei assomiglia al tizio della foto, però...»

Ouyang, spazientito, tirò fuori la tessera del partito e gliela diede.

Leonid la osservò con attenzione, come se fosse stata una tela astratta, che cercava di interpretare. Poi scrutò Ouyang, ma anziché restituirgli il documento, lo sventolò avanti e indietro. «Ministro Ouyang, che cosa sarebbe lei senza questo pezzo di carta?»

Il cinese lo fissava, tratteneva a stento la voglia di saltargli addosso.

Leonid si strinse nelle spalle. «Era solo una domanda.» Gli restituì la tessera.

Ouyang allungò la mano per prenderla, ma il russo la lasciò cadere a terra.

«La raccolga» ordinò al russo.

«C'è qualche problema?»

«Lei l'ha fatta cadere, adesso la raccolga.»

Leonid stava per rispondere, ma ci ripensò. Sorrise, si chinò in avanti e la raccolse, poi la porse a Ouyang, che la prese, con lentezza studiata.

«E adesso la merce.»

Leonid non distolse mai lo sguardo da Ouyang. Aprì il braccialetto e spinse in avanti la valigetta, che si trovava sul pavimento.

Ouyang era immobile. «La apra.»

Leonid gli porse la chiave. «Non è previsto nell'incarico.»

«Non mi faccia ridere.»

Rimasero in silenzio, poi Leonid si appoggiò la valigetta sulle ginocchia, inserì la chiave nella serratura e invitò il

ministro a guardare con attenzione.

Prima girò la chiave a destra, poi a sinistra; la valigetta scattò e Ouyang sbirciò il contenuto.

«Tutto qui?» chiese al russo.

«Sì, tutto qui.»

«È molto piccola.»

«Mi creda, non le piacerebbe portarne in giro un quantitativo maggiore.»

Ouyang annuì. «Almeno su questo, siamo d'accordo.»

«Aspetta un momento.»

Kai stava per uscire dalla villa, ma si voltò verso il Patriarca.

«Chiudi la porta» gli ordinò Deng.

Kai obbedì, poi si avvicinò al Patriarca, calpestando il magnifico

tappeto Ishafan.

Deng gli fece cenno di accomodarsi, c'erano due sedie splendidamente intarsiate, una di fronte all'altra. Kai notò che nella stanza non c'era nessuna delle onnipresenti guardie del corpo del vecchio, così come non c'era nemmeno una tazza di tè. I capelli nerissimi di Deng emanavano una strana luminosità, come se fossero stati di plastica.

«Quali sono i piani del ministro Ouyang a proposito di Jason Bourne?»

La domanda colse Kai di sorpresa. «Crede anche lei che Bourne sia in grado di infiltrarsi nel villaggio?»

«Ti prego, rispondi alla mia domanda.»

«Non lo so.»

«Non mi sembra possibile, visto il rapporto che c'è tra voi due» replicò Deng.

«Credo che oggi la nostra relazione sia stata compromessa.»

«Me lo auguro, dal profondo del cuore.» Il Patriarca studiava Kai per capire cosa provasse. «Se il ministro Ouyang spera di rafforzare il proprio potere all'interno del Comitato, allora non può permettersi di avere rapporti con te. Non può usarti come ha fatto in passato: sarebbe troppo pericoloso, per tutti noi, e anche per te.» Intrecciò le dita. «Sono certo che capisci.»

Kai sentiva il cuore battergli forte nel petto e in gola. «Perfettamente.»

«Bene. Per quanto riguarda i piani del

ministro...»

«Non ne sono al corrente.»

«Questo mi preoccupa, tu eri la mia unica possibilità per scoprire le sue mosse.»

Kai si chiedeva dove volesse andare a parare. «Non avrei alcun problema a tenere sotto controllo la situazione.»

«Bene, questo mi farebbe sentire più tranquillo.»

Kai sorrise.

Quando rimase di nuovo solo, Deng sistemò l'inseparabile valigetta sulle ginocchia e fece scattare la serratura; all'interno c'era uno scomparto chiuso, che aprì appoggiando il pollice su un lettore di impronte digitali. Conteneva sei

tasche, ciascuna delle quali custodiva un telefonino: tre cellulari e tre satellitari. Deng prese uno dei satellitari e lo accese. Ciascun apparecchio aveva un solo numero memorizzato in rubrica.

Completata l'accensione, Deng digitò il pin e poi schiacciò il tasto 5. Avvicinò il telefono all'orecchio, in ascolto dei suoni metallici che indicavano l'inoltro della chiamata. Dopo qualche secondo, la connessione fu completata.

«Pasha, il pacchetto è stato consegnato?»

Pavel Mikhailevich Zhukov, colonnello del Fsb, era all'altro capo della linea. «Amico mio carissimo, ho inviato il migliore dei miei agenti. Leonid non mi ha mai deluso.»

«Però hai ricevuto sue notizie?» chiese Deng, implacabile.

«Sì, il ministro Ouyang ha ritirato la valigetta con il carico.»

«E il carico è quello che abbiamo concordato?»

«Sì, un isotopo del polonio, ad azione rapida. La vittima inizierà ad accusare i sintomi poche ore dopo averlo ingerito ed entro domattina sarà morta, o comunque molto debilitata.»

«Il che significa che non riuscirà a partecipare al congresso.»

«No, se la consegna avverrà nel modo giusto.» Fece una breve pausa. «Tsu, mi sembri agitato.»

Deng Tsu guardava il giardino e la schiena possente di una delle sue guardie

del corpo. «Il ministro Ouyang non dovrà mai sapere che è la mia mano a guidare il suo piano.»

«Questo l'abbiamo stabilito fin dal principio» replicò Pasha. «Sei davvero nervoso.»

«Nei prossimi giorni definiremo le linee guida per i prossimi dieci anni» rispose Deng in tono brusco. «C'è grande tensione per tutte le mosse che stiamo per fare, anche le più insignificanti.»

«Questa mossa è tutto fuorché insignificante.»

Deng rovesciò la testa all'indietro e chiuse gli occhi. «Servirà a rafforzare la mia eredità per il prossimo decennio.»

«Metterà un freno all'irrequietezza dei tuoi connazionali. La piaga occidentale

dei social media li sta rendendo sempre più decadenti e fastidiosi.»

«Una settimana dopo la consacrazione, il nuovo segretario generale annuncerà alcune riforme che avranno ampia eco tra la popolazione: riduzione del numero e della durata delle riunioni, delle feste, delle decorazioni floreali, delle auto di lusso, delle case, delle spese frivole e appariscenti. Ma per noi non cambierà niente.»

«A parte il rafforzamento della relazione tra la Cina e alcuni elementi russi che per decenni sono rimasti inutilizzati» ribatté Pasha.

Per un attimo, Deng Tsu pensò a Jason Bourne; tuttavia sapeva che se Ouyang avesse avuto ragione e Bourne fosse

davvero riuscito a infiltrarsi a Beidaihe, avrebbe trovato Kai a occuparsi di lui, una volta per tutte.

53

Protetto dalla copertura diplomatica, Bourne accompagnò l'ambasciatore Liu attraverso i cancelli del villaggio del partito, entrando così nel santuario più inviolabile del moderno Regno di Mezzo. Le splendide ville che sorgevano sulla collina, dalle quali si ammirava la magnifica vista delle spiagge di Beidaihe e del mare di Bohai, erano in evidente contrasto con la realtà cinese e

l'oppressione politica del regime.

I vialetti pullulavano di soldati, a piedi o sulle jeep, armati di mitragliatrici e accompagnati da cani addestrati, ma, nonostante l'imponente spiegamento di forze, non si respirava alcuna tensione, diversamente da quanto sarebbe accaduto a Pechino.

La villa assegnata all'ambasciatore non era tra le più sfarzose, ma era vicina a quella del ministro Ouyang, come fece notare Liu stesso, con malcelato orgoglio.

Bourne portò le valigie fino all'ingresso.

«Da adesso in avanti, non avrò più bisogno di lei» disse Liu, con il suo consueto stile formale.

«Ambasciatore, devo occuparmi della

sua sicurezza.»

«Qui ho le mie guardie del corpo. Vada pure all'aereo. Anch'io tornerò a Pechino, dopo il congresso, per incontrarmi con i nuovi leader e decidere le linee guida della politica estera, prima del mio rientro a Città del Messico.»

Bourne si congedò e iniziò a concentrarsi sul suo unico obiettivo: Ouyang Jidan.

«Si accomodi» lo invitò il ministro Ouyang. «Si metta a suo agio, mentre io preparo il tè; ho portato dell'ottimo Longjing.»

Cho Xilan era in piedi, nel soggiorno di Ouyang, e osservava il ministro; nella stanza si innalzavano sei imponenti

colonne di legno di cedro, ognuna decorata da due incisioni che raffiguravano gli animali dello zodiaco cinese. L'arredamento rispettava le regole del feng shui.

«Non posso rifiutare una tazza di tè del Pozzo del Drago» replicò Cho Xilan, esitante.

Ouyang si voltò e gli sorrise. «Xilan, non c'è bisogno di essere così formali.»

«Non saprei in quale altro modo comportarmi.»

«È vero, siamo stati nemici per troppo tempo.»

«Perché abbiamo un'idea molto diversa del futuro della Cina» ribatté Xilan in tono duro.

Il ministro proseguì. «Il Patriarca è

stato chiaro: in questo momento, le nostre divergenze non sono rilevanti. Dobbiamo trovare un sentiero comune, una terza via, e dobbiamo farlo prima di domattina, quando si aprirà il congresso.»

Cho Xilan serrò le labbra; nonostante fosse vestito all'occidentale, non riusciva a nascondere l'aspetto di un cinese tradizionale. «E lei crede che sia un obiettivo realistico?»

«Tutto è possibile, quando si tratta di noi due.»

«Ministro Ouyang, mi permetta di essere franco con lei: io non credo che ci riusciremo.»

«Ovvio che non ci riusciremo, se non facciamo neanche un tentativo.»

Ouyang si girò per preparare il tè e

maneggiò con cautela il contenitore del polonio; il corriere aveva detto che ne bastavano poche gocce, ma lui aveva altri piani. Ne versò una dose generosa in una delle tazze.

«Xilan, se non ci proviamo, che cosa diremo stasera al Patriarca?»

L'acqua stava per bollire, raggiungendo la temperatura perfetta per il tè; la travasò nella teiera, dove aveva sistemato le foglie di Longjing. L'infusione doveva durare tre minuti esatti. Di solito era Maricruz a prepararglielo; era davvero stupefacente che un'occidentale avesse raggiunto una tale maestria nell'arte del tè, aveva un talento innato nel riconoscere le varietà e le loro caratteristiche. Gli mancava

tantissimo, e non solo per il tè. Non poterla più abbracciare, non sentire più il tocco delle sue labbra che cercavano i punti più sensibili del suo corpo, non poter più ascoltare le parole suadenti che lei gli sussurrava all'orecchio mentre si sfilava il vestito e scopriva le cosce ben tornite, seduta a cavalcioni su di lui; e poi non poter più sprofondare nei recessi intimi del suo corpo, non arrivare più all'estasi che lei sola gli sapeva donare: tutto ciò era insopportabile. Senza accorgersene, strinse i pugni. Odiava quelli che lo circondavano, e più di tutti quel bastardo di Cho, che ammorbava anche l'aria che respirava.

«Diremo al Patriarca che nonostante l'impegno non ci siamo riusciti.»

«Mi sta suggerendo di mentire a Deng Tsu?»

Cho scoppiò in una risata piuttosto sgradevole. «Come se non l'avesse mai fatto!»

Ouyang si voltò di nuovo a guardarlo. «Il suo atteggiamento rende tutto estremamente difficile.»

«Ministro, non può essere un'impresa facile.» Allargò le braccia. «Mi rifiuto di scendere a compromessi, quando si tratta del futuro della Cina.»

«Si rende conto della gravità di questa affermazione? Della crepa che può aprire nel sistema? Lei vuole essere travolto!»

«E da chi, dalle masse? Non sia ridicolo!»

«Adesso sono loro a detenere il

potere.»

«Questo cosiddetto potere è soltanto un'illusione.»

«Crede?» Ouyang si illuminò. «Allora questa conversazione riguarda soltanto i nostri interessi personali.»

«Ministro, si sente meglio adesso che siamo tornati su un terreno a lei più congeniale?»

«Il tè è pronto» annunciò Ouyang.

Versò la bevanda nelle tazze, attento a non rovesciarne nemmeno una goccia, poi le avvicinò a Cho Xilan. Gli porse quella che conteneva il polonio e il suo acerrimo nemico la prese.

Ouyang sollevò la sua per brindare. «All'interesse personale.»

«Alla stabilità del Regno di Mezzo.»

Il ministro osservò Cho che assaggiava il tè corretto al veleno. Intravide una piccola oasi di calma, se non proprio di serenità, nel turbine delle sue emozioni: pensava alla morte tremenda che il suo avversario avrebbe subito.

«Potremmo almeno sederci e comportarci da persone educate?»

«Preferisco restare in piedi, ma lei si accomodi, se è stanco» replicò Cho Xilan, inflessibile.

Per un attimo, Ouyang immaginò di saltare addosso al suo nemico e di ucciderlo a mani nude, ma riuscì a controllare l'ira e decise che era meglio attenersi al piano.

«Cho, l'unica cosa di cui sono stanco

è la sua intransigenza.»

«Essere intransigente è l'unico modo per dare corpo alle proprie idee. Non importa se alcuni cadono, qualcuno deve pur maneggiare la spada.»

«E lei maneggerà la sua...»

«Domani, all'inizio del congresso.»

«Perché me lo sta dicendo?»

«Perché mi fa piacere farlo, perché coloro che vogliono destabilizzare la Cina con il cambiamento saranno sconfitti e umiliati, e soprattutto perché lei non può fare niente per impedirlo: il treno è già partito.»

Le parole di Cho gli fecero correre un brivido lungo la schiena, ma nascose il disagio. «Bene, allora brindiamo all'ambizione. Beviamo il tè, dopodiché

ognuno di noi due prenderà la sua strada.»

Cho annuì, finì di bere e appoggiò la tazza. «La prossima volta che ci rivedremo, la mia vittoria sarà totale.»

Quando Cho Xilan uscì dalla villa di Ouyang, Bourne aveva già messo fuori gioco una guardia e indossato la sua divisa: era scivolato alle spalle del soldato e lo aveva stretto alla gola, per impedirgli di urlare, fino a fargli perdere i sensi. Lo aveva trascinato dietro alcuni cespugli e lo aveva spogliato dell'uniforme, del tesserino identificativo e delle armi.

Poi si era avvicinato alla porta della villa; c'erano due uomini armati

all'esterno. Salì i gradini a passo rapido e quando si trovò davanti a loro estrasse un foglio.

«È un messaggio di Deng Tsu, devo consegnarlo al ministro Ouyang» disse in mandarino.

«Lo prendo io» replicò la guardia sulla sinistra, allungando la mano.

Bourne scosse la testa. «Gli ordini sono di consegnarlo personalmente al ministro.»

«L'ha mai incontrato prima? È in grado di riconoscerlo?»

«Sì.»

«Vorremmo evitare che consegni il messaggio alla persona sbagliata.»

«Vi ho detto che...»

Sentì una puntura sul collo e si voltò,

ma molto lentamente. Vide un volto sconosciuto. Aprì la bocca per parlare, ma gli si era gelato il sangue. Provò a gesticolare, ma, ormai privo di forze, crollò a terra, avvolto dal buio.

54

Un drago di giada verde, così chiara da essere quasi trasparente, lo guardava con aria minacciosa. Era una situazione bizzarra: l'animale iniziò a parlare, ma la sua voce, sembrava arrivare da lontano. Bourne era uscito dalla nebbia dell'incoscienza, e si trovava in un mondo pieno di draghi parlanti e vasi Ming a fiori blu, che galleggiavano tra nubi dense come zucchero filato. Sentiva

un forte odore di incenso, ma anche di alcol e medicinali. Aveva la testa reclinata sul petto, e gli venne da tossire.

«Ministro, è sveglia» annunciò qualcuno sopra di lui.

«Lasciateci soli.» Nonostante le ombre che lo avvolgevano, riconobbe la voce del ministro Ouyang.

«Ma ministro...»

«Ho detto di lasciarci soli!»

Udì il rumore di passi pesanti che si allontanavano, poi una porta che si apriva e si richiudeva.

Dall'esterno proveniva soltanto il canto degli uccelli. Poi, di colpo, una mano gli sollevò il mento e si ritrovò a guardare negli occhi Ouyang Jidan.

Il ministro sorrideva. «Aspettavo

questo incontro fin da quando Rebeka è morta, sul sedile posteriore di un taxi che tentava disperatamente di portarla in ospedale. È morta dissanguata, Bourne, mentre tu la guardavi, impotente. Mi spiace soltanto di non aver assistito alla scena.»

Per un attimo, Bourne sembrò perdere conoscenza, e Ouyang lo schiaffeggiò.

«Quella donna mi ha causato soltanto sofferenza. Era sempre un passo davanti a me. Come ci riusciva? Dimmelo!»

Bourne lo osservava, ma gli era impossibile mettere a fuoco il suo volto. Che cosa mi hanno iniettato? si chiedeva. Sentiva il polso debole, il battito cardiaco rallentato. Cercò di riprendersi: aveva bisogno di adrenalina, e di tanta acqua,

per diluire ed eliminare le tossine. Si leccò le labbra, erano secche.

«Perdonami, sono davvero un pessimo ospite.» Ouyang si avvicinò al tavolo dove aveva preparato il tè per Cho Xilan. «Ho proprio quello che fa per te: il miglior tè Longjing.»

Tornò da Bourne, che nel frattempo si era accorto di essere legato a una sedia, con le mani bloccate dietro la schiena. Di fronte a lui c'era un tavolino laccato, sul quale il ministro appoggiò due tazze colme di tè; poi si sedette alla sinistra di Bourne, con le mani giunte, come in preghiera.

«Io e te ci conosciamo da molto tempo. E abbiamo entrambi un legame con l'agente Rebeka. Ora, uno di voi due

è morto, e l'altro lo sarà presto.» Sollevò la testa. «L'unica ragione per cui sei ancora in vita, è che voglio qualcosa da te.»

Bourne guardò la tazza e si ricordò del polonio; il suo organismo si stava lentamente liberando degli effetti della droga.

«Voglio che mi parli di Rebeka. Ho bisogno di sapere che cosa non ho capito di lei, e che cosa la rendeva così pericolosa.»

Bourne sorrise.

Ouyang si stizzì. «Non ci trovo niente di divertente, nella tua situazione.»

«Credo di sapere qualcosa che tu ignori, a proposito di Rebeka.»

Ouyang si chinò in avanti. «Ecco una

cosa che non mi è chiara: perché la chiami ancora con il suo nome di battaglia? Deve averti confidato la sua vera identità.»

Bourne rimase in silenzio.

«Bene, entrambi sappiamo delle cose di Rebeka che l'altro ignora. Che ne diresti di uno scambio di informazioni?»

«Perché dovrei accettare? Mi ucciderai comunque.»

«È vero, però andresti nella tomba conoscendo la vera identità di Rebeka. Credo che questo sia importante, persino per uno come te.»

«Uno come me?»

«Uno che non ha legami con gli altri, che si è elevato al di sopra delle preoccupazioni quotidiane, che si sente a

proprio agio nell'ombra, ai margini del mondo. Uno simile a me.»

Sollevò una tazza e la avvicinò alla bocca di Bourne. «Adesso bevi un sorso di tè, poi parleremo. Che ne dici?»

«A te non importa nulla di Rebeka: tu vuoi sapere cosa è successo a Maricruz, se è stata ferita in maniera grave.»

Per un attimo, Ouyang perse la consueta compostezza, ma si riprese subito. «Lei è morta, per me.»

«Meglio così, perché è morta davvero. È rimasta coinvolta nello scontro a fuoco tra i Los Zetas e i Sinaloa.»

Ouyang appoggiò la tazza sul tavolino. «Non è vero, stai mentendo.»

«Cosa ti importa? Hai detto che lei è morta per te.»

Si studiarono in silenzio.

Alla fine, un lampo di cattiveria attraversò gli occhi di Ouyang. «Bene, almeno abbiamo qualcosa in comune: le donne che amavamo sono defunte.» Increspò gli angoli della bocca, ma era un sorriso forzato. «Lo so che eri innamorato di Rebeka, ed è stato un motivo in più per farla ammazzare. Il mio unico rimpianto è di non averla torturata prima che morisse.»

Bourne aveva riacquistato del tutto la lucidità, e si era messo a calcolare le dimensioni della stanza, la posizione del tavolino e della sedia di Ouyang.

Nell'istante successivo, accaddero tre cose contemporaneamente: Bourne inclinò la testa all'indietro, aprì gli occhi

e colpì il tavolino con la gamba sinistra, mandandolo a sbattere contro il ministro, assieme alle tazze e alla teiera.

Lo spigolo del tavolino colpì Ouyang al mento; lui cadde dalla sedia e rimase immobile. Bourne si alzò e si diresse verso la cucina, dove afferrò un coltello con la mano destra si mise a tagliare le corde che gli bloccavano i polsi. Poi, corse nel soggiorno. Trovò tutto come prima, tranne Ouyang: il ministro era scomparso.

Cho Xilan era fermo all'ingresso della villa e guardava il mare; vicino a lui c'erano due soldati armati, che lo mettevano un po' a disagio, perché prendevano ordini direttamente da Deng

Tsu, che si occupava della sua sicurezza e di quella di Ouyang. Cho desiderava ritornare alla vecchia Cina, al vero Regno di Mezzo, ed era molto infastidito dall'inesorabile passare del tempo. Era sicuro che Deng Tsu facesse di tutto per ricordargli chi era a comandare. Però Cho aveva messo assieme una coalizione solida all'interno del Politburo, costituita da uomini che la pensavano come lui, e nemmeno Deng con i suoi alleati, vecchi e giovani, sarebbe riuscito a ostacolarlo.

Tuttavia, quando era sceso dal vagone speciale che lo aveva portato a Beidaihe ed era entrato nel villaggio del partito, un brivido gli aveva attraversato la schiena, e poi si era insinuato nelle ossa, senza che lui riuscisse a scacciarlo. Pensava a Wan,

suo figlio di sette anni, che era appassionato di *birdwatching*, a domeniche alterne, lui e Wan si alzavano prima dell'alba e si incamminavano, zaino in spalla, per boschi, ruscelli, colline e paludi fangose.

Wan gli aveva chiesto di portarlo con sé a Beidaihe, che era un paradiso per i *birdwatchers*, in ogni stagione dell'anno. C'erano trampolieri, rondini di mare e gabbiani in abbondanza; nell'entroterra si potevano incontrare anche calliopi e usignoli azzurri siberiani. Ma a lui interessava soprattutto riuscire a fotografare un frosone beccogiallo o un cuculo sparviere, che avrebbero fatto felice Wan.

Per questo motivo aveva portato con

sé una macchina digitale dopo aver promesso al figlio che avrebbe trovato il tempo per fare qualche scatto. Anche se era stanco, ed era pomeriggio inoltrato, voleva mantenere la promessa, che non era meno importante di quella fatta a se stesso: diventare la guida del nuovo Regno di Mezzo. Lui avrebbe parlato in nome del popolo cinese, se nessun altro avesse voluto; non aveva paura di alzarsi in piedi e prendere la parola davanti al congresso, perché aveva i voti e gli appoggi necessari. Era invulnerabile, al riparo dalle ciniche macchinazioni di Deng Tsu, che avrebbero portato alla rovina del Paese, mentre lui voleva costruire un futuro stabile, per suo figlio Wan e per i suoi nipoti.

Si allacciò gli scarponcini, indossò una giacca a vento, prese la macchina fotografica e si diresse verso la spiaggia. Il vento gli scompigliava i capelli e gli accarezzava il volto. Un uccello spiccò il volo dalla battigia, e Cho capì finalmente perché suo figlio amava così tanto quegli animali: erano liberi, dominavano la terra, il cielo e il mare, e andavano dove volevano, quando volevano.

Si preparò a fare qualche scatto; andò avanti per oltre un'ora, certo che Wan avrebbe apprezzato i suoi sforzi. Poi la luce si affievolì e le ombre della sera si allungarono.

Si voltò per tornare a casa, ma sentì un'insopportabile pesantezza al petto e il respiro si fece affannoso. Rallentò il

passo.

Quando arrivò davanti alla villa, salì a fatica i gradini aggrappandosi alla ringhiera di legno, ma inciampò e barcollò all'indietro, cadendo nella sabbia.

Era sorpreso e spaventato, non riusciva a rimettersi in piedi; vedeva il cielo diventare sempre più scuro. Le onde gli lambivano la testa e si ritraevano, quasi timorose, lasciandosi dietro una scia di sabbia umida e animaletti marini. Un granchio avanzava verso di lui.

Una gamba era ancora appoggiata all'ultimo scalino; era piegata, ma non rotta. Non avvertiva alcun dolore agli arti, solo una forte oppressione al torace. Di colpo, fu assalito dalla nausea e

dovette voltare la testa di lato per rimettere.

Cercò di alzarsi, ma non aveva più forze. La macchina fotografica era caduta nella sabbia, che l'aveva quasi sommersa; allungò la mano per tentare di afferrarla, ma proprio allora fu colto da crampi improvvisi e si ritrovò immerso in una pozza dei suoi escrementi.

Si mise a piangere, le lacrime scendevano pesanti, sembravano di mercurio.

Ouyang sentì in bocca il sapore ferroso del sangue; si pulì le labbra, come se fossero state coperte di saliva. La testa gli girava e dovette fare uno sforzo per concentrarsi sulle mosse successive. Bourne si era liberato, tutto ciò che

doveva fare era chiamare le guardie, che lo avrebbero trovato, circondato e abbattuto. Ma forse no, non ci sarebbero riuscite. In ogni caso, non era quello che voleva.

Ouyang ricordava molto bene le vittorie quasi leggendarie che Bourne aveva riportato sul campo, non ultima l'assassinio del generale Wadi Khalid. Il generale era il bersaglio perfetto per Ouyang: era avido, corrotto e aveva un appetito insaziabile per i ragazzini minorenni, merce rara nel suo ambiente, ma non in quello di Ouyang, che gliene procurava in abbondanza. I suoi rapporti con Khalid erano stati molto proficui, finché Bourne non si era messo di mezzo, proprio nel momento in cui cominciavano

a dare i loro frutti. I segreti militari che Ouyang aveva carpito a Khalid avevano certamente contribuito alla sua elezione al Comitato permanente del Politburo.

Poi c'era stato l'episodio di Roma, quando l'intrusione di Bourne aveva salvato Rebeka dagli artigli di Ouyang e tre dei suoi uomini erano stati uccisi: una sconfitta totale. Anche il colonnello Sun, che guidava la missione, era stato messo fuori gioco da Bourne.

Ouyang impugnò la spada, la *jian* di acciaio scintillante, e liberò la mente dalle noie quotidiane. Entrò sempre più nello stato mentale che aveva imparato durante gli allenamenti al Kunlun Mountain Fist; la magia del wushu lo avvolse, convincendolo di essere

invincibile.

Quando finalmente si sentì pronto, iniziò a dare la caccia a Bourne.

Bourne sapeva che il tonfo del tavolino avrebbe richiamato l'attenzione delle guardie, così era ritornato in cucina. Sotto il lavello trovò flaconi di ammoniaca e candeggina, li aprì, versò un po' di entrambi in un barattolo di vetro e lo chiuse rapidamente. Il gas tossico riempì subito la parte superiore del contenitore.

Udiva il rumore di passi che si avvicinavano e urla, ma non si voltò finché tre soldati non arrivarono in cucina. Gli puntavano contro le armi automatiche e gli gridavano qualcosa, ma parlavano tutti assieme e non capiva cosa

stessero dicendo.

Sollevò la mano destra per attirare la loro attenzione, poi lanciò a terra il barattolo che aveva nascosto dietro la schiena e trattenne il respiro. Il vetro andò in frantumi e il gas investì in pieno i soldati, che arretrarono, ma era troppo tardi: avevano già inspirato le esalazioni letali.

Bourne scattò in avanti e li scavalcò, dirigendosi verso il soggiorno e poi verso la zona notte. Le guardie erano già morte o in fin di vita; avrebbe voluto prendere una delle loro armi, ma sapeva che la cloramina aderisce alle superfici metalliche, meglio ancora se ben oliate.

Il corridoio si diramava in due direzioni, che conducevano alle camere

da letto; Bourne svoltò a destra. La porta della prima stanza era aperta, ne vedeva un'ampia porzione; la spalancò completamente ed entrò. Era vuota, così come il bagno all'interno, ma scorse un sottile oggetto di legno nero, che riconobbe subito: era l'involucro per la spada *jian*, ed era vuoto. Maricruz gli aveva detto che Ouyang era arrivato al sedicesimo livello di wushu. Entrò in bagno, trovò un rasoio a serramanico e se lo infilò in tasca.

Poi si diresse verso l'altra camera; lungo il corridoio c'erano tre porte più piccole, che probabilmente erano ante di un guardaroba. Uno conteneva lenzuola e biancheria; afferrò un asciugamano e se lo avvolse attorno all'avambraccio

sinistro.

Spalancò la porta della seconda stanza: era identica alla precedente, e vuota, così come l'armadio. Gli rimaneva da controllare soltanto il bagno.

Lì vide una finestra di vetro temprato, alta come un uomo, una doccia, un water, un lavandino e un tavolino di vetro e acciaio, sul quale era appoggiata una pila di asciugamani. Di Ouyang non c'era traccia.

Bourne aspettò un minuto, per accertarsi che non ci fossero movimenti dietro il vetro della finestra, ma non notò nulla. La doccia faceva parte della vasca da bagno ed era chiusa da una tenda di plastica.

Bourne si avvicinò e tirò la tenda, da

sinistra verso destra. Ouyang, che si era appiattito contro la parete, balzò davanti a Bourne e sguainò la *jian*, nella posa della Montagna di Fuoco.

Bourne piegò il braccio sinistro, protetto dall'asciugamano, ma la mossa di Ouyang era una finta: il ministro lo colpì di taglio, alla spalla. Bourne arretrò; aspettava l'assalto di Ouyang, che gli avrebbe permesso di penetrare le sue difese, ma questi rimase fermo, ben piantato nella posizione della Pietra Sacra.

I due avversari si fissarono immobili e

in silenzio per alcuni istanti. Poi Ouyang avanzò con una velocità incredibile, sembrava fatto di aria. La *jian* squarciò la divisa di Bourne e affondò nella carne del petto. La stoffa si tinse subito di rosso.

Bourne cercò di respingere i colpi, ma il ministro continuava ad andare a segno, e lo raggiunse alla spalla destra.

«Potremmo andare avanti tutta la sera. Posso farti un migliaio di tagli: morirai dissanguato, come Rebeka.»

Bourne fece scattare il rasoio, scatenando l'ilarità di Ouyang.

«Per favore, non è dignitoso finire in questo modo!»

La *jian* era lunga quasi un metro e aveva la lama a doppio filo, quindi era molto più pericolosa del rasoio.

Bourne attaccò Ouyang, che mosse la spada di scatto, secondo la forma del Serpente Bianco. Questa volta, l'agente non si fece sorprendere: si abbassò e raggiunse Ouyang con un colpo in diagonale, un fendente verso l'alto, diretto all'addome. La punta del rasoio lacerò la stoffa della giacca del ministro, che fu costretto ad arretrare nella vasca da bagno.

Bourne ne approfittò per aggredirlo ripetutamente con brevi rasoiate. Ouyang non riuscì a bloccare tutti gli assalti: il quarto gli stracciò la camicia bianca, che si macchiò di sangue.

Confinato nello spazio ristretto della vasca, Ouyang aveva perso il suo vantaggio: la forma del Serpente Bianco

richiedeva passi lunghi e fluidi, perché la *jian* potesse dispiegare tutta la sua potenza; i colpi invece andavano a cozzare contro le mattonelle della parete.

Ouyang lasciò andare la spada e passò alla posizione della Fenice Rossa, un combattimento a mano aperta: teneva gli avambracci paralleli e verticali, come due colonne a protezione del corpo. Batté il piede sinistro a terra e colpì Bourne al polso con la mano destra, facendogli cadere il rasoio, poi lo centrò al plesso solare, costringendolo ad arretrare. In un attimo, recuperò la *jian* e balzò fuori dalla vasca. La spada sibilò a pochi centimetri dalla gola di Bourne, che si salvò soltanto grazie ai suoi riflessi; il luccichio della lama lo accecò per un

istante.

Ouyang ferì il suo avversario al braccio destro. La lama affondò nella carne e si coprì di sangue; il ministro era passato alla forma della Gru Bianca, che di solito prevedeva l'uso della sciabola. Come gli era già capitato durante l'allenamento al Kunlun Mountain Fist, fu sopraffatto dalla furia: gli sembrava ormai impossibile non riuscire a sconfiggere Bourne e a spedirlo nell'oscura immensità della morte.

Per difendersi dall'implacabile avversario, Bourne era uscito dal bagno. Nel corridoio, fu raggiunto da un fendente all'avambraccio sinistro, che fece cadere a terra l'asciugamano, tagliato nettamente in due, e gli procurò

un'altra ferita.

Più Bourne arretrava, più Ouyang aumentava la rapidità dell'attacco: quando arrivarono nel soggiorno, stavano quasi correndo. D'un tratto, Bourne invertì la direzione e aggredì con decisione il ministro, in un disperato tentativo di ribaltare le sorti dello scontro.

Ouyang affondò la *jian* in avanti per tenere Bourne a distanza, ma colpì il tavolino; le tazze scivolarono lungo la superficie liscia e qualcosa iniziò a rotolare verso di lui. Con la coda dell'occhio, Bourne vide la fiala del polonio oscillare pericolosamente, e si allontanò con uno scatto, rischiando di venire decapitato dalla spada del ministro.

Ouyang ripeté l'assalto, con tutta la sua forza: stava per penetrare nel corpo del suo avversario, quando questi si spostò, all'ultimo istante, e la *jian* si conficcò nel ripiano del tavolino. La teiera si spaccò in due; la fiala di polonio rimbalzò e poi prese a ruzzolare verso Bourne.

Ouyang sferrò un fendente orizzontale, che l'agente schivò per un soffio, ma il polonio si avvicinava sempre di più. Il ministro diede a Bourne un calcio così violento che lo mandò a sbattere contro il tavolino.

La fiala aveva ormai raggiunto il bordo e stava per schiantarsi sul pavimento, ma Bourne riuscì a farla cadere in un cassetto aperto, che poi

richiuse.

Ouyang, ancora più infuriato, tentò di raggiungere Bourne con un colpo a due mani; questi lo scansò e la spada si conficcò in una delle colonne di legno, così a fondo che il ministro non era più in grado di estrarla. Provò più volte, senza successo, finché Bourne lo colpì al petto e poi gli si gettò addosso.

I due erano avvinghiati in una lotta tremenda, nella quale ogni centimetro poteva significare la vita o la morte. I muscoli guizzavano, i tendini si allungavano, le ossa scricchiolavano. Entrambi i contendenti non risparmiavano i colpi. Sudore e silenzio costellavano la strada che li avrebbe portati alla morte; non era possibile

tornare indietro, né deviare dal cammino scelto.

Alla fine, Bourne riuscì ad assestare un pugno al volto di Ouyang, rompendogli il naso. Il ministro scivolò all'indietro, verso la porta della cucina; con una mano sentì la sagoma del fucile d'assalto di uno dei soldati morti. Afferrò l'arma, ma un attimo dopo un dolore lancinante gli paralizzò il braccio.

Bourne scattò in piedi, si aggrappò alla *jian* e la spaccò in due. Impugnò la parte che si era liberata dalla colonna e si avvicinò al ministro, che stava ancora arremggiando con il fucile impregnato di cloramina. Gli diede un calcio per metterlo in posizione supina, poi si inginocchiò.

«Quello che mi farai non servirà a niente» gli disse Ouyang.

Bourne gli conficcò l'arma nel cuore; il ministro lo guardò. Le mani erano scorticate dal gas e sanguinavano; aveva le convulsioni.

«Perché tutto questo?» gli chiese.

Bourne lo fissava, il suo sguardo era privo di qualsiasi traccia di compassione. «È il giorno della vendetta.»

«Ma adesso lei ti è stata restituita?» Ouyang sanguinava dalla bocca, le parole erano quasi incomprensibili. «E suo padre, suo nonno? Gli Yadin hanno perso comunque la loro bambina.»

Bourne si chinò in avanti. «Cosa? Cos'hai detto?» urlò.

Ouyang lo fissava, ma forse non lo

vedeva più. «Si chiamava Sara, Sara Yadin.» Il sangue gli sgorgava da ogni orifizio, come se le ossa si fossero liquefatte.

Con un ultimo sforzo, afferrò Bourne per il colletto della camicia. Tremava e sembrava che gli occhi stessero per schizzare fuori dalle orbite. Poi si concentrò sul suo nemico. «Lo vedi com'è, sarà lo stesso anche per te. Lei è morta comunque. Non c'è felicità in questa vita. Siamo condannati a subire perdite... perdite terribili... una dopo l'altra. Finché non ci rimane niente... soltanto lacrime... che affondano in un mare di sangue.»

56

«Leonid, sto per arrivare» annunciò Bourne al cellulare.

«Abbiamo riposato e fatto rifornimento, siamo pronti a partire.»

La notte era calata su Beidaihe. Bourne sentiva a malapena il suono del mare; il vento si stava alzando e i lampi lasciavano intuire ravvicinarsi di nubi cariche di pioggia.

Aveva indossato il completo scelto da

Ouyang per il congresso del giorno successivo e guidava una jeep, diretto verso l'uscita del villaggio.

L'oscurità interrotta dai fulmini gli ricordava quella notte a Città del Messico, quando era a bordo di un taxi di cui si era impadronito con la forza e cercava di salvare Rebeka. Aveva fatto il possibile, aveva tentato di fermare l'emorragia con un bendaggio di fortuna, per evitare che la ragazza morisse prima di raggiungere l'ospedale.

Arrivò al cancello e uscì senza problemi. Le guardie erano a fine turno, annoiate a morte. La loro attenzione era tutta concentrata sui dettagli dell'ultimo scandalo sessuale che coinvolgeva un politico, ancora più piccanti del solito.

Bourne si diresse verso il vecchio aeroporto militare; teneva schiacciato al massimo l'acceleratore, nonostante le cattive condizioni della strada. Dovette rallentare soltanto una volta, per aggirare una buca che sembrava profonda alcuni metri. Nel frattempo, aveva iniziato a piovere.

Proprio allora, gli sembrò di scorgere un paio di fari in una via parallela alla sua, in mezzo ai boschi. Aumentò la velocità e ben presto avvistò l'aeroporto; gli abbaglianti fendevano l'oscurità come diamanti offuscati dalla pioggia.

Era quasi arrivato ai cancelli della pista quando un proiettile colpì la fiancata del veicolo; subito dopo, una seconda pallottola mandò in frantumi il

finestrino, dal lato del passeggero. Bourne perse il controllo e la jeep rotolò giù da un terrapieno, finendo sul suolo sabbioso.

L'agente si lanciò fuori e si accovacciò a terra, usando la jeep come scudo; cercava di individuare il punto esatto in cui si era nascosto il cecchino. Era così vicino alla pista da sentire il rumore dei motori del jet che si preparava al decollo. Si arrampicò su per la scarpata e raggiunse il ciglio della strada, dove si fermò per vedere se gli spari ricominciavano. Poi prese a correre, era a soli trenta metri dal cancello.

Leonid, intrappolato dentro l'aereo, stava impazzendo. Se non fosse stato per

la prospettiva di avere a bordo un compagno di viaggio intelligente, che per di più poteva mettere una buona parola con il leggendario generale Boris Karpov, avrebbe già ordinato all'equipaggio di ripartire.

Ma il suo amico l'aveva appena chiamato, e gli aveva detto che stava per arrivare. Guardò fuori dal finestrino e vide un'auto che si fermava vicino alla scaletta del jet.

Leonid si alzò per andare ad accogliere il suo amico. Ma la figura che si affacciò all'interno del velivolo non era Bourne, era uno che Leonid non aveva mai visto prima: di certo un cinese, ma di evidente origine manciù.

«Chi è lei?» chiese il russo, in tono

irritato.

«*Cào noo zoo zoong shíboo dài.* ‘Fanculo te e i tuoi antenati, fino alla ventesima generazione. Aspettavi Bourne?’» Kai estrasse una s&w Bodyguard380 ACP e sparò a Leonid, in pieno petto; il russo cadde a terra, e Kai lo centrò in mezzo agli occhi con un terzo proiettile. Mentre lo scavalcava, non ancora soddisfatto, gli sferrò un calcio in faccia. «*Pìyoon! Stronzo!*»

Il co-pilota aveva sentito le esplosioni ed era uscito dalla cabina impugnando una Glock 9 millimetri. «Che cosa diavolo...»

Kai fece fuoco colpendolo al petto e quello crollò all’indietro, nella cabina, dove gli altri membri dell’equipaggio si

misero a gridare.

«Adesso decolliamo» ordinò Kai, puntando la pistola alla tempia del pilota.

«Ci hanno detto di aspettare un altro passeggero.»

«Sono io» mentì Kai, poi agitò la s&w. «Adesso possiamo partire.»

L'assistente di volo, che si era rannicchiato in un angolo, stava piagnucolando.

«È un ordine del ministro Ouyang» continuò Kai.

«Signore, non posso decollare. La scaletta non è stata ancora ritirata» replicò il pilota.

Kai rivolse l'arma contro l'assistente di volo, che non riuscì a trattenere un gemito. «Vai a sistemare la scaletta.

Subito!»

Lo steward si alzò, scavalcò il cadavere del co-pilota e si avviò lungo il corridoio dell'aereo. Si fermò quando vide il cadavere di Leonid, e fece per tornare indietro. Kai, che non lo perdeva di vista, gli urlò di eseguire gli ordini. Lo steward, tremando, oltrepassò anche il secondo cadavere e raggiunse il portellone aperto. Mentre si accingeva a ritirare la scaletta, Kai intimò al pilota di rilasciare i freni, così l'apparecchio cominciò a muoversi lungo la pista.

La manovra era appena iniziata, quando l'assistente di volo vide qualcuno che correva ai piedi dell'aereo: era la guardia del corpo dell'ambasciatore e amico del russo, e tentava in tutti i modi

di avvicinarsi. Senza dubbio era lui l'uomo che aspettavano.

Data la velocità del jet, lo steward calcolò che non ce l'avrebbe mai fatta, allora decise di aiutarlo: scese con cautela alcuni gradini, facendo attenzione a non scivolare e a non cadere sull'asfalto.

Bourne era molto vicino, ormai lanciato sulla pista. Allungò un braccio verso la scaletta. Lo steward era arrivato al gradino più basso, e gli tese la mano.

La prima volta Bourne riuscì soltanto a sfiorargli le dita, ma la seconda gli si aggrappò alla mano, rischiando di lussargli la spalla. Il suo corpo si alzò nell'aria; se la scala di alluminio non fosse stata abbastanza solida, sarebbero caduti entrambi.

L'assistente riuscì a mantenere la presa e strinse i denti, finché Bourne non afferrò la scala e si arrampicò fino al portellone dell'aereo.

«C'è un cinese con una pistola» gli ansimò nell'orecchio. «Ha l'aspetto di un manciù, e anche il comportamento. Ha sparato a Leonid e al co-pilota.»

«Dove si trova adesso?» chiese Bourne.

«Nella cabina di pilotaggio.»

Bourne vide il cadavere di Leonid, poi aiutò lo steward a ritirare la scaletta. Quando l'assistente stava per bloccare il portellone, l'agente lo fermò.

«Non adesso» gli sussurrò; lo steward capì che cosa aveva in mente, e rabbrividì.

«Vai a chiuderti nella toilette, e non uscire finché non senti la mia voce» gli ordinò.

L'uomo si preoccupò ancora di più. «E se non la sentirò più?»

«Adesso vai, subito!»

Nella cabina, Kai stava litigando con il pilota. La pioggia si era intensificata e si stava alzando anche un po' di nebbia. Il pilota non se la sentiva di decollare, ma a Kai non importava.

Non appena Bourne vide lo steward chiudere la porta del bagno, pulì il pavimento cancellando le sue impronte e si avvicinò al bar, dove prese una bottiglia di vino e una lattina di birra. Poi tornò e si nascose tra i sedili.

Kai doveva aver convinto il pilota: il

jet si lanciò lungo la pista. Un attimo dopo, Bourne udì la voce del cinese provenire dalla cabina.

Sapeva che Kai avrebbe visto il portellone chiuso, ma nessuna traccia dello steward. Di colpo, l'apparecchio si librò nel cielo e le ruote vennero ritirate nella pancia del velivolo.

Kai uscì dalla cabina e si diresse verso la parte posteriore dell'aereo, alla ricerca dell'assistente di volo. Quando stava per raggiungere il portellone, Bourne si alzò e lo colpì al ginocchio con la bottiglia. Poi agitò la lattina e gli spruzzò la birra in faccia.

Kai fu accecato per un istante dal liquido, e Bourne ne approfittò per sferrargli un calcio alla spalla e fargli

cadere la pistola. Il cinese si inginocchiò e si mise a cercare l'arma.

Bourne si piegò in avanti e gli rifilò un pugno al fianco, ma Kai trovò la rivoltella, la afferrò per la canna e colpì il suo avversario con violenza, così forte da mandarlo a sbattere contro il portellone. Evitò l'impatto all'ultimo istante, riparandosi con le braccia.

Tuttavia, Kai aveva avuto il tempo per riprendersi. Lo centrò di nuovo con la pistola, strappandogli un pezzo di stoffa e di pelle. Bourne si riportò in mezzo al corridoio, come se volesse fuggire, ma invece alzò le braccia, si aggrappò alla rastrelliera e si sollevò, usando le gambe come due tenaglie, per stringere il collo di Kai.

Il cinese tentava inutilmente di liberarsi. Con uno sforzo titanico, allungò la mano fino al volto del suo aggressore e tentò di cavargli gli occhi. La faccia di Bourne era coperta di sangue; allungò una gamba e diede un calcio al portellone, che si spalancò. Mollò la presa e colpì Kai al petto, con violenza. Il cinese fu scagliato all'indietro; il piede sinistro finì oltre la soglia, lui perse l'equilibrio e fu risucchiato fuori, svanendo in mezzo alle nuvole, lasciandosi dietro soltanto un grido, coperto dal rombo di un tuono.

Epilogo

Tel Aviv, Israele

Il cielo che accolse Jason Bourne all'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv era limpido e terso, non c'era nemmeno una nuvola. Superati i controlli, trovò il direttore Yadin ad aspettarlo; saltarono la fila e si diressero verso l'uscita, scortati da uno stuolo di agenti del Mossad.

«Mi scuso per il ritardo» esordì Yadin.

«Ero chiuso in un bunker fino a un'ora fa. Hanno sparato colpi di mortaio, da Gaza.»

«Avete risposto al fuoco?»

«Certo, con precisione chirurgica: due capi di Hamas sono morti. Poi hanno iniziato a lanciare missili. Non si preoccupi se sente le sirene dell'allarme antiaereo.»

Uscirono nel sole accecante ed entrarono in un Suv enorme e blindato, guardato a vista da alcuni soldati che imbracciavano fuchi mitragliatori.

«Ouyang è morto» annunciò Bourne.

«Non mi aspettavo niente di diverso» replicò Yadin, poi diede un indirizzo all'autista; i suoi uomini si sistemarono davanti e il veicolo partì.

«Cho Xilan è sparito» continuò il direttore. «Come se non fosse mai esistito.»

«È stato Ouyang, lo ha avvelenato con il polonio.»

«Polonio?» Eli sembrava sorpreso. «È un trucco del Fsb.»

Bourne raccontò dello scalo a Mosca e di Leonid. «La fonte è senz'altro il Fsb, ma credo che l'idea sia stata di Ouyang: la morte di Cho era la sua vendetta personale.»

«Tutto questo ha giovato a Deng Tsu.» Yadin si massaggiava il mento. «Ouyang è defunto e la coalizione di Cho è priva di un leader, così Deng può scegliere liberamente il prossimo presidente: un altro conservatore che si limiterà a

introdurre riforme di facciata.»

Bourne guardava fuori dal finestrino, gli edifici e i passanti sfilavano lungo la strada. «Più le cose cambiano, più rimangono uguali, soprattutto in Cina.»

Le sirene dell'allarme antiaereo si misero a suonare.

«Sembra che sia iniziata un'altra guerra» commentò Bourne.

«Grazie a Dio, durerà poco. E grazie al buon esito della sua vendetta.» Eli sorrise. «Il ministro Ouyang finanziava la *jihad* di Hamas, attraverso alcuni elementi di stanza nel Sinai. Adesso lui non c'è più, e in pochi giorni negozieremo il cessate il fuoco. Siamo, anzi *sono* in debito con lei, non so se sarò mai in grado di ripagarla.»

Bourne appoggiò la testa al sedile e chiuse gli occhi. Era stanchissimo, oltre ogni immaginazione, come un velocista che sia stato costretto a correre una maratona.

«A proposito, ha un aspetto davvero terribile.»

«Non mi sento in forma, forse sto invecchiando.»

Yadin scoppiò a ridere. «No, amico mio! Questo mai! Però sta macchiando di sangue i sedili. La sottoporremo a un controllo medico e poi riposerà per un po'.»

Il Suv continuava la sua corsa nel traffico caotico.

«Eli, mi dispiace.»

Il direttore si voltò verso di lui.

«So che Rebeka era sua figlia. La morte di Sara è stata una perdita terribile.»

Yadin non disse nulla; continuava a fissare davanti a sé, mentre il Suv imboccava Weizmann Street. Bourne c'era già stato, quando aveva seguito il direttore fino al Centro Medico Sourasky.

Il veicolo si fermò davanti all'ingresso e Yadin gli disse: «Jason, venga con me. Ha bisogno di una bella visita».

Dopo una ventina di minuti, Bourne era completamente nudo e sdraiato su un tavolo operatorio, mentre un chirurgo gli controllava tutte le ferite. Molte richiesero punti di sutura, altre vennero disinfettate, poi il medico gli prescrisse

un antibiotico e gli disse che poteva rivestirsi.

Per tutto il tempo, Yadin era rimasto ad aspettarlo, assorto nei suoi pensieri.

«Un giorno l'ho pedinata fin qui» rivelò Bourne mentre si abbottonava la camicia.

«Davvero? Non me ne sono accorto.»

«Temevo che fosse malato.»

«Io sono malato.» Yadin si voltò verso di lui, lo sguardo cupo. «È stata la vita a farmi ammalare. Sto morendo a causa delle migliaia di bugie che sono costretto a raccontare per garantire la sicurezza del mio Paese. Jason, io sono un patriota, ma la mia anima è ferita dalle menzogne che ho pronunciato.»

Sollevò un braccio e gli fece segno di

uscire. Si incamminarono lungo i corridoi, pieni di infermiere, barelle e medici, che correvano senza sosta da un paziente all'altro.

«Jason, la bugia che più mi ha ferito è quella che sono stato costretto a raccontare a lei.»

Bourne si fermò e si girò verso il direttore.

«Il fatto che fosse assolutamente necessaria e che servisse a proteggere la vita di molte persone, inclusa la sua, l'ha resa un po' più accettabile, ma soltanto in apparenza.» Scosse la testa, poi continuò. «Vede, quella bugia l'ha stimolata a dare la caccia a Ouyang; lui costituiva una seria minaccia per me, per il Mossad, per lo Stato di Israele, ma non sono mai

riuscito a catturarlo, nonostante i miei sforzi. Poi lei mi è caduto dal cielo, grazie a Rebeka, al vostro lavoro insieme e ai suoi sentimenti per lei.

«Jason, è stato Dio a mandarla da me, e non ho avuto altra scelta che approfittare di lei. E lei ha ottenuto un risultato che pareva impossibile.» Il suo sorriso era sfuggente, evanescente. «So di averle dato un valido motivo per detestarmi, ma sono certo che un giorno mi perdonerà.»

«E perché dovrei?» replicò Bourne, glaciale. «In fondo, lei non si è comportato in maniera diversa dalle agenzie che mi hanno usato in passato.»

«Che lei ci creda o no, io la considero un amico, un buon amico, e sono onorato

di conoscerla.»

«Direttore, basta con le stronzate.»

«Jason, dico sul serio, dal profondo del cuore.»

«Quindi per lei è normale mentire agli amici?»

«Mento soltanto quando è strettamente necessario.»

«Il problema è che è lei a decidere quando è necessario.»

«Credo di averne il diritto.»

«È quello che credono tutti.»

«Vediamo se la penserà ancora nello stesso modo quando usciremo dal reparto» concluse Yadin.

Aprì le porte della terapia intensiva. Sembrava di entrare in una camera ardente; infermieri e medici passavano da

un paziente all'altro simili a un nugolo di api che vola di fiore in fiore.

In ogni stanza c'era un solo letto; gli unici rumori erano quelli dei respiratori e i sibili dei monitor, una colonna sonora quasi funerea. Si fermarono davanti a una porta. «Jason, la misura della mia fiducia in lei risiede nel fatto che l'ho portata fin qui e che tra un attimo le consentirò di varcare la soglia di questa camera, che custodisce il mio unico segreto e il mio regalo per lei.»

Rimasero in silenzio.

«Vuole entrare con me?» chiese Bourne.

Eli sembrava più disteso. «Magari un'altra volta.»

Bourne aprì la porta.

«Jason, io sarò qui fuori.»

La stanza era ampia e luminosa, pareva un piccolo soggiorno; la porta si richiuse e lui rimase da solo, con una persona seduta sul letto.

«Ciao, Jason.»

Per un attimo, ebbe l'impressione di essere incatenato al pavimento; non ci poteva credere, nonostante quello che i suoi occhi gli mostravano. La sua mente, scioccata, preferiva pensare che fosse un'altra delle bugie di Eli Yadin.

«Non vuoi avvicinarti?»

Bourne non sapeva cosa dire. Stava forse sognando? La situazione gli sembrava irreali, e si sentì vacillare. Il sangue gli salì alla testa e il cuore batteva così forte da impedirgli quasi di respirare.

«Rebeka...»

«Il mio vero nome è Sara, Sara Yadin.» Allungò la mano. «Toccami, e capirai che sono viva.»

«Sono stato così...»

«Lo so, e mi dispiace.»

«Riuscivo a pensare soltanto a...»

La sua mano era fragile e pallida, quasi trasparente.

Bourne avvertì un'ondata di calore crescergli dentro e la rabbia scuotergli l'anima. Diede un pugno alla parete, così forte da incrinare l'intonaco. La porta della stanza si spalancò, e lui ce la mise tutta per trattenersi; voleva correre fuori e afferrare Eli Yadin per la gola.

«Via di qui!» urlò.

«Va tutto bene» cercò di calmarlo

Sara. «È tutto a posto.»

La porta si richiuse.

Bourne era furioso. «Tuo padre mi ha mentito, più e più volte.»

«Jason, lui ha mentito a tutti. Lo ha fatto per proteggermi mentre ero qui, debole e indifesa.»

Le parole di Sara non servirono a placare la sua furia. «Mi ha manipolato. Ha usato il dolore che provavo per la tua morte...»

«Solo per eliminare l'uomo che aveva ordinato di uccidermi.»

«Lo avrei fatto comunque.»

«Certo, ma avresti potuto fallire, persino tu.» Gli sorrise, ma il suo sguardo era triste. «Se ti avesse detto la verità, avresti insistito per vedermi. E dopo, una

parte di te sarebbe rimasta qui con me. La tua concentrazione non sarebbe stata totale, così come la tua efficacia.» Nella stanza calò il silenzio, rotto soltanto dal rumore del monitor che controllava il battito cardiaco. «Jason, lo sai che è così.»

Aveva ragione, pensò Bourne. Se avesse saputo che era viva, che giaceva indifesa in quel letto, sarebbe impazzito. Non sarebbe riuscito a pensare in maniera lucida. Ouyang era un nemico troppo pericoloso: andava affrontato con il massimo della determinazione.

«Per favore.» Sara mosse le dita della mano che aveva allungato verso di lui. «Voglio toccarti, abbracciarti. Voglio sentire che sei vivo, e che sei tornato

dalla Cina sano e salvo.» Bourne si avvicinò al letto, come un sonnambulo. La riconobbe, nonostante il suo aspetto fosse cambiato. Era magra e molto pallida, quasi un fantasma. La pelle era così diafana che vedeva le vene azzurrine in trasparenza. Sembrava convalescente da una malattia molto grave e dolorosa.

Lei si aprì la vestaglia, e gli mostrò la brutta cicatrice che aveva sul fianco, quella che si era procurata mentre tentavano la fuga dalla villa di Maceo Encarnación. Lui l'aveva portata in braccio negli ultimi metri, e poi...

La abbracciò e la accarezzò con dolcezza. Le passò le dita sulla cicatrice, che era ancora livida; il cuore stava per scoppiargli nel petto. Le sussurrò:

«Rebeka, ti ho vista morire dissanguata su quel taxi. Ho lasciato il tuo cadavere a Città del Messico. Ho partecipato al tuo funerale, qui a Tel Aviv. E adesso...».

«E adesso siamo qui, è tutto a posto.» Sorrise. Bourne ricordava bene quel sorriso, che risvegliò in lui le sensazioni di un tempo.

«Jason, sei stato così coraggioso e intraprendente. Non ce l'avrei mai fatta senza di te.» Gli prese la testa tra le mani, e lo baciò con delicatezza. «Amore mio, mi hai salvato la vita.»

Per un tempo che sembrò infinito, si abbracciarono senza parlare, felici di potersi toccare, di sentire che era tutto vero, e non un sogno dal quale si sarebbero risvegliati, tristi e disperati.

«Jason, ho avuto molta paura per te» riprese Sara. «Quando mio padre mi ha messa al corrente dei suoi piani, ero furibonda. Non gli ho rivolto la parola per giorni, ma lui continuava a venire da me e a ripetermi le cose che ti ho detto, finché non ho capito che aveva ragione: tu eri l'unico che poteva arrivare fino a Ouyang e ucciderlo. L'unico, e lui ti ha dato il movente perfetto: la mia morte.»

Nella sua voce c'erano angoscia e amore, ma anche un enorme orgoglio. La sua stretta, le sue parole e il tocco delicato delle sue labbra placarono la rabbia di Bourne, che a poco a poco si calmò. Ancora una volta, stare vicino a lei era come un balsamo contro i tradimenti della vita; si lasciò inondare e

si rese conto che Eli lo aveva usato, ma non lo aveva tradito. Al contrario, si fidava così tanto di lui da affidargli quanto aveva di più prezioso: la vendetta di sua figlia, gravemente ferita.

Rebeka-Sara: ci avrebbe messo un po' di tempo ad abituarsi al suo vero nome. Lei si mosse e lui si accorse che doveva essere ancora dolorante.

«Sdraiati» le suggerì, con dolcezza.

«Solo se non mi lasci andare.»

Lui la fece adagiare sul letto, tenendole la mano tra le sue; lei sorrideva, poi sospirò.

«Amore mio, ascoltami: devo raccontarti una storia. Quando ci siamo incontrati, sul volo per Damasco, ero una hostess. Qualche tempo prima, avevo

incontrato Ouyang. Faceva parte del piano: mi ero infiltrata con l'obiettivo di trasferire segreti militari da Damasco all'Oman, come se fossi un semplice corriere. Lui si convinse che ero una figura minore, e così doveva essere.

«In realtà, ero io a rubare i segreti ai siriani. Mi nascondevo rimanendo visibile a tutti. Da quel momento, lui ha smesso di interessarsi a me e si è dedicato alla ricerca dei miei mandanti, ma non li ha mai trovati, perché non esistevano. Ha sprecato tempo e denaro per inseguire un nemico invisibile, mentre io eliminavo i suoi uomini, uno dopo l'altro.»

«Fino a quando non ha scoperto la verità.»

«Sì.»

«E allora non si è dato pace finché non ti ha eliminata.» Bourne avrebbe voluto mettersi a gridare. Di colpo, sentiva di odiare la sua vita, piena di segreti e bugie, quella vita spregevole che aveva messo in pericolo anche lei.

«All'inizio della missione, mi avevano inserito una capsula in un dente; non era cianuro, ma una pillola che permette la sopravvivenza anche in circostanze estreme. Ho ingerito un farmaco perfezionato dai nostri scienziati, una sostanza che rallenta il metabolismo per simulare la morte. Se fossi stata ritrovata in tempo, avrei potuto essere riportata in vita, anche se il procedimento è lungo e doloroso.» Lei aveva il volto rigato di lacrime. «Jason, non sai quante volte ho

immaginato questo momento; l'ho desiderato con tutto il mio cuore.»

Bourne si sporse in avanti e le asciugò le lacrime con un bacio. «Non andrai mai più in missione sul campo.»

«Pensi che io potrei impedirtelo?» Lo guardò negli occhi. «Voglio che tu sia onesto con me. Che altro potrebbero fare, due come noi?»

Rimasero in silenzio per un po', guardandosi negli occhi. Poi lui si sfilò la collanina d'oro che aveva al collo; la piccola stella di David luccicava come una cometa nella notte. Quando la vide, Rebeka riprese a piangere, ma le brillavano gli occhi; si chinò in avanti e lui gliela allacciò. Il ciondolo che lui non aveva smesso di portare dal momento

della sua presunta morte, riposava di nuovo sul petto di lei, come il pomeriggio del loro primo incontro, sul volo per Damasco.

«Vedi, sei sempre stata vicino a me» le sussurrò.

«Jason...» Aveva gli occhi pieni di lacrime. «Jason, che cosa stai aspettando?»

Lui si chinò in avanti e lei scoppiò a ridere, felice.

«Sì» sospirò, appena prima che lui appoggiasse le labbra sulle sue.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare «Sinocism» e il «Financial Times» per le interessanti e preziosissime informazioni sulla Cina.

[{1}](#) Termine slang per indicare un bianco
[*N.d.T.*].